NUMERO XXXX. DICEMBRE 2010

INSULA FULCHERIA

RASSEGNA DI STUDI E DOCUMENTAZIONI
DI CREMA E DEL CREMASCO
A CURA DEL MUSEO CIVICO DI CREMA

VOLUME A

MUSEO IERI, OGGI, DOMANI.

Museo Civico
di Crema e del Cremasco
via Dante Alighieri 49
26013 Crema (CR)
T. 0373 257161

museo@comune.crema.cr.it
infulcheria.museo@comune.crema.cr.it

In copertina, Giovan Pietro da Cemmo - lunetta del refettorio di S. Agostino (particolare)

Sommario

Editoriale

Il discorso sui rapporti storici tra Crema e Venezia s'impone agli studiosi come una pagina originale di microstoria italiana e affascina i cultori di memorie locali per una serie di spunti che meritano di essere osservati nei particolari come le marine del Carpaccio o le sfumature dei vedutisti. In realtà la considerazione che gode tra di noi il periodo dei tre secoli e mezzo di dominazione veneta risulta spesso un racconto romanzato o una monografia fantasiosa tanto simile ai souvenirs sugli scaffali per i turisti.

Penso che si abbia preferito fin qui un lavoro di interpretazione manzoniano, frutto di realtà e creazione per un prodotto che dal documento è andato verso la vita e dal testo letterario è tornato fatalmente al documento. Ed è allo scopo di condurre una più efficace ricerca che ad istanza dell'assessore alla cultura arch. Paolo Mariani e con il sostegno del Comitato scientifico della rivista si è pensato di affrontare l'argomento in quell'impegnativo spazio di intersezione tra storia e antropologia. Allo storico gli strumenti e i metodi delle scienze dell'uomo hanno consentito di porre alle fonti scritte domande nuove mentre all'antropologo l'archivio ha riservato spesso il dato di conferma a favore delle ricerche sul campo. Di questo impegno occorre dire che il museo civico nei suoi diversi settori è divenuto una componente essenziale ed in certa misura il fondamento concreto, andando ben oltre i limiti connessi alla sua funzione espositiva e conservatrice.

Per quanto riguarda lo svolgimento del lavoro c'è da dire innanzitutto che lo studioso di cose patrie si è trovato a definire la non facile coesistenza di due poteri politici che hanno vissuto in condizione ufficiale di collusione anche dove l'occhio critico non ha potuto evitare il giudizio sul gioco sottile della collisione. È prevalsa tuttavia una valutazione positiva in conformità con un attuale orientamento storiografico che superando un confronto pregiudiziale di opposizione si preoccupa di individuare la peculiare caratteristica civile di una città, divenuta nel tempo il substrato teorico e pratico del suo essere e del suo agire. Così tra le varie motivazioni per cui Venezia può vantare ancora oggi una supremazia emblematica mondiale c'è il fatto che non può essere pensata a prescindere dalla sua struttura di città lagunare aperta, tanto che i tentativi di omologarla ad altre realtà urbane si prospettano come la negazione della sua entità profonda. Si pensi alla lezione particolare che ne deriva per le megalopoli del futuro poste di fronte al rischio di essere destinate ad una monocultura turistica o ridotte a contenitori di traffico o pianificate sul vecchio stile della città-museo.

Anche all'epoca in cui Crema visse sotto il potere della Dominante pare abbia sperimentato una convivenza interna e un rapporto politico con gli stati vicini di carattere equilibrato e durevole. Acquisito il dominio di terraferma con il mutare dei tempi Venezia abbandonò sempre più l'investimento mercantile e marittimo a vantaggio di quello fondiario. Da parte nostra l'appartenenza ad uno stato che sapeva evitare le carestie o le epidemie e garantiva migliori condizioni di vita rispetto ad altri paesi europei doveva rappresentare una contropartita sufficiente alla mancanza di un potere politico diretto. È da allora che tra le nostre campagne fanno l'apparizione le ville, simbolo di una civiltà colta e raffinata, ispirata alle opere del Palladio, mentre lo stato si interessa ai miglioramenti urbanistici, alle bonifiche e all'incremento delle culture. Sintomatico il fatto che, trascorso il periodo della lega di Cambrai e della rotta di Agnadello, i territori veneziani non abbiano più conosciuto alcun serio turbamento militare o politico, che la vita sia trascorsa in pace, che la cultura sia sviluppata intensamente e che il governo si fosse impegnato anche per lo sviluppo delle istituzioni religiose (vedi la diocesi di Crema). Per tutti questi motivi è comprensibile l'impegno nel rivisitare una pagina peculiare della nostra storia con il risultato di trovare un terreno di confronto per la definizione dell'identità cremasca.

È noto infatti che in nessun caso la peculiare cultura di un popolo si è costituita ed affermata per semplice elaborazione interna ma si è distinta dalle altre quanto più il suo sviluppo etnico è stato dialogico e capace di paragone e di assimilazione con componenti culturali esterne ai suoi ambiti.

Si tratta di introdurre nell'autobiografia della città le vestigia di presenze che si sono avvicendate nel corso dei secoli e di individuare attraverso l'analisi degli avvenimenti i processi di acculturazione e deculturazione che si sono succeduti.

Da tale angolo di visuale tipicamente antropologico sono emersi vari aspetti della nostra vita cittadina, dalla metà del 1400 alla fine del 1700, talvolta inediti altre volte da approfondire, comunque degni di un'attenzione che nelle precedenti bibliografie era mancata. In tutti i casi si è voluto mantenere la ricerca lontano dall'accumulo di dati frammentari o da una cronologia di aride cifre che possono apparire spezzoni più o meno fossilizzati di una scomparsa meteora più che i riflessi inestinguibili di una luce politica, artistica e religiosa che si chiama “Venezia”.

In conclusione a parte l'idea di considerare questo contributo il primo di una

serie di monografie per uno studio enciclopedico della nostra storia attraverso l'esplorazione di "una archeologia antropologica", c'è da ricordare che il secondo fascicolo di Insula XL, come di consueto a carattere miscellaneo, raccoglie una serie di saggi solo apparentemente indipendenti tra di loro e autonomi dalla monografia precedente.
In realtà la loro originalità tematica si collega al volume monografico per il continuum diacronico dei fatti storici, mentre i loro temi risultano complementari nelle rispettive sezioni scientifiche per la visione integrale dei problemi presi in considerazione. Il significato di questa duplice impostazione logica e grafica si propone perciò di delineare un quadro di antichi legami divenuti nel tempo "affinità elettive ancestrali" tra Crema e Venezia.
Ad esse, ci auguriamo, potranno fare riferimento gli operatori culturali sempre più chiamati a future relazioni interetniche, i pubblici amministratori edotti dalle diverse esperienze cittadine di epoche diverse e la nostra gente depositaria delle sedimentazioni culturali documentate nell'archivio, nella biblioteca e nel museo.

Marco Lunghi

Lettera del Cardinale Cè

Siamo grati all'Em. Card. Marco Cè per questo suo contributo che mentre costituisce un documento confidenziale ed affettuoso che lo lega alla sua comunità cristiana di origine rappresenta anche la dimostrazione della relazione in atto tra Crema e Venezia voluta dalla Provvidenza e già consegnata alla storia.

"Insula Fulcheria" dedica un intero numero ai rapporti fra Crema e la Serenissima: venutone a conoscenza, ho pensato che, oriundo dalla campagna cremasca, anche se da trentatre anni trapiantato in Laguna, non potevo lasciare mancare la mia voce. Non riconoscendomi però competenze storiche, ho pensato a una breve testimonianza personale, come gesto di amore per le mia terra.
Portato dalla mano provvida che conduce la vita dei figli di Dio, mi sono trovato, impensatamente e imprevedibilmente, chiamato alla guida pastorale del Patriarcato di Venezia: io, cremasco, proveniente da una terra che, dal 1449 al 1797, era stata "territorio" della Serenissima.
Crema deve soprattutto a Venezia l'istituzione della diocesi nel 1580: prima era "ecclesiasticamente" divisa fra diverse diocesi (Cremona, Piacenza e perfino Bologna): il che certamente non giovava alla vita spirituale dei residenti. E se le ragioni per cui Venezia favorì l'istituzione della diocesi non furono propriamente religiose, ma obbedivano a una convenienza politica, il fatto in sé fu decisamente positivo per la vita cristiana della terra cremasca.
Per un secolo la guida pastorale della nuova diocesi fu assegnata a dei vescovi pro-

venienti dal patriziato veneziano: era quindi evidente il controllo politico. Furono però degli ottimi pastori, alcuni di grande statura, impegnati a dare alla nuova diocesi il volto delineato dal Concilio di Trento, spronati anche dall'esempio del grande Borromeo. Ricordo soprattutto Gian Giacomo Diedo, considerato "il San Carlo di Crema".

Anche i vescovi succeduti ai patrizi veneziani, fino alla fine del dominio della Serenissima nel 1797, provenivano dai territori in suo dominio – e questo dice che la ragione politica non fu mai assente - ma furono ottimi pastori.

La mia designazione a Venezia, come quella del bergamasco Card. Angelo Giuseppe Roncalli – *si licet parva componere magnis* – fu ovviamente esente da motivazioni che non fossero unicamente quella di guidare, nel nome del Buon Pastore, una porzione del suo gregge.

Nominato il 7 dicembre del 1978 (il riferimento a S. Ambrogio mi è particolarmente caro), iniziai il mio ministero a Venezia un mese dopo, il 7 gennaio del 1979 e svolsi il mio servizio per 23 anni.

Avevo lasciato Crema il 29 giugno del 1970, nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcivescovo di Bologna, il Card. Antonio Poma, che era anche Presidente della Cei. Il 1 maggio del 1976 Papa Paolo VI mi chiamò all'ufficio di Assistente Generale dell'Azione Cattolica Italiana (un ruolo che era stato per molti anni di Mons. Franco Costa, per breve tempo vescovo di Crema) e mi trasferii a Roma, dove rimasi fino a tutto il 1978.

Arrivato a Venezia, libero da ogni ipoteca che non fosse l'annunzio del Vangelo, mi dedicai totalmente, come ogni vescovo, alla cura pastorale del Patriarcato, nella concretezza di una stagione complessa. Erano anni ecclesialmente e socialmente esigenti e difficili. Ho conosciuto la vivacità della dialettica sociale – la realtà industriale di Marghera, che allora contava ancora molte migliaia di operai, era nel cuore della diocesi – ma anche la violenza del terrorismo (i funerali delle vittime furono sempre presieduti dal Patriarca); ho conosciuto il dramma delle morti sul lavoro e, a un certo punto, il graduale smantellamento di Marghera, con la sofferta conseguenza dei licenziamenti e della cassa-integrazione.

Il Patriarca era un punto di riferimento: non che potesse farci qualcosa, ma la sua solidarietà, espressa negli incontri con rappresentanze sindacali e, talora, nelle celebrazioni eucaristiche sui luoghi del lavoro, con le famiglie degli operai, era un segno di solidarietà dell'intera comunità ecclesiale e faceva emergere con forza il problema a livello pubblico.

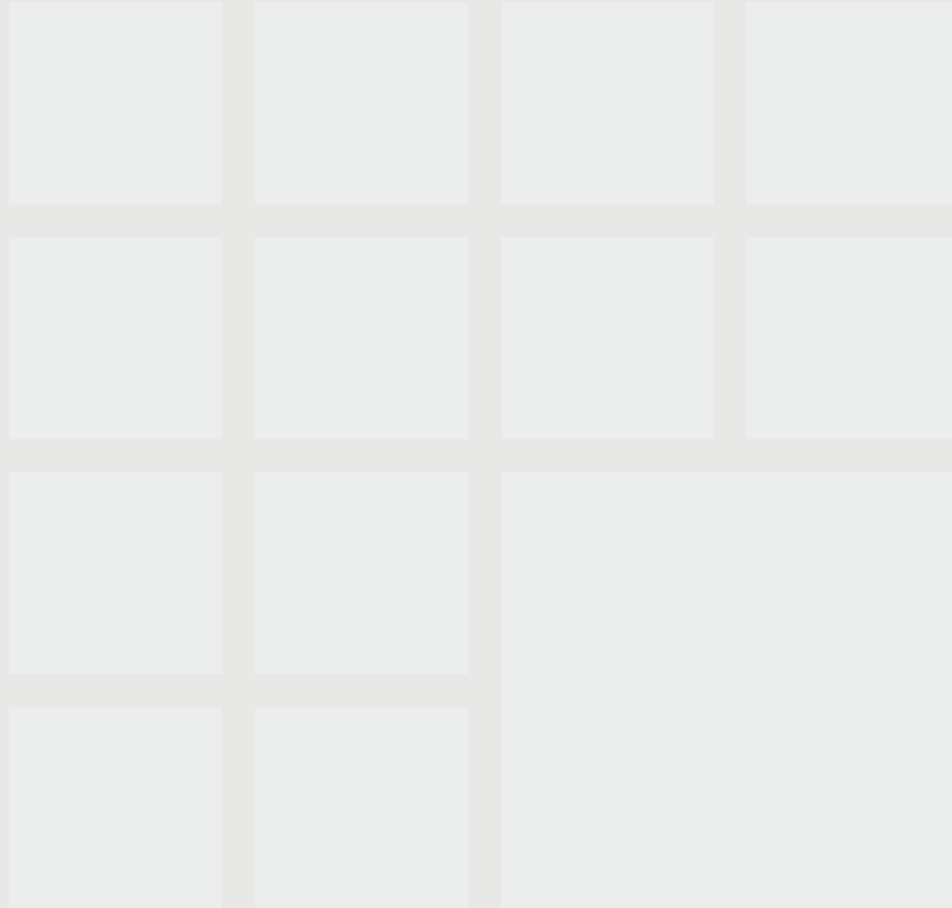
Le due lunghe Visite Pastorali mi consentirono di avvicinare tutte le comunità e di entrare in numerosissime famiglie, visitando anziani e ammalati: una delle esperienze più belle, che custodisco nel cuore.

Nel mio lungo servizio, con l'esplosione globale della mobilità, ho visto anche "l'invasione" delle masse turistiche nella Città storica e sulle coste marine: un fenomeno che ha influito fortemente sulla vita e sulla cultura del territorio del Patriarcato.

Certo il dominio di Venezia sul territorio cremasco ha portato a scambi non solo politici, ma anche culturali ed economici, come documenta *Insula Fulcheria*. Mi vado chiedendo se qualcosa di cremasco sia trasbordato a Venezia dalla mia presenza. Forse ho testimoniato la paziente costanza nel lavoro dei piccoli coltivatori diretti della mia terra: vita dura la loro ai miei tempi; mi sono sforzato anche di testimoniare la fedeltà al Concilio, secondo l'esempio dei Vescovi che a Crema mi furono padri nella fede.

Dopo trentatre anni di vita in Laguna, Venezia è la mia casa e la mia famiglia. Però le radici sono nella terra umile e forte dove sono nato: sul mio tavolo di lavoro c'è una vecchia immagine della Madonna della Pallavicina e nel cuore la nostalgia dolce di sussurrare, ancora una volta, un *Requiem* in quel cimitero, appena dietro la chiesa, a Izano, dove i miei cari riposano.

Venezia, 16 settembre 2010

† *Marco Card. Cè*
Patriarca emerito di Venezia

CON VENESSIA

Dal Leù da San March sota le ale
i Cremasch j'è restàt per la belèssa
da tresent cinquant'ann. E meno male
(bisögna prope di per l'esatèssa) che,
al cuntrare da certi pelandrù
i Venessià i ghia la finèssa
da fa mia rimpiàns j'altre padrù:
con an sistema tal da guernà
che, töt ansèma, l'era anche bù.
Per l'aministrassiù da la cità
i gà cambiàt puchì. Natüralment
i numinàa lur i pudestà
e i gà tucàt an po i regulament;
ma töt al rèst i l'à lassàt a stà
e sa pol di ch'i gà cambiàt nient.
E per magiur prestigio e dignità söbet
l'ann dopo Crèma i l'à prumòssa
al rango, e con al titol, da cità.

Pietro Erba

La Storia

Pietro Savoia

La provincia “veneta” di Crema nell’età del rinascimento (1449-1530)

La presente ricerca riassume la tesi di laurea dell’Autore e offre una visione generale della situazione di Crema durante il Rinascimento. In particolare, si presenta all’attenzione del lettore come l’oppidum sia entrato nelle mire espansionistiche di Venezia, che, dopo l’avvenuta conquista, elevò Crema al rango di Provincia. Della nuova entità si descrivono poi succintamente: i caratteri di territorio ed istituzioni, i rapporti politici e militari con la Dominante, le condizioni economiche ed ecclesiastiche, la fioritura artistica che caratterizzò il periodo considerato.

Una tesi di laurea di sessant’anni fa

Introduzione

Il 16 settembre 1449, Crema e il suo territorio passarono sotto il dominio della Serenissima Repubblica di Venezia e vi rimasero ininterrottamente per circa tre secoli e mezzo, cioè fino al 28 marzo 1797, ad eccezione della parentesi dell’occupazione francese (1509 – 1512).

In quell’anno, si erano incontrate due volontà: quella dell’oligarchia di Venezia, già da tempo intenzionata, ma anche condizionata, ad espandersi in terraferma, e quella della guelfa Crema, che – dopo le tristi esperienze del dominio visconteo e di quello benzoniano – desiderava porsi sotto l’ala protettrice del Leone di San Marco.

Un esame, anche breve, delle due determinazioni penso sia d’aiuto a comprendere quali siano stati poi, per secoli, i rapporti tra le due entità politiche e territoriali di Venezia e Crema.

Con la conquista di Crema, confermata dalla pace di Lodi (conclusa il 9 aprile 1454), Venezia raggiungeva la sua massima espansione comprensoriale verso Ovest. Per noi è difficile renderci conto, sul metro dell’estensione delle grandi Potenze di oggi, di quanto sia stata considerevole – al tempo suo – la consistenza territoriale del dominio, che Venezia si era costruito nel Levante mediterraneo tra il Mille e l’impresa della Quarta Crociata (1202 – 1204). La Repubblica Veneta, infatti, dagli inizi del Duecento alla seconda metà del XV secolo, aveva gradualmente esteso il suo dominio su: Dalmazia, Croazia, Istria, isole Jonie, Creta, Eubea, Cipro; aveva dominato i porti dell’Epiro, dell’Attica, del Peloponneso, della Puglia, ma (e qui mi pare di poter rilevare un’altra singolarità della storia di Venezia) la Serenissima – all’apogeo della sua espansione marinara – aveva in terraferma solo una sottile fascia costiera da Chioggia a Caorle, a Marano, a Grado.

Fino agli inizi del Quattrocento, Venezia – come affermò Marin Sanudo nei suoi *Diari* (iniziati nel 1496) – aveva seguito la politica espressa dal detto popolare: *Coltivàr el mar e la tèra làssela star*. E, appunto, fu per l’applicazione di questa massima, che i commerci della Regina dell’Adriatico arrivarono ai porti di Siria, Giordania, Egitto, dove giungevano le carovane con i prodotti delle Indie e prelevavano, per portarle in Oriente, le merci recate a quegli scali dalle navi di San Marco. Oltre a ciò, le galee della flotta veneziana (composta di oltre tremila trecento navi e trentasei mila marinari) si spingevano fino alla Crimea, alla Tunisia, alla Provenza, a Cadice, ad Anversa, a Bruges, a Londra.

Agli inizi del quindicesimo secolo, però, svariati fattori indussero i governanti veneziani a interessarsi della terraferma e così Venezia entrò nelle lotte per il predominio italiano con tutto il peso della sua ricchezza, della sua avvedutezza politica, della sua coraggiosa determinazione. Diverse circostanze, suscitate da potenze italiane ed europee, oltre che dagli Ottomani, la indussero a non trascurare

el mar, ma a pensare anche *a la tèra*.
Durante il principato di Tommaso Mocenigo (1414 – 1423), la Repubblica dovette contrastare le mire di Sigismondo d'Austria, facendo di Treviso, già occupata fin dal 1389, una testa di ponte per estendere il suo dominio su Rovereto, Feltre, Belluno, il Cadore, parte dell'Istria, allora soggetta al Patriarca di Aquileia. E fu indotta ad altri interventi, allorché Filippo Maria Visconti, duca di Milano, dal 1412 al 1447, estese il suo potere su alcuni passi delle Alpi, mettendo in serio pericolo le vie di comunicazione che collegavano Venezia con i grandi mercati della Germania. Il duca, inoltre, non celava i suoi propositi di impadronirsi delle città del Veneto, mentre gli Scaligeri di Verona e i Carraresi di Padova – sebbene ormai avviati alla decadenza – tendevano alle terre verso l'Adriatico; e la Serenissima non si lasciò sfuggire l'occasione per intervenire.
La necessità delle cose, dunque, sospinse i mercanti e i banchieri e, di conseguenza, la classe politica veneziana a rinunciare all'isolazionismo. Già Vicenza si era offerta pacificamente (1404) a Venezia, che l'anno seguente sconfisse i Carraresi e occupò Padova; impossessandosi poi, nello stesso anno, di Verona. Solo nel 1426 avvenne l'acquisto di Brescia, nel 1428 quello di Bergamo e nel 1449 fu la volta di Crema. A sospingere il Senato agli acquisti delle città lombarde era stato il Doge Francesco Foscari, che tenne il dogado dal 1423 fino al 1457. Dopo le guerre contro i Carraresi, il Visconti, l'Aurea Repubblica di Sant'Ambrogio e Francesco Sforza, i confini della Terraferma arrivarono: nella Romagna, fino a Ravenna (data in feudo dal papa a Venezia); nel Friuli, fino all'Isonzo; in Lombardia, fino all'Adda. E Crema divenne il caposaldo di quest'ultima frontiera.
Altra causa determinante la volontà e la necessità di tali acquisti è da imputare alla continua erosione dei possedimenti veneziani nelle zone del Mediterraneo orientale (segnatamente, l'Egeo), della Grecia e dei Balcani, ad opera della sempre crescente potenza turca, con conseguente perdita della supremazia che Venezia deteneva sui porti, e quindi sui commerci, con quelle terre. Ma a questo aspetto si farà riferimento anche più avanti.
La preveggenza e l'utilità delle acquisizioni veneto – lombarde si rivelarono in tutta la loro efficacia nella seconda metà del Quattrocento e, ancor più, nei primi tre decenni del secolo seguente. Venezia, infatti, da allora, trattò alla pari colle potenze italiane ed europee; poté risollevarsi – relativamente in fretta – dopo la batosta subita ad Agnadello; fu in grado di compensare le perdite dei territori sottrattile dai turchi (gravissima fu la perdita di Negroponte nel 1470) e di rintuzzare le loro incursioni in Friuli; riuscì a riorganizzare i suoi commerci, dopo che i portoghesi di Bartolomeo Diaz nel 1487 e Vasco de Gama nel 1497, con la circumnavigazione dell'Africa, avevano aperto una nuova via per gli scambi commerciali con l'Oriente e, almeno per diversi decenni, riuscì a resistere alla concorrenza dovuta alle navigazioni transatlantiche, rese possibili a seguito dell'impresa di Cristoforo Colombo (1492).

Da parte sua, dalla metà del XV secolo, la *Magnifica Comunitas Cremae*, come una gondoletta segue il Bucintoro, seguì le sorti interne e internazionali della Regina dell'Adriatico, stringendo con essa rapporti sempre più stretti ed efficaci per tutta l'età del Rinascimento. In tale lasso di tempo, Crema scrisse la pagina più interessante della sua storia per gli eventi politici, religiosi, ecclesiastici, economici, artistici che vi si susseguirono, taluni dei quali di durevole rilievo; così che, se il tempo del Libero Comune, con la resistenza al Barbarossa, è la sua pagina eroica, quella del Rinascimento è quella più gloriosa, e certamente degna di studio.
Dopo le convulse vicende che tormentarono Crema nel XIV e nella prima metà del XV secolo (dominio dei Visconti, della Chiesa, ancora dei Visconti, lotte tra guelfi e ghibellini, signoria dei Benzoni, carestie, pestilenze, governo di Filippo Maria Visconti), i Cremaschi – e i guelfi in particolare – soprattutto dopo che i Veneziani ebbero acquistato Brescia nel 1426 e Bergamo nel 1428, desiderarono di seguire le sorti delle città vicine, con le quali ebbero sempre rapporti commerciali.
C'era un motivo storico: Venezia, infatti, era uno Stato grande, forte, ricco, rispettato e temuto, non più travagliato – da secoli, ormai – da lotte intestine, che si reggeva su solidi ordinamenti ed era solita concedere ai sudditi di Terraferma una vasta autonomia amministrativa. Mi pare di poter ravvisare, però, anche un motivo che direi psicologico: caduta la città in mano al saldo potere di San Marco, a Crema si schiudeva un orizzonte di pace e prosperità; non più paure dovute alla malsicura posizione del signore o tiranno, frequentemente costretto a mutare parere e tattica e a far alleanze, tregue, guerre, pace, a provocare devastazioni, saccheggi, estorsioni; non più lotte sorde e spietate delle fazioni, nessun timore di congiure dinastiche.
Col 16 settembre 1449 inizia, per Crema, un periodo nuovo nei rapporti con la città lagunare, sempre improntati a rispetto, da una parte, e protezione, dall'altra, e in secoli certo non oscuri quali furono il Quattrocento e i primi tre decenni che lo seguirono. Inoltre Crema, che giace nel cuore della Lombardia, lasciò le aderenze vicine (anche se non tutte e non sempre cordiali!) per unire le sue sorti a quelle della lontana Venezia: lontana nello spazio, ma pur sempre vicina e vigile con la forza della sua potenza, la sicurezza dei suoi ordinamenti giuridici, lo splendore della sua arte; capace di informare ai suoi, almeno in parte, i costumi dei popoli a lei soggetti.
Il nostro *oppidum* era già la più piccola tra le *civitates* della Lombardia, ed ora, nel concerto delle città venete – seppur elevata al rango di provincia – non può avanzare migliori vanti, se non proprio quello di essere la più lontana dalla sua nuova capitale, e, per di più, soffocata dal Ducato di Milano, che, d'ora innanzi, le sarà estero, straniero, perenne insidia. Eppure, anzi proprio per questo, a Crema questo giovò: la sua lontananza e il suo perpetuo stato d'emergenza le saranno riconosciuti a titolo di maggior considerazione e merito.

Del resto, basta uno sguardo a quanto sta avvenendo in Italia, per avvertire come a tutto questo mutamento, così grave a tanti effetti geografici, politici, ambientali, si aggiungano nuove circostanze; nel 1449 si è ormai nella piena fioritura del Rinascimento e questo generale cambiamento di clima e di orizzonti è già nel pensiero, nella cultura, nel costume, nelle arti, nelle tendenze e negli ordinamenti politici, economici, sociali, religiosi. Tutto ciò avrà le sue ripercussioni anche su Crema, divenuta "terra di San Marco", parte della potenza *da Tèra e da Mar* della mercantile Venezia.

Territorio e istituzioni della Provincia veneta di Crema

a) Il territorio

All'atto della dedizione a Venezia, i Cremaschi chiesero: *Che sia reintegrata la giurisdizione di Crema su tutti quei luoghi che li sono stati sottoposti l'anno 1404 indietro.* Fu risposto: *Chè fu concesso*. Nella concessione, era implicito un altro riconoscimento: Crema era elevata al rango di capoluogo di una delle province di Terraferma.

Si tratta, anzitutto, del Cremasco "storico", quello definito dal diploma di Enrico VI (1192), già allora compatto sotto l'aspetto geografico (per un'area totale di circa 280 kmq), demografico (circa 30.000 abitanti), giuridico, linguistico e religioso, anche se non ecclesiastico, e che, ad oggi, è circoscritto dai confini i quali, dal 1580, segnano il territorio della diocesi di Crema; confini assai labili, in quanto, solo a Sud – Ovest, delimitati da uno sbarramento naturale: il corso dell'Adda.

La "Terra" però subì varie modifiche: ora con ampliamenti, ora con riduzioni dei suoi confini storici. Così, nel 1452, si aggiunsero al Cremasco: Cerreto, con la sua abbazia cistercense, Soncino, con la sua rocca, Romanengo.

Prima della pace di Lodi, i Veneti occuparono Mozzanica, Covo, Antegnate, Trigolo e li unirono a Crema, il cui Consiglio generale eleggeva i Consoli delle predette ville. Per la pace di Lodi, lo Sforza, che pur aveva promesso la Gera d'Adda in cambio dell'appoggio veneto alla sua ascesa a duca di Milano, ritrattò l'offerta; quei paesi furono staccati da Crema e le stesse cascine Grassi e Carrera, come la cascina Caselle, furono dichiarate territori neutrali. Nel 1483, Misano di Gera d'Adda fu aggregato a Crema. Nell'anno 1500 Crema visse, e lo mantenne per nove anni, il suo massimo ampliamento territoriale, in quanto le furono aggiunti: Dovera, Spino d'Adda, Pandino e il Soncinasco; in tal modo i suoi confini furono delimitati dai fiumi Adda e Oglio. Il perimetro del Cremasco fu segnato con pietre confinarie, probabilmente quelle che poi furono sostituite dai cippi (ancor oggi in parte reperibili) posti *in loco* in seguito al Trattato di Mantova del 1756.

b) Le Istituzioni

Attraverso le notizie desumibili dai verbali (*Parti Prese*) del Consiglio Generale di Crema, da quanto esposto dai nostri storici (Terni, Fino, Benvenuti), dagli studi effettuati dal 1859 (edizione della *Storia di Crema* del Benvenuti) al momento in cui sono state condotte le ricerche per la stesura della tesi di laurea, è possibile approntare una ricognizione abbastanza fedele delle Magistrature che operarono a Crema nell'età del Rinascimento.

La più alta carica era quella del Podestà o Rettore, un nobile veneziano inviato al *reggimento* della provincia per rappresentare il *Dominium Venetiarum* e ad esercitare funzioni civili e militari. Quest'ultime erano però da intendersi come quelle degli attuali comandanti di presidio; infatti, in caso di necessità, venivano mandati il Provveditore dell'esercito e il Comandante militare.

Il Rettore veneto portava seco a Crema la sua corte alta (camerlengo, vicario, due assessori, giudice) e quella bassa (segretari, agenti, sbirri, servi). Insediatosi, doveva prestare giuramento, assicurare l'osservanza delle leggi del Governo centrale, *regere et gubernare bona fide et sine fraude terram et districtum Cremae*; osservare (lui, che pure era il rappresentante del potere centrale!) e far osservare gli Statuti (*Municipalia*); assistere alle riunioni del Consiglio, esercitare il potere giudiziario nelle materie civili e, in condivisione con il suo vicario e con il giudice del maleficio, quello in materia penale. Nella celebrazione dei processi si serviva del Consiglio dei Notai ed era giudice inappellabile per le trasgressioni di polizia; doveva sorvegliare l'erario, le pubbliche costruzioni, l'annona.

Oltre che compiti politici e amministrativi, il Podestà aveva anche doveri di rappresentanza: assistere ai pubblici spettacoli, inaugurare feste, fiere e nuovi lavori pubblici, e partecipare, in forma ufficiale, alle solenni funzioni religiose in Duomo. Quando, con la sua corte, usciva in forma ufficiale dalla sua residenza, suonava la campanella del palazzo pretorio.

La durata dell'ufficio podestarile, fino al 1470, fu varia – da due mesi a circa tre anni –, certo in relazione alle necessità di quei tempi; da quell'anno, invece, fu di sedici mesi. L'attività del Rettore era controllata da tre ispettori mandati da Venezia e, alla fine del suo mandato, il *Potestas et Capitaneus Cremae* doveva stendere una relazione sulle condizioni generali della provincia; sulla base di tale relazione, il Doge fissava le sue istruzioni per il nuovo Rettore.

A governare la Rettoria, provvedeva il Podestà; ad amministrarla, secondo le norme dei *Municipalia*, il Consiglio Generale dei *sapientissimi domini* (i consiglieri), che si riunivano nella sala del palazzo pretorio (o, eccezionalmente, in Duomo) al suono della campana e, dal 1509, anche di una tromba, per deliberare in ordine ai bisogni della città e della provincia, su un ampio ventaglio di materie. Il numero dei consiglieri variò alquanto: da cento a trecento nei primi anni del dominio veneto, ma dal 1454 fu di soli sessanta; in seguito il numero dei consiglieri (che, se già non lo erano, acquistavano il titolo di *nobile* con l'accesso al Consiglio) fu fissato a cento ottanta; esso però designava i componenti del Consiglio Piccolo, di sessanta membri, al quale venivano demandate determinate incombenze.

Il Consiglio, all'inizio di ogni anno, nominava i Vicari o i Consoli delle ville e i

tre Provveditori della Terra (i poteri dei quali sembra di poterli equiparare a quelli dei nostri assessori); i designati, comunque, dovevano concorrere col podestà nel regolare gli affari della comunità ed erano gelosi custodi dei privilegi municipali; in occasioni eccezionali venivano demandati ad essi i poteri del Consiglio. Questi eleggeva anche i Colonnelli ai confini, i Provveditori alla sanità, alle vettovaglie, al Sacro Monte di Pietà; designava gli oratori, per espletare ambasciate a Venezia onde conferire con il Doge o con le autorità della capitale su oggetti riguardanti le necessità della provincia e – all'occorrenza – indirizzava al Governo centrale lettere di commenda, di reclamo o di opposizione a certe imposizioni.
Venezia, da parte sua, comunicava al Consiglio Generale dei Cittadini le deliberazioni di carattere generale per la Terraferma, la stipulazione di alleanze, le dichiarazioni di guerra agli Stati italiani o europei o al turco, le conclusioni di pace, l'elezione del Doge e talvolta anche quelle del Pontefice.
Gli atti o deliberazioni del Consiglio furono verbalizzate nei libri delle *Parti Prese* (dei quali ben dodici riguardano gli anni presi in considerazione in questa sede), vera miniera di preziose notizie circa gli argomenti posti all'ordine del giorno e discussi e le determinazioni adottate o respinte; tali libri, pertanto, offrono un quadro veritiero della vita di Crema e del suo territorio. Dei libri, nel Settecento, il Salomoni fece un valido compendio o *Sommario*, al quale ho sempre attinto largamente.
Oltre il Consiglio Generale, c'era il Collegio dei Notai, istituito nel 1453, formato da sedici giuristi ripartiti nella sezione civile e in quella criminale e con il compito di mantenere a proprie spese un lettore, insegnante di giurisprudenza.
Ritengo di dover fare menzione, a questo punto, dei tre *stati* nei quali erano ripartiti i Cremaschi. Al clero accennerò nel prossimo capitolo. I nobili erano numerosi, ricchi, possidenti terrieri, burbanzosi e gelosi delle proprie prerogative; detenevano le più importanti cariche del Comune ed erano riveriti dal popolo, verso il quale ostentavano superiorità e protezione. Sovente parenti tra di loro, alimentavano inimicizie a volte aspre tra i casati. Essi inviavano i loro giovinetti a studiare in collegi anche stranieri, dove essi imparavano galateo, ballo, retorica, *humanae litterae*. Quando nelle famiglie i figli erano numerosi, già allora i cadetti venivano avviati alla carriera militare o alla vita ecclesiastica; le figliole a quella monacale. I nobili erano però anche amanti della loro terra, liberali e generosi verso l'Ospedale, le chiese, i conventi, il Monte di Pietà, i mendicanti.
Il popolo cremasco era religioso, non esente da venature superstiziose, laborioso e parsimonioso, ma anche amante delle feste, prono alle autorità civili ed ecclesiastiche, di carattere vivace, ma anche puntiglioso. Per concessione di Venezia, la gente cremasca aveva i suoi rappresentanti nei Sindaci del Popolo, eletti per *patrocinare l'interessi de la plebe*; all'occorrenza, anche per resistere alle richieste dei Podestà o dei Provveditori. Le categorie dei servi e degli artigiani erano fiere di dipendere dai nobili, e questi si facevano loro patroni in caso di necessità. Il popolo

era ripartito in categorie e i figli continuavano il mestiere del padre. Frequentemente il popolo cremasco fu tormentato dalle scorribande dei banditi che, rifugiatisi nei boschi e nelle terre neutrali di Azzano, da qui muovevano indisturbati alle loro criminali imprese, per tornare poi, spesso impuniti, ai loro nascondigli.

Crema nella politica interna e internazionale di Venezia

I rapporti tra Crema e Venezia furono sempre molto buoni. Le norme generali della Dominante (dal 1462 Venezia non è più detta *Comune*, bensì Dominio) valevano per tutta la Terraferma e, quindi, anche per Crema. È il caso, per fare qualche esempio, delle norme in materia di difesa, sicurezza interna, deliberazioni di alleanze, guerre, pace; quelle riguardanti finanze, prestiti, rifornimenti, Ebrei, lotta ai banditi, divieto di pignorare bovini o attrezzi agricoli (1458), la proibizione agli abitanti della Terra Ferma, non autorizzati, di far uso delle frecce o dell'arco (1479); come anche di altre, di minor interesse, quali le leggi suntuarie o la disciplina dei brogli nelle elezioni, del gioco delle carte nelle osterie, il divieto di denudare i condannati al supplizio.
La Serenissima, anche per suggerimento del Colleoni, non si piegò alla proposta di Papa Niccolò V di cedere Crema allo Sforza, pur di arrivare alla pace in Italia e muovere contro i Turchi, che già minacciavano Costantinopoli (Maometto II l'avrebbe poi occupata il 29 maggio 1453).
Delle ventinove richieste di Crema, espresse nei capitoli della Dedizione del 1449, Venezia ne accolse ben ventidue senza condizioni e sette con qualche riserva; nell'anno seguente, su cinque istanze, espresse il *Si consente* a quattro, accogliendo condizionatamente la quinta. Non solo: riguardo al XXVI capitolo, affermò: *Li Cremaschi saranno trattati come cittadini veneziani*. Inoltre, concedendo a Crema di continuare ad osservare le norme dei suoi Statuti, le accordava una certa potestà in ordine a sentenze, condanne, *confiscazioni* e un'ampia autonomia amministrativa, sottoponendo alla revisione dei propri magistrati solo alcune fra le deliberazioni più importanti.
A soli cinque mesi dal suo nuovo acquisto, una ducale di Francesco Foscari dava a Crema, sia pure solo *per quantum ad temporale spectat*, il titolo di città, riconoscimento al quale l'antico *oppidum* aveva sempre aspirato. Ora, con quel rango, Crema veniva posta nel novero delle province di Terraferma, alla pari di Bergamo e Brescia; non era ancora sede vescovile, ma – a tale fine – il Doge prometteva il suo autorevole interessamento presso il Papa. Come nuovo capoluogo di Provincia, la Serenissima le sottopose i borghi e i villaggi della Geradadda (Dovera, Pandino), quelli ai confini con la Bergamasca (Mozzanica, Fontanella, Covo), quelli del Cremonese (Soncino, Romanengo, Trigolo), ragion per cui Crema nominava i Rettori o i Consoli di quelle località, come avvenne nel 1450 e poi nel 1499.
Nel 1451 Venezia concedette a Crema l'istituzione di un Collegio dei Mercanti e, nel 1453, quello dei Notai, con la sezione civile e la criminale. In varie occasioni

i reggitori della Dominante espressero ai delegati di Crema (oratori) e al legato cremasco (nunzio), residente nella capitale, ammirazione e benevolenza. Ciò accadde – per ben dodici volte durante l'età del Rinascimento – all'elezione del nuovo Doge, allorché una delegazione di Cremaschi si recava a Venezia, a porgere al nuovo eletto i rallegramenti e ad assicurargli la leale e universale sudditanza della città e dei suoi abitanti. Preziosa testimonianza di ciò è il discorso in lingua latina, composto nel perfetto stile dell'Umanesimo, pronunciato da Agostino Benvenuti innanzi al nuovo Doge, Cristoforo Moro, nel 1462. Altre concessioni vennero nel futuro.

Dal canto loro, i Cremaschi seguirono sempre con sincera partecipazione e notevoli contributi (ora volontari, ora imposti) le vicende interne ed internazionali di Venezia. Per ogni stipulazione di alleanze o conclusione di pace con Stati italiani, europei o con l'Impero turco (ne seguirono almeno una ventina nell'arco di tempo considerato), si diedero laute mance al messaggero della notizia; si fecero anche solenni pubblicazioni, straordinarie cerimonie religiose, feste di popolo con musiche e *falodi*. Particolari e prolungati festeggiamenti ebbero luogo in occasione della Pace di Lodi (9 aprile 1454), che assegnava in via definitiva Crema a Venezia. Nessuno, allora, poteva saperlo, ma certo tutti si auguravano un lungo periodo di pace, come di fatto si verificò nel trentennio successivo.

Aiuto e cooperazione alla politica della Serenissima si manifestarono soprattutto in ordine alle predisposizioni difensive della città: riparazione delle mura, delle Porte, dei rivellini, manutenzione di fossati, condutture dell'occorrente per la *scarpa*, utilizzo delle torri per l'avvistamento (le *Parti Prese* citano specialmente quelle di Campagnola, Pianengo, Dossi, Gabbiano, Ripalta Vecchia, Riaplta Guerina, Offanengo, Moscazzano, Capergnanica, Cerreto); si accollarono un terzo della spesa di cento venti mila ducati per le nuove mura, costruite tra il 1488 e il 1508.

Nel corso delle guerre, o anche solo per sospetti di guerra, Crema non lesinò – pur non essendovi obbligata – a fornire gratuitamente, ma a suon di *gravezze* (ossia imposte) per i suoi abitanti, alloggi, fieno, biade, strame e persino utensili e viveri a stipendiati, militari cappelletti detti anche *stradiotti*, crenidi, compagnie di ventura. Un solo esempio: con *Parte Presa* del 26 agosto 1451, si deliberò di dare quattrocento carri di paglia ai cento lancieri stanziati a Crema e pronti a dirigersi nel Milanese. Talvolta le forniture furono così gravose e prolungate, che si richiese al Doge, al Provveditore generale dell'esercito o al Comandante di essere sollevati da tali contribuzioni. Né minore impegno fu quello di fornire *guastadori*, genieri specializzati nell'assalto di sbarramenti e di opere fortificate; questi militari furono reclutati e pagati sia per missioni in Italia (a Rivolta Secca nel 1451, a Ficarolo nel 1482, a Novara nel 1495, a Brescia nel 1515, a Verona nel 1516), ma anche, alcune volte, per le guerre al Turco.

Fu soprattutto allorché Venezia venne a trovarsi in guerra, che l'attaccamento e l'aiuto dei Cremaschi si mostrarono avvertiti, leali, concreti. Così fu in occasione della Guerra di Ferrara (1482), città sostenuta da Milano, Firenze e Napoli e, in un secondo tempo, da Papa Sisto IV, che scomunicò la Dominante. Fu nel corso di questa guerra che si ripristinarono le guardie sul campanile del Duomo e sulle torri del circondario; che i ducheschi milanesi occuparono Gabbiano, che avvenne la sortita di Bartolino Terni. Questi, con un audace stratagemma, sconfisse i Milanesi, i quali, da Ombriano, facevo razzie sul territorio. La pace di Bagnolo Mella (1484) fu salutata con i soliti festeggiamenti.

Negli anni della calata di Carlo VIII (1494 – 1495), a Crema si riprese con alacrità la costruzione delle mura e della controscarpa, si rifornì la *pesta* (deposito di munizioni) con sette carri di polveri, si richiamarono in servizio guardie e guastatori e, anche dopo il ritiro del Re francese, non si allentarono le misure di autodifesa. In questo frangente, sia con le opere, sia con i rifornimenti il contributo dei Cremaschi fu – come al solito – assai generoso.

Con il Trattato di Blois del 1499, stipulato tra Venezia e Francia contro Milano, si convenne che a Venezia sarebbero toccate Cremona e la Geradadda; Luigi XII avrebbe invece avuto per sé il Ducato di Milano. In città fu rafforzato il presidio militare e furono dislocate le truppe destinate a invadere da Sud il Milanese. Crema curò gli apprestamenti difensivi, provvide alle solite forniture, reclutò numerosi carrettieri per il trasporto delle artiglierie (*Parte Presa* del 23 settembre 1499). La vittoria fu facile; Ascanio Sforza, fratello del Moro e vescovo di Cremona, fu portato prigioniero a Crema e da qui venne poi spedito a Venezia. La provincia di Crema, estesa territorialmente dall'Adda all'Oglio, ebbe il suo massimo sviluppo territoriale.

Dopo la stipulazione della lega antiveneta di Cambrai (1508) tra Francia, Austria, Ungheria, Savoia, Firenze, Mantova, cui aderì poi Papa Giulio II, che diede l'interdetto a Venezia, la Serenissima avvertì l'immane pericolo e corse ai ripari: apprestò un poderoso esercito agli ordini dei condottieri D'Alviano e Orsini da Pitigliano, e formato da Zagari, Cretesi, stradiotti, oltre ad alcune compagnie di ventura, nominò Provveditore generale dell'esercito Andrea Gritti, fece controllare tutte le opere difensive del Cremasco. Stando alle *Parti Prese*, a Crema i preparativi furono numerosi e febbrili: le nuove mura furono rafforzate, ampliate le fosse, disposte guardie su campanili e torri; gli abitanti di Crema, dai sedici anni in su, furono obbligati a fare un'opera per la scarpa; i rurali furono costretti a portare tremila fascine per la controscarpa; venticinque guastatori furono arruolati. Vennero distrutti i borghi, i mulini e gli edifici costruiti attorno alle mura e che erano di ostacolo al tiro delle artiglierie.

I Francesi invasero il Milanese e attaccarono i Veneti nelle campagne tra Agnadello e Torlino. L'Orsini fu precipitoso, il d'Alviano lento nell'intervenire; una battaglia, militarmente modesta, divenne, psicologicamente, un disastro e la sconfitta si tramutò in disfatta. Il Re volle che sul luogo si costruisse una chiesa dedicata

alla Madonna della Vittoria. I Cremaschi videro le loro campagne devastate e i loro villaggi saccheggiati, soccorsero molti feriti e diedero sepoltura ai caduti, ai quali i Francesi avevano tolto persino gli abiti.
Il 20 maggio, anche per pressione del faccendiere e traditore Socino Benzoni, Crema si arrese ai Francesi e costoro indussero ben presto a rimpiangere il Governo precedente, infierendo per tre anni con le loro tasse, ribalderie, pretese di donativi, furti di opere d'arte (come il quadro della Sala Consigliare, i marmi con effigiato il Leone di San Marco, eccetera), ruberie d'ogni genere, continue requisizioni, tagli, *atti inonesti tuttodì praticati da li Volsci* (*Parte Presa* del 14 giugno 1510) in Crema e nel territorio.
Resistenza popolare e diplomazia veneziana fecero in modo che Venezia recuperasse le terre perdute: nel febbraio 1512 Brescia, Bergamo e altre località riuscirono a scacciare i Francesi. Allora i Cremaschi approntarono un campo, misero presidii a San Bernardino e Ombriano; Renzo da Ceri, condottiero di truppe di ventura al soldo della Dominante, con i suoi militari, cinse Crema d'assedio e il comandante francese della guarnigione Guido Pace Crivelli – dietro lauto compenso – il 9 settembre 1512 aprì ai Veneziani le porte della città, con immenso giubilo dei Cremaschi.
Nel territorio, però, rimanevano allo sbando reparti di Svizzeri e ducheschi, che bivaccavano e vivevano razziando il territorio. Renzo da Ceri, da Crema, li osteggiava e, poiché quelli si spingevano fin sotto le mura, il comandante veneto volle che fossero abbassate; fece abbattere i sobborghi e spianare il convento di San Bernardino, trasformò in fortezza il santuario di Santa Maria della Croce; requisì gli argenti del santuario del Monte di Pietà per far fronte alle spese e al pagamento dei suoi soldati, dei quali dovette raffrenare le ribalderie. La requisizione fu un altro – sia pur involontario – contributo a Venezia, in quanto quelle argenterie o erano doni dei Cremaschi, o erano acquisti fatti con le loro offerte.
Crema era allo stremo: guerra, incursioni, assedio, crisi dei tessitori, carestia, peste; occorreva uscire da quella situazione. La notte del 25 agosto 1514 l'Orsini, con tre drappelli di soldati, assaltò il campo degli sforzeschi e degli Svizzeri alla Torre di Ombriano e li sbaragliò, liberando tutto il Cremasco dagli invasori. Notevole fu il contributo all'azione dato dai contadini, che riuscirono a bloccare le artiglierie nemiche.
Altra partecipazione alla vita politica di Venezia è rappresentata dagli aiuti dati alla Serenissima, sempre alle prese coi Turchi di Maometto II. Questi, nel 1453, aveva occupato Costantinopoli, poi la Morea; nel 1468 – morto Giorgio Castriota Scanderberg – rioccupò l'Albania e, due anni dopo, inflisse una tremenda sconfitta ai Veneti a Negroponte. Le tregue e le paci furoni di breve durata, le guerre lunghe e costose. Nel 1503 (momento di grave crisi per Venezia), Crema fece al Doge Leonardo Loredan un prestito di mille quattrocento ducati; nel 1516 un altro prestito di tre mila ducati d'oro per recuperare Verona, occupata dai militari

di Massimiliano d'Austria. Vennero anche anni di scorrerie, ruberie e vandalismi: nel 1519 gli Spagnoli danneggiarono gravemente Izano e Montodine; nel '22 furono i ducheschi a depredare il Ceredano, Credera e Moscazzano e seguirono poi altre incursioni ora degli uni, ora degli altri. Nel 1524 ebbe luogo nella rocca (?) di Offanengo un convegno tra i fiduciari delle due parti, per cercare un accordo che però non fu raggiunto, e così continuarono le traversie. Gravi danni recarono al Cremasco i lanzichenecchi; al loro ritorno dal Sacco di Roma incendiarono Montodine, Moscazzano, Credera, Rubbiano, Casaletto Ceredano; nello stesso anno, le truppe "venete" comandate dal Duca d'Urbino, stanziate nel Cremasco, fecero anche peggio dei Lanzi.
Dalla Pace di Bologna del 1529, Venezia, sempre più impegnata contro i Turchi, iniziò una politica di neutralità verso le sorti dei grandi Stati europei, e così cominciò a calare d'interesse la storia politica delle città venete della Terraferma.

Aspetto economico del Cremasco nel primo ottantennio del veneto dominio
Su 280 kmq di superficie cremasca, insistevano: la città con otto – dieci mila abitanti e quarantaquattro ville, con un totale di circa venti mila abitanti. Fattori favorevoli o negativi modificarono alquanto il numero della popolazione. Si accoglievano in Crema medici, artisti, docenti, artigiani; nei villaggi: contadini, boscaioli, pastori, mandriani. A tutti gli immigrati dalle zone circostanti si accordavano esenzioni dai *gravami*. Sono registrate forti immigrazioni agli inizi del Cinquecento e, nel 1528, si trasferirono da noi persone dal Milanese, dal Lodigiano, dal Cremonese – territori occupati dagli Spagnoli – e persino dal Piacentino. Guerre, pestilenze, incursioni e carestie furono fattori che incisero negativamente sugli sviluppi demografici.

a) Agricoltura
Struttura portante dell'economia cremasca fu sempre l'agricoltura, favorita dalla fertilità del suolo e da una vasta rete di irrigazione; penuria, inondazioni, avversità atmosferiche, guerre, ma anche la presenza di latifondi, manomorte e fidecommessi ne attenuavano la produttività. La terra era classificata: boschiva, arativa, prativa, *mosiccia*. Con *Parte Presa* del 26 dicembre 1595, si definì la classificazione delle ville, catalogandole come: di bontà superiore, media, inferiore.
Gran parte del suolo era occupata dai boschi (Selva Parasia, Barbadisca, Carnita, Mirabello o Novelletto), che garantivano riserve naturali di ossigeno, legname per i più svariati usi, animali allo stato brado e uccelli (la caccia, sollazzo per i nobili, era una necessità per i popolani), ma anche di lupi, che, consegnati vivi o morti, fruttavano al conferente una buona ricompensa. Dal 1451 al 1466 ne furono consegnati, nella piazza di Crema, una cinquantina. Molte e frequenti sono le delibere del Consiglio Generale relative alla conservazione e alla fruizione, nonché alle potature dei boschi.

I coltivi o *aradori*, circa trentatré mila pertiche (la pertica cremasca è di 763 mq) appartenevano per il 16% al clero, il 61% ai cittadini e il 23% ai contadini. Le colture furono quelle del miglio, il cereale di più largo consumo, del frumento, del mais, del riso (si ha notizia che, nel 1478, era già coltivato nel Milanese); invece, dell'orzo e della segale, che pure erano fra i generi più utilizzati, si hanno ben scarse notizie. Sovente si procedeva a rilevare gli estimi, a calmierare il prezzo delle granaglie, a *descrivere* (inventariare) le biade, a rifornire gli ammassi. Il lino era coltivato su una superficie di cinque mila ettari. Esso era assai apprezzato per quantità e qualità e fruttava semi, che erano utilizzati per ottenere semente, olio alimentare, farina medicamentosa, pannelli per il bestiame e fibre, che – sfilacciate, pettinate, filate – davano refe pregiato e tessuti assai ricercati per finezza e resistenza. Nelle campagne si allevavano anche i bachi da seta, nutriti con foglie di gelso (raccolte dai filari di *moroni*); con i loro bozzoli, fornivano seta e, con essa, un notevole contributo all'economia del Cremasco. Tra i coltivi, è da segnalare la vite, che cresceva in particolare sui dossi, dando uva aspra e quindi un vino brusco: il *lambrusco*, da noi detto *al cremaschì*.
La superficie riservata a prato, calcolata in circa novanta mila pertiche, forniva erba e fieno (con due tagli: *maggengo* e *agostano*, e poi pascolo) per cavalli, muli, somari e bovini. Nell'inverno, era sfruttata da pastori e malghesi, che scendevano dagli alpeggi. Nelle cascine si allevavano maiali, polli e conigli.
Il suolo *mosiccio* era dato dalla palude del Moso e dai terreni marazzi che lo circondavano; in parte già bonificati nel Cinquecento, tali terreni occupavano ancora una superficie di trenta mila pertiche. Nel 1484, un ordine del Consiglio impose di cessare le bonifiche per ripristinare le condizioni anfibie: il Moso era un serbatoio d'acque e forniva erbe palustri (mangime, strame), oltre che una vasta zona di caccia e di pesca.
Delle rogge, altro coefficiente di fertilità, i Cremaschi furono gelosi custodi, periti manutentori, capaci e accorti fruitori. In ottanta anni, circa duecento *Parti Prese* riguardano: derivazione, conservazione, diritti, utilizzo delle rogge Cremasca o Comuna, Remerlo, Lora, Senazza; ma c'erano anche l'Alchina e l'Acquarossa. La lite decennale coi Milanesi per le acque del Retorto fu risolta dalla sentenza Panigarola (1510), che ribadiva i diritti dei Cremaschi. L'acqua delle rogge, nei tratti di dislivello, era utilizzata per azionare le ruote di numerosi mulini, folle, segherie, che trasformavano o lavoravano i prodotti dell'agricoltura. Non per nulla, il 21 agosto 1474 e il 3 giugno 1517, il Consiglio Generale sentenziò *esser l'acque* [le rogge] *l'anima del territorio cremasco*: l'anima, cioè il principio vitale.

b) Industria
La principale industria, da intendersi come attività finalizzata alla trasformazione dei prodotti agricoli, fu quella della fabbrica della tela e dei panni di lino. Nonostante la categoria dei *telaroli* fosse stata esentata dai dazi sulla macina dei pannilini e dei cavezzi di tela, dal 1480 il Comune impose balzelli; ne nacque una lite tra i Provveditori e gli *spolettini*, che provocò una grave decadenza della manifattura, la quale, in passato, aveva vissuto periodi di grande produttività e, data la finezza del prodotto, una grande richiesta da parte dei mercanti di Venezia, Milano e Genova. Circa il numero dei lavoranti, l'unico dato reperito dice che nel 1480 erano mille cinquecento le persone addette all'industria dei pannilini. Nel 1509 la crisi raggiunse una fase acuta e, tra alterne vicende, si protrasse fino alla tregua del 1518, salvo poi riaccendersi e proseguire ben oltre il 1530. Altra causa di decadenza di quest'industria fu l'avversione dei nobili: costoro ritenevano vili le arti meccaniche, e dunque non vi diedero mai particolare impulso.
I mercanti ebbero in Crema un loro Collegio, che dal 1454 esercitò la giudicatura degli affari riguardanti le arti manifatturiere.
In una delibera del 1457 si parla di una fornace di vetri per la quale si importava allume da Murano e, per tale trasporto, il Senato accordò alcuni privilegi e l'esenzione dalle tasse. Ho trovato – ma proprio solo un cenno – che in Crema veniva anche praticata l'industria del cuoio (*Parte Presa* del 14 aprile 1456).

c) Commercio
Inceppato da dazi, pedaggi, proibizionismi, il commercio ebbe fasi alterne di sviluppo, stasi, regresso. Nel 1462, Venezia autorizzò l'importazione di lana, cotone, fustagno, corami e spezie da ogni parte della Lombardia (a lei soggetta, naturalmente). Momenti importanti per il commercio cremasco furono i mercati e le fiere. Il mercato del bestiame (*Parte Presa* del 13 settembre 1451) si teneva in Gera di Serio; quello dei generi vari aveva luogo sulle piazze di Crema nei giorni di martedì, giovedì e sabato (*Parte Presa* del 25 febbraio 1518). I rivenditori, per mettere banco, dovevano pagare una tassa. Sui prezzi delle merci, all'occorrenza, veniva messo un calmiere. C'erano poi negozi vari: drogherie, macellerie, *erbaroli*, panetterie… e, per gli avventori, le osterie, dove si mangiava, beveva, giocava (anche d'azzardo!).
La fiera di San Michele, concessa da Venezia nel 1450, durava otto giorni e si teneva in Borgo San Giovanni, fuori Porta Serio, nel luogo ancora indicato come Porto Franco, per via delle franchigie delle merci che vi erano portate. Straordinario l'afflusso di espositori e di acquirenti nelle baracche della fiera; ragguardevoli il volume di affari e le rendite per la città. In tempo di fiera, si tenevano in Crema numerose e solenni liturgie, concerti, sfilate folkloristiche.

d) Artigianato
Molti, evoluti, capaci e dediti ad attività varie furono gli artigiani, che ebbero rappresentanti (o, piuttosto, patroni?) nel Consiglio Generale, così come ebbero consoli e statuti propri. Nelle carte 37 r. e 37 v. dei *Municipalia* sono enumerati, dopo i Collegi dei dottori, dei medici, dei notai e dei mercanti, ben ventisei

consoli di altrettante associazioni o *fraglie* di artigiani: fabbri, tintori, barbieri, sarti, calzolai, falegnami, tessitori, muratori… In Crema, nel 1455, c'erano una settantina di botteghe artigianali; le *Parti Prese* attestano le esenzioni da gravami concesse a determinate categorie. I giovani apprendisti facevano il loro tirocinio nei laboratori di famiglia.
Oltre alle attività accennate, erano presenti a Crema dal 1490 una fabbrica di organi e una di campane e, già dal 1449, una bottega per la produzione e la vendita di argenti. Ogni artigiano aderiva alla propria *fraglia*, la quale aveva un suo Santo protettore, cui era dedicata una chiesetta o un altare, nelle chiese parrocchiali o in quelle dei vari conventi di Crema.

e) Finanze, Ebrei, Monte di Pietà

Venezia praticò la leva fiscale soprattutto in vista delle guerre, per approntare opere difensive e per far fronte alle calamità, colpendo i territoriali, molto meno il clero e, quasi per niente, i nobili. Le imposte erano di tipo prediale (insistenti sulle terre) e personale (gravanti sulle attività). E, poiché per le opere pubbliche non erano previste entrate, l'onere di tali realizzazioni finiva per ricadere sui ceti meno abbienti.
Nelle *Parti Prese*, assai numerose sono le voci *taglia*, vale a dire imposta e sovrimposta per varie necessità. Frequenti e, a volte, pesanti erano le tasse; eppure, in confronto a quanto veniva imposto ai nostri confinanti da Sforzeschi, Francesi e Spagnoli, si trattava di imposizioni tollerabili. Erano numerosi anche i condoni di gravezze, mentre si accordavano esenzioni a chi era padre di famiglia numerosa (dieci – dodici figli).
Nell'economia cremasca, ebbero una parte importante gli Ebrei, prima *condotti* (accolti), poi cacciati e infine richiamati. Dovevano indossare un distintivo giallo, risiedere nel Ghirlo, praticare un'usura non superiore al 20%. Agli Ebrei autorizzati a risiedere nel Cremasco, in breve, se ne aggiunsero numerosi altri, tanto da essere di pregiudizio per il culto, di grave incomodo ai cittadini e di insofferenza per le usure praticate, tali da configurarsi come strozzinaggio (*Parte Presa* del 20 aprile 1496).
Come anche altrove accadde, onde neutralizzare l'esosa attività degli Ebrei, si volle erigere pure a Crema – quale istituto di credito e opera di umanità – un *Sacro Monte di Pietà*. Dopo vari tentativi andati a vuoto, nel 1493 si invitò a Crema il francescano Bernardino da Feltre, il grande propugnatore e fondatore di tali istituzioni. Il frate esortò a rispettare gli Ebrei *pro sola humanitate*, ma anche ad ovviare alle loro usure *cum le quali svenano et smidollano li poverelli*. Sembrava la volta buona; ma l'opposizione degli Ebrei, che si appellarono al Doge e la mancanza di mezzi (i Cremaschi erano impegnati nella costruzione delle mura e del santuario di Santa Maria della Croce) fecero rinviare al 1496 la fondazione. In quell'anno, fra i privati, si raccolsero due mila lire imperiali; le quattro Porte

organizzarono sfilate di carri allegorici (il Terni descrisse le manifestazioni in ben sei carte della sua *Historia*) per l'incetta di offerte; fra' Michele di Aqui apprestò i *Capitoli del Monte*; si affittò una casa da adibire a sede dell'ente, si chiese al Doge Agostino Barbarigo di cacciare gli Ebrei e al Papa Alessandro VI di concedere agli operatori dell'Istituto le solite indulgenze. Da allora l'Istituzione, coi suoi interventi, favorì i bisognosi, fece addirittura prestiti alla comunità e, più tardi, sovvenzionò il funzionamento di scuole.
Lo stato di salute della popolazione è sempre stato un elemento condizionatore dell'economia. Venezia aveva istituito nel 1486 i Provveditori alla Sanità; nello stesso anno, anche nella nostra città furono eletti due cittadini a ricoprire la stessa carica. A Crema si esentavano dalle tasse medici e chirurghi; per sospetto o per conclamata insorgenza di peste, si prendevano opportune misure igieniche, specie riguardo ai generi alimentari; si eleggevano due cittadini per ciascuna Porta, affinché controllassero l'ingresso dei forestieri; si sospendeva persino la fiera, come avvenne nel 1485. Il Consiglio metteva una tassa per curare gli appestati, apprestare baracche e capannoni ove accogliere *li infetti*, pagare medici e infermieri, acquistare medicamenti, ingaggiare i seppellitori (le tumulazioni avvenivano al Dosso di Sant'Andrea, fuori Porta Serio, e a San Bartolomeo alle Ortaglie). La più grave pestilenza, quella del 1513 – 1514, fece nel Cremasco ben sedici mila vittime. Forse c'è un po' di esagerazione in questo numero, ma certamente fu tra le più gravi.
I Cremaschi, con *Parte Presa* del 22 ottobre 1458, chiesero e ottennero da Papa Pio II di unificare la decina di ospedaletti allora attivi in Crema (dal 1351 funzionava la laica Casa di Dio) e, con i patrimoni dei nosocomi riuniti, fondarono il Venerando Ospedale Grande di Santa Maria Stella, che, da allora, per secoli ospitò i poveri di Crema e del Cremasco, provvide agli *esposti*, alloggiò i pellegrini. Presso ogni convento esisteva una farmacia, o – forse è meglio dire – una bottega di erbe officinali.

Eventi religiosi ed ecclesiastici tra Medioevo ed Età moderna

Anche gli eventi religiosi ed ecclesiastici, che interessarono Crema nell'età del Rinascimento, furono tra i più numerosi, distinti ed incisivi della nostra storia.
Politica ecclesiastica, costumi (anche levantini) dei Veneziani, legislazione riguardante conventi, loro capitoli e predicazioni, gli "insidiatori" di monache, il non accordare benefici ecclesiastici a forestieri, gli attriti della Serenissima col Papa (è il caso dell'ordine ai patriarchi, prontamente eseguito, di darsi ammalati per non pubblicare interdetti e scomuniche, come avvenne nel 1483 e nel 1509) ebbero certamente risonanze anche da noi.
Grande desiderio dei nostri antenati di quel tempo fu di vedere Crema elevata a sede di diocesi: comprensibile ambizione, ma anche vera necessità, che non fu soddisfatta se non nel 1580; tale realizzazione era favorita da Venezia, ma osteg-

giata dai Vescovi di Cremona, Piacenza e Lodi, tra i quali era allora ripartito, dal punto di vista dell'amministrazione ecclesiastica, il territorio cremasco.
I Canonici del Duomo erano nobili, ambiziosi, litigiosi (*Parte Presa* del 30 luglio 1491: il vicario del Vescovo di Piacenza prese a bastonate in testa un prete, facendolo sanguinare), trasandati e trascurati (come si chiedeva nella *Parte Presa* del 6 ottobre 1489, *il Vescovo di Piacenza ordini ai Canonici di celebrare gli Uffici divini*). Il clero era numeroso, di mediocre cultura e approssimativa preparazione, sia liturgica che pastorale, accaparratore di benefici e prebende. I Parroci venivano talora eletti per simpatia o raccomandazione dai "patroni" delle varie chiese ed affidavano a cappellani o frati prezzolati la cura (o l'incuria?) della parrocchia: nessuna istruzione religiosa, imprecisa amministrazione dei Sacramenti.
A parte alcune eccezioni, le condizioni dei conventi maschili e femminili – numerosi, affollati per vocazione o costrizione – non era migliore di quella del clero. A Crema era ancor viva l'eco della predicazione di frate Bernardino da Siena (1427; se ne celebrò poi la canonizzazione nell'Anno santo 1450) e di frate Bernardino da Feltre; si ricordavano: fra' Rocco Porzi, il grande riformatore dell'Osservanza agostiniana; i fratelli Bartolomeo e Agostino Cazzulli, asceti ed eruditi; fra' Giorgio Luminati, catechista dei giovani e assistente dei poveri. A costoro il popolo aveva attribuito il titolo di *beati*, per le loro insigni virtù.
I Cassinesi del convento di San Benedetto promossero bonifiche nei loro numerosi possedimenti (ne avevano tredici nel Cremasco e due nella Geradadda), ma dal 1394 i beni del Priorato furono dati in commenda (*Parti Prese* del 9 e dell'11 novembre 1466). Paolo II diede la commenda di San Benedetto a un suo favorito, il cremasco Giovanni Monello, allora ventenne, che la tenne fino alla morte (*Parte Presa* del 20 luglio 1483). Il Consiglio volle allora che i monaci di Santa Giustina di Padova venissero a gestire tale beneficio e, nel frattempo, ne assunse l'amministrazione. Si intromisero i cardinali pretendenti la commenda sicché ne nacque un'aspra e prolungata contesa. Per porle fine, Alessandro VI comminò l'interdetto ad alcune chiese di Crema (*Parte Presa* del 26 ottobre 1494). Alla fine si giunse a un compromesso: il cardinale Zeno ottenne la commenda e i monaci di Santa Giustina assicurarono la cura religiosa ed amministrativa delle varie chiese del priorato; la situazione mutò nel 1520, quando Leone X affidò la chiesa di San Benedetto ai Canonici Lateranensi.
Da dopo il Mille, operarono a Crema gli Umiliati, dediti, con l'andar del tempo, sempre meno alla preghiera e alle opere di carità, sempre più alla mercatura, con la quale si procurarono enormi ricchezze, fonte per essi di dissolutezza. Avevano fondato tre case: quella dei Santi Filippo e Giacomo (poi le Grazie), quella di San Marino (ex Ginnasio) e quella di San Martino (a Borgo San Pietro). L'assegnazione in prebenda dei beni di quest'ultima provocò alla città un altro interdetto (*Parte Presa* del 29 giugno 1495).
I Domenicani giunsero a Crema nel 1332; i Francescani Conventuali nel 1345; i

Carmelitani nel 1495. I Terziari Francescani ebbero conventi a Piazzano e a Vairano (1472); gli Osservanti di San Bernardino di Siena si stabilirono a Pianengo nel 1417 e a San Bernardino oltre Serio nel 1454, mentre nel 1517 si insediarono in Crema, nei pressi del Duomo. Questi ordini religiosi, con l'esercizio del culto, la predicazione, le devozioni specifiche, la fondazione di terz'ordini e di associazioni religiose, l'erezione di conventi e di chiese, abbellite da opere d'arte, si resero benemeriti, anche se non edificarono certo il popolo cristiano con le loro liti, petulanze, violenze, trascuratezze, rilassatezze di costumi.
Gli Agostiniani ebbero a Crema una notevole importanza religiosa, civica e artistica; il loro convento, progettato dall'architetto cremasco Antonio De Marchi e iniziato nel 1445, fu illustrato dalla presenza di dotti e santi monaci e abbellito dagli affreschi di Pietro da Cemmo; dotato di pregevole biblioteca, accogliente foresteria e fornita erboristeria. Accanto, vi sorgeva un'ampia e artistica chiesa.
Le Benedettine, che nel 1490 si sottomisero alla Regola di San Domenico; le Domenicane, che ebbero un ampio convento e grandi ricchezze; le Clarisse, le Agostiniane, le Francescane erano tutte stanziate entro le mura di Crema. Pure qui, vi furono sante donne e – purtroppo – anche suore dalla riprovevole condotta.
Operarono a Crema anche gli Ordini Ospitalieri di Sant'Antonio abate, dei Padri Crociferi e dei Frati Francescani, detti *frati della barba*, come pure le congregazioni dei Disciplini, che ebbero case dedicate a Santa Maria ad Elisabeth a Porta Serio, in Borgo e a Porta Ripalta (questi risultarono essere piuttosto indisciplinati!) ed anche gli Ordini Ospitalieri di Santo Spirito e Santa Marta.
Due splendide figure di religiosi meritano una particolare segnalazione: il padre domenicano Battista Carioni Orefici e la terziaria domenicana Stefana Quinzani. Il cremasco Carioni (1460 – 1534), asceta, promotore di riforme, predicatore e scrittore fecondo, ricercato consigliere, seguace della corrente spirituale, fu confessore e direttore di Gaetano Thiene, al quale suggerì la fondazione dei Teatini e – tramite la contessa Torelli di Guastalla – divenne il punto di riferimento di Antonio Maria Zaccaria, che stimolò alla fondazione dei Barnabiti. Come il suo fratello e coetaneo Savonarola, ebbe vita travagliata da dissensi e invidie, ma – dopo la morte – la sua figura fu giustamente rivalutata.
Sulla lapide sepolcrale di suor Stefana Quinzani (1457 – 1530), si scrisse: *Unicum sanctitatis exemplum – Verae fidei testimonium*. Esempio di santità, in tempi di diffusa corruzione dei costumi; testimone di vera fede, in anni nei quali si andava diffondendo la riforma luterana. Terziaria domenicana, analfabeta ma di profonde intuizioni teologiche, mistica, ebbe visioni celesti, il dono della profezia, il tormento delle stigmate. Fu ritenuta santa da molti, ma anche calunniata da altri. Colloquiò con principi e duchi, esortandoli alla rettitudine e alle opere di giustizia e carità; stimolò ecclesiastici a ravvedersi da avidità e scostumatezze, fondò un convento a Soncino (1512). Fu proclamata Beata da Pio VI, nel 1784.
Le *Scuole* furono quelle di San Rocco (1506) e di San Giuseppe (1517); entram-

be ebbero finalità corporative e religiose e costruirono una propria chiesetta. Le associazioni religiose furono quella della Santissima Annunziata (1473), presso la parrocchia di San Giacomo, e quella di San Sebastiano, presso la chiesa di San Benedetto.
La devozione dei Cremaschi, detti *Brüsacristi* per via del trecentesco Crocefisso, dato alle fiamme nel Duomo di Crema nel 1448, andò crescendo di secolo in secolo. Verso la Santa Vergine i nostri antichi ebbero sempre una filiale venerazione: a Lei, Assunta, avevano dedicato la chiesa maggiore; a Lei tributarono culto e gratitudine dopo che, al Novelletto, il 3 aprile 1490, era apparsa quale soccorritrice alla pia Caterina degli Uberti, ivi massacrata dall'empio marito. In quel luogo, dove fu elargitrice di grazie strepitose, veri miracoli, tutti documentati, Le innalzarono un bramantesco santuario. In Duomo, dal 1512, un apposito Consorzio promosse la devozione a una Sua immagine detta *Madonna della Misericordia*. Da prima del 1488, una Sua icona – la *Madonna del Torrione* – riscosse la venerazione del popolo; l'affresco, staccato, fu posto in un piccolo santuario e all'immagine sacra fu dato il titolo di *Madonna delle Grazie*. Sempre alla Madre del Cristo furono dedicati il santuario della Pallavicina, da prima del 1444, e i santuarietti del Pilastrello (secolo XIV), del Cantuello (secolo XV), dei Prati (1483), delle Viti (già antico nel 1579), del Binengo (menzionato in un documento del 1415) e soprattutto del Marzale, il più suggestivo e antico (giacché risale al 1046).
Dal 1361, e fino ad oggi, San Pantaleone riscuote il culto dei Cremaschi; quei nostri antenati, afflitti allora da una micidiale pestilenza, si rivolsero a Lui, medico e martire di Nicomedia, e, ottenuta l'immediata cessazione del morbo, lo elessero Patrono del castello e del territorio, ne celebrarono ogni anno, il 10 giugno, il Patrocinio, impressero la Sua figura sui sigilli della Comunità, intestarono al Suo nome il libro dei *Municipalia*, edizione del 1537. Il Consiglio Generale aveva poi stabilito, sempre nei *Municipalia*, l'annualità delle offerte da versarsi da parte dei Collegi, delle fraglie, delle ville per la festa del Patrocinio di San Pantaleone. Il Consesso cittadino deliberò inoltre in ordine alle oblazioni per la festività dell'Assunta, le celebrazioni in onore dei Santi. Le offerte in onore di San Pantaleone furono continue, e sovente il Consiglio Generale le usò per varie oblazioni e interventi nel Duomo.
Nel 1485 i Cremaschi chiesero al Capitolo generali degli Eremitani, che si svolgeva a Brescia, una parte della reliquia del Martire, da essi custodita in un loro convento a Celle di Genova. Non l'ottennero, ma, nello stesso anno, rinvennero sotto l'altare maggiore del Duomo un frammento del cranio del Santo Patrono e lo custodirono in un'erma d'argento. Nel 1493, finalmente, padre Agostino Cazzuli – ottenuto dai suoi confratelli di Celle un frammento del braccio del Santo – lo portò a Crema, dove fu accolto con solenni cerimonie e salutato da un aulico discorso di Bartolomeo Caneparío, *doctore ornatissimo*. Il cimelio osseo fu raccolto in un reliquiario d'argento, a forma di braccio. Al Martire fu eretto in

Duomo un sontuoso altare e il Civerchio scolpì nel legno un suo simulacro, ancor oggi molto onorato.
Sotto Venezia, non poteva certo mancare il culto a San Marco, al quale i Cremaschi destinarono la cappella che, sotto i Milanesi, era stata eretta in onore di Sant'Ambrogio. Celebrarono con devozione e fasto la Sua festa ad ogni 25 aprile, in vista della quale il Consiglio Generale decretava ogni anno l'offerta di denaro e di *due torze*.
Ecco, ora, alcuni riferimenti agli interventi (non intromissioni, perché l'intervenire era considerato un dovere) del Consiglio Generale, riguardanti aspetti religiosi e la gestione del Duomo. Era il Consiglio Generale a deliberare le elemosine per le feste dell'Assunta e dei Santi: Sebastiano, Eufemia, Marco, Zefferino, Michele; a inviare oratori o lettere al Doge o al Papa per ottenere l'istituzione della Diocesi, a dirimere le questioni delle commende, a ottenere la concessione delle indulgenze; a denunciare al Vescovo di Piacenza le diatribe e le liti dei canonici, le *angherie* di certi preti; a sollecitare vari Generali degli ordini religiosi, affinché i Domenicani venissero ricondotti all'osservanza e i Francescani smettessero di dare scandalo col loro contegno.
Sempre il Consiglio vietò ai conventi di acquistare case o sedimi, stabilì che non si costruissero chiese e conventi, se non con l'autorizzazione dello stesso Consiglio; deliberò di richiedere che i Capitoli generali dei vari Ordini si celebrassero in Crema, di dare il beneplacito all'insediamento dei Minori a Pianengo (e di conferire ad essi cinque mila pietre della torre per costruire il loro convento) e a San Bernardino oltre il Serio, e alla venuta dei Carmelitani e dei Lateranensi in città. Onde far cessare le liti tra i vari conventi per le predicazioni dell'Avvento e della Quaresima, fu il Consiglio a stabilire ch le prediche si tenessero dai vari Ordini, secondo il tempo del loro arrivo in Crema. Inoltre, deliberò di gestire le offerte per il santuario di Santa Maria della Croce e di sostenere le spese per vari interventi: costruzione di un capitello per il pulpito della piazza, restauri alla facciata, al tetto e al campanile del Duomo, acquisto di campane e di un nuovo organo per la chiesa maggiore.
Il Consiglio non esitò, talvolta, a mettere una tassa per comperare paramenti e oggetti relativi alle celebrazioni liturgiche e perfino a deliberare minuzie: per esempio, a chi spettasse di portare il baldacchino nelle processioni del Corpus Domini e che i legni per battere, alla fine dei mattutini della Settimana Santa, non fossero più grossi di un pollice.

Cultura, opere pubbliche e arte nel Cremasco nel corso del Rinascimento

Il 9 febbraio 1536, nel Consiglio Generale di Crema, un nobile ed erudito consigliere si alzò a dire: *Vanum et insulsum quippe fore urbem nostram et latis formis et inespugnabili muro munitam, amplisque atris sed formosis ædibus ornatam [...] habere, nisi eam et virtutibus et moribus decoratam perpetuis temporibus eminentem*.

A qual proposito una così solenne, aulica introduzione? Per dire il compiacimento di avere una città ampia, inespugnabile, ornata di palazzi, ma anche l'inutilità di tutte quelle cose, se poi non fosse anche insigne per virtù e costumi dei suoi cittadini. E, per raggiungere tale scopo? *Nulla di meglio e di più fruttuoso alla cittadinanza, che avere persone istruite nelle greche e latine lettere*. Di qui la necessità di avere a Crema un *bonus gramaticus* e, infatti, fin dal 1451, numerose sono le delibere *Pro gramatico bono conducendo*, al quale fare, in Duomo, un esame di idoneità e, una volta approvato, esentarlo da tasse, fornirgli una casa, stabilire il salario da dargli e la misura dei contributi degli allievi.
A frequentare la scuola, però, erano solo i fanciulli di famiglie nobili o agiate, i quali – dopo un'istruzione elementare *paterna* – accedevano alla scuola del grammatico per passare poi alla vicina, ma estera, Università di Pavia, o al lontano, ma in Terraferma, *Studium* di Padova, del quale, nel 1463, erano stati approvati gli Statuti. I corsi erano quelli di *humanae litterae*, filosofia e teologia, diritto civile e canonico, medicina, matematica e arti meccaniche, astronomia… I giovanetti avviati al sacerdozio frequentavano parroci o altri sacerdoti per la loro preparazione; approssimativa quella culturale, mediocre quella pastorale (salvo eccezioni), mentre nei conventi si aveva uno studio più accurato, ma riservato ai soli novizi.
Dalle scuole di Crema, dove un giurista teneva regolare lettura degli Statuti municipali, uscirono: Pietro Terni (1476 – 1553), architetto e autore di una *Historia di Crema* dalla forma alquanto rozza, ma preziosa fonte di notizie; Alemanio Fino (? – 1585), rifacitore degli annali del Terni, autore di opere in prosa e in poesia, in lingua latina e volgare; Alessandro Amanio, senatore a Milano; Agostino Benvenuti, il primo lettore dei *Municipalia*; Sermone Vimercati, magistrato e senatore; Nicolò Amanio, scrittore e giureconsulto, le cui opere furono elogiate dall'Ariosto. Fra i religiosi, si segnalarono: Agostino Cazzulli, Gabriele Cristiani, Daniele Bianchi, Giovan Antonio Meli (laureato alla Sorbona); tra i medici: Giovanni Cusatri e Traiano Secco. Tutte queste persone, per cultura e professionalità, svolsero importanti e apprezzati incarichi in patria e all'estero, facendo onore a se stessi e a Crema.
Non rimane, invece, nessuno scritto, nessun documento relativo all'istruzione dei popolani; per costoro non esistevano scuole, se non forse presso qualche parrocchia, ma si trattava dell'insegnamento della religione e di qualche altro vago rudimento. Del resto, i pedagogisti del tempo (Vergerio, Vegio, da Feltre, Castiglioni) scrivevano i loro trattati per principi, duchi, cortigiani. Isolata fu invece l'iniziativa di Gerolamo Emiliani, che nel 1518 aprì a Somasa una scuola, alla quale potevano accedere anche i poveri.
Le opere pubbliche, di cui si parla, non vanno intese nel senso moderno: scuole, carceri, tribunali, caserme erano sistemati in edifici preesistenti o anche di fortuna; alcuni degli stessi uffici pubblici erano collocati in ambienti adattati. Facevano eccezione la Torre pretoria, sede del Podestà, il palazzo del Comune, con l'aula per il Consiglio, la Notaria. Gli ospedali, ad eccezione di quello di Santa Maria Stella, erano lasciati agli ordini ospitalieri, che –saltuariamente sovvenzionati dalla Comunità, con i lasciti e le offerte dei cittadini – costruivano chiese (altro esempio di opere non pubbliche, ma per il pubblico).
Opere pubbliche sono state: l'apertura di Porta Pianengo (1489) e la conservazione delle altre quattro, le opere di manutenzione del castello di Porta Serio, come anche la costruzione dei rivellini e, soprattutto, delle nuove mura (le mura venete, appunto) – robuste, rafforzate da splendidi torrioni, costruite tra il 1488 e il 1508 su progetto del cremasco De marchi. Numerose sono le delibere del Consiglio Generale riguardanti la selciatura delle vie e della piazza di Crema; il 21 settembre 1507 si riuscì ad accollare al Principe metà della spesa per tali opere; l'anno precedente, per ampliare la piazza, si demolì la canonica e si occupò parte del sagrato o cimitero. L'intervento più vistoso e duraturo fu la costruzione del Palazzo dei Rettori con i relativi portici (le *Procuratie* di Crema) e la facciata con finestre bifore, loggetta, balconate; fu costruito tra il 1518 e il 1524. Dell'anno seguente è, invece, il superbo arco del Torrazzo, sormontato da una coppetta e ornato delle statue dei Santi Pantaleone e Vittoriano. Si ha notizia di opere pubbliche di minore mole, ma di notevole utilità: l'edificio per le Beccarie (*Parte Presa* del 4 aprile 1497), l'escavazione di un pozzo pubblico nella piazza (*Parte Presa* del 3 marzo 1510), l'orologio, battente le ore, sul campanile del Duomo e, più tardi, su quello della chiesa di Sant'Agostino (1524) e – quale segno di deferenza verso Venezia e ad ornamento della piazza – una colonna di marmo, eretta per appendervi lo stendardo di San Marco (*Parte Presa* del 30 giugno 1488).
Nel territorio, le opere pubbliche tendevano a ridursi alla costruzione di chiese, alla deduzione di rogge dai fiumi Adda, Serio e Oglio, alla cura degli incili e alla manutenzione degli alvei, ma importante fu anche l'escavazione del Travacone (1489). La costruzione e conservazione dei ponti fu un impegno del Consiglio Generale e delle ville e, così, pure la cura delle strade (poche, strette, in terra battuta).
Le opere artistiche occupano, per numero e qualità, un capitolo importante della storia di Crema. Milano, per vicinanza territoriale e fama degli artisti ivi operanti (Filarete, Bramante, Foppa, Leonardo), Venezia, per la frequentazione dei nostri oratori e la venuta dei Podestà e dei loro funzionari, ma anche per la rinomanza delle opere di valenti artisti (Pier Lombardo e Colussi, i pittori Bellini, Carpaccio, Giorgione, Tiziano; gli scultori Rizzo e Verrocchio) influenzarono le espressioni artistiche del Cremasco, ma forse anche dalle opere realizzate in questo periodo in altre città (Pavia, Lodi, Bergamo, Treviglio, Mantova, Padova) derivarono suggerimenti o suggestioni, che ispirarono gli artisti, nostrani e forestieri, che operarono in Crema.
Le opere architettoniche furono realizzate secondo lo stile del primo e del maturo Rinascimento, in genere con materiale fittile, ma con risultati di grande effetto.

Secondo tali canoni, furono costruite le chiese conventuali di San Domenico (1463 – 1471) e di San Bernardino (1518 – 1534), gli oratori o delubri *ex voto*, in onore di San Rocco (a Crema, a Porta Ponfurio nel 1520, a Izano nel 1471, a Sergnano nel 1489, a Trescore, a Montodine nel XV secolo, a Vergonzana nel 1514) e, inoltre, le parrocchiali di Moscazzano (seconda metà del Quattrocento) e di Madignano (1494).
Due autentici capolavori, gioielli dell'architettura cremasca, meritano speciale menzione. Il primo è il già citato santuario di Santa Maria della Croce (1490 – 1500), progettato dal Battaggio, allievo del Bramante, e ultimato dal Montanari; Ludwig von Pastor lo annoverò tra i migliori esemplari dell'architettura religiosa del Cinquecento. L'altra opera d'arte è il tempio cittadino di Santo Spirito e Santa Maddalena (1522), progettato dal cremasco Agostino Fondulo; chiesa dalla mirabile facciata e dal solenne tamburo.
Il convento di Sant'Agostino (1445 – 1446), progettato dall'architetto cremasco Antonio De Marchi, i campanili di Ripalta Guerina (1503) e di Zappello (1506) e, fra le opere civili, la torre di Azzano (1520), ma anche i palazzi Benvenuti, Vimercati, Zurla, Griffoni, i due dei Benzoni (quello di Socino, sito nell'attuale via Marazzi e quello di Giorgio, nell'attuale via Civerchi) sono notevoli testimonianze dell'architettura cremasca del Rinascimento.
Altrettanto numerose, belle, importanti, sono le opere pittoriche a olio, a tempera, a fresco e le tavolette (o *zabì*) degli artisti cremaschi, tra cui si ricordano: Bissolo, i tre Bombelli, Civerchio (1470 – 1544), che si ispirò a Foppa, Bergognone, Zenale, e le cui opere sono oggi esposte in Italia, in Francia e persino in America. A Crema si trovano opere sue in Duomo – il suo capolavoro, la tela dei Santi Sebastiano, Rocco e Cristoforo (1518) e l'*Annunciazione* sulle portelle dell'organo – e nelle chiese di San Giacomo e San Bernardino. Sono da menzionare, inoltre, i pittori Giovanni da Monte, Carlo Urbino e Aurelio Buso, affrescatore di scene mitologiche in vari palazzi di Crema.
Artisti forestieri, che lasciarono in Crema l'impronta della loro arte, furono B. Rusconi, detto Diana, con l'*Assunta* in Santa Maria della Croce; G. Romanino, con lo *Sposalizio della Vergine*, in episcopio; C. Piazza, con la *Natività* alla Santissima Trinità; G. Soiaro, con il *San Cristoforo* in San Giacomo e un affrescatore camuno (si è saputo poi essere Pietro da Cemmo), autore di dipinti nel refettorio di Sant'Agostino.
Anche se diverse opere sono pregevoli, la produzione scultorea non regge il confronto – almeno per numero – con quella delle arti precedenti. I nostri autori menzionano il trecentesco *Crocefisso* del Duomo e un simulacro della *Madonna Nera*; del nostro Civerchio vengono menzionate le raffigurazioni di San Pantaleone, dell'Assunta e di due angeli. Naturalmente, e doverosamente, viene esaltato il complesso del *Compianto* (1510), ora conservato nella chiesa di Palazzo Pignano: otto statue in terracotta attribuite ad Agostino Fondulo, opera di rara forza

espressiva. Anche il sepolcro con statua del condottiero Bartolino Terni (opera del veneziano Lorenzo Bregno) nella chiesa della Santissima Trinità, viene ricordato tra le migliori opere scultoree della nostra città. Notevoli, per l'arte e per la loro storia, sono i due *Leoni alati*: uno del 1490, ora posto sulla Torre Pretoria, e l'altro, datato ai primi anni del Cinquecento, collocato sul lato di sera del Torrazzo.
Andrebbero, infine, citate le opere dell'artigianato artistico locale: organi, campane, ceramiche, *zabì* e poi oggetti e paramenti di culto (teche, reliquiari, calici, ostensori, candelabri, piviali, pianete, tovaglie…), peccato che, a causa di requisizioni, ruberie, talvolta per incuria, gran parte di questi tesori siano andati perduti.
Sovente è stato detto che a Crema si è sempre fatta della buona musica vocale e strumentale (organo, soprattutto), profana e sacra (gregoriana e figurata), ma sono ben scarse le notizie reperibili, riguardanti l'oggetto, almeno per il periodo preso in considerazione. Alcune *Parti Prese* riguardano la *conduzione* di un maestro di canto, l'assunzione di cinque preti coristi per le funzioni che si svolgevano in Duomo, lo stipendio da dare a un organista per la chiesa maggiore, la nomina di un musico per la *cappella cantorum*, cui affidare gli incarichi di suonare, insegnare musica, dirigere il coro. Altre deliberazioni consiliari riguardano le spese per la riparazione dell'organo del Duomo e la commissione al *fabbricatore Pantaleone De Marchi* (*Parte Presa* del 6 ottobre 1489) di approntare un nuovo organo. Interessante la *Parte Presa* del 7 dicembre 1523, che recita: *Lo nuovo organo de la chiesa magiore è lo più perfetto che si sia in Italia et ornato dal famosissimo Vincenzo Civerchio, pittore*. Il Fino accenna a concerti vocali e strumentali nei palazzi della nobiltà cremasca, ma non si va oltre la semplice notizia.

Conclusioni

Da questa carrellata sugli avvenimenti di Crema, accaduti dal 1449 al 1530, penso sia possibile desumere che l'affermazione per cui *quella fu l'età più interessante della nostra storia* risponda al vero e che – seppure con alcune lacune – tale epoca appaia sufficientemente documentata. Come pure, che i rapporti tra Venezia e Crema furono costanti, numerosi, importanti e fu certo una ventura, per la nostra città e il nostro territorio, vivere per circa trecento cinquant'anni sotto l'ala protettrice del Leone di San Marco.

A conclusione di questo compendio della mia tesi di laurea, vorrei rivolgere ancora un riconoscente ricordo a quanti, sessant'anni fa (non è cosa da poco, e non c'erano allora le possibilità che si hanno oggi), mi hanno aiutato nelle ricerche e nella stesura: il chiarissimo professor Giovanni Soranzo di Teolo e il canonico Monsignor Giuseppe Quadri, oltre che, naturalmente, i miei familiari.

Marino Zorzi

Crema nella cronachistica veneziana del Quattro-Cinquecento

L'articolo tratta dei rapporti tra Crema e Venezia quali appaiono nelle opere dei cronisti veneziani, in particolare del grande Marin Sanudo, soffermandosi soprattutto sul periodo della guerre condotta contro Venezia dalla lega di Cambrai. Risaltano i sentimenti di amicizia del popolo cremasco verso la Repubblica Veneta e la sua fedeltà anche nei momenti più tragici.

«Crema, castello in Lombardia, in questi zorni, la qual per il signor Sigismondo Malatesta più zorni era stà combatutta né mai si haveva voluto render - il qual fo mandato da' Fiorentini nel nostro campo con 2000 cavalli e 1000 fanti dapoi la rotta di Caravazo - per opera di Andrea Dandolo, con opera etiam del Conte Francesco, si dette alla Signoria nostra, et fo mandato Zentil dalla Lionessa con zente a tuor possesso di quella». I giorni (zorni) di cui si parla sono quelli del settembre 1449.

Così narra l'ingresso di Crema nel dominio veneto il principe dei cronisti del tardo Quattrocento-primo Cinquecento, Marin Sanudo, che nella sua opera *Le vite dei Dogi*, conservata manoscritta alla Biblioteca Marciana di Venezia, narra gli eventi della storia veneziana dal 1423 al 1474[1]. Egli supera di gran lunga gli altri cronisti, sia per le sue qualità di storico, sia per la ricchezza dell'informazione che offre,
sia per la diligenza con cui si documenta, attingendo non solo ad altre cronache - fra le quali il primo posto come sua fonte spetta a quella di Giorgio, veneziamente Zorzi, Dolfin[2] - ma anche ai documenti conservati negli archivi della Repubblica, cui aveva facile accesso per le cariche ricoperte e per la stima e la simpatia che lo circondavano.

Tutte o quasi le famiglie appartenenti alla classe dirigente, nobili e «cittadini originari», possedevano almeno una cronaca contenente sommarie notizie storiche a partire dalla fondazione della città, cui spesso si accompagnava un elenco delle famiglie patrizie, con un cenno sulla loro origine e caratteri salienti, e non di rado un elenco delle magistrature[3]. Si trattava di strumenti necessari all'attività di go-

---

1 Edita dal Muratori in «Rerum Italicarum Scriptores», tomo XXII, Milano 1733, ma traendola da una copia e per di più con un' arbitraria italianizzazione della lingua. E' stata ora fornita un'edizione moderna per buona parte dell'opera: Marin Sanudo il giovane, *Le vite dei Dogi, 1423-1457*. Introduzione, edizione e note a cura di Angela Caracciolo Aricò, trascrizione a cura di Chiara Frison, Venezia 1999; *Id.*, *Le vite dei Dogi, 1474-1494*, a cura della stessa, vol. I, Padova 1989,vol. II, Padova 2001. Dal primo dei volumi, p. 444, è tratta la citazione relativa a Crema, cui abbiamo apportato qualche variazione nella grafia e punteggiatura. La data esatta della capitolazione di Crema è, secondo Mario Perolini, *Crema e il suo territorio*, Crema 1973, p. 43, il 16 settembre.

2 L'opera del Dolfin, contenuta nel Cod. Marc. It. VII, 794 (=8503), è ora in buona parte edita: Giorgio Dolfin, *Cronicha dela nobil città de Venetia et dela sua provintia et destretto,* a cura di Angela Caracciolo Arciò, trascrizione note di Chiara Frison, tomo I, Venezia 2007, tomo II, Venezia 2009.

3 La letteratura relativa alle cronache è amplissima: rimangono fondamentali gli studi di Antonio Carile e di Girolamo Arnaldi. Ricordiamo anche i numerosi recenti lavori di Şerban Marin e, per il periodo più antico, quelli di Gherardo Ortalli. E' in corso di stampa un accurato catalogo delle cronache in volgare conservate alla Marciana, dovuto a Carlo Campana. Francesco Sforza Benvenuti, nella sua veramente ottima *Storia di Crema*, Crema 1859, fa ricorso ad una delle più note cronache veneziane, la Cronaca Barbaro.

verno: erano perciò così diffuse che ne sopravvivono ancora varie centinaia. Esse venivano costantemente aggiornate dai proprietari, sino a epoche recenti (Sei e anche Settecento): le più antiche rimaste risalgono al secolo XII, con l'eccezione della importantissima cronaca del Diacono Giovanni, scritta attorno al Mille, e del *Chronicon Altinate*, conservato in un manoscritto del Duecento ma contenente passi risalenti a periodi assai remoti, anteriori al Mille.

Il valore storico di tali scritti è spesso modesto, essi si apparentano in grandi famiglie che ripetono le stesse notizie, ma talvolta vi si trovano aggiunte informazioni preziose; in ogni modo essi documentano lo spirito del patriziato, il suo amor patrio, la sua visione del mondo. Marin Sanudo, pur rientrando nella tradizione cronachistica, svolge, come si è detto, un'opera originale, da vero storico.

Merita ritornare al passo riportato all'inizio, in cui si sintetizzano i complicati eventi che portarono la Repubblica Veneta all'acquisto di Crema. Il primo personaggio menzionato è Sigismondo Malatesta, il celebre signore di Rimini, che era giunto sul fronte lombardo con una condotta dei Fiorentini, ottenendo poi nel febbraio 1449 la carica suprema di Capitano Generale, dopo la disfatta subita il 15 settembre 1448 dal predecessore, Micheletto Attendolo da Codignola, a Caravaggio, ad opera di un altro illustre precedente Capitano Generale delle forze veneziane, Francesco Sforza[4]. Quest'ultimo ormai agiva come potentato indipendente, destreggiandosi con somma abilità tra Venezia, protesa alla conquista della Lombardia, il duca di Savoia, la Repubblica Ambrosiana, sorta a Milano dopo la morte di Filippo Maria Visconti, e le altre potenze italiane. L'azione di Sigismondo fu debole e dopo qualche mese tolse l'assedio a Crema, che resisteva in nome della fedeltà a Milano: una costanza ammirevole, dato che lo stesso Francesco Sforza si era accordato con Venezia, dopo la rotta da questa subita a Caravaggio, per una spartizione delle province lombarde, e Crema era rientrata nell'area veneziana. Evidentemente a Crema il partito detto ghibellino, filomilanese, prevaleva su quello guelfo, fautore di Venezia

Chi prese l'iniziativa per un'azione decisa ed efficace fu Andrea Dandolo, Provveditore generale in campo. I Provveditori, nobili veneziani eletti dal Maggior Consiglio, erano incaricati di seguire da vicino, sul campo appunto, le operazioni belliche, curando in particolare gli aspetti diplomatici e la strategia generale, mentre le scelte tattiche restavano affidate ai tecnici del mestiere: i quali peraltro venivano costantemente controllati e autorevolmente consigliati dai Provveditori, rappresentanti del governo della Repubblica, che non esitavano, se necessario, a

4 Così ne scrive la Cronaca Trevisana, Cod. Marc.It. VII, 519 (8348), c. 262r : «Adi XVI April vene a Venetia il Signor Sigismondo Malatesta da Rimano per tuor il baston della capitanaria de la zente d'arme de la Signoria de Venetia contra el conte Francesco Sforza, che era entrato in Milan per farsi signor de Lombardia, et andoli incontra la Signoria perché el doxe era amalato, e con molta compagna el fu acompagnato alla casa che fu donata al conte Francesco a S. Barnaba».

prendere in pugno direttamente il comando delle operazioni militari[5].

Alcuni di questi Provveditori generali in campo divennero figure dominanti sulla scena politica e militare. Andrea Giuliano (venezianamente Zulian), umanista di rilievo, fu cinque volte Provveditore nelle guerre contro i Visconti. Francesco Barbaro, il maggiore degli umanisti veneti, fu Provveditore solo una volta, ma come capitano, o governatore militare, di Brescia si coprì di gloria nell'assedio di quella città, nel 1438-39. Federico Contarini ricoperse la carica sei volte. Pasquale Malipiero, futuro doge, fu sette volte Provveditore tra il 1440 e il 1453. Giacomo (o Jacopo) Antonio Marcello, grande collezionista di codici miniati, era in rapporti di amicizia con il re Renato d'Angiò, anch'egli bibliofilo, e gli donò alcuni magnifici manoscritti, le cui miniature celavano un messaggio politico; ma era anche un formidabile combattente. Era Provveditore in campo a Casalmaggiore, vittoria veneziana, riorganizzò le truppe dopo la disfatta di Caravaggio, restò poi con l'esercito per sei anni. Nel 1463 fu ancora una volta Provveditore in campo all'assedio di Trieste. Durante le guerre scatenate dalla lega di Cambrai, la direzione delle operazioni militari fu - in momenti cruciali - nelle mani del Provveditore generale in campo e futuro doge Andrea Gritti.

Andrea Dandolo apparteneva a questa singolare categoria di militari-politici, e a lui fu dovuto, come si è detto, l'acquisto di Crema. Il Benvenuti nella sua eccellente storia di Crema attribuisce il successo soltanto alle relazioni da lui intrattenute con i guelfi di Crema e agli accordi conclusi con questi, ma per suo impulso si era verificato anche un aumento della pressione militare, allentata dal Malatesta e da lui energicamente ripresa, con soddisfazione del Senato, il che certo influì sulle trattative[6]. Il Sanudo menziona l'azione del Dandolo, non senza sottolineare che il successo era dovuto anche al «conte Francesco»: vale a dire allo Sforza, che aveva riconosciuto i diritti di Venezia su Crema, e che nulla fece per impedirne l'esercizio. Forse anzi i suoi partigiani favorirono le operazioni.

Venezia d'altro canto aveva da molto tempo i suoi sostenitori in seno alla citta-

5 Michael E. Mallett - John R. Hale, The *Military Organisation of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge 1984, parte I (dovuta a M. Mallett), pp. 168-174. La carica era temporanea, ma poteva venire riconfemata anche per anni, creando in chi la rivestiva la formazione di competenze anche di tecnica militare. Le biografie dei Provveditori umanisti si trovano in Margaret King, *Umanesimo e patriziato a Venezia nel Quattrocento*, Roma 1989, oltreché naturalmente, ove edite, nel *D.B.I.*

6 Giuseppe Gullino, *Dandolo, Andrea*, in *D.B.I.*, vol. 32 , Roma 1986 , pp. 440-441; M.E. Mallett, *The Military Organisation,* pp. 46, 172, 176. Lo studio di Giovanni Soranzo, *Sigismondo Pandolfo Malatesta in Morea e le vicende del suo dominio,* «Atti e memorie della R: Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna», ser. 4, VIII (1918), pp. 211-280, fornisce dati preziosi per quanto riguarda il Dandolo e il Malatesta e la loro funesta inimicizia, aggravata da fatti personali. Sulla guerra in Morea, cui si accenna oltre nel testo, al solito eccellente Kenneth M. Setton, *The Papacy and the Levant*, II, Philadelphia 1978, pp. 251-253.

dinanza cremasca, come si è accennato: il partito guelfo, che riuniva i ceti produttivi, guardava a Venezia come alla naturale protettrice, almeno da quando era incominciata l'espansione veneziana in Terraferma. Ne faceva parte, in posizione eminente, la casata dei Benzon, cui apparteneva quel Giorgio Benzon che, divenuto di fatto Signore di Crema, nel 1407 fu insignito della nobiltà veneziana: onore eccezionale, che testimonia l'importanza che la Repubblica annetteva a Crema e all'amicizia del Benzon e dei suoi seguaci[7]. La famiglia, poi trasferita a Venezia, fiorì fino alla caduta della Repubblica e anche oltre.

La diversità di opinioni tra il Dandolo e il Malatesta creò fra i due un'antipatia e una reciproca disistima che produsse molti anni dopo tristi frutti: nel 1464 la Repubblica, che aveva intrapreso da sola una terribile guerra contro il Turco (che si protrasse con tragici episodi sino al 1479), conferì al Malatesta il comando delle sue truppe in Morea, settore vitale nel teatro delle operazioni, ma per disgrazia aveva eletto poco prima a Provveditore in campo in Morea proprio Andrea Dandolo: i dissapori e i rancori fra i due contribuirono alla paralisi dell'azione militare e al fallimento della campagna.

Per molto tempo Crema non fa più parlare di sé, vive tranquilla sotto il benevolo governo veneto, che anche qui, come ovunque, favorisce l'attività economica, protegge le classi più modeste e operose, si sforza di ispirare la propria azione a principi di giustizia. Ma una tempesta terribile riporta Crema all'attenzione: la guerra pianificata e organizzata dalla Lega di Cambrai. La battaglia di Agnadello, in cui l'esercito francese, condotto da Luigi XII in persona, sconfigge quello veneto, determina la perdita dell'intera Terraferma veneziana, inclusa Crema. Una resistenza, dopo la disfatta da cui l'armata veneta era uscita dissolta, era impossibile: ma uno dei Benzon, Soncino, ebbe parte importante nella resa, e Venezia non se ne dimenticò[8]. Peggio ancora: egli era stato un buon condottiere al servizio di Venezia, si era comportato bene a Fornovo nel 1495 contro Carlo VIII re di Francia, poi aveva partecipato con onore alla guerra in difesa di Pisa, alleata di Venezia e attaccata da Firenze, nel 1499 aveva contribuito alla conquista di Lodi durante la guerra che la Repubblica, alleata della Francia, aveva condotto contro Ludovico il Moro, ottenendo il dominio di Cremona; ma si era poi aveva agito con scarsa lealtà verso il governo veneto, conducendo intrighi per fare forse di Crema un suo autonomo principato, e si era così attirato la diffidenza dei Veneziani, che non gli avevano rinnovato, nel 1506, la condotta. Ora, nel momento del supremo pericolo, passava al nemico: nel 1510 si poneva con le sue milizie al servizio dei collegati di Cambrai.

Le vicende di Crema negli anni drammatici della guerra europea contro Venezia

7 Ingeborg Walter, *Benzoni, Giorgio*, in *D. B. I.*, vol. 8, Roma 1966, pp. 733-735.

8 Giovanni Pillinini, *Benzoni*, Soncino, ibid., pp. 728-730.

condotta dalla lega di Cambrai sono narrate, insieme ad un'infinità di altre, importanti e minute, piccole e grandi, negli straordinari *Diarii* di Marin Sanudo: lo stesso sapiente autore della *Storia dei Dogi*, che dal 1495 al 1533 prese su di sé il compito immane di registrare tutto ciò che accadeva a Venezia, e di riflesso nel suo dominio, giorno per giorno, quasi ora per ora. Il risultato di tanta fatica è la mole imponente dei *Diarii*, 58 volumi stesi con la sua inconfondibile grafia, 40.000 pagine, fonte incomparabile per la storia veneziana, italiana ed europea di quegli anni cruciali nella storia del mondo[9]. Senza muoversi da Venezia, egli è al corrente di tutto: al Senato veneziano, al Maggior Consiglio, al Collegio dei Savi, al Consiglio dei Dieci, alle altre magistrature, a seconda delle loro competenze, giungono ogni giorno lettere, informazioni, notizie da tutto il mondo, dal fronte della guerra italiana, da Roma, sede del bellicoso pontefice Giulio II, principale artefice delle sventure italiane[10], da Costantinopoli, da Alessandria, da Beirut, da Cipro, da Candia, dalla Germania, dall'Ungheria, dall'Inghilterra. I corpi costituzionali veneziani studiano quanto giunge loro, discutono, decidono, trasmettono le loro direttive. E il Sanudo legge le lettere, le trascrive o le riassume, riferisce le votazioni, le deliberazioni degli organi di governo, le relative discussioni, fornisce altre notizie attinte dalle fonti più diverse.

Dalle pagine del Sanudo traspare anzitutto la fedeltà della popolazione di Crema al governo veneto. Nell'agosto 1509 essa non aspettava altro che «nostri noncii per levar S. Marco», un segnale per innalzare le insegne veneziane (X, 35). Il marchese di Mantova Francesco Gonzaga, catturato da contadini fedeli alla Repubblica e condotto prigioniero a Venezia, in Palazzo Ducale, «alle Torreselle», dichiara, secondo il Sanudo (X, 69), che «i populi de Brexa e Crema ne chiama tutti, e cussì Bergamo»: invocano i Veneziani[11]. Giunge notizia che il re di Francia «havia fato radopiar a Crema le guardie e zente per esser terra più marchesca di altre», più fedele di altre alla Repubblica di San Marco (X, 99). Nel dicembre si apprende che le città lombarde, Crema inclusa, «tutte desiderano far movesta contra fran-

9 Marino Sanuto, *I diarii (1496-1533)*, voll. 1-58, a cura di Rinaldo Fulin, Federico Stefani, Nicolò Barozzi, Marco Allegri, Venezia 1879-1903 (la forma Sanuto è stata preferita dagli editori). Per non appesantire il testo, si rinuncia ad indicare il volume e la colonna da cui sono tratte le numerose citazioni dei *Diarii*, quando reperibili grazie all'indicazione della data.

10 Un contributo sinora inedito circa i rapporti tra Giulio II e Venezia è offerto da Girolamo Donà, *Dispacci da Roma. 19 gennaio - 30 agosto 1510*, trascrizione di Viola Venturini, introduzione di Marino Zorzi, Venezia 2009.

11 I quattro contadini che avevano catturato il Marchese non si lasciarono impressionare dai duemila ducati da lui promessi in cambio della libertà: uno dei tanti esempi della fedeltà delle classi popolari alla Repubblica, non solo nel Veneto, ma anche nella Lombardia Veneta, in Friuli, in Dalmazia e altrove. Ne è testimonianza, per ciò che riguarda Crema, la devozione dei Cremaschi al simbolo della Repubblica, il leone marciano: Alberto Rizzi, *Il leone di San Marco*, vol. I, Venezia 2001, pp. 273-275.

cesi et za erano in moto credendo nostri haver auto Verona, ma hora che non si ha potuto averla stano sopra di sé, né si muovono aspetando il tempo» (X, 373).
Risalta invece la perfidia di Soncin Benzon: nel maggio Crema «si dete, capo domino Soncin Benzon». Fu lui a favorire la resa: «è sta la causa di perder Crema» (X, 333). Lo si ritrova al servizio del re di Francia: «ha 25 uomini d'arme del re» (X, 72), poi è a Ferrara con 50 lance (X, 452), poi a Montagnana (X, 409). Si comporta con crudeltà verso la popolazione. Nel 1510 viene catturato. Dai Provveditori in campo, allora a Padova, giunge la notizia: «hanno fatto apichar Sonzin Benzon, e con difficultà fu conduto al palazzo del podestà, dove si redusseno, et fato prima la examinatione, di plano mandata a la Signoria nostra per li rectori, e fatolo confessar, lo feno apicharlo per la golla e poi ripicharlo per uno pié con un saxo come rebello» (X, 825). Il generalissimo francese scrisse ai Provveditori, invitandoli a smentire quelle ch'egli mostrava di ritenere "zanze" (ciance, chiacchiere) riguardo all'esecuzione del Benzon, e questi gli risposero «che per le detestande iniquità lo avevano fato apichar» (X, 834). Con i traditori Venezia era inesorabile. Il Sanudo continua narrando di un tumulto accaduto a Padova subito dopo l'esecuzione di Soncino, ma non collegato a tale fatto.
Seguirono anni convulsi di guerra, e finalmente Venezia ricuperò Crema, nel settembre 1512. Ma vediamo più da vicino gli eventi, con la guida di Marin Sanudo. Nel febbraio Andrea Gritti aveva ripreso Brescia, ma l'irruenza giovanile e la brutale energia di Gastone di Foix avevano capovolto la situazione: Brescia era tornata ai Francesi dopo un durissimo combattimento, casa per casa, e aveva pagato con un terribile saccheggio la sua fedeltà alla Repubblica Veneta. Poi era seguita la fulminea campagna francese in Romagna, la sanguinosa battaglia di Ravenna combattuta contro gli eserciti spagnolo e papale, l'atroce sacco della città. L'esito della terribile giornata appariva incerto, i Francesi risultavanoi vincitori, ma le perdite subite nella terribile giornata, e soprattutto quella del generalissimo Gastone di Foix, rendevano la loro posizione difficile. Dopo qualche tempo il loro nuovo comandante in capo, La Palice, decise di abbandonare per il momento l'Italia, mantenendo solo le piazzeforti, tra cui Crema. Venezia, paziente, attendeva il momento per riprendere la città. Il 12 giugno il Provveditore in campo Capello scrive di aver mandato ser Andrea Zivran (scritto anche Civran, secondo l'uso grafico veneziano, ma comunque pronunciato Zivran; nell'opera del Benvenuti è detto Civerani) con 150 cavalli e alcuni fanti, insieme a «quel da Sant'Anzolo condotier nostro a veder di aver Crema e quel territorio a nome de la Signoria nostra». Si tratta del condottiere cremasco Angelo Francesco da Sant'Angelo, al servizio della Repubblica insieme al figlio Gian Paolo. Incomincia l'assedio.
La piazza è difesa da 60 uomini d'arme (espressione che indica un'unità formata da un cavaliere con armatura pesante, accompagnato da due uomini a cavallo armati alla leggera e da inservienti: in tutto da tre a sei uomini) al comando del capitano Duras, ufficiale francese, da Benedetto Crivelli con 400 uomini e da Girolamo da Napoli con 150, entrambi al soldo di Milano. Il 18 giugno i Provveditori scrivono che i militari francesi hanno deciso di espellere la popolazione civile, non avendo modo di sfamarla: «hanno mandato fuori il popolo, fino a le done con li puti al peto». Il 25 successivo Zivran scrive che oramai restano ben pochi in città, «solum i rebelli», quei pochi cittadini che avevano preferito unirsi ai nemici della Repubblica. Nel luglio due cittadini cremaschi vengon ricevuti in Collegio, «Vanzelista Zurlo e Agustin de Benvegnudi»: dicono che i francesi hanno fatto una sortita e preso 300 some di grano, e si lamentano di Andrea Zivran, ora eletto Provveditore generale, «qual non fa nulla». Nei *Diarii* del Sanudo si seguono di giorno in giorno piani, richieste (di denaro, di cavalli, di mezzi), speranze: queste aumentano via via. La situazione politica è complicata: i Francesi, in difficoltà, non sono alieni dal trattare; gli Sforza, rientrati in possesso del ducato di Milano, vorrebbero Crema per sè, e in quel senso opera il potente ministro vescovo di Lodi; gli Svizzeri sono alleati degli Sforza, ma agiscono in piena indipendenza.
Renzo di Ceri e Andrea Zivran si muovono abilmente. Essenziale la collaborazione con Benedetto Crivelli, comandante di una parte importante delle truppe di guardia alla città, che tratta con Milano da cui è assoldato ma alla fine si accorderà con i Veneziani. Il Sanudo narra in dettaglio i momenti decisivi. Il 12 settembre viene letta in Collegio una lettera del 10 dei Provveditori in campo, da cui si apprende che Benedetto Crivelli aveva «messo in arme» i suoi soldati, facendo manovre tali da far temere ai francesi che si preparasse ad attaccarli: il Duras aveva così deciso di trattare la resa. Segue un'altra lettera dei Provveditori, spedita il 12 settembre alle «hore 3 di note», vale a dire alle 10 di sera circa (a Venezia si contavano le ore a partire dal tramonto), in cui annunciano che «aveano avuto Crema». La città era tornata alla Repubblica.
Il Sanudo riferisce poi l'incontro tra Renzo di Ceri e gli Svizzeri, che nel frattempo erano giunti: ottocento uomini d'arme al comando di Alto Saxo (o Altosasso) e Jacomo Stafer. Questi «domandano Crema a nome di la liga», ma Renzo di Ceri risponde che la teneva e non l'avrebbe ceduta se non con le armi. Il Saxo propone allora che una parte dei suoi uomini entri in Crema, ma Renzo risponde che «era bastante a custodirla lui». Gli Svizzeri ridono, e la cosa finisce qui. Più tardi il comandante svizzero gli mandò a chiedere se era sempre della stessa idea, e Renzo da Ceri ribadì: «come credé ch'io sia mamolo? Sono più costante che mai e dili se Milanesi non si levano, sarano batuti». Il pericolo di un attacco svizzero, molto temuto, si era rivelato inconsistente.
Segue un lungo racconto sulle manovre condotte segretamente da Renzo di Ceri tramite un tal Martino. Questi viene fatto prigioniero dalle truppe del Crivelli, che peraltro conosceva, sicchè si muove con una certa libertà tra i due campi, va anche a Milano per parlare coi parenti del Crivelli e col vescovo di Lodi. Crivelli esita, non sa se stare con Venezia o con Milano, si guasta con l'altro capitano, Girolamo da Napoli; nasce uno scontro e questi rimane ucciso. Renzo fa sapere

al Duras che Crivelli lo vuol vendere agli Svizzeri, questi gli crede e si decide a trattare la resa.
Sanudo riassume poi una lunga lettera di un nobile veneziano, Vettor Lippomano, datata 12 settembre, in cui si descrive la situazione di Crema alla vigilia della resa. Egli si era recato nella città per riferire in materia al fratello vescovo di Bergamo, cui la lettera è diretta, ma soprattutto al governo veneziano. L'avvicinamento alla città è trionfale. «Per tutto il Cremasco quando lo vedevano tutti, grandi e puti, cridavano Marco e sopra i cari portavano una bandiera con San Marco; tien (egli ritiene) la Signoria non habia teritorio che sia più marchesco di questo». Giunge a Crema alle ore 14, vale a dire sulle nove di mattina. Trova le porte serrate. Quando dice chi è, gli aprono. Molte persone con carri e roba, «done e puti che volevano entrar», non vengono fatti passare. Se li lasciassero entrare, farebbero a pezzi i francesi. La città è deserta: vi rimangono circa 20 cittadini «e del populo 200 persone». Case e botteghe sono serrate. Vi sono solo soldati: i veneziani, che hanno ormai tre porte, il Crivelli, che ne tiene una con 400 fanti, e i francesi. Questi sono «buonissimi homeni e hanno bona ziera» (cera, aspetto): si vede che sono come «smariti» hanno paura. Il Lippomano incontra il Provveditore Zivran, che è già a Crema, il Crivelli, che si dichiara « servitor di San Marco », e il Duras, un uomo di 53 anni, di «gran fazon», di aspetto imponente. Ormai i giochi sono fatti.
Il Sanudo riporta i capitoli dell'accordo col Crivelli: 1000 ducati all'anno, casa a Padova, 800 ducati in benefici ecclesiastici per un nipote, una compagnia di 500 fanti con la stessa paga che accordava loro il re di Francia, 1500 ducati subito ai fanti e 100 per sua provvisione, altri 700 ducati in dono, il sale che si trovava a Crema. Inoltre poteva prendere dai gentiluomini cremaschi ribelli quel che voleva e tutti i beni di Guido Paxe «espresso ribelle» (il ben noto Pace Bernardi), disponendo anche delle persone a sua discrezione.
Crema torna così sotto il governo di San Marco. Ma le sventure non sono finite. Il papa Giulio II vuole imporre a Venezia di cedere Verona e Vicenza all'Imperatore, da cui spera di ottenere Parma e Piacenza, Modena e Reggio. Venezia rifiuta e abbandona il sanguinario pontefice: non le resta che tornare all'alleanza francese, rotta dalla lega di Cambrai. Il patto è firmato a Blois il 23 marzo 1513. All'inizio le cose vanno benissimo, il coraggioso e impetuoso Bartolomeo d'Alviano, eletto Capitano generale della Repubblica, ricupera gran parte dei territori veneti, Milano stessa si dichiara per la Francia. Ma il 6 giugno l'esercito francese è disfatto a Novara dagli Svizzeri, alleati dell'Imperatore. Venezia resta sola, tutto precipita di nuovo.
Nella primavera dell'anno successivo Crema viene attaccata da milizie al servizio del restaurato duca di Milano, al comando di Prospero Colonna e Silvio Savelli; la difende Renzo da Ceri. Giungono a Venezia tristi notizie, registrate dal Sanudo. Nel luglio 1514 la città è afflitta dalla peste e dalla carestia. Mancano olio, sale, vino. Quest'ultima privazione è particolarmente sentita: «adeo, per non esser vino, si haveva comenzato a bever l'acqua». Evidentemente bere acqua era considerato cosa sgradevole! Ogni giorno si fanno scaramucce. La peste si diffonde anche tra gli assedianti: alcuni, ma falsamente, attribuiscono il contagio all'invio di panni infetti ad opera di Renzo da Ceri. Il 29 agosto giunge una lettera spedita il 26 agosto in cui si dà notizia della vittoria di Ombriano. Renzo da Ceri aveva sorpreso il campo di Savelli: 3000 fanti e 300 cavalli erano in rotta. «Tuti fo alegri, é optima nova», scrive il Sanudo. Si vengono poi a sapere altri particolari dal Provveditore in campo Bortolo Contarini: si sono presi 250 cavalli e 6 pezzi di artiglieria. Il merito era di Renzo da Ceri, che aveva chiesto l'autorizzazione alla sortita al Contarini; quesi gli aveva risposto che non poteva dargliene licenza, non avendo istruzioni dal Senato, ma che «facesse quel che gli pareva il meglio». E Renzo aveva attaccato il campo del Savelli durante la notte, appiccandovi il fuoco. Più tardi si apprende che i cavalli presi sono 400. Un grande successo.
La situazione si ristabilì solo nel 1515, con la vittoria francese e veneta a Marignano, ma solo nel 1516 Venezia riuscì a ricuperare Verona. La guerra riprese poi nel 1527 e solo nel 1530 la pace fu definitiva. Venezia aveva combattuto una lotta disperata contro l'intera Europa, era sopravvissuta, ma ormai era confinata ad un ruolo minore: le speranze di costituire un grande stato in Italia erano tramontate.
Crema rimase tranquilla sotto il governo veneto, la cui attenzione è documentata dai dispacci e dalle relazioni dei Rettori[12], sino al 27 marzo1797, quando i Francesi di Bonaparte l'occuparono con un colpo di mano [13]. Anche qui fu subito, il giorno stesso, creato come a Bergamo e a Brescia un governo fantoccio per fornire una copertura politico-ideologica all'invasione: la Municipalità[14]. Finiva così l'unione tra Crema e Venezia, durata quasi tre secoli e mezzo.

12 Edite a cura di Paola Lanaro: *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, 13: *Podestaria e capitanato di Crema, Provveditorato di Asola*, Milano 1979.

13 M. Perolini, Crema e il suo territorio, p. 51: « Il 27 marzo 1797 un drappello di cavalleria francese entra in Crema con uno stratagemma ». Il podestà, che viene imprigionato, è Zan Battista Contarini, i Camerlenghi sono Piero Minotto e Zorzi (Giorgio) Pizzamano, il Castellano Sebastian Maria Corner: La Temi Veneta contenente magistrati, reggimenti e altro per l'anno 1797, Venezia, appresso Paolo Colombani, 1797, p. 77. Sui governi fantoccio fabbricati dei Francesi, cenni in Marino Zorzi, I Francesi in Italia e la fine dello Stato Veneto, in Al tocco di campana generale. 1797-1997. Atti del Convegno, Nozza di Vestone, 10 maggio 1997, a cura di Alberto Rizzi, Brescia 1997 (Fondazione Civiltà Bresciana, Annali, 11, 1997), pp. 13-33.

14 Sui governi fantoccio fabbricati dei Francesi, cenni in Marino Zorzi, *I Francesi in Italia e la fine dello Stato Veneto*, in *Al tocco di campana generale*. 1797-1997. Atti del Convegno, Nozza di Vestone, 10 maggio 1997, a cura di Alberto Rizzi, Brescia 1997 (Fondazione Civiltà Bresciana, Annali, 11, 1997), pp. 13-33.

Vincenzo Cappelli

Venezia e la Terraferma: il lungo e complesso percorso verso l'istituzione della diocesi di Crema

Il presente saggio invita a considerare gli eventi locali, che hanno caratterizzato la estenuante richiesta, da parte della città di Crema, di ottenere la sede vescovile, non distinguibili dalle complesse vicende veneziane oltre che del Papato e altri stati regionali e nazionali.
Bisogna infatti andare oltre la puntuale descrizione dei fatti e dei personaggi descritti nelle cronache locali per attingere e comparare nuove fonti e studi recenti che meglio possono farci comprendere gli intrecci e le difficoltà incontrate in questo lungo percorso.
Venezia per molti anni darà prova di saper modulare e piegare gli eventi con consapevole e raffinata padronanza. Approfittando di congiunture favorevoli, di oculate scelte di personaggi, cui affidare o intrecciare relazioni, oltre che di una lucida capacità di lettura dei fatti e dei mutamenti culturali e religiosi. Venezia potrà raggiungere alcuni dei suoi molteplici scopi: di rafforzare cioè economicamente e politicamente un territorio, da lei ritenuto strategico, e di porre al comando della città due suoi fedeli concittadini capaci di garantire fedeltà e sintonia di governo sia nell'ambito politico che religioso.

Come in una lunga e intricata trama narrativa, dove personaggi ed eventi si succedono in contesti sempre nuovi, e solo alla fine si ricompongono in una conclusione positiva, così la vicenda della candidatura di Crema, quale sede di una nuova diocesi, trova la sua positiva risposta, dopo oltre un secolo e in contesti totalmente diversi dalla sua prima proposta, solo grazie a favorevoli congiunture che ricompongono i diversi interessi. Infatti la Comunità cremasca otterrà l'agognato riconoscimento con la costituzione della diocesi unitamente alla conferma del prestigioso titolo di "città" per Crema, solo a conclusione di un complesso gioco ad incastri.

Ad esso partecipano da una parte la ventata fresca e innovativa nella prassi pastorale della Chiesa, a conclusione del Concilio di Trento, dall'altra il notevole impegno profuso da personaggi assai carismatici quali S. Carlo Borromeo, card. arcivescovo di Milano, Beato Paolo Burali, vescovo di Piacenza, Nicolò Sfondrati, vescovo di Cremona, il card. Paleotti arcivescovo di Bologna, tutti legati da una indomita volontà di realizzare i decreti tridentini, svolgendo il decisivo ruolo di veri mediatori e facilitatori.

Era l'anno 1450 e dovranno trascorrere ben cento trent'anni dal primo e forse velleitario tentativo, perorato dalla nobiltà cremasca all'indomani della "deditio" della città alla Serenissima, di ottenere la costituzione di una nuova diocesi oltre alla richiesta di fregiarsi del titolo di "città". Se la seconda richiesta trova pronta accoglienza non così la prima. La tempestiva ma infruttuosa supplica va inquadrata infatti in uno scenario politico e religioso ancora troppo precario, costellato da ondivaghe alleanze su territori sostanzialmente sospesi in quanto perennemente contesi dalle numerose potenze che alla metà del Quattrocento si studiano e si scontrano per il controllo non solo del nord, ma dell'Italia, ma soprattutto per un complicato intreccio di interessi e di plurime giurisdizioni vescovili: il territorio cremasco è infatti retto da ben tre vescovi e la stessa città da due.

Sarà il papa Gregorio XIII, con la bolla "Super universas", l'11 aprile del 1580 a costituire la diocesi di Crema.

La città e il suo territorio non sono ancora incardinati in un sistema difensivo e militare ben organizzato, né stabilmente definito nell'autorità politica. L'enclave cremasca risulta debole nella sua identità e fortemente lacerata al suo interno da una feroce competizione tra guelfi e ghibellini.

Il Cremasco, segnato nei suoi confini da Adda e Oglio, proprio perché facilmente penetrabile, è infido e meta di scorrerie, sempre in balia di possibili ed imprevedibili conquistatori; troppo piccolo per non essere considerato precario e incerto, luogo aperto, difficile da controllare, atto ad accogliere fuggiaschi e rifugio di gente in cerca di provvisoria dimora, perennemente in balia di sconfinamenti e rappresaglie. Consapevoli di ciò, i nobili della città, forse anche con una buona dose di opportunismo, cercano protezione e si affidano nelle mani della potente Venezia.

La Serenissima sembra rappresentare per Crema una sicura e conveniente protettrice, avendo la città da Lei ottenuto garanzie circa il mantenimento delle proprie costituzioni e dei propri statuti così come dei consolidati poteri locali rappresentati e presidiati, anche per le loro rendite, dalle numerose famiglie nobili.
Dietro questa benevola accondiscendenza, "la Dominante" non manca però di operare al fine di ottenere un consolidamento ed un radicamento, oltre che culturale, delle politiche di governo veneziano sulla città. Lo farà proponendosi e gestendo un serrato controllo sulle decisioni strategiche che la città va assumendo, attraverso i suoi Rettori e Provveditori, sempre pronti ad anteporre e difendere gli interessi della Serenissima a quelli di Crema. I Rettori saranno chiamati a dirimere le cause di giustizia, rimandando alle varie istituzioni e magistrature, a Venezia, il secondo grado di sentenza, così da meglio controllare e orientare le decisioni più importanti. Inoltre i Rettori dovranno occuparsi delle riscossioni dei tributi, dei sistemi difensivi unitamente alla dislocazione della guarnigioni a difesa della città, così come dovranno garantire alla stessa e a tutto il territorio, gli approvvigionamenti alimentari necessari al fine di assicurare la tranquillità e la pace sociale tra la popolazione di quello che viene considerato un relegato e lontano territorio veneto.
Venezia inoltre, fin da subito, intuisce il valore economicamente strategico di Crema e del suo territorio, che si incunea profondamente nel cuore del Ducato di Milano e che è caratterizzato da una forte vocazione commerciale; si consideri che solo appena due anni dopo la sua "deditio", la città verrà gratificata con una "Fiera" esente da tassazione, ritenendo la sua posizione luogo privilegiato di possibile convergenza logistica di traffici.
Pur tuttavia la Serenissima conosce anche la pericolosità e la precarietà nel mantenere il controllo della città e del suo territorio e i tanti problemi che questo potrebbe portare in un tempo in cui la strategia di estendere la propria espansione sulla Terraferma ancora non è cosi ben definita , come lo sarà nel corso del Cinquecento, tanto da dover far fronte a forti contese e guerre per mantenerne il possesso.
Ne danno conferma le numerose relazioni che vengono inviate a Venezia al termine del mandato dei Provveditori in Crema,scritti questi che sono fonte di preziose informazioni e capaci di rivelarci le preoccupazioni ma anche le valutazioni sulle situazioni e condizioni della città e del suo territorio nella prospettiva veneziana.
Il governo veneziano risulta insuperabile in questa moderata e sapiente capacità di gestire territori lontani lasciando filtrare mentalità tipicamente mercantili e commerciali, basate sul rispetto delle istanze o decisioni delle città e dei territori di Terraferma, ma geloso delle propria autonomia e diversità nel determinare, di volta in volta, le proprie scelte e le proprie convenienze.
Sostanzialmente estranea alle problematiche religiose, se non per le sempre possibili implicazioni economico-sociali, Venezia sa ben difendersi dagli interventi esterni e autoritari della Chiesa che rispetta e fedelmente sostiene, sempre pronta però a rivendicare autonomia verso chi potrebbe mettere in discussione il suo sperimentato ed efficace sistema di potere anche negli affari religiosi.
L'università di Padova diviene un centro molto attivo dove viene sperimentato il confronto sia culturale che religioso per i numerosi studenti provenienti da paesi luterani o calvinisti. Da lì escono alcuni vescovi "spiritualisti", tra i quali Giovanni Morone poi condannato dal S. Uffizio, Vittore Soranzo vescovo di Bergamo e il card. Reginald Pole che interpretano, in un tempo segnato della riforma protestante, una posizione opposta agli "intransigenti", tutta tesa alla proclamazione di pochi "fundamentalia fidei", dialogante e conciliante e che troverà, quale grande avversario, il card. Gian Pietro Carafa poi papa Paolo IV. Anche alcuni nobili veneziani, come Alvise Priuli e Bartolomeo Spadafora sostengono queste tesi così come, durante il lungo periodo dell' Inquisizione, Venezia si distingue rispetto anche a territori a noi vicini e mitiga, con procedure di garanzia applicate dai "Savi sopra l'eresia", gli interventi dei tribunali ecclesiastici, rivendicando una certa giurisdizione sui patrizi o concittadini accusati di eresia.
Il clima religioso in Crema infatti, al di là della descrizione interessata che ne viene fatta dai nobili cremaschi, di degrado spirituale, è vivo, ricco di opere, monasteri, conventi , confraternite, ospedali, monte di pietà, chiese e cappelle e comunque non dissimile dall'intera diocesi di Piacenza, di Cremona o di Lodi.
Anzi, conformandosi in parte a quello spirito di liberalità e prudente accondiscendenza verso l'estraneo, Crema mitiga, accoglie e si caratterizza, anche attraverso i numerosi religiosi che vi operano e nei confronti dei tanti soldati che ospita, come comunità capace di robuste tradizioni religiose, di pietà, di disponibilità ad una discreta azione di proselitismo, come si può verificare dalle numerose conversioni "in foro coscientiae " di luterani e calvinisti, documentate presso la Biblioteca della Società degli Studi Valdesi fondo Meille, oltre che di ebrei. Nel 1524,in Crema, come viene riferito nella recentissima "*Storia di Piacenza*" a cura di P. Vismara si era manifestato un focolaio di eretici ma che fu tranquillamente assorbito.

In questi anni e in questa temperie Girolamo Diedo, futuro nostro primo vescovo, ottiene,contro la volontà dei suoi membri, il titolo di "primicerio" del capitolo della cattedrale di Padova.
Anche Crema, nella seconda metà del Quattrocento, risente ed è influenzata da queste problematiche sia perché ospita una comunità di ebrei, sia per la presenza di soldati mercenari, i "cappelletti", che formano il presidio militare della città: il tutto amplificato dallo scarso controllo esercitato di fatto dai vicari vescovili e dagli amministratori dei cardinali titolari di "commende"; quindi non mancano fermenti religiosi e proliferare di nuovi ordini conventuali anche riformatori.
Scarse le valutazioni e le descrizioni della vita religiosa della città e della sua piccola terra da parte dei Provveditori, anche se numerosi documenti testimoniano una

discreta ed attiva azione di evangelizzazione, moralizzazione e difesa della fede, promossa da conventi e monasteri ma assai poco influenzata dall'azione pastorale dei rispettivi vescovi.
La città presenta infatti un'anomalia di grande rilevanza, essendo retta da ben due sedi vescovili, Cremona e Piacenza, e da ben tre vescovi, di Cremona, di Piacenza, di Lodi, se si considera anche il suo territorio. Come si può ben comprendere questo sovrapporsi e distinguersi di autorità religiose non può che creare incertezza e difformità o disorientamento tra i fedeli, fenomeno questo fortemente evidenziato dal Maggior Consiglio fin dalla prima istanza rivolta dalla comunità a Venezia nel tentativo di ottenere per la città, attraverso la sua mediazione, un'unica sede vescovile.
Alle tre autorità vescovili si aggiungono ulteriori soggetti influenti e con significative proprietà legate ai benefici amministrati e che ambiscono proporre o esprimere un possibile candidato per la nomina a vescovo della nuova diocesi.
I riferimenti vanno al Capitolo della Chiesa di Santa Maria Assunta, composto in stragrande maggioranza dai figli delle più illustre famiglie nobili cremasche e da ben due importanti e ricchi monasteri: Abbadia del Cerreto, sul confine con il ducato di Milano e da sempre conteso dallo stesso ai Veneziani e S. Benedetto in città, che estendeva le sue proprietà nel nord est del Cremasco. Entrambi facevano capo direttamente alla giurisdizione del Papa e quindi ai cardinali titolari di "commende" che, così come i vescovi, amministravano il nostro territorio tramite loro vicari, intenti sovente a garantire principalmente la rendita dei benefici stessi, sempre pronti ad approfittare di nuove situazioni. Circa gli intricati e complessi intrecci di influenze e autorità ecclesiastiche presenti sul cremasco è possibile trovare conferme nel saggio di A. Marazzi presente nel volume "*Diocesi di Crema*" e nell'ampio ed assai documentato lavoro di I. Lasagni: "*Chiese, conventi e monasteri in Crema e nel suo territorio dall'inizio del dominio veneto alla fondazione della diocesi*".
Consapevole di doversi muovere in un campo particolarmente insidioso, Venezia, fin dall'inizio, usa massima prudenza: troppi gli interessi configgenti, troppe relazioni da interrompere, troppi i motivi di preoccupazione sovrastanti quella specifica richiesta, nata dal Consiglio Generale e le cui protagoniste restavano quasi esclusivamente le famiglie nobili della città, certamente interessate a semplificare i troppi soggetti detentori di potere. Questo si rivelava motivo di precarietà ed incertezza nell'indirizzare la difesa dei privilegi e risolvere le diatribe spesso coinvolgenti conventi o istituzioni ecclesiastiche.
Le motivazioni addotte sembrano far prevalere l'interesse religioso ma ad una lettura più ampia si intravedono anche tentativi di rafforzare il potere locale delle famiglie patrizie cremasche. Tutto ciò contrasta con gli interessi del patriziato veneto che, fin dai primi decenni del Cinquecento, è fortemente interessato a compensare le rendite commerciali con rendite fondiarie o legate a benefici ecclesiastici sulla Terraferma. Sembra pertanto eccessiva e in parte interessata la sottolineatura circa l'esplicita indicazione di degrado della vita religiosa e morale della città e del Cremasco fin anche aperto ad eresie o commistioni di etnie.
Il percorso di costituzione della diocesi si presenta difficoltoso e forse, nei primi tempi, quasi impossibile da realizzare. Si potrà concretizzare invece solo a seguito del mutato clima religioso e culturale, favorito dalla riforma tridentina, e grazie a locali e determinanti evoluzioni e mutamenti patrimoniali; in particolare con l'individuazione e la costituzione di nuovi benefici venuti in disponibilità della chiesa cremasca per la confisca dei beni degli Umiliati. Così si garantirà nel tempo una decorosa "mensa vescovile".
Anche gli ulteriori tentativi di costituzione della diocesi non raggiungeranno il traguardo desiderato. Nel luglio del 1497 la proposta di far perorare la causa al cremasco Andrea Clavello, vicario generale del vescovo di Piacenza, sotto la cui giurisdizione era collocata quasi tutta la città, sembra connotarsi di ingenuità e velleitarismo. Nessun accordo né volontà dei vescovi titolari, ma non "residenziali", Ascanio Maria Sforza per Cremona e Fabrizio Marliani per Piacenza, era stato preso in tal senso, in tutti prevaleva l'interesse a non perdere le rendite dei benefici che provenivano dal Cremasco.
Anche Venezia, pur genericamente interessata alla costituzione della Diocesi cremasca è sostanzialmente assorbita da altre problematiche.
Se infatti ampliamo lo sguardo verso gli avvenimenti internazionali che in quegli anni fortemente preoccupano il Governo della Repubblica di S. Marco dobbiamo porre un particolare accento sulla situazione dell' Adriatico. Se da un lato la Serenissima è consapevole di una nuova minaccia che le potrebbe procurare la discesa nel 1494 di Carlo VIII, dall'altro è indirizzata al controllo del fronte Orientale dove gli Ottomani la insidiano, intenzionati a riprendersi isole e porti strategici per i suoi commerci.
Intanto nubi minacciose si addensano sulla Repubblica veneta: la sua politica di espansione sulla Terraferma preoccupa gli stati e il Papato che si stringono in una lega contro Venezia. Si giunge così ad un punto di grave frattura e ad uno scontro irreparabile con conseguenze assai gravi per la Serenissima.
Un punto di svolta, infatti, nei rapporti tra Venezia e il Papato va individuato proprio a seguito della battaglia di Agnadello del 14 maggio 1509. La sconfitta di Venezia è stata procurata dalla grande coalizione venutasi a creare con la Lega di Cambrai, la grande alleanza degli stati europei guidata da papa Giulio II, preoccupati e infastiditi dalla crescita di Venezia che va espandendo e consolidando lo "Stato da tera" I rapporti del Papato con Venezia sono pessimi e le procureranno pesanti sanzioni da parte di papa Giulio II. Verranno azzerate le ampie facoltà e prerogative della Serenissima nelle nomine dei vescovi e il diritto di imporre al clero le decime, il tutto per emarginare la Repubblica di Venezia dalla gestione dei benefici ecclesiastici.

Problematiche assai complesse queste e con forti ricadute di ordine politico-economico poiché la gestione dei benefici permetteva al "Consiglio di Pregadi" e alla "Zonta" di controllare il considerevole numero di patrizi veneziani sempre alla ricerca di fonti di approvvigionamento di rendite beneficiarie. Con la nuova situazione instauratasi dopo la capitolazione di Agnadello, oltre ad aprirsi per Venezia un forte calo delle entrate erariali, si accresceva il pericolo di vedere allontanarsi la fedeltà dei beneficiari da quella autonoma e peculiare politica di governo, accentratrice e dispensatrice di cariche, che tanta fortuna aveva procurato alla Repubblica e al suo Patriziato, come ben sottolinea G. Cozzi in "*Stato e Chiesa: un confronto secolare*" in id.,Venezia barocca.
Così come G. Del Torre ci argomenta in "*Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovadi e canonicati nella Terraferma veneziana all'inizio dell'età moderna*", all'epoca di papa Giulio II, Venezia poteva permettersi di trattare alla pari su ogni questione, anche sulle nomine dei vescovi e canonici e le questioni inerenti l'attribuzione dei benefici. Invece, dopo la battaglia di Agnadello, le velleità dei nobili patrizi faticheranno a trovare adeguate risposte contrariamente a quanto accadeva precedentemente, quando come testimonia D. Santarelli "la carriera ecclesiastica continuava a costituire un ottimo ripiego per i patrizi di fronte agli incerti esiti dell'attività mercantile. Inoltre il monopolio sulle cariche ecclesiastiche dei territori del Dominio costituiva un efficace mezzo di controllo politico sulle città suddite".
Gli anni successivi serviranno a ricucire lo strappo con il Papato da parte di Venezia. Come conferma il Sanudo nei "*Diarii,* " riferendoci le parole del procuratore di S. Marco Lorenzo Loredan, non ci si doveva inimicare il Papa come era stato fatto ai tempi di suo padre; al contrario bisognava assecondarlo e compiacerlo, specie in materia di benefici perché "semo 2.800 zentilhomeni, 200, solo atende a benefici; siché non bisogna ruinar tanta nobiltà "
Al fine di riaprire un costruttivo dialogo si istituzionalizzeranno pertanto rapporti diplomatici permanenti tra Venezia e la Santa Sede, giungendo alla reciproca nomina di nunzi pontifici ed ambasciatori veneziani le cui relazioni e lettere, in particolare di Bernardo Novagero, Alvise Mocenigo e dei nunzi Filippo Archinto ed Antonio Trivulzio, arricchiranno la conoscenza del clima e delle relazioni tra i due Stati e le loro strategie nella seconda metà del Cinquecento. Saranno loro a giocare un ruolo importante nelle varie nomine ecclesiastiche.
Nelle proposte di nomina dei beneficiari, lo Stato veneziano continuerà a rivendicare una certa forma di "giurisdizionalismo" che vedeva lo Stato mettere in atto forme di controllo sulle istituzioni ecclesiastiche e sui chierici a stragrande maggioranza nobili.(Era costume per molti dei figli di questi nobili assumere i voti degli ordini minori al fine di poter accedere alla titolarità dei benefici ecclesiastici e quindi alle rendite di canonicati ed episcopati).Infatti, in quanto cittadini veneziani, veniva loro imposto di sottomettersi alle stesse leggi alle quali si sottomettevano i loro concittadini laici e di garantire una rigorosa fedeltà alla Repubblica così come si evidenzia in " *Chiesa e Stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia. Ricerche sul giurisdizionalismo veneziano dal XVI al XVIII sec.*" di A.Stella.
Venezia mal sopportava che altri le si sostituissero o minassero quel principio di esclusività e privilegio di scegliere i candidati alle varie cariche ecclesiastiche. Come si può comprendere questo atteggiamento provocherà forti motivi di contrasto non solo con il Papato ma anche con la nobiltà cremasca che pretendeva, per i propri figli, la legittimità nella nomina a titolare di benefici.
In forza del XXII capitolo della "deditio", infatti, si continuava ad esigere, da parte dei nobili cremaschi, il rispetto della salvaguardia che permetteva di mantenere i benefici nella sola disponibilità dei Cremaschi o di forestieri, purché, abitanti in Crema e nel suo territorio. Tale clausola fu sottoscritta da Venezia nella accettazione dei patti ma venne integrata ampliando i vantaggi anche ai nobili e ai cittadini veneziani.
Tale principio sarà esteso ad ogni città del territorio e tenacemente difeso in ogni occasione.
Questa problematicità e criticità appare evidente anche nella successiva richiesta, nel 1545, della Comunità cremasca allorquando il Consiglio individua nel canonico prevosto e protonotario apostolico, Leonardo Benzone. il possibile candidato vescovo della erigenda diocesi. Il candidato, pur sostenuto dalla stima ed dall' amicizia del papa Paolo III e gradito ai nobili cremaschi, non troverà sostanziale accoglienza in Venezia. In primis perché l'aspirante veniva indicato dalla stessa città di Crema, inoltre perché era appartenente alla famiglia dei Benzoni, già "Signori" della città sotto il dominio milanese, e pronti a cogliere ogni occasione propizia per rimettersi in gioco.
Si aggiungeva il sospetto che, in un momento di crisi e di difficoltà economiche, molti nobili delle città di Terraferma, insoddisfatti per le loro crescenti richieste non esaudite, tramassero anche per un eventuale distacco dalla Repubblica veneziana prendendo in considerazione l'ipotesi di passare sotto la potente dominazione spagnola.
Inoltre tale candidatura andava a togliere l'iniziativa a Venezia che vedeva sfumare l'opportunità di offrire la diocesi ad uno dei numerosi propri pretendenti.
Era questo l'anno anche dell'apertura del Concilio di Trento, un periodo di grande fermento e di forti pressioni per rivendicare la residenzialità dei vescovi nelle proprie diocesi e tale candidatura sembrava corrispondere alle esigenze conciliari.
Non va certo trascurato il fatto che, in quell'anno era Provveditore della città di Crema: Francesco Diedo che, fin dalla sua nomina e durante tutta la sua permanenza in città, non mancherà di coltivare il progetto di vedere attribuita al proprio figlio Girolamo la futura sede vescovile, essendo anche lui pronto ad accompagnare la candidatura con il beneficio di S. Antonio in città, già di sua spettanza.
Tale disegno sarà sostenuto anche dallo zio di Gerolamo, il patriarca di Venezia,

Vincenzo Diedo, che, come ci riferisce in una lettera l'ambasciatore Novagero, benché da poco eletto, cercherà di influenzare nel 1556 la nomina del proprio nipote nel Capitolo della Chiesa padovana. La nomina a " primicerio" del capitolo di Padova fu assai contrastata e sostanzialmente imposta da Venezia contro il parere dei canonici padovani, stanchi di subire improprie ingerenze da parte della Serenissima negli affari ecclesiastici della loro chiesa. Sembrava però essere un passaggio quasi obbligato, per il Diedo, per poi ambire ad una sede vescovile. Interessante al riguardo il saggio di M Berengo: "Padova e Venezia alla vigilia di Lepanto".
Così nel 1563 si assisterà alla formale proposta da parte di Gerolamo Diedo di candidarsi all'eventuale erigenda nuova diocesi di Crema.
La vicenda è documentata nella interessantissima ed ampia relazione del Rettore Pietro Venier del 1563 che, al ritorno da Crema, scrive: ... "né voglio etiam restar di dirli che Monsignor Diedo, qual fu fiiol de quondam Clarissimo messer Francesco hebbe questo desiderio di farsi Vescovo et si offerì a cremaschi di procurar con Vostra Serenità che otteneriano che la sarià contenta chel fusse fatto Vescovo et che la li daria favor per mezo del suo Clarissimo Ambassador a Roma et lui si obligava di pagar ogni sorte di spese che bisognasse far e per dota del Vescovado si contentava di darli il beneficio di S. Antonio, che lui ha in Crema". La lettera prosegue indicando che questa proposta incontrava il favore del Provveditore ma, fatta la ballottazione nel maggior Consiglio, l'offerta non fu accolta.
Si assiste a incalzanti e ravvicinati tentativi avanzati da più pretendenti che però, sia per le forti preoccupazioni della Serenissima che del Papato, entrambi impegnati a contrastare i Turchi, non giungono a buon fine. La relazione fa trasparire un'ulteriore problematicità a cui non è stata data ancora una concreta risposta: la necessità di costituire una "mensa vescovile" adeguata al prestigio della futura autorità religiosa che verrà ad insediarsi in città.
Da ciò si possono comprendere le ragioni per cui, si inizi ad accompagnare la richiesta di nomina ad una rendita beneficiaria da elargire per l'istituzione della nuova diocesi.
In questo gioco di proposte e controproposte e di competizione tra nobili veneziani e cremaschi fra chi potrà essere il primo vescovo, si propone un' ulteriore e prestigiosa candidatura che trova molti consensi tra i Cremaschi: è quella del vescovo Giovanni Paolo Amanio, figlio di una nobile famiglia cremasca.
Il vescovo, di ritorno dal Concilio tridentino, fermatosi a Crema, viene coinvolto perché dia la sua disponibilità circa l'eventuale nomina.
Oltre che appoggiata dai nobili cremaschi, Michele Benvenuti e Giovanni Francesco Zurla, tale istanza può contare sulla perorazione a Roma da parte del cugino Valerio Amanio, segretario di S. Carlo Borromeo, nipote del pontefice Pio IV; a ciò si aggiungeva la volontà di beneficiare la mensa vescovile attribuendole la cospicua rendita derivante dal beneficio della prepositura di S. Giacomo e Filippo riferita agli Umiliati in città, già in sua disponibilità. Questo avrebbe permesso di dare una concreta risposta al problema di assicurare con una congrua rendita la nuova sede vescovile.
Reggeva la città di Crema quel Pietro Venier, fratello del Doge, che ci ha già dato conto del contemporaneo tentativo del canonico primicerio del capitolo della cattedrale di Padova, Girolamo Diedo, di ambire allo stesso titolo. Il Provveditore non poteva che vigilare e informare.
L'avversità dei vescovi di Piacenza e di Cremona fece naufragare anche il tentativo dell'Amanio. Il vescovo di Cremona, Nicolò Sfondrati, viene informato dal suo vicario in Crema, Giovanni Andrea Vimercati, in una lettera del 25 giugno 1565, nella quale lo si ragguaglia sulla richiesta della Comunità di Crema di chiedere il distacco dalla diocesi di Cremona di parte del territorio, ma di aver ugualmente saputo del rifiuto della Serenissima di sostenerne la richiesta.
Occorre seguire le vicende religiose, con le connesse implicazioni economiche, che a partire dal 1570 circa vengono a verificarsi in città e sul nostro territorio, per poter intravedere una possibile concreta soluzione dell'accettazione della richiesta di istituire una nuova diocesi. Il problema diverrà sempre più complesso dovendo rispondere a diverse esigenze contrastanti: chi dovrà proporre il nuovo vescovo? Cremaschi o Veneziani? Con quali risorse economiche potrà sostenersi? Ci sarà comunanza d'intenti e disponibilità a ritagliare da altre diocesi il territorio per la nuova diocesi di Crema?
Solo dopo il 1571, con lo scioglimento d'imperio della ricca comunità degli Umiliati, presente in città con una florida attività nella produzione dei panni, grazie ai beni loro confiscati e avocati a sé dal papa dopo la morte del vescovo Amanio (in particolare le rendite del convento di San Giacomo e Filippo con annesse case che diverranno la prima sede del Seminario della nuova diocesi) sarà possibile pervenire alla costituzione di una decorosa rendita beneficale, e quindi porre serie e solide premesse alla costituzione della diocesi. A questo iniziale beneficio, una volta costituitasi la diocesi, andrà ad aggiungersi anche quello di S. Antonio Viennese, già "commenda" del prossimo e primo vescovo: Girolamo Diedo.
In Crema un secondo importante centro degli Umiliati era poi quello dei SS. Marino e Martino. Divenuto anch'esso disponibile per lo stesso motivo, il complesso verrà acquisito e destinato ad ospitare la nuova comunità dei monaci cistercensi che, staccatisi dall'abbazia del Cerreto, troveranno proprio in quello stabile la loro sede. Il convento verrà rinominato di S. Bernardo.
Tutto ciò accadeva con grande soddisfazione della Repubblica di Venezia, che vedeva così portata a soluzione una lunga contesa con la diocesi di Lodi e con lo Stato di Milano. Lo stabilirsi dei monaci in città garantiva la riscossione delle tassazioni fiscali e la certezza delle forniture di cereali e biade, indispensabili per la permanenza delle guarnigioni di soldati di stanza a Crema e per i suoi stessi cittadini. Per La Repubblica di Venezia venivano così a determinarsi introiti ed

approvvigionamenti certi. Era questo un argomento in quegli anni costantemente segnalato dai Provveditori inviati a Crema, nelle loro relazioni, con puntuali riscontri.
Come si può intuire, le vicende di questa ricca e potente abbazia, beneficio di concistoro, collocata al margine estremo di tutto il territorio della Terraferma, divisa tra due sovranità, la veneta e la milanese, ma sotto la giurisdizione del vescovo di Lodi, e con proprietà divise da un delicato confine, aveva sempre richiamato l'attenzione e l'interesse sia di Venezia che del Ducato di Milano. Venezia era da sempre pronta a cogliere ogni occasione per avere il pieno controllo delle sue terre e quindi delle conseguenti rendite che però in quel caso erano da anni destinate, tramite "commenda", ai cardinali della famiglia Cesi. L'estesa proprietà terriera, avvalorata dalla consistente produzione agricola, per la fertilità dei campi, diveniva fondamentale per sostenere una piccola enclave, come poteva essere considerato il Cremasco.
La volontà del cardinal Pier Damiano Cesi di rinunciare alla "commenda", già barattata anche dallo zio cardinale Federico a motivo della difficoltà di riscossione delle rendite, e di riconsegnare ai monaci, dietro il pagamento di una rendita annua, l'esteso fondo, diviene l'elemento nuovo capace di consolidare arricchendola la posizione economico politica dei Veneziani sul nostro territorio. La provvidenziale disponibilità di un monastero in Crema, da poco sottratto agli Umiliati, permetterà di trovare dimora alla nuova comunità staccatasi dalla restante parte lodigiana, e questo garantirà di portare sotto il totale controllo della Serenissima la consistente proprietà, con le rispettive rendite fiscali, dando al territorio cremasco un'unica amministrazione di riferimento dei beni. La definitiva divisione e quindi spartizione delle proprietà del monastero, circa 18000 pertiche di terre con pertinenze annesse, venivano a trovarsi sotto la totale ed unica giurisdizione cremasca: una proprietà insomma interamente asservita e fiscalmente sfruttata dalla Repubblica di Venezia. Si raggiungeva l'obbiettivo che le rendite non uscissero dallo Stato veneto, questo determinava una novità assai rilevante agli occhi della Ducale interessata a offrire i propri nobili quali amministratori di quei beni (come puntualmente accadrà, dopo pochissimi anni, per la nobile famiglia veneta dei Dolfin).
Le pressioni del patriziato veneto nei confronti del Governo ducale per ottenere prebende o benefici erano sempre state forti: " non lassavano passar uno benefitio vachante che non lo volessero impetrar" come ci riferisce il Priuli nei suoi diari, e crebbero conseguentemente all'affievolirsi delle restrizioni in ordine alle nomine vescovili e alla riscossioni di rendite sui benefici da parte dei successivi Papi accomunati nel tentativo di trovare alleanze, in particolare con Venezia, per tentare di fermare gli attacchi ottomani.
Le incursioni turche portavano infatti incertezza e preoccupazione nel controllo dei commerci veneziani sui mari d'Oriente, fonte primaria della ricchezza veneziana, soprattutto dopo che si aprirono nuove rotte verso l'Occidente, così come preoccupavano il papato le possibili conseguenze e minacce portate alla fede.
Soprattutto i papi Pio IV e Pio V (1559 -1572), al termine del Concilio di Trento 1563, iniziarono così un percorso di alleanze con le varie potenze europee che si concretizzerà con la vittoria nella battaglia navale di Lepanto il 14 maggio 1571.
Questo nuovo clima di attenzione reciproca, solo alcuni anni prima conflittuale, tra Venezia e il Papato, unitamente a difficoltà economiche a cui la Serenissima cerca di far fronte con nuove possibili entrate, spingono Il Governo ducale a cogliere ogni occasione per rafforzare il proprio controllo sui beni ecclesiastici e le loro cospicue rendite. Ogni opportunità verrà dal Maggior Consiglio sfruttata per mantenere o ricercare sempre nuove entrate anche attraverso l 'attribuzione o l'amministrazione dei beni ecclesiastici.
Si comprendono cosi anche tutte quelle intromissioni dirette o indirette che la Dominante va sempre più operando, anche sul nostro territorio, poco propensa ad assecondare, almeno per quanto riguarda le ricadute economiche, nuove riorganizzazioni e controlli che, alla luce del cammino di riforma, la Chiesa sta portando avanti sui territori e nelle diocesi. Emblematico il giudizio che il visitatore apostolico Castelli, al termine della sua visita, nella sua relazione, esprime su Venezia: "solita ad aborrire alle novità". La vicenda della Confraternita di S. Maria Elisabeth di Porta Ripalta in Crema ne è un chiaro esempio. Nell'occasione Venezia interviene direttamente nella disputa tra il visitatore apostolico, il vescovo Castelli, e alcuni membri della confraternita che non volevano permettere di visitare la loro "scuola", che doveva essere considerata retta da laici tutelati dal Rettore della città e i cui beni dovevano essere ritenuti "laicali", con oneri già regolarmente versati proprio in quanto ente laico.
Ci si affidava sempre più al "Consiglio dei Pregadi" in Venezia per ottenere o dirimere questioni religiose della nostra città.
Intanto cresceva in tutti la convinzione che solo attraverso un' esplicita volontà di Venezia si sarebbe potuta costituire la nuova diocesi e non potevano bastare i percorsi o le proposte che da Crema venivano inoltrate.
Se di lì ad alcuni anni si creerà una nuova diocesi sarà certo merito del ricucito rapporto tra il Papato e la Serenissima ma soprattutto del nuovo clima religioso-culturale interpretato da tanti vescovi e cardinali, i quali, fedeli al Concilio, inizieranno ad operare nelle rispettive diocesi con rinnovato spirito pastorale.
Saranno loro, i vescovi conciliari, che, con la propria capacità di influenza e le loro scelte e rinunce, permetteranno a questo territorio ambito ma diviso di ritrovare unità e governo sotto un unico Pastore. Esso rappresenta infatti una vera anomalia all'interno della Lombardia, con qualche motivo di preoccupazione per il suo reale governo spirituale raggiungibile solo sotto un'unica guida. I sinodi provinciali milanesi, perentoriamente voluti da S. Carlo Borromeo, arcivescovo e metropolita della provincia ecclesiastica di Milano, anche per meglio inquadrare

ed uniformare le diverse prassi pastorali di tutta la estesissima e non sempre ben definita "provincia milanese" saranno determinanti. La diocesi di Piacenza, nella persona del vescovo cardinal Bernardino Scotti dichiara di non essere suffraganeo del Metropolita e quindi la sua partecipazione sarà di semplice uditore non sentendosi obbligata a recepire le direttive sinodali. Lodi risulta rappresentata solo dal vicario del cardinal Giovanni Antonio Capizucco, e pertanto, nell'assenza del titolare, non certo in grado di determinare scelte strategiche anche per la diocesi che regge.
Anche Venezia pone ostacoli a questa determinata e perentoria azione di S. Carlo nell'emanare direttive e, con un decreto del Doge del 3 settembre 1566, "si proibisce, sotto ammenda di 100 ducati, la stampa" (sui territori soggetti) degli "Statuti Sinodali". Gli stessi saranno pubblicati nel 1577, ma in edizioni emendate.
Il cardinal Borromeo avendo ricevuto, nel "breve" di Pio IV del 24 ottobre 1565, ampia facoltà di visita, dà seguito a tale volontà del Papa recandosi nelle diocesi vicine della sua "provincia" tra cui, nel 1575, anche a Cremona. L'occasione della visita gli offre la possibilità di conoscere meglio anche le problematiche, non solo pastorali, inerenti il nostro territorio.
In questi ultimi anni però, le volontà dei vari protagonisti che per motivi diversi sono interessati alla nascita della diocesi, dopo un periodo di attesa dovuto alla terribile pestilenza del 1576-77, cominciano a convergere: vescovi e metropoliti delle nostre diocesi oltre al Papato e a Venezia, iniziano un virtuoso percorso, ciascuno per le proprie competenze, che porterà speditamente alla tanto attesa determinazione di ottenere per il Cremasco il vescovo .
Mons. Giovan Battista Castelli ,vescovo di Rimini, amico- collaboratore del cardinal Borromeo, quale visitatore apostolico,viene mandato a Crema e incaricato di relazionare circa la situazione cittadina. Consapevole della gravità della realtà incontrata; evidenzia perplessità circa una conclusione positiva in merito all'erigenda diocesi ed esprime la convinzione che non sarà facile, e forse neppure conveniente cercarla, coglie la prudenza di Venezia e lui stesso riconosce la difficoltà di districare le tante problematicità incontrate in loco. Pur tuttavia in una lettera confidenziale dello stesso Castelli al Borromeo si auspica che, per il bene dei fedeli di questa terra, si possa provvedere ad assegnarle un vescovo.
Anche S. Carlo, che aveva voluto ai tempi di Pio V l'istituzione della "Congregazione dei Vescovi" per meglio poter rispondere ai bisogni e alle nomine dei Pastori, e può contare su due persone di fiducia a Roma (il Carniglia e Cesare Speciano) si sente coinvolto nel dare una soluzione al problema e ne tiene la regia coordinando l'azione dei vescovi.
Il doge Nicolò da Ponte si attiva per ottenere dalla Comunità cremasca un' adeguata risposta circa la possibile messa a disposizione di una residenza per l'eventuale vescovo di Crema. Gli sarà data conferma solo il 3 marzo del 1580 con una delibera del Consiglio Generale che farà dono alla chiesa di S. Maria Assunta del contiguo palazzo della "Notaria" quale sede vescovile.
L'ambasciatore presso il Papa, alcuni mesi prima, aveva infatti già avanzato tale richiesta al doge scrivendo:" l'errezione del Vescovato di Crema va tardando spetandosi la risoluzione intorno all'abitazione del Vescovo, et questi dì lo Illustrissimo cardinal Sforza, che ha fatto il processo,disse ad un Gentilhomo Cremasco che si ha voglia co' questa longeza che nasca qualche impedimento,et certo sarà bene che Vostra Serenità mi dicca ciò che haverò da risponder a Sua Santità se fin la mi parlasse in proposito della abitazione suddetta como ella già fece et io già scrisse".
Tutti insomma si sforzano di contribuire alla nascita della diocesi. A questo punto anche Venezia abbandona la propria titubanza e, intuendo la possibilità di concretizzare tutte le proprie aspirazioni, l'8 dicembre del 1579, inoltra al Papa Gregorio XIII la formale richiesta "di proveder a questa terra d'un proprio Pastore".
I due vescovi interessati ad un eventuale ridimensionamento territoriale, rispettivamente mons. Sfondrati per Cremona e il beato Paolo Burali per Piacenza e il suo successore mons. Tomaso Giglio, tutti legati al cardinal Borromeo da amicizia e comunanza di intenti, rivelano del resto disponibilità nell'assecondare tale disegno. La morte del vescovo di Lodi, Girolamo Federici, anch'egli collaboratore personale di S. Carlo Borromeo nel 1579 permetterà di aggregare alla nuova diocesi i territori veneziani del Cerreto, in particolare Casaletto Ceredano e Passarera lunga, così come la morte del vescovo Amanio, nel novembre del 1579, permetterà di costituire, tramite le rendite dei benefici del convento di SS. Giacomo e Filippo in Crema ,già degli Umiliati, la mensa vescovile.
Mentre nel settembre del 1579 a Crema mons. Castelli visita la città, il cardinal Borromeo si reca a Roma, a colloquio col Papa; durante il viaggio si ferma alcuni giorni dal cardinal Paleotti, dell'arcidiocesi di Bologna. Sono mesi certamente decisivi per le sorti della nostra città e tutto fa supporre che oggetto dell'incontro possa essere stato raccogliere dal Paleotti il consenso, in ordine all'istituzione della diocesi, da portare al Papa.
La diocesi di Crema sarà all'atto della sua costituzione attribuita all'Arcidiocesi di Milano, quindi sotto la giurisdizione di S. Carlo Borromeo, che però non avrà tempo per promuoverne la crescita. Infatti dopo pochi mesi, alla nomina del veneziano Girolamo Diedo, la nuova diocesi, collocata su territorio veneziano, verrà assoggettata direttamente alla Sede Apostolica, per poi essere, due anni dopo, definitivamente unita all'arcidiocesi dal bolognese papa Gregorio XIII°, non potendo si escludere per opportunità politiche.
Le tante e complesse correlazioni di interessi e di volontà, intervenute in cento trent'anni di tentativi volti a costituire la diocesi di Crema, trovano in tutti soddisfazione, e fors'anche gli ultimi tentennamenti e valutazioni di Venezia si risolvono e si suggellano con la proposta della candidatura del nobile Girolamo Diedo , primicerio del Capitolo di Padova, e la nomina dello stesso a primo vescovo della nuova diocesi.

Questo da sempre era stato negli interessi di Venezia che, dopo aver visto consolidare il suo potere e arricchirlo di nuovi benefici terrieri, vedeva nel veneziano vescovo Girolamo Diedo il garante di quella sinergica e fruttuosa collaborazione, tra il potere civile e religioso, in un ricco territorio veneziano di Terraferma, strategico e lontano.
La bolla di Gregorio XIII "Super Universas" del 11 aprile del 1580 sancisce l'istituzione della nuova Diocesi di Crema, dettagliata nelle sue proprietà e confini, il 21 novembre del 1580 il "breve" pontificio dello stesso Papa" Ut res dant sese" elegge il veneziano mons. Girolamo Diedo quale primo vescovo di Crema.
A conclusione del mio lavoro l'invito è ad allargare gli orizzonti della ricerca, nella consapevolezza che solo in questo modo potremo scrivere una più compiuta ed intelleggibile storia locale; si apriranno così nuove descrizioni ed interpretazioni storiche.
Finora la semplice descrizione dei fatti e dei protagonisti dei tentativi di richiesta riferiti dai cronisti e storici locali quali: Pietro Terni, Alemanio Fino, contemporanei agli eventi, il Solera, il Benvenuti ed altri minori, ci avevano dato conto sostanzialmente solo della lunga e prolungata elencazione dei tentativi senza però mai ulteriormente approfondire gli scenari entro i quali collocare e rapportare tale richiesta alle condizioni storiche, religiose, economiche, giuridiche e senza far cenno alle diplomatiche oltre che a personaggi assai influenti quali, Papi, Cardinali, Vescovi, Dogi e Patriarchi che hanno potuto assecondare o tardare la costituzione della diocesi di Crema.
Si potrebbero aprire nuovi percorsi di ricerca capaci di gettare luce e dilatare le conoscenze dei fatti locali inquadrandoli e meglio comprendendoli alla luce delle situazioni nazionali consultando interessantissime fonti di archivio diocesane,veneziane,padovane e vaticane.
Solo apparentemente infatti i fatti storici di ampio interesse nazionali sembrano trascurare o restare indifferenti alle modeste vicende di una città come Crema e del suo territorio, ma, se partiamo dal territorio e inquadriamo le vicende alla luce degli eventi nazionali e transnazionali, possiamo meglio comprendere quanto i grandi eventi abbiano influenzato decisioni e scelte religiose della nostra terra che risulterebbero difficilmente comprensibili se descritte e lette solo a livello locale.

Bibliografia

L. Tedoldi, *Bibliografia degli studi sulla Terraferma veneta in età moderna*, in Terra d'Este, 2001.

A. Caprioli-A. Rimoldi-L. Vaccaro, *Chiesa e società*, Ed. La Scuola,1986.

G. Lucchi, *La Diocesi di Crema*, Arti Grafiche Cremasche, Crema, 1980.

A. Marazzi, *Diocesi di Crema*, Ed. La Scuola, 1993

AA.VV., *Diocesi di Cremona*, Ed. La Scuola, 1998.

AA.VV., *Diocesi di Lodi*, Ed. La Scuola, 1989.

AA.VV., *Diocesi di Milano*, Ed. La Scuola, 1990.

AA.VV., *Diocesi di Brescia*, Ed:La Scuola, 1992.

AA.VV., *Diocesi di Bergamo*, Ed. La Scuola, 1988.

AA.VV., *Storia di Cremona - L'età degli Asburgo di Spagna (1535-1707)* Banca Cremonese, 2006.

AA.VV., *Storia della Diocesi di Piacenza vol. III L'età Moderna (1508-1783)* Morcelliana, 2010.

Ist. Di Storia Economica Università Di Trieste, *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma: Crema*, Dott .A .Giuffrè, 1979.

Ist. Di Storia Economica Università Di Trieste, Atti del Convegno*: Venezia e la Terraferma attraverso le Relazioni dei Rettori,* Trieste 23-24 ottobre 1980.

I. Lasagni, *Chiese,conventi e monasteri in Crema e nel suo territorio dall'inizio del dominio veneto alla fondazione della diocesi,* Ed. Unicopli, 2008.

G. Del Torre, *Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovadi e canonicati nella terraferma veneziana all'inizio dell'età moderna*, Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, 1992-93.

AA.VV. *Vita religiosa a Cremona nel Cinquecento*, Cremona, 1985.

A. Fino, *Di Lui fatta volgare e recitata nella venuta del molto illustre e reverendissimo monsignore Girolamo Diedo primo vescovo di Crema*,Crema

M. Berengo, *Padova e Venezia alla vigilia di Lepanto*, Padova.

A. Zorzi, *La vita quotidiana a Venezia nel secolo di Tiziano*, BUR 1980., 1989.

W. Goralski, *I primi Sinodi di San Carlo Borromeo*, NED , Milano, 1989.

AA.VV. *La Lombardia Spagnola*, Milano, 1984.

A. Favale, *I Concili Ecumenici nella storia della Chiesa*, S.E.I., 1962.

E. Cattaneo - G. Alberigo - A. Borromeo in *Il grande Borromeo tra storia e fede*, Milano, 1984.

D. Santarelli, *Il Papato di Paolo IV nella crisi politico –religiosa del Cinquecento*, Ed. Aracne, 2008.

A .Zavaglio, *I Monasteri cremaschi di Regola Benedettina*, Libreria Editrice "Buona Stampa" Crema, 1991.

M. Meschini, *La battaglia di Agnadello*, Banca dell'Adda, 2009.

C. Piastrella - L. Carubelli, *Una storia tra Cerreto e Piazzano,* Leva Artigrafiche Crema, 2004.

Atti Del Consiglio Comunale Secoli XV- XVII

G. Racchetti, *Registri delle Ducali e Terminazioni dei Governi di Milano e di Venezia,* Archivio storico civico

P. Terno, *Historia di Crema*, Crema.

F. Benvenuti Sforza, *Storia di Crema*, Società Editrice Vincenzo Civerchi, Crema, 1949.

G. Agnelli; *Monografia di Abbadia Cerreto* Lodi, 1889.

D. Hay, *La Chiesa nell'età rinascimentale*, Universale Laterza,1979.

D. Zardin*, Riforma Cattolica e resistenze nobiliari nella diocesi di Carl Borromeo*, Jaca Book, 1983.

G. Chittolini, *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma*, Gisem, Liguori Editore, 1989.

A. Zorzi, *Sua Serenità Venezia*, A. Mondadori Editore, 1971.

C. Castiglioni, *Breve storia dei Papi*, Tramontana, Milano , 1950.

AA.VV.*, Millain the great*, 1989.

A. Fino*, Storia di Crema raccolta degli annali di M .Pietro Terni*, ristampa con annotazioni di G . Racchetti, editrice turris, 1988.

G. Solera , *Serie dei Vescovi di Crema con notizie sulla erezione del Vescovado*, Milano, 1857.

G. Martina, *La Chiesa nell'età della Riforma*, vol.I° Morcelliana, 1980.

G. Miccoli, *L'Italia religiosa,* in Storia d'Italia, Einaudi, 2005.

AA.VV.*, Lodi –La storia* , Banca Popolare di Lodi,1988.

M. Stifani, *Aspetti e momenti della presenza ebraica a Crema nella seconda metà del Quattrocento* in Insula Fulcheria, vol. XXXVI°, 2006.

P. Freddi*, Rapporti tra Venezia e la nobiltà cremasca tra Quattrocento e Cinquecento*,in Insula Fulcheria vol. XXXVI°, 2006.

E. Verga, *Storia della vita Milanese* , Nicola Moneta, ristampa 1984.

G. Zucchelli*, L'Abbazia di S.Bernardo*, in Architetture dello spirito, il Nuovo Torrazzo, 2003.

C. Donati*, Alle frontiere della Lombardia: politica, guerra e religione nell'età moderna*, Franco Angeli 2006.

J. Laboa, *La storia dei Papi*, Jaca Book, 2007.

M. Perolini*, Compendio Cronologico della Storia di Crema*,Crema 1978.

ENCICLOPEDIA CATTOLICA, Città del Vaticano, 1950.

L'Identità

Gino Benzoni

Crema: un'identità sotto Venezia

Il contributo procede lungo il periodo, dal 1449 al 1797, plurisecolare, nel quale Crema è suddita alla Serenissima. Con un passato antecedente, con un avvenire posteriore la città. Ciò non toglie che, nella fase intermedia veneziana, la sua fisionomia, anche quella attuale, ne sia stata segnata.

Crema: "una piccola Mantova e con l'accento bergamasco". Così Beppe Severgnini, un cremasco *doc*, nel "Corriere della sera" di, il giorno non l'ho annotato, circa fine marzo 2010. Comunque è con questa definizione in testa – per via del duplice accostamento: sia la Mantova dei Gonzaga che la Bergamo veneziana nel corso dei decenni le ho un tantino studiate – che mi trova l'invito a scriver qualcosa su Crema. Lo precede una telefonata di Edoardo Edallo, amico di mio fratello Giovanni. Agli amici di Giovanni non dico mai di no. E poi credo nelle coincidenze. C'è, in esse, quando si sommano, un sentore di destino; possibile mi venga chiesto un mio contributo, proprio quando, di per sé ignaro di Crema, nel redigere per il *Biografico*, la voce Marcantonio Michiel (1484-1552), il "patriarca", a detta di Longhi, "dei conoscitori" d'arte "italiani", non posso non notare che, nella sua *Notizia d'opere* d'arte, dedica un cenno a Crema, segnalando la pala votiva colla Madonna "che tol el puttin de spalla da s. Christophoro" e il s. Giorgio di Paris Bordone a s. Agostino e nel duomo la Vergine "miracolosa... riconzata da Vincenzo Civerto" e nella dimora d'Ippolita Vimercati "una camera tutta dipinta" da questo pittore cremasco "ditto el Fanon"? Ed ecco che – aderendo, appunto, all'invito – provo a tradurre l'adesione nel testo che segue.

Viva, si sa, Crema ben prima l'inglobi Venezia, al centro dell'"insula Fulcheria", nell'intricato reticolo acqueo del cuneo di confluenza dell'Adda e dell'Oglio e già connotata dalla cinta muraria che, esaltata da torri, è circondata all'esterno da un doppio ordine di rogge. Veneziana, comunque, la Crema 1483 in cui capita il giovanissimo Marin Sanudo, allorché, al seguito d'una commissione ispettiva, sta con questa riscontrando la terraferma veneta. "È un castello bellissimo", riconosce Sanudo. E se la timbra "castello" significa che Crema – ancora *locus* nel 1082 e *castrum*, quanto meno, dal 1084 – il titolo di città non ce l'ha; una fola quella della promozione a città del 1450. "Venuto", prosegue Sanudo, detto "castello", nel 1449 – il 16 settembre, si può aggiungere, il giorno di s. Eufemia, che, il 5 aprile dell'anno dopo i deputati del comune proclamano "celebrari dignissimus", quasi data costitutiva della "salvatio" e "redemptio... totius terrae Cremae et eius districtus" ché "eadem die populus cremensis ambulans tenebris vidit lucem magnam super se descedentem" – "soto veneziani per pati con Francesco Sforza, *post*" duca di Milano. È situato "alla sinistra del Serio", dista 30 "mia" da Bergamo e altrettante da Milano. Rettore, quando vi sosta Sanudo, ossia capitano e podestà assieme – in un'unica persona compiti altrove, nei centri maggiori dello stato *da terra*, sdoppiati – Marino Leoni e camerlengo Andrea Balbi. E, sempre a detta di Sanudo, nella Crema qualificata "castello", non ancora elevata al rango di città, "uno castello" propriamente detto, un edificio robusto "facto tuto al tempo" del rettore Federico Corner, nel 1460 (ma colla data il futuro diarista non è esatto; anticipa d'un decennio la presenza di Corner). "Primo castelano" nella "rocha" il veneziano Niccolò Morosini colla retribuzione mensile di "lire 50".

È il connotato fortificatorio il contrassegno di Crema. E ciò lungo i secoli. Tant'è

che persino nella *Descriptio urbis* (Lugduni Batavorum 1655) del polacco Lucas de Linda (1625-60) – che, volta in italiano da Maiolino Bisaccioni (1582-1663), ha, più volte edita (a Venezia nel 1660, 1664, 1672 e a Bologna nel 1674), una certa diffusione in Italia col titolo di *Le descriptioni universali e particolari del mondo e delle repubbliche* – è per questo menzionata. E sottolineata la solenne processione del 24 maggio 1488 per l'avvio della "fabbrica", durata "20 anni con spesa" di "quasi 120 mila ducati", sostenuta per un terzo dalla "comunità". Quasi 350 anni sotto Venezia – salvo la soluzione di continuità del 1509-12 dell'occupazione, francese prima, sforzesca poi, all'epoca dell'aggressione cambraica – Crema, un reggimento nel quale si sono avvicendati 218 rettori, con una permanenza, all'ingrosso, d'un anno e mezzo ciascuno. *Missi dominici*, per dir così, di Palazzo Ducale, da un lato lo esprimono con piena autorità delegata, dall'altro – col "tranquillare" e accomodare "discordie e inimicitie" nobiliari, collo stabilire "pace" tra i "principali" locali, col mediare tra le componenti della società cittadina, tra questa e il territorio circostante – finiscono coll'essere pure portavoce al governo delle necessità locali, a loro note nella misura in cui si adoperano ad eseguire, lì in periferia, le direttive governative.
Evincibile dal riparto, del 1543, dei 24397 ducati stanziati per le fanterie – in virtù del quale a Brescia ne sono assegnati 7281, a Verona 5016, a Crema 3384, a Padova 3176, a Treviso 1500, a Bergamo e Rovigo 1360 e a Udine 1320 – una sorta di gerarchia dell'importanza, che vede Crema terza nell'autotutela dello stato marciano *da terra*, in sede, almeno, d'assegnazione fondi, quando da poco, il 24 settembre 1542, è stato istituito il magistrato alle fortezze.
Enclave veneziana in terre aliene Crema, per tal verso, è un avamposto, una sentinella avanzata, un'allerta dislocata, un avvistamento permanente, un occhio sempre aperto, disturbante, indiscreto, sorta di spina nel fianco per il potenziale nemico. Ma d'altro canto, proprio perché avvolta da detto potenziale nemico, proprio perché quasi col fiato addosso delle fortezze spagnole presidiate di Trezzo, Lodi, Pizzighettone, Lecco, Cremona, Crema è sempre esposta, sempre a rischio, a sua volta sempre sorvegliata, sempre controllata, sempre sotto minaccia. Un'atmosfera d'allarme, una situazione da mobilitazione, con un che di spasmodica attesa dell'avvicinarsi d'un pericolo sempre paventato, d'un assalto, d'un agguato, d'un'irruzione che potrebbero piombare addosso all'improvviso, d'una tempesta che potrebbe scatenarsi anche a cielo sereno. Certo: Crema la guerra la sperimenta sul serio, nel 1513-14, allorché Lorenzo Anguillara, detto Renzo da Ceri o Renzo Orsini, ancorché isolato e non soccorso, ne guida la difesa, respinge gli attacchi, replica con scorrerie, con sortite notturne. E, alfine, dopo che l'accampamento nemico è sorpreso, distrutto, dopo che almeno 1500 fanti vi son trucidati, ecco che Prospero Colonna, capitano generale dello stato di Milano, desiste dall'assedio.
Forse è allora – quando è febbrilmente rafforzata nelle sue strutture difensive da Anguillara che si batte indomito a capo di 2 mila fanti e mille cavalli, quando, ridotta alla fame e con una popolazione stremata ormai propensa alla resa, assapora l'ebbrezza della vittoria – che Crema tocca militarmente il culmine. Laddove, di contro, i 596 fanti in lei concentrati nel febbraio del 1607 – quasi, nella rottura dei rapporti con la S. Sede, stia per aggredirla il governatore spagnolo di Milano, il conte di Fuentes Pedro Enriquez de Azevedo – son sì pronti a fronteggiare l'offensiva, ma questa poi non scatta. In certo qual modo c'è un che da fortezza Bastiani, quella del buzzatiano *Deserto dei Tartari*, che, pronta a combattere, quasi sospira la venuta d'un nemico che non decide di farsi vivo. Recuperata, nel settembre del 1512, Crema e in questa rettore Bartolomeo Contarini, il quale, il 2 dicembre 1515, può ben vantare, a Palazzo Ducale, il mantenimento della piazza, in una situazione drammatica e per la guerra in corso e per la carestia e la peste, durante i 34 mesi del proprio reggimento. Leali colla Serenissima, assicura Contarini, gli abitanti. E lo ribadisce, il 6 dicembre, in Collegio Andrea di Piacenza, in quello oratore della comunità cremasca. Ciò non toglie che – ancorché successivamente Venezia conti sulla fedeltà cremasca – non ci sia a Palazzo Ducale la persuasione nella effettiva tenuta della fortezza se la guerra da virtuale si fa effettiva. E son gli stessi rettori, nel riferirne al rientro a Venezia, a sottolinearne la fragilità e la precarietà, a dirla vulnerabile. Una fortuna, allora, che – risoltosi lo scontro con Roma del 1606-07 in "guerra di scritture", in vituperi romani a mezzo stampa, in repliche veneziane a mezzo stampa – il pur bellicoso Fuentes, sempre scalpitante per una spedizione punitiva a danno dell'invisa Serenissima, sia stato trattenuto, non sia stato autorizzato a muoversi. In caso contrario, avrebbe Crema resistito? Con tutta probabilità no. Ed è questo che fan presente i rettori nei loro rendiconti a fine reggimento al governo. Crema, insistono, è strutturalmente inadeguata a durare, a tenere in caso di guerra. È la più agevolmente aggredibile. Denunciandolo i rettori fanno il loro dovere. Durante la loro permanenza, hanno avuto modo di constatarlo. E costretto a constatarlo il governo. Anch'esso sa che Crema più che spina nella Lombardia spagnola, è un punto debole. Ma meno accentuata la debolezza, se, nella manutenzione della struttura fortificatoria, prosegue il presidiamento, proseguono le esercitazioni, funziona la scuola dei bombardieri, son addestrate nel territorio le "cernede". Consapevole Palazzo Ducale che – se la guerra si fa seria – Crema, anche se a s. Marco "fedelissima" (e, intanto, Cremona "fedelissima" al re di Spagna; ma, a voler pignolare, la medesima, che, ancora il 9 settembre 1499, aveva, in ciò unanime il consiglio generale, accettata la dominazione veneziana durata un decennio, un timbro del genere – non ci fosse stata la rotta d'Agnadello – poteva ottenerlo anche dalla Serenissima), anche se gli abitanti sono "devoti" alla Repubblica, a lei "affetionatissimi", più che tanto non sarà in grado di resistere. Come, d'altronde, pretenderla inespugnabile, quando – anche supponendo le "muraglie" messe a nuovo, i rivellini del tutto a posto – resta pur sempre isolabile e prendibile per fame? È "disgiunta" – salvo che pel "terzo di miglia" confinante col bergamasco, salvo l'esile filamento dell'"angusta strada dello

Steccato verso Bergamo" – dallo stato marciano; è – salvo "per un poco" a nord, "dalla parte di sopra che confine nel bergamasco" – "disunita" dal "corpo" della Repubblica. Quindi "circondata", pressata "da tutte le parti", disturbata, ricattata "nella materia dei confini" dalle "continue" provocatorie "usurpazioni" di cui sono responsabili i "milanesi". Compito dei rettori respingerle, però coll'avvertenza di una reazione limitata, circoscritta, quasi si tratti di iniziative personali di malintenzionati, di prepotenze individuali, quasi il governatore spagnolo – costui, nel caso di Fuentes, fa venire in mente il "superior stabat lupus" di Fedro; ma, in tal caso, è Venezia che dà la sensazione di debolezza – non ne sia responsabile. La materia confinaria è "la più importante et travagliosa di quel reggimento", ammettono i rettori, costretti a sopportare uno stillicidio di provocazioni, di violazioni, senza poter reagire con adeguata energia per non creare il *casus belli*. La vantata neutralità di Venezia di fatto è un nobilitante addobbo d'un pacifismo che a volte – specie ai confini col milanese – subisce, sopporta, tollera. Un esercizio di pazienza quello cui son costretti i rettori; nel governo di quella "picciol terra" e, tuttavia, "molto bella et honorata", qual'è Crema, una reazione di forza non se la possono permettere. Ancorché sdegnati, lo sdegno debbono sin rimuoverlo, per e pur di non dar adito a pretesti – un Fuentes non aspetta altro – di guerra.
Se non altro per questo l'anno e mezzo all'incirca a Crema è un'esperienza maturante nella carriera dei temporanei rettori tutti provenienti da una classe dirigente improntata dalla virtù della "prudenza". E a Crema raggiunge i vertici del virtuosismo, laddove con Milano si protesta per gli sconfinamenti, dosando però i toni quasi a evitare di corresponsabilizzare le autorità spagnole, quasi a richiamare la loro attenzione su episodi che, per quanto gravi, sarebbero avvenuti a loro insaputa, in ogni caso senza loro diretta responsabilità, se non addirittura contro la loro volontà. Il criterio vigente a Palazzo Ducale nei confronti delle soperchierie perpetrate dalla Lombardia spagnola ai danni del cremasco è quello di dissimulare l'ira e di simulare spiriti concilianti. Ed è un atteggiamento sin introiettato nei rettori. Quindi niente ritorsioni, niente occhio per occhio, dente per dente, ma piuttosto colpire il singolo "autore delle differenze de confini di cremasca" colla confisca di eventuali suoi "beni" in terra veneta e col bando, mentre questi, in genere, a Milano fa "grandissime condoglianze". Impossibile, impensabile, dissennato trasformare Crema in una roccaforte realmente temibile, ove asserragliarsi invincibili e donde vittoriosi menar fendenti. Quasi paralizzati i rettori e paralizzato prima di loro il governo dal dato di fatto che Crema "non è molto forte": è strutturalmente zavorrata da un impianto – merlature, torrioni alti, non terrapienati – antecedente all'adozione generalizzata delle armi da fuoco, reclamante spesse muraglie bastionate, terrapienate e funzionalizzate all'attivazione difensiva delle artiglierie. Ammirata nel 300 e considerata, con Barletta e Prato, tra i centri più muniti della penisola, successivamente, dal secondo 500 in poi, risulta insoddisfacente: è "fabricata all'antica", con un complesso fortificatorio falloso, lacunoso, in "malo stato", con tante, troppe "imperfettioni". Già grossa spesa la manutenzione, ancor più grossa quella per le correzioni, le innovazioni, gli adattamenti. Sarebbe da rifar tutto, da costruire *ex novo*, da reimpostare radicalmente, alla luce dei ritrovati dell'*ars expugnandi* moderna; in certo qual modo andrebbe smedievalizzata. Ma troppo enorme il costo, insostenibile per le finanze della Serenissima. Perciò, nella manutenzione conservativa e correttiva e integrativa, resta inadeguata rispetto ai livelli degli assedi moderni. Non s'astiene dall'ammetterlo il cremasco Antonio Maria Clavelli – più volte dei 3 provveditori della comunità e, nel 1646, principe dell'accademia locale dei Sospinti – allorché, nel 1670, redige in latino una descrizione di Crema e del suo territorio destinata ad un *Teatro delle città d'Italia* che doveva uscire in Fiandra.
Una manifesta carenza, insomma, cui si sopperisce colla guardia "con buonissimo ordine", colla vigilanza assidua notte e giorno, coll'avvicendarsi delle "ronde", coll'informazione estesa al milanese tramite una rete di "spie". Così lungo il trascorrere dei decenni. Ma che fare quando – nella rottura dei rapporti veneto pontifici del 1606-7 – si paventa la Spagna scenda in campo a fianco del papa e si sa che Fuentes non vede l'ora di brandire lo spadone a menar colpi micidiali? E più questi saran vigorosi, più saran meritori agli occhi di Dio e degli uomini; a fianco delle smanie bellicose del governatore l'arcivescovo di Milano, il cardinal Federico Borromeo, tutto schierato con le "ragioni del pontefice", convinto che la Repubblica abbia "torto". E, anche, certo quest'ultimo – al punto da lamentarsene, il 20 maggio 1606, collo stesso residente veneto Antonio Pauluzzi, cui fa "intendere" che sarà da "interdire" pure la sua "persona" – che ormai a Venezia "si predicava alla calvinista quasi publicamente", che vi circolano "pasquinate in prosa et in rima" antipontificie, che vi si stampano scritti "pregiuditiali alla dignità pontificia". Da punire Venezia. E da sfoderare la ispanica spada della Controriforma anzitutto a Milano e prima di tutto contro Crema. E, intanto, movimenti di truppe, intenzione di "fare due ponti sopra l'Adda, uno a Cassano et l'altro a Trezzo", come scrive allarmato, il 18 ottobre 1606, il residente, il quale poi è pressoché quotidianamente costretto a subire le querimonie di Borromeo perché il podestà di Bergamo, in "ville della diocesi" del suo "arcivescovato", pretende di indagare sul clero "che non diceva messa", in ottemperanza all'interdetto papale. Da un lato l'arcivescovo si sta adoperando a che, nel bergamasco, gli ecclesiastici, disobbedendo alla Serenissima, intercettino il normale prosieguo della vita religiosa, dall'altro, informa sempre più angosciato Pauluzzi, arriva da Roma il 12 gennaio 1607, un corriero papale al conte di Fuentes: si tratta d'"assoldare" al momento 20 mila fanti e 2 mila cavalli; si tratta di concertare il rullio di tamburi nella pontificia Ferrara e a Milano. E sempre ferma Venezia nell'imporre il divieto all'interdetto papale, a costo d'arrestare i preti riottosi. E mai stanco il presule milanese ad insistere con Pauluzzi a che siano rilasciati i "preti rettenti in Bergamo". Siamo ormai nel marzo 1607: se Filippo III ingiunge a Fuentes di "metter insieme in questo

stato", nella Lombardia spagnola, "un esercito di 30 mila homeni per servire Sua Beatitudine", Paolo V, "et la causa della Santa Sede", non c'è da star tranquilli né a Palazzo Ducale né a Crema.
Se scoppia la guerra, sarà questa la prima ad essere investita. E, nel prevederla imminente, anche la Serenissima si mobilita: arruolamento di effettivi; sorveglianza intensificata ai confini; predisposizione di artiglierie e munizioni; allertamento delle milizie territoriali. E a Crema pressoché raddoppiati i fanti del presidio. "Per esser circondata dal stato di Milano" – così ripeterà il cremasco Francesco Tensini (1581-1638), l'"ingegnero capitano et luogotenente generale dell'artiglieria del duca di Baviera, del re di Spagna e dell'imperatore Rodolfo secondo", e, infine, "condotto" della Repubblica, l'autore del trattato teorico su *La fortificatione, guardia, difesa et espugnatione delle fortezze...* (Venetia 1624 e, di nuovo, 1630, 1655), nel successivo *Trattato*, rimasto inedito, descrittivo, *sopra delle città e fortezze che possede... Venetia in terraferma* – Crema è "uno stecco" piantato "negli occhi spagnoli et uno scudo che copre il bressano". Comprensibile, nel 1606-7, Fuentes il fastidioso fuscello voglia toglierselo dagli occhi. Del pari comprensibile il governo veneto si premuri ad ostacolarlo, a far sì che per lui l'operazione di rimozione non sia facile. Ed ecco che si porta a Crema il provveditore generale in terraferma Lorenzo Priuli in ispezione. Non c'è mai stato. Ma sa già – perché questa è ormai *communis opinio* a Palazzo Ducale –, prima di constatarlo di persona, che non è "fortezza moderna". Ma, una volta a Crema, una volta al cospetto dell'assetto fortificatorio, rimane sin allibito e in preda allo sconforto. Non vi trova alcunché di "buono", come ricorderà al senato, il 13 dicembre 1613, il provveditore Pietro Bondumier. Con Priuli nel 1606 a Crema, a mo' di luminare della medicina al capezzale d'un malato grave, Buonaiuto Lorini (1540-1611), uno degli artefici di Palma, quello che già nel 1583 s'è occupato delle fortificazioni di Crema, l'autore di *Delle fortificationi* (Venetia 1597 e, di nuovo, 1609). "Opinion" di questi sian da "attaccare" i rivellini alla città, da unirli alla muraglia, ristrutturandoli "nella fronte" da "tondi" ad "ottusi"; da adattare,a altresì, col taglio d'"alcuni angoli" la controscarpa all'attivazione delle artiglierie. Con Priuli e Lorini pure l'ingegner Candido: quest'ultimo, vista e rivista la "piazza", dopo averla "ben veduta e riveduta", caldeggia l'aggiunta di 5 baluardi "compartiti" tra i rivellini oppure, in alternativa, una nuova "cittadella" che, sempre con 5 baluardi, si situi "fuori del ponte di Serio", a 110 "passi" dal centro.
Per fortuna né la Spagna né la Francia son disposte l'una a battersi per il papa e l'altra a battersi per Venezia e preferiscono gareggiare con le rispettive diplomazie a che, senza spargimento di sangue, i rapporti veneto-pontifici si ricuciano. E, con gran dispetto del bellicoso Fuentes, niente guerra armata, niente fuoco alle polveri, niente marcia su Crema, conquista di Crema. Un sospiro di sollievo, allora, per Lorenzo Priuli, per il governo, per la popolazione. Ma come s'è comportata Crema col suo territorio durante l'interdetto? Ad obbedire al papa – che ha comunicato

il governo e ha proibita la vita religiosa in tutte le terre del governo scomunicato sottoposte – le campane non dovevano suonarvi, le messe non dovevano esservi celebrate, i sacramenti non esservi somministrati. Niente nozze, dunque; e niente estreme unzioni ai morenti; niente assoluzioni nei confessionali; niente distribuzione di ostie consacrate. Ma ad obbedir al governo che – forte dell'argomentare di Sarpi dichiara nulla la scomunica e nullo l'interdetto – la vita religiosa prosegue normalmente. Ed è così che avviene. Quindi suonar di campane, come prima più di prima; quindi confessioni, comunioni, matrimoni, estreme unzioni. Nel braccio di ferro tra lo stato e Paolo V, il doge ha la meglio in tutto il dominio veneto, Crema inclusa. Solo il priore dei domenicani, il bresciano fra Benedetto Gennari – al papa ottemperante e, quindi, al governo ribelle – se ne fugge dal convento con 8 confratelli, riparando nel milanese, a far, in ciò assecondato dall'arcivescovo di Milano, "sinistri officii et contrarii alla mente" di Palazzo Ducale, come denuncia, con lettera del 20 luglio 1606, al senato il rettore Francesco Venier. Una diserzione di poco conto quella del priore, dal momento che il vescovo Giacomo Diedo è sin esemplare nell'"affetto" e "devotione" suoi per la Serenissima. E se il suo vicario generale che è un "lodesano", quindi non suddito veneto, non concorda, ecco che – dietro consiglio di Venier – lo licenzia sostituendolo col "cremasco" monsignor Salanero. Se tra la città di s. Marco e la città di s. Pietro – nel 1606-7 litiganti – il vescovo resta fedele a s. Marco, Crema tutta in questo lo segue.
D'altronde se è diventata sede episcopale è a Venezia che lo deve. È ben stato l'ambasciatore veneziano a Roma Giovanni Cornaro ad avvisare, il 16 aprile 1580, dell'"eletione", nell'ultimo concistoro, del "vescovato di Crema". E non all'unanimità, che c'è stato "qualche voto contrario". A dir, infatti, di "alcuno" così si recava pregiudizio alla "giuridittione" delle diocesi preesistenti. A dir, inoltre, d'"altri", la nuova sede vescovile, essendo Crema "fortezza", sarebbe diventata "giuspatronato" dogale. Al che il pontefice Gregorio XIII replica "esser convenevole che nelle fortezze siano poste persone di satisfattione de' principi". Ad un così esplicito manifestarsi della volontà papale i porporati s'inchinano. In luglio "espedite" le "bolle" dell'"erettione" del nuovo vescovato. E si provvederà – assicura il 22 luglio Gregorio XIII a Cornaro – a collocarvi "un buon vescovo". Di lì a poco, nel concistoro d'agosto, "preconizzata la chiesa di Crema in persona" di Girolamo Diedo "primicerio di Padoa" e patrizio veneziano. S'insedia il 21 novembre 1580. E Geminiano Gennaro – "dottore" e "gentilhuomo cremasco", con all'attivo prose e versi indirizzati ad un paio di rettori e un "oratione... recitata" al doge Lorenzo Priuli – esulta nell'*Oratione... nella creatione del... primo vescovo* (Venetia 1581) per conto della città e a titolo personale. Ma antecedente, quella pronunciata, il 14 gennaio dello stesso anno, dal "clericus" laureato in diritto Agostino Vegio Petarelli *Pro patria in civitatem erecta... in aede maiori* (Bergomi 1581). Anno fausto per Crema veneziana il 1580: assurge a *civitas* e in simultanea a sede episcopale.
"Veneti... Cremam... nullo sibi resistente... habuerunt" il 16 settembre 1449, an-

nota, nei suoi *Annales...* (Cremonae 1588), l'erudito cremonese Ludovico Cavitelli, non senza supporre che Cremona sia superiore a Crema anche perché non sotto Venezia. Di diverso avviso, invece, se non altro lungo i 5 anni, dal 1575 al 1580, in cui è pubblico docente a Crema – e qui pronuncia, il 4 dicembre 1575, un'*Oratio in adventu suo* (Cremonae 1576) e compone *Carmina aliquot...* (Cremonae 1578) dedicandoli all'allora rettore Lorenzo Priuli – il letterato cremonese Francesco Zava. E decisamente filoveneziana l'erudizione storica locale, avviata da Pietro Terni (1476-1553) da cui *Annali* Alemannio Fino – cui si deve pure "la tavola delle cose più notabili" dell'edizione veneziana del 1570 dell'*Historia venitiana* di Bembo e di *La guerra d'Atila...* (Vinegia 1569) di Giovanni Maria Barbieri; autore, altresì, Fino, di *La morte di Lucretia...* (s.l.d.), le *Rime...* (Milano 1561), *Due soneti...* (Venetia 1572) uno in lode di Giovanni d'Austria, l'altro per la nascita dell'infante di Spagna, la figlia del re Filippo II Isabella Clara Eugenia, il 4 dicembre 1571, delle *Seriane*, così intitolate ché redatte presso il Serio, polemizzanti con Zava, (Brescia 1576 la prima parte; Pavia 1580 la seconda) – desume l'*Istoria di Crema* più volte stampata a Venezia. Inediti sino alla stampa milanese del 1847 gli *Annali di Crema* dal 1586 al 1644 di Ludovico Canobio. Seguono, del canonico Giovanni Battista Cogrossi – questi, al pari del fratello medico Carlo Francesco (1682-1769), è dei Ricovrati patavini; e un sonetto del canonico e un epigramma del medico figurano, appunto, tra i *Componimenti... de' Ricovrati pe la traslazione... del venerabile Gregorio... Barbarigo...* (Padova 1726) – i *Fasti... di Crema... in versi ed... annotationi...* (Venezia 1738).
"Città... appartenente alla Repubblica... governata da un nobile veneziano a 48 leghe da Venezia e a 9 da Milano", annota nella propria autobiografia, a proposito di Crema – dove soggiorna per qualche tempo nel 1733-34, al seguito del residente a Milano Orazio Bartolini (e così non si fa trovare in sede da Carlo Emanuele III; e così la neutralmente pavida e/o pavidamente neutrale Repubblica evita l'imbarazzo del riconoscimento) – Goldoni. Sotto Venezia, dunque, nel continuato reggimento dei governatori rettori, dei rettori governatori. Ma non solo governante coi suoi rettori la città di s. Marco, ma pure culturalmente egemone, nella misura in cui percepita quale superiore sapienza di stato – è ben un cremasco quel Paolo Emilio Cervini "philosophiae ac medicinae doctor atque dialecticae professor", che, il 5 novembre 1693, pronuncia, al patavino Bo un'*Oratio* (Patavii 1694) ad asserir della quale lo stato marciano sarebbe quasi l'incarnazione di "immortalis sapientia" – espressa a Crema dall'avvicendarsi di rettori tutti benemeriti, tutti encomiabili, tutti accolti festevolmente all'arrivo, tutti accompagnati da effusi sensi di gratitudine alla partenza. Come piombato dall'alto dei cieli a gratificare colla sua presenza Crema Marco Corner; così, almeno, stando all'"oratiuncula" a lui rivolta da Vincenzo Albergario e stampata in *Sermunculus et schedia* (Mediolani 1572). Par che i cremaschi, quando impugnano la penna, lo facciano, per omaggiare e pur d'omaggiare il rettore e talvolta, quando a Crema capita, un provveditore straordinario, come, ad esempio, quel Zaccaria Gabriel destinatario dell'*Oratione... di Crema nella partenza... l'anno 1618* (Venetia 1618), pronunciata da Andrea Martinengo.
Ben 32, nel 1563 – giusto quel che riferisce, il 14 luglio, in Palazzo Ducale Pietro Venier –, a Crema i "dottori", 22 i "legisti", non pochi i "conti", parecchi i "gentilhomeni". E tutti, supponibilmente, spruzzati di lettere, magari vogliosi di dimostrarlo. Per tal verso l'andirivieni dei rettori è un'occasione, uno stimolo. E, nel contempo, l'elenco di quanti, in versi e in prosa, per lo più in volgare ma, sia pure meno, anche in latino, han omaggiato i rettori – e così pure il regime marciano di cui sono espressione – finisce col coincidere coll'*Onomasticon* dell'intellettualità locale.
Così, soprattutto, nel caso di quella del primo 600, che concorre alla raccolta di versi allestita dal "canonico theologo" cremasco Domenico Brino, a testimoniare al capitano e podestà Renier Zeno – costui, che emozionantissimo, appena l'apprende da Milano, trasmette da Crema, il 21 maggio 1610, la "nuova sicura" dell'assassinio a Parigi, del 14 maggio, d'Enrico IV, re di Francia, farà in seguito una brillante carriera e capeggerà la ribellione del patriziato più povero (ossia dei *peones* affollanti il maggior consiglio) escluso, di fatto, dalla sfera decisionale monopolizzata da una cerchia ristretta virtualmente oligarchica – la propria stima e riverenza, collo sfoggio d'un italiano con svolazzi barroccheggianti e d'un latino padroneggiato. In effetti nelle *Rime in lode* di Zeno, a celebrazione del suo *regimento* (Lodi 1611) si dà una sorta d'appuntamento la Crema con qualche ambizione letteraria. Almeno una cinquantina gli "auttori" – e tra questi un paio di donne, la "signora" Luigia Nuti e la "signora" Cornelia Spirti e il "fisico" trevigiano Bartolomeo Burchelati –, i più coll'autoqualifica di "signor". Non mancano i frati – chi agostiniano, chi domenicano –, un paio di prevosti, i preti. Spicca l'arcidiacono Cesare Vimercati, che, nel 1612, sarà il primo principe dell'appena costituita accademia dei Sospinti. Indicativa quest'antologia in rima d'una capacità di scrittura e, pure, d'una Crema esternante consenso alla Serenissima e al capitano e podestà da Venezia venuto. Né questo va sottovalutato a piaggeria. A monte riscontrabile la combattiva presenza di cremaschi nella guerra antiturca della Serenissima. Ben 5 i Benvenuti caduti, nel 1571, nella strenua difesa di Famagosta. E nella medesima un Niccolò Benzoni a capo d'una compagnia di fanti. E ivi caduto, il 10 luglio 1571, il capitano e "maestro di campo" – per lo scoppio d'una mina o per un'archibugiata –, con fortissimo dolore del governatore generale Astorre Baglioni e dei difensori tutti, privati quel giorno del "gran beneficio" del valor suo". E muore "d'infirmità" durante l'assedio il cremasco colonnello Dionisio Naldi, subentrato, ancora nell'aprile del 1570, al deceduto governatore, pur esso cremasco, Scipione Piacenza. E tra i "fatti schiavi" dal Turco alla caduta della piazza un Gian Antonio Piacenza. A capo di 100 fanti Natale da Crema e di 50 Giacomo da Crema nel presidio di Corfù e combattenti entrambi nella battaglia di Lepanto del 7 ottobre

1571. E, allorché nel 1575, ci sarà uno scambio tra 32 prigionieri turchi e 38 cristiani, tra questi ultimi 2, l'appena nominato Gian Antonio Piacenza e Ulisse della Quercia, sono cremaschi.
Un tributo, insomma, di sangue, di valore anche da parte di Crema, nella guerra antiturca del 1570-73 da segnalare ad attestato d'un'affezione marciana altrimenti ripercorribile soltanto lungo quanto pervenuto colla stampa. A Venezia afferente – questa, almeno, l'impressione – il grosso dei titoli degli intellettuali locali. L'*Oratione*, recitata nel duomo il 16 settembre 1549 pel centenario dell'ingresso di Crema nello stato marciano da Michele Benvenuto, pubblicata a Venezia nel 1572. E nello stesso anno stampata, sempre a Venezia, a cura di Alemanno Fino – quello che dagli *Annali* di Terni ha desunto l'*Historia* di Crema più volte edita (Venetia 1566; Venetia 1571, edizione questa arricchita da *due libri* ulteriori e da orazioni di Michele Benvenuto ristampate l'anno dopo (Venetia 1572) da un altro tipografo; e sempre di Fino l'*Espositione...* (Milano 1566) d'un sonetto petrarchesco – una raccolta d'*Orazioni* pronunciate, per conto di Crema, "nella creatione" del doge Marcantonio Trevisan da Michele Benvenuto, in quella del doge Francesco Venier dal giureconsulto Paolo Francesco Cristiani, in quella del doge Lorenzo Priuli da Giacomo Gennaro, in quella del doge Pietro Loredan da Giulio Zurla, in quella del doge Alvise Mocenigo da Curzio Clavelli, rispettivamente nel 1552, 1554, 1556, 1567, 1570. Sempre attenta Crema a congratularsi col neodoge, quasi a far presente a Palazzo Ducale, col felicitarsi coll'eletto al vertice dello stato, quanto forti siano i propri sensi d'appartenenza.
E, naturalmente, colla promozione a città del 1580, lievita la visibilità di Crema, avvalorata dalla presenza – in una "terra et territorio" ove si vive "catholicamente", esenti dalla "contagione" ereticale, assicura al consiglio dei X, il 15 aprile 1569, Giovan Battista Foscarini; un'ortodossia peraltro sintonizzata col rifiuto, da parte del governo, di pubblicare la bolla *In coena Domini*, sicché anche a Crema, come scrive, sempre al consiglio dei X, il 2 giugno 1575, Giovanni Zen, il rettore risponde negativamente al "prevosto" che, per ordine del cardinal di Piacenza, ossia del suo superiore, il vescovo di Piacenza Paolo Buroli, pretende "di far publicar" detta bolla – del vescovo. Fattore d'identità urbana il conferimento della sede episcopale. E ulteriore connotato della Crema città l'autoraduno dei colti o presunti tali, dei gentiluomini un po' letterati, dei letterati un po' gentiluomini, nell'accademia dei Sospinti. Costituitasi questa nel 1612, dapprima si riunisce in casa di Pompeo Farra, quindi nel palazzo del conte Galeazzo Maria Vimercati, quindi in una delle sale delle *Guardie Vecchie*. Membro del sodalizio, col nome accademico di "l'Insidioso", Giovanni Battista Alberi, autore dell'*Hipparda. Tragedia* (Brescia 1614) – così dal nome della protagonista, una sacerdotessa di Diana –, dedicata al primo principe di quello, l'arcidiacono della cattedrale Cesare Vimercati. Lieto il rettore Pietro Cappello che – analogamente a quanto verificatosi da tempo a Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Padova e a Venezia – "alcuni gentiluomini e

cittadini" si siano finalmente decisi a riunirsi periodicamente, in una sede idonea, autoregolamentati, "sotto leggi determinate", per intrattenersi con "pubblici virtuosi discorsi". Una "risoluzione" commendevole, un "giusto e onorato pensiero", di cui Cappello si compiace. Un compiacimento il suo che è anche di Palazzo Ducale. Contento il governo e contento il rettore se i gentiluomini, se i nobili, deposti borie cipigli, dimentichi per un po' delle loro beghe e rivalità, tacitate per un po' le reciproche antipatie, una volta tanto disarmati, una volta tanto senza ceffi di bravi a spalleggiarli, s'intrattengono compiti nella recita delle loro composizioni, s'applaudono a vicenda, si complimentano a vicenda. Rissosa la nobiltà locale. Ebbene: sinché, in accademia, si pavoneggia con panni letterari, sta tranquilla, si comporta educatamente. Per tal verso l'accademia è una camera di decantazione e, anche, di ricomposizione.
C'è un sentore ludico: i nobili giocano a fare i letterati; i letterati senza nobiltà di nascita da vantare han modo di scordare gli umili natali frequentando i nati bene, quelli di nobile famiglia, e così a loro volta giocano a nobilitarsi socialmente. Ma ogni bel gioco dura poco. Giocare stanca. A giocare troppo ci si annoia. L'accademia sbadiglia, s'addormenta, entra in sonno. Epperò dall'"otio" neghittoso nel quale s'è "isterilita", dalla sonnolenza ottusa che l'avvolge, dalla "densa caligine di silentio" entro la quale è come "sepolta", ecco che – grazie alla pungolante presenza del rettore Giovan Francesco Grimani – d'un tratto si riscuote, si ridesta in una rinascita che la vede garrula e canterina, di nuovo "feconda" di "fiori" poetici, di lirici "parti". E, grata, dei "novelli fiori" fa un bel mazzo che offre – a mo' di dono collettivo da parte del sodalizio di cui è ancora principe l'ormai anziano Vimercati, di cui è vice principe Giulio Premoli ("il fecondato"), di cui è segretario Claudio Sacchelli ("l'avido"), di cui sono membri Giovan Battista Alberti ("lo stanco"), il conte Galeazzo Vimercati ("l'arido"), il dottor Antonio Maria Monza ("il costante"), il signor Livio Benvenuti ("il confidato") e Ludovico Canobbio ("l'aventurato") – a Grimani. Così, con collettivo unanime consonante *Tributo di lode...* (Bresica 1636), i risvegliati Sospinti gareggiano nell'elogiare il rettore che li ha sottratti al sonno. Non inutile, d'altra parte, il rifarsi vivi dei già addormentati Sospinti, in tal modo. Così, appunto, si segnalano come meritevoli d'un pubblico sovvegno, d'un incoraggiamento in moneta, come succede ad altre accademie ritenute significative di altri più grossi centri della terraferma veneta. Ed eccoli destinatari, per decreto governativo del 31 dicembre 1639, di due soldi per lira delle condanne pecuniarie. Per quanto la cifra possa risultare modesta, resta pur sempre un cespite annuo; e inoltre conferisce loro un ruolo di pubblico interlocutore, in certo qual modo li ufficializza. Solo che da dire in proprio non han gran che. E si chiedono, in ciò simili alle tante accademie seicentesche della penisola, se sia opportuno si diffonda "l'uso" di "baciare per complimento le donne" e se ami meglio l'"amante" in là cogli anni oppure no, se l'amore sia più intenso nella "femmina" o nel "maschio". E a discuterne s'infervorano. Ma non al punto da

imprimere un ulteriore slancio alle loro adunanze periodiche. Sicché all'inizio del 700 son di nuovo sonnacchiosi e annoiati. E dopo il 1715 non dan più segni di vita. Né – nel fiorire in tutta la penisola di colonie arcadiche riscontrabile anche nella vicina Cremona ove, nel 1720, ne spunta, appunto, una – a Crema si riunisce un manipolo di finti pastori a sonettar per finte pastorelle.
In compenso – dopo il perentorio invito del senato dell'1 ottobre 1768 alla costituzione in tutti i centri della terraferma veneta d'accademie agrarie – ottemperante il consiglio cittadino cremasco che, il 29 giugno 1769, designa la composizione del corpo accademico formato da 13 nobili, da 6 appartenenti all'"ordine civile", 4 "agricoltori" provenienti dal territorio. Inaugurata, "nella pubblica" aula, alla presenza d'un "numeroso" pubblico, alla fine del 1770 dal conte Agostino Vimercati. E, mentre l'accademico Formondi tratta della conservazione del grano, Annibale Vimercati Sanseverino (1731-1811) interviene sulla coltivazione del lino. È questi – proprietario terriero colla passione della sperimentazione in fatto di bachicoltura – quello che più si distingue nella produzione accademica di memorie per iscritto. Son 6 in tutto; e di pugno di Vimercati Sanseverino, oltre a quella sul lino, un'altra *sopra la torba* di cui s'è scoperto un giacimento in una delle sue proprietà. E, infine, ultima accademia appurabile nella Crema veneziana, quella Ecclesiastica istituita presso il seminario dal vescovo Antonio Giardini e inaugurata, par di capire, colla *Dissertazione... recitata*, l'1 aprile 1784, dal "padre lettor", il barnabita Angelo Gastaldi, *sulla profezia intorno a' potenfici attribuita a s. Malachia* che sarà poi stampata nella *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici* (XLII, Venezia 1787, n. 8). Indicativo, altresì, che il letterato pavese Giuseppe De Necchi Aquila – in una sua lettera da Milano del 17 aprile 1782 a Giovan Battista Corniani – sottolinei che il priore dei domenicani di Crema gli "ha fatto sentire", con suo "sommo piacere", una "aringa alla veneziana". In fin dei conti è come ammettere che val la pena porgere le orecchie a qual che dice quello e che, in quel che dice, s'avverte un sentore della Dominante.
Ma, antecedentemente, balzata agli onori della cronaca la cittadina per l'agitazione suscitata e nell'area lombarda e, soprattutto, tra i più segnalati benedettini dalla cosiddetta "controversia di Crema", originata dallo scontro tra il sacerdote cremasco Giuseppe Guerrieri (1700-1783) e il vescovo di Crema e futuro cardinale Ludovico Calini (1696-1782). All'origine l'inceppamento nello scorrimento delle messe, in Duomo, nell'altare della Vergine, espressamente indicato nelle disposizioni testamentarie, in queste preferito dalle "messe per legato". Ma di "impedimento" alla celebrazione di tutte lo spropositato allungarsi dei tempi di quella celebrata da Guerrieri, solito comunicare i fedeli, specie le sue molte "penitenti" che, da lui confessate, da lui esigono la somministrazione della comunione durante la messa da lui, appunto, celebrata. Il problema è pratico a tutta prima: come celebrare tutte le messe affidate a quell'altare dai legati e come, nel contempo, dar modo a Guerrieri – prete dal particolare seguito e prestigio non senza, supponibilmente, invidiuzze da parte degli altri in duomo officianti – di comunicare quanti assistono alla sua messa con particole in questa consacrate? E a chi spetta decidere? Ma non è diritto divino – e, allora, inderogabile – quello dei fedeli ad accedere alle ostie consacrate durante la messa? È così che ritiene Guerrieri: prioritario quel diritto rispetto alle esigenze di funzionamento. E a queste non intende piegarsi, sostenendolo anche per iscritto. Se ne irrita il vescovo Calini che, il 15 gennaio 1738, intima a Guerrieri di non intervenire più sull'argomento revocandogli, in più, la facoltà di confessare. Ma il colpevolizzato protesta, replica. Vieppiù irritato il vescovo lo priva anche della facoltà di predicare e, infine, lo fa trasferire a Piacenza. Non domo Guerrieri fa appello al papa. Il contrasto non è solo d'esercizio d'autorità vescovile. Confliggono due concezioni: nel prete un'idea di partecipazione in certo qual modo coinvolgente gli astanti nella celebrazione della messa; nel presule, suo superiore, una considerazione dei fedeli a mo' di fondale passivo per la liturgia.
La questione rimbalza a Roma, occupa e preoccupa la stessa congregazione dei riti, arriva al pontefice, allora Benedetto XIV, che la avoca a sé, pronunciandosi nel merito coll'enciclica, del 14 novembre 1742, *Certiores*. Rimarchevole – lo s'annota a margine – che l'ambasciatore veneto, allora Francesco Venier, alla "controversia di Crema" si astenga rigorosamente di far cenno; e silente in merito anche il governo marciano. Sicché nelle udienze papali quel di cui Venier tratta col pontefice è l'"affare de molini sul Tartaro" che la Serenissima vorrebbe rimossi. Incaricata d'occuparsene una commissione ristretta di 3 cardinali. Ma la faccenda è troppo importante; è l'"intera congregazione delle acque" a volerla esaminare, scrive a Venezia da Roma Venier il 17 novembre 1742. Ma, da parte del medesimo, nemmeno una riga sulla enciclica appena promulgata. In questa il pontefice ancorché non insensibile alle motivazioni di principio di Guerrieri – che, in nome del "pubblico e divin diritto della sagrosanta comunione nella messa", s'era contrapposto al vescovo suo superiore essendone spogliato della veste di "confessore e predicatore" nella cattedrale cremasca –, riconosce, tuttavia, al vescovo la facoltà di non far coincidere il celebrante col comunicante. Anche se il papa non scende nei particolari, ciò significa, in sede applicativa, che, a Crema, se c'è da rispettare il carico delle messe "per legato", queste vanno velocizzate. E – se il vescovo lo decide –, allora, per smaltire gli impegni quotidiani dell'altare della Madonna, non obbligatoriamente tutti comunicandi durante la messa gli astanti. Valida, par di capire, anche la comunione differita. È poi tanto irriverente – e, se sì, pazienza – osservare che in tal modo prevale la ragion di funzionamento a ritmo intensificato dell'altare? Così resta redditizio, fruttuoso. Struttura piramidale quella della Chiesa post-tridentina, fortemente gerarchizzata, blindata nella disciplina. E, allora, in quel di Crema, rispetto al Guerrieri che vi confessa e vi predica e vi celebra e vi comunica preferito da un concorso di fedeli ben più nutrito di quelli che vi fanno altrettanto, *superior stat episcopus*. Certo che – disdetto com'è stato dal suo vescovo

e privato delle sue facoltà sacerdotali di confessare e predicare – è inopportuno resti a Crema in queste reintegrato. Donde, da parte di Benedetto XIV (il quale, se per ragion di disciplina, non se l'è sentita di sconfessare il Vescovo, in cuor suo non l'ha approvato; "nè noi nè lei averessimo fatto simil cose", aveva scritto, ancor il 14 luglio 1742, il Papa al Vescovo di Brescia Cardinal Guerini), il surrogatorio conferimento, dell'1 febbraio 1743, d'un canonicato a Busseto senza obbligo di residenza; ed evidentemente, in mancanza di meglio, del disobbligo non usufruisce, se è proprio a Busseto che finisce i suoi giorni.

Sulla faccenda – lo s'è sottolineato – la Serenissima non mette becco. Non è affar suo. Però il servita udinese Paolo Celotti (1676-1754), allora "teologo" e consultore *in iure* della Repubblica, ancora il 28 ottobre 1742, in una lettera al padre Giuseppe Antonio Terzi, un teatino bergamasco attivo nel raccogliere autorevoli adesioni alle tesi di Guerrieri, esprime il proprio concordare sull'"obbligo de' sacerdoti celebranti anche ne' privati oratori a dispensar la santa comunione alle persone ben disposte che la richieggono". Troppo tardivo, da parte di Celotti, l'invio della propria personale adesione a quello che voleva essere una sorta d'appello al pontefice, il quale non s'è ancora pronunciato. Già il 2 marzo 1742 son stati trasmessi a Benedetto XIV i 51 "voti" schierati con Guerrieri di ben, appunto, 51 teologi lombardi; milanesi o a Milano impegnati i più; ma sudditi veneti, oltre a Terzi, il lettore di teologia nel seminario bresciano il chierico regolare Giangirolamo Gradenigo e "l'episcopus Eleusinus" frate Ludovico Benzoni. Meglio, comunque, se ai 51 non s'è aggiunto per tempo Celotti. Ciò avrebbe senz'altro nuociuto alla causa di Guerrieri. È consultore della Repubblica. Forse che questa, "tant'anni sono", non s'è valsa di Sarpi? E segnati dal suo magistero tutti i suoi successori. Papa Lambertini – quello che come arcivescovo di Bologna è stato impersonato da Gino Cervi in un film del 1954 e da questo timbrato a futura memoria quale uomo buono e generoso – non è che sia di ciò dimentico. Per lui – par di capire – ogni consultore della Serenissima è potenzialmente anticurialista. E lo si può con sicurezza desumere da una sua lettera del 18 ottobre 1743 al cardinal Pierre Guérin de Tencin, ove a proposito della porpora caldeggiata dal cardinal Angelo Maria Querini – che gli è antipatico, che disistima totalmente: è "uomo vano, pieno di se stesso e di cattivo cuore verso di Noi e verso la Santa Sede", scriverà di lui, il 20 novembre 1748, sempre a Tencin – per il cassinense Francesco Benaglia s'esprime negativamente. Poco cale a Benedetto XIV il patrocinato da Querini sia "lettore emerito" dello Studio padovano, passi per "insigne canonista". Improponibile per costui il cardinalato per "l'esser esso attuale teologo della Repubblica", che, a giudizio di Benedetto XIV, è assolutamente priva di "buon gusto nell'elezione de' teologi quanto alla qualità della dottrina". Come inquinata questa, per papa Lambertini, da una sorta di indelebile peccato originale: quella d'esser stata impostata dal Sarpi consultore.

Sempre vive anche nel 700 le "massime" di fra Paolo. Valgono ad indicare – nella proliferante casistica del contenzioso stato-chiesa, nella costante conflittualità delle competenze insita nello sterminato territorio del cosiddetto *mixti iuris* – il criterio della fermezza nell'esercizio delle prerogative sovrane del "principe", dell'autorità statale e, quindi, nel caso di Crema, del rettore. Se, ad esempio, a Crema un "diacono", introducendosi di soppiatto nel convento delle clarisse di s. Chiara, pratica carnalmente con una professa, a Sarpi – così in un suo consulto del 18 febbraio 1609 "par cosa chiarissima" il rettore, alla "notizia" dell'"enormissimo delitto", debba "procedere al castigo del delinquente, se ben diacono e pensionario". Sottoposto, insomma, "soggietto alla giurisdizione secolare", costui ancorché "persona ecclesiastica". Anche Crema sbuca ogni tanto dagli oltre 1100 consulti sarpiani! E risbuca dai quasi 2 mila dal successore di Sarpi nella consulenza di stato il discepolo Fulgenzio Micanzio, suo erede e prosecutore in una dispiegata serrata argomentazione – operativa nella misura in cui pungala la prassi – che si protrae dal 1623 sin a ridosso dalla morte del 1654. E lungo questa l'intervento del consulente sull'arresto, a Crema, di due soldati, nel 1635, l'uno catturato in una confraternita laica, l'altro nel convento degli agostiniani, che suscita – per presunta violazione dell'immunità ecclesiastica – un editto, del 31 ottobre, di condanna del vescovo Alberto Badoer e le vive proteste del nunzio pontificio, Francesco Vitelli, a Palazzo Ducale. Ed è sempre Micanzio ad occuparsi della causa tra quel vescovo ed un canonico della cattedrale che, multato dal primo, ricorre in appello a Roma. Certo: anche a Crema i dissapori tra vescovo e canonici della cattedrale sono una costante; anche a Crema lo stabile presidio militare se non basta a renderla inespugnabile, può sovente turbare la quiete: i soldati a volte bevono troppo, litigano tra loro, schiamazzano, fanno i prepotenti coi civili, protestano se la paga tarda ad arrivare. Comunque è quando ci son conflitti di competenza che il rettore chiede lumi al governo il quale, a sua volta, per decidere con cognizione di causa, s'avvale del consultore. Non è che questi decida; fornisce – redigendo tempestivo il proprio consulto scritto – gli elementi di principio e di fatto, i richiami storico-giuridici al deliberare del senato, il quale, in sede decisionale, da quel che il consultore suggerisce, può o addirittura ricalcarne il dettato nei propri decreti, come è avvenuto durante la contesa dell'interdetto allorché il senato è sin soggiogato dalla dottrina dello stato sarpiana, o discostarsene. Regime aristocratico quello marciano, nel quale la direzione e manutenzione dello stato sono monopolizzate dal patriziato lagunare. Al di fuori di questo, tutti sono sudditi. E sudditi dunque pure i nobili di terraferma. Ma, nella sudditanza generalizzata, non tutti eguali agli occhi della Dominante i sudditi. Lo s'avverte anche a Crema, quando i rettori governatori – magari diversi l'uno dall'altro, ognuno colla propria fisionomia: effigiato a mezzo busto da Alessandro Vittoria a mo' d'antico romano quell'Andrea Loredan (1492-1569) che, capitano e podestà a Crema nel 1526-27, sarà un grande collezionista di "bellezze esquisite", d'antichità; ritratto da Giovanni Angelo Ferrario quel Federico Cavalli (1567-1618) che, rettore a Crema nel 1614-16,

partendone porta con sé Pietro Francesco Caletti (1602-76), il quale è a Venezia che s'affermerà come musicista assumendo il cognome del proprio protettore – hanno, in ciò uniformi, sin intercambiabili, nei confronti dei sudditi cremaschi un atteggiamento in certo qual modo differenziato. Un occhio sin di riguardo, allora, nei confronti della nobiltà locale, del notabilato locale. E sin sprezzo, invece, nei confronti della contadinanza: "li contadini – così il 2 aprile 1681 il rettore Antonio Zeno al consiglio dei X – praticano portarsi nelle stalle a far l'amore".
Differenti condizioni di vita inducono a differenze nei comportamenti, nelle abitudini, sin nei costumi. Ed è comprensibile i rettori si sentano più a loro agio se i gentiluomini per loro verseggiano che allorché investiti da zaffate di stallatico. Ciò non toglie sia loro dovere perseguire la violenza nobiliare, procedere severamente coi preti adescanti nel confessionale, stupratori. Venezia sin impersona l'idea di giustizia. E giusto dovrebbe essere il rettore.
Una giustizia eguale per tutti, insomma. Ma può essere davvero così e in genere e a Crema, se il rettore, un patrizio, risente d'un sistema nel quale i ceti nobiliari locali sono localmente privilegiati? In mano esclusiva del ceto ottimatizio il potere incentrato a Palazzo Ducale e diramato da Palazzo Ducale. E nella effettiva gestione del potere in periferia responsabilizzato il rettore affiancato con spirito collaborativo dai ceti nobiliari locali. Ma, a questo punto, quale l'esercizio della giustizia? È sempre *super partes*? Oppure è schierata, di classe? E, in tal caso, da quale parte pende a Crema, dove il consiglio è formato da 180 gentiluomini donde sono estratti i 3 "provveditori" i quali "precedono agl'altri"? E, nel contempo, fuori dal consiglio "la plebe", la quale – cos' nella relazione del 24 aprile 1599 del rettore Niccolò Bon – è coll'"arte del lino", attestata da 500 "telleri" in attività, che "si sostenta". Nella "natural discordia" tra "cittadini" e "plebe", riscontrabile e nelle città della terraferma veneta in genere e a Crema in particolare, a chi tende a prestare orecchie ricettive il consiglio? Certo non alla "plebe" che campa nella lavorazione del lino e pure nella produzione di panni lana e anche, per lo meno nel 1565, di velluti neri di seta. Come può far sentire la manodopera le proprie ragioni? Scoppia, il 2 maggio 1611, promossa e guidata da 6 "capi principali", una manifestazione dei tessitori che in massa protestano, in piazza, davanti al palazzo pubblico, contro il dazio sulle tele fabbricate su di loro addossato dai 3 "provveditori della comunità". Un trio questo che non brilla per particolare dedizione al cosiddetto bene comune e, invece, talmente incline a favorire la propria classe d'appartenenza e prima ancora i propri parenti, i propri familiari, i propri amici se – in un territorio "incomparabilmente oppresso" dalle "gravezze" –, qualora questi siano in debito col fisco, chiude un occhio, lascia correre, rallenta. Ciò talmente spudoratamente che – al rientro a Venezia Federico Cavalli, il protettore dell'omonimo musicista –, riferendo in senato, il 13 marzo 1616, suggerisce di restituire le ""essecutioni contro di particolari debitori" ai camerlenghi. Così si porrebbe fine ai favoritismi dai provveditori finora perpetrati, così s'intercetterebbe la smaccata coltivazione degli stessi di interessi privati lungo la loro funzione pubblica.
Comprensibile che, il 2 maggio 1611, i tessitori accorsi in piazza se la prendano coi 3 "provveditori" in carica, senza, per questo, osar di prendersela col sistema Venezia che li prevede e li contempla e li usa. Certo che la protesta sale di tono, s'incattivisce, si fa "con furore e strepito fortissimo" minacciosa "tumultuatione". Sin sfiorata la "sedizione" nell'appalesarsi del proposito d'un'irruzione in massa nel pubblico palazzo a prelevarvi, per farne giustizia sommaria, i 3 "provveditori", nel frattempo rintanati atterriti nella cancelleria e quivi asserragliati. Ma mobilitati dal rettore Francesco Zen i fanti del presidio. In azione la forza pubblica a fronteggiare la furia momentaneamente esplosa d'una plebe in genere remissiva. I propositi sediziosi – se mai ci sono stati – rientrano, l'ira sbollisce, la folla defluisce, i 3 "provveditori" tirano un sospiro di sollievo. Scampati al pericolo – se mai c'è stato; quel che è successo il 2 maggio 1611 lo racconta il rettore Zen, che tende ad esagerare l'episodio; non c'è, da parte di qualche penna plebea, una qualche versione sdrammatizzante –, schivato il paventato linciaggio, se ne tornano tranquilli a casa. Col che la brutta giornata – brutta per loro, ma forse, almeno per qualche ora, esaltante pei tessitori sinché alzatisi tutti insieme in piedi – si conclude felicemente, sempre per loro si capisce, e, magari, amaramente per i presunti rivoltosi. Anch'essi rientrano, ma come spossati dopo tanto urlare e nel timore d'una qualche punizione per averlo osato. E, in effetti, smanioso d'infliggere un esemplare castigo il capitano e podestà Francesco Zen. Già l'11 maggio inizia il processo contro i "capi principali" della protesta più rumorosamente minacciosa che determinata a farsi rivolta, più sfogata gridando che tentata dall'insorgenza armata. Rapido sbrigativo il rettore Zen e assolutamente non sfiorato da una qualche curiosità sulle eventuali ragioni per cui i tessitori si son ritrovati in piazza. Il raduno in sé quello che va punito. È il costituirsi d'una massa plebea già un'insubordinazione. Il raduno non sarebbe stato spontaneo. È stato organizzato da 6 caporioni. Meritevoli tutti e 6 della forca. Ma – par di capire – 3 riescono a scappare, a non farsi prendere. Sicché solo i corpi dei 3 catturati penzolano a tutti visibili, a futura memoria, il 16 maggio. 10, inoltre, i condannati alla galea; e l'esilio perpetuo inflitto ad altri imputati contumaci. E, da come riassume quest'esito del processo Francesco Zen, par di capire che, tutto sommato, del proprio far impiccare è soddisfatto; è convinto di meritarsi sin il plauso di Palazzo Ducale. E non è che, per tal verso, presuma. Il suo – per dir così, se così si può dire – accanimento punitivo forcaiolo non è stato un'esorbitante iniziativa personale. Venezia è un regime aristocratico chiuso, precluso anche alle nobiltà di terraferma. Ma se i nobili locali son contestati dalla plebe, si crea una sorta di saldatura di classe tra il patriziato lagunare governante da Palazzo Ducale e i nobili periferici favoriti nel governo locale che prevede la loro collaborazione cooperazione, che loro concede spazi di decisione e intervento.
Tutti sudditi di s. Marco i cremaschi, ma sudditi privilegiati i nobili, meno, molto

meno gli altri. E così sia sinché il regime s'autostima quale detentore della pietra filosofale del buon governo, sia quando – già lungo il 600 e ancor più nel secolo successivo – una siffatta autopersuasione non l'anima più. Ad ogni modo, la "gente bassa e povera" – almeno 3 mila persone stando alla quantificazione della relazione, del 26 marzo 1605, di Massimo Valier (e non Mastino come erroneamente e ripetutamente nelle *Relazioni dei rettori...*, XIII, Milano 1979, pp. VIII, LIV, LXI, 99) – cremasca non guarda alla città di s. Marco cogli stesso occhi dei "nobili et cittadini d'honorevoli famiglie". Costoro, precisa il medesimo, sono talmente "devoti" alla Serenissima al punto da dichiararsi felici di "vivere et morire sotto la sua ombra". È il caso dei conti Vimercati Sanseverino titolari di "ricchezze considerabili". È il caso dei "mercanti con capitali grossi" trafficanti "in telle, filli et azze", coi prodotti, insomma, delle fatiche d'una manodopera che dall'industria tessile trae il proprio sostentamento. Ogni sabato "si fa" il mercato, annota Massimo Venier; e qui, aggiunge, "comprano solamente li poveri", nell'accezione di privi d'"entrata che gli basti". Quanto al monte di pietà – istituito ancora nel 1496 –, il suo "capitale" di 225 mila lire gli permette, a detta della relazione, del 20 febbraio 1628, di Girolamo Venier, la concessione "alla povertà" del prestito senza interessi, "gratis", per un massimo di "lire cinque". Annoverabile tra i luoghi pii, tra i "pii lochi", il monte di pietà; e quelli, coll'aggiunta dei 4 ospedali, così almeno nella relazione del 1745, di Gaetano Dolfin, rispettivamente degli infermi, degli esposti, dei mendicanti, degli incurabili, son 5 in tutto. Tutta in mani nobiliari la relativa amministrazione: nobili i "sindici" del monte, nobili i "direttori" dei luoghi pii, nobili i "deputati ai depositi del formento e del miglio". Tutto fatto d'elementi dell'"ordine nobile" il consiglio, nobili i 3 provveditori. E sostanzialmente affidata ai nobili lo stesso impianto dell'accademia agraria.
Ed ecco – stando a dati trasmessi essendo rettore Girolamo Maria Soranzo che, peraltro, nel riferire a Venezia il 6 giugno 1791, asserisce che quella sorta di "penisola" d'"assai ristretta estensione" rappresentata da Crema "col suo territorio" è "abitata in pieno da circa trentanovemilla abitanti" – la composizione quantificata e distinta per *status* di Crema e territorio a fine 700 ancor sotto Venezia. A 41160 (un totale che risente della peste del 1630-31 falcidiante nell'immediato e con rallentata rimonta successivamente, senza l'impennata che h invece caratterizzata la ripresa demografica dopo la peste del 1575, con la quale a fine secolo la popolazione urbana tocca il culmine dei 14 mila abitanti) ammonta la popolazione complessiva, di cui 32 mila quella "territoriale" e 9160 quella urbana. Un po' più i maschi: 21152. E, quasi con inversione di tendenza rispetto al prevalere numerico femminile antecedentemente appurabile, un po' meno le donne: 20008. 10423 i contadini; 2322 gli artigiani; 748 i religiosi; 364 i mendicanti e/o i disoccupati; 351 i mercanti, negozianti e bottegai; 283 i camerieri e servitori; 202 i professionisti; 149 i nobili; 124 i possidenti; 18 i carrettieri e i mulattieri; 3 (sic!) gli addetti ai luoghi pii. E, a conteggiare gli impianti: 313 i telai; 136 i mulini e pile da riso;

24 le macine; 21 i magli e margani e fucine; 13 i filatoi; 4 le tintorie; 1 segheria; 1 cartiera. Numerato pure il bestiame: 8966 bovini; 2689 equini; 603 ovini.
Così, dunque, la Crema e il cremasco all'ingresso degli anni 90 del 700. Un *fixing*, per dir così, col quale è prossimo il congedo da Venezia e col quale inizia una vicenda da altri condizionata e, pure, altrimenti. Lo si sarà notato. È in funzione una cartiera. Non però una stamperia, una tipografia. E, in effetti, altrove pubblicato, quanto – fosse stato possibile – di per sé affidabile a torchi locali. Bresciana, allora, la stampa delle *Costitutiones* del sinodo del 1609 e della *Synodus diocesana* del 1737, e milanese quella del del 1737, e milanese quella della *Synodus* del 1670. Ancora bresciana la pubblicazione, nel 1695, dei *Capitoli stabiliti* dal rettore Trifone Valmarana *per il ... consortio del Santissimo Sacramento... nella... cattedrale* e, nel 1769, degli *Statuta mercantiae mercatorum... Cremae*. Veneziana, invece, nel 1784, quella dei *Capitoli e tariffe... per li dazi... della fiscal camera di Crema... approvati dai decreti* senatori del *18 marzo e 2 dicembre* di quell'anno. "In questa città non vi è stampa alcuna", avverte, il 10 marzo 1609, il capitano e podestà Renier Zeno. Ciò vale sino allora e per, all'incirca, la prima metà del 600. Ma attorno alla metà del secolo un minimo di presenza tipografica cremasca quasi a soluzione della continuità dell'assenza di torchi. Mai dire mai! Qualcosa pubblica a Crema il tipografo Mambrino Tagliacanne. E ancor più visibile – dal 1710 al 1723 – la produzione tipografica di Mario Cardano, attestata, se non altro, dalla ristampa dell'*Istoria* di Fino *raccolta* dall'annalista Terni coll'*aggiunta del decimo libro* e dalle *due parti delle Seriane* colle *risposte... alle Invettive... di... Zava* (Crema 1711) nonché dei *Municipalia Cremae* (Cremae 1723). Autoreferenziale la stampa a Crema: produce testi su Crema. Ma non indispensabile, visto che quel che concerne Crema lo si può pubblicare anche altrove.
Imprescindibile, piuttosto, il butirro. Solo che, nel 1796, "la scarsezza dei butirri" affligge Crema e il territorio. Sta al residente veneto a Milano – quella amministrata dalla municipalità – Giovanni Vincenti Foscarini ottenerne "l'estrazioni da Lodi del", appunto, "bottiro per Crema", ormai prossima alla fuoriuscita dall'ambito della Serenissima. Non più veneziana Crema il 28 marzo 1797, trascinata "nella rebellione" dall'esempio, e più ancora dalla pressione, di Brescia e Bergamo più che ribelle in proprio. Come scrive, l'1 aprile il residente sabaudo a Venezia Francesco Melingri al re di Sardegna Carlo Emanuele IV, "nella loro", ribellione,di Brescia e Bergamo si capisce, "il cremasco..., circondato" com'è "dal bresciano e dal bergamasco, ha dovuto cedere alle loro forze di gran lunga superiore". E di lì a poco morrà, coll'autodimissionamento del 12 maggio, la Serenissima, mentre, a Campoformido, il 17 ottobre sparisce ogni parvenza di stato veneto autonomo. Il ruolo, già logoro lungo il 700, di città fortezza non ha, per Crema, più motivi di persistenza. Tanto fa schiodarsene, scrollarsene. Eliminate, nel 1808, le porte di Serio e Ombriano. Abbattuto, nel 1823, il castello.

Giovanni Giora

Segni del Potere

"Segni" impegnativi e segni minori, segni evidenti e segni nascosti, segni pubblici e segni privati...
Il passaggio plurisecolare della Serenissima Repubblica in Crema ne ha lasciati molti, alcuni noti a tutti e quindi in qualche modo "scontati", altri meno, ma non per questo meno interessanti e, proprio per questo, da riscoprire.

I segni pubblici e più evidenti, dal punto di vista architettonico e storico, sono sotto gli occhi di tutti: con la scenografia "veneta" della piazza del Duomo siamo in contatto giornalmente, un po' meno con l'altro monumento che per estensione e forma ha condizionato la struttura della città.
Parlo delle mura venete, il segno più esteso, anche se sempre più occultato dai nostri "bisogni" edilizi veri e presunti, sistema praticamente intatto e completo dei suoi torrioni(altrettanto non si può dire delle sue porte) che a tratti occhieggia tra i nostri condomini e le nostre strade.

Questi segni sono anche i più scontati ed i più noti; qui invece si è cercato di fare una carrellata, visiva con alcuni cenni descrittivi e storici dei segni minori e comunque meno noti.

Amati e odiati: i Podestà in piazza del Duomo
Se vi capita di osservare bene le colonne del porticato che circonda la piazza, potrete scoprire anche voi quello che mi piace definire "il più antico manifesto" pubblico di Crema, data: 1759.
Forse questa definizione non è proprio corretta, ma sicuramente è un reperto, esistente in ben tre esemplari, che ha, almeno su di me, un certo fascino.
Della venuta alla luce della prima di queste scritte, in occasione della ripulitura del colonnato del Palazzo comunale nel 1966 dà breve notizia il Perolini (1), che visto il cartiglio barocco che la incornicia, la assegna al 188° podestà veneto, Niccolò Donato (22 maggio 1757-24 maggio 1759), iscrizione eseguita, in ricordo, alla fine del suo mandato *per esprimere la gratitudine delle classi più diseredate ai bisogni delle quali il Donato non era stato evidentemente insensibile.*
Sbiadito, ma ancora leggibile (Foto 1, 2), esso recita: *viva Nicolò Donado Podestà e Capitanio di Crema* ***padre dei poveri.***
Si tratta della più popolare e ingenua dedica per questo "sconosciuto padre", quella che più mi ha colpito, visto che non sempre i Podestà, *longa manu*s della *Dominante*, come si autoproclamava la Veneta Repubblica, erano amati dai cittadini cremaschi.
Ad esempio il Racchetti, che visse la sua gioventù negli ultimi decenni di esistenza della Serenissma così si esprime nei confronti della defunta Repubblica, che non era più in grado di difendersi: *Spirato appena quel vecchio Leone, che già da un pezzo ogni vigore aveva perduto, tutti gli furono addosso a misurargli le unghie...* inoltre non risparmia le sue frecciate nei confronti dei tre rappresentanti di più elevato grado in terra cremasca (essendo la Podestaria composta da: Podestà e Capitanio, Camerlengo e Giudice):
Ora si immagini il lettore quali uomini dovessero essere questi tre magistrati, e quali fini si proponessero nell'amministrazione della giustizia. Giugneano affamati e mendici, sapendo aver breve tempo a dimorarvi, e in questo non solo volean satollarsi ma accumulare pei bisogni futuri, tanto almeno che bastasse a quell'ozio, che dopo la reggenza erano certi di dover passare in Venezia..., ma subito dopo anche ammette che: *Al loro giungere trovavano sì gravi e sì universali disordini, da farneli pentire di aver accettato sì gravoso incarico, qual si era quello di governare una città tanto corrotta e viziosa* (2).
Vero è che lo scritto del Racchetti è degli anni trenta dell'Ottocento e si riferisce al periodo della piena decadenza e caduta dello Stato Veneto e che in tale situazione in una terra di confine non sarà stato difficile il prosperare di corruzione, banditismo e contrabbando.
È comunque storicamente documentato che episodi di contestazione dei Podestà non erano ignoti nemmeno nei periodi del pieno fulgore della Repubblica.
Di questo testimoniano alcune citazioni dei regesti del Salomoni (3) che dà notizia di deturpazioni di "arme" dei Podestà, e della diffusione dei così detti *"libelli*

1.
Le colonne di Piazza del Duomo

2.
L'iscrizione di Nicolò Donado

infarmatorii" scritti contro l'onore del Podestà:
*"**1488, 9 agosto.** Si elegga un oratore al Principe acciò faccia vigoroso processo per il deturpamento fatto la notte passata all'Arma nuovamente dipinta sopra la Piazza del Podestà Bernardo Barbarigo: e si conceda taglia di Ducati 500 d'oro a spese della comunità, da darli a chi notificava il malfattore".*
*"**1474, 29 ottobre.** Per alcune scritture clandestinamente poste da persone incognite in fine del Reggimento di Antonio Veniero Podestà contro il di lui onore e quello del Principe si mette parte di dare Ducatti ducento d'oro a chi paleserà il malfattore".*
Come si vede i relativi decreti di lauto compenso destinato ai cittadini che denunciavano gli autori evidenziano che, non sempre i rapporti tra Crema e la Serenissima furono idilliaci. Nonostante ciò è indubitabile che, sotto di essa, visse un periodo di prosperità e rinascita artistica e culturale.
Di questa realtà la comunità cremasca lasciò anche dei segni di tangibile riconoscenza di cui permangono otto insegne araldiche in marmo, esaminate dettagliatamente dal Perolini (4).
Queste insegne decretate dal Consiglio di Crema ad altrettanti Podestà veneti per

3.
Piazza Duomo.
Uno stemma araldico integro

4.
Piazza Duomo.
Uno stemma araldico danneggiato

5.
Piazza Duomo.
Particolare dello stemma danneggiato

loro particolari benemerenze, si vedono ancora sopra il porticato comunale, come ad esempio cita il Salomoni per *l'arma Bon*, podestà benemerito della comunità per aver ad essa donato ben tremila zecchini:
*"**1599,10 febbraro.** Parte presa di eriggere un'Arma in onore dell'Illustrissimo Nicolò Bono Podestà di Crema, per li molti suoi meriti, fra li quali si esprime ch'abbi donato alla Comunità Z (zecchini?) 3000".*
Nei secoli queste insegne non ebbero vita facile, essendo state oggetto di una *damnatio memoriae* ai tempi della rivoluzione francese da parte dei soldati e dei giacobini locali, che con scrupolosa scalpellatura eliminarono buona parte delle scritte dedicatorie e non solo,anche i cimieri delle insegne. Le ninfe che sorreggono gli scudi araldici?: teste mozzate, quasi da furore iconoclasta... (Foto 3,4,5).
A scorrere l'elenco completo dei Podestà che sempre il Perolini ci fornisce (4) si notano, nei primi due secoli di dominazione tutti i nomi delle più blasonate famiglie della nobiltà veneziana: i Pesaro, i Contarini, i Loredan, i Cornaro, i Foscari, i Gritti, i Morosini, gli Zen, i Diedo, i Dolfin, i Mocenigo, i Priuli, ecc., famiglie che avevano un nome e una storia da difendere.
Anche se, sempre secondo il Racchetti alla Podestaria di Crema, come di alcune altre minori città, *solo una qualche rara volta destinavasi un nobile di Terraferma,* anche se anticamente, "*quando Crema era gelosa fortezza a confine ebbe a Podestà molti illustri gentiluomini, fra i quali alcuni di ducale famiglia ed uno che fu poi doge".*
Evidentemente a seguire i fatti riportati da Salomoni e il giudizio del Racchetti

6.
La Torre civica

7.
Il leone della Torre civica
a lapide

non sempre e non tutti i componenti delle illustri famiglie furono così ligi a queste origini. Analoga realtà per i primi vescovi della nuova Diocesi cremasca: Diedo, Emo, Bragadin, Badoer; si deve arrivare al Settecento per leggere il nome del vescovo "locale", un Griffoni Sant'Angelo.

I Leoni di San Marco (detti Marzocchi dai veneziani) sulle mura e Porte della città

Senza dubbio i due leoni più noti e visibili sono quelli che si ammirano in piazza del Duomo uno sulla Torre Pretoria e l'altro sul Torrazzo. (fig 6,7,8,9,).

Le vicende delle due insegne venete sono state più volte dettagliatamente descritte dal Perolini (4) e dal Caramatti (5). Essi infatti incorsero nelle vicende che seguirono alla disfatta di Agnadello del 1509, alla breve dominazione dei francesi ed al successivo ritorno alla Serenissima del 1512, due cambiamenti di fronte e di relative insegne di potere che i regesti del Salomoni così sintetizzano (3):

"1509,7 ottobre*. In esecuzione del mandato del Luogotenente Regio siano distrutti gli Marzocchi tanto gli dipinti quanto gli scolpiti esistenti in Crema, alle Porte et circa alle mura et illoro logo si faccino l'Arme del Re".*

"1512,1° ottobre*. Si prende parte di scancellare tutte l'Arme ed Insegne de Francesi ed in luogo loro porvi quelle di San Marco".*

Così è sempre avvenuto e continua ad essere fatto anche ai tempi nostri: forse

8.
Il Torrazzo

9.
Il leone del Torrazzo

sarebbe più semplice non riempire più piazze e strade di passeggere insegne di potere...

Ritornando ai "nostri" due leoni, ambedue trafugati dai francesi, dopo vari avventurosi "traslochi" riapprodarono alla piazza di Crema.

Quello della torre pretoria, che stava in origine a decorare Porta Ripalta, racconta la sua storia nella iscrizione latina posta sotto il leone stesso, a ricordo del suo rientro: "*Portato via dai francesi giacqui negletto ad Asti, ora reso alla patria, rimango in posto d'onore, per opera del podestà Costantino Priuli, 1558".*

Simile sorte ebbe il leone del Torrazzo, che, anch'esso trafugato dai francesi e trasportato a Milano, nel 1525, venne "donato" da Francesco Sforza a Crema (*chissà perché*, dice il Perolini che cita il Terni: "*La Imagine di S.to Marco da Galli a Bergamaschi rapita, fu al Podestà nostro donata per il Duca di Milano et quivi condotta, quale fu metuta sopra dil Archo in piazza*").

Furono invece ridotti a delle ombre, fantasmi veramente difficilmente leggibili(*la strage venne condotta con molto zelo*, dice il Perolini) le due leonine insegne presenti sui torrioni della Madonna (campo di Marte) e del successivo di San Bartolomeo, scalpellati così bene ad arte che il profilo dei leoni si può al più intuire che veramente vedere (fig 10,11).

10.
Il “fantasma” del leone sul torrione della Madonna

11.
Il “fantasma” del leone sul torrione di S. Bartolomeo

12.
I rombi della vecchia numerazione civica

13.
Il vecchio numero civico di Palazzo Terni

14.
Un numero civico di via Patrini

15
L’indicazione di contrada di via Alemanio Fino

La numerazione civica
Se avete o avete avuto l’occasione di passeggiare per Venezia, per conto vostro e non *intruppati* in un viaggio organizzato, o meglio conoscete un amico veneziano di cui avete l’indirizzo, vi sarà saltato all’occhio la *strana* realtà della numerazione civica, che tuttora non segue e non si riazzera al cambio di vie, calli e campielli, ma esibisce numeri a tre ed anche a quattro cifre.

Segue infatti una numerazione complessiva *a sestieri*, retaggio medioevale della suddivisione delle città in quartieri, sestieri o contrade. A ben guardare qualche resto di tale sistema, che in quel di Crema era unico, partendo da 1 in piazza del Duomo e serpeggiando fino ai limiti delle mura(secondo il Perolini, in *Origini dei nomi delle strade di Crema,* fino al numero 1320 in via S.Bernardo) resiste ancora alla sfida degli anni.

Anche da noi infatti, di fianco a qualche portone di ingresso di case e palazzi, esiste ancora un intaglio a rombo (fig. 12), in cui si riportava il relativo numero. In alcuni casi (palazzo Terni-Bondenti di via Dante, via Teresine e via Patrini) questo porta ancora leggibile la sua numerazione a tre cifre (fig. 13,14) e, in via Alemanio Fino, forse, anche il nome della contrada: contrada (fig.15).

16.
Cippo di confine
a Ripalta Arpina

17.
Cippo di confine
a Ripalta Arpina

18.
Cippo di confine
a Ripalta Arpina

I cippi di confine

Anche questi cippi furono a suo tempo insegne di potere con il loro dichiarare la separazione delle due terre: Stato Veneto e Stato di Milano, ben visibili, di solido granito, con il loro bravo numero di identificazione e la data. Questa la forma, ma la “sostanza” non si sa quanto fosse rispettata e invalicabile: terra cremasca, estrema periferia della Serenissima, boschi, fiumi e paludi, spesso regno più di banditi, contrabbandieri e fuoriusciti che di occhiuta legalità veneziana.
Alcuni stanno ancora in piedi lungo fossati insignificanti, allora segni importanti e contesi,metro per metro, zone di confine, altri, spinti dai trattori sempre più giganteschi, giacciono rotti e dimenticati nei fossati (Foto 16, 17, 18).
I più fortunati (?!) fanno bella mostra in qualche giardino ben curato. Due più improbabili all’ingresso del cimiterino di Scannabue. Due sono spariti sotto gli occhi in pochi anni: stavano all’imbocco del viale che porta alla Azienda Agricola Venier (Foto 19), sulla strada che va da Camisano a Fontanella (un riappropriarsi di qualcosa da parte dei discendenti dei sicuramente veneti Venier?). Il più bello, paesaggisticamente parlando, sta presso la testa principale dei fontanili della Zemia (Foto 20).

Da un punto di vista geografico i “superstiti” si affollano in due zone ben definite: a nord, nella zona di Vidolasco-Camisano,stretta sia a est che a ovest, quasi corridoio berlinese tra territori milanesi, cordone ombelicale indispensabile con il bergamasco, a sud nella zona delle quattro Ripalte, sul confine Castelleonese.

19.
Ex cippo di confine
Azienda Venier

20.
Cippo di confine
alla testa della Zemia

Da un punto di vista temporale i cippi hanno invece due diverse datazioni: 1758 e 1776. La prima datazione è riferita ai confini e modifiche degli stessi susseguenti la pace di Mantova.
Di tale fatto e della prima serie di cippi vi è presso il fondo antico della bibiloteca comunale una interessante e precisa documentazione (Ducali, numero e posizionamento dei cippi, elenco dei materiali, costi, disegni del cippo ecc.) (Foto 21, 22, 23), il tutto deciso e approvato da Niccolò Donado, quel Podestà, *padre dei poveri,* che abbiamo già incontrato sotto i portici di piazza del Duomo, visto che la pace di Mantova(1758) cadde proprio sotto il suo mandato (1757-1759).

Numericamente quasi tutti i cippi superstiti portano la data del 1776, quella dell’ultima sistemazione. Della prima, il 1758 ne conoscevo solo tre, i due, numero 378 e 380 che stavano a delimitare l’ingresso dell’Azienda Agricola Venier, ora passati a miglior vita e quello, tuttora visibile nel centro di Casaletto Ceredano (Foto 24) riutilizzato come paracarro su uno spigolo di cascina.

21.
Relazione di Nicolò Donado
sui confini

22.
Schizzo del cippo di confine

23.
Pianta, profilo e misure del cippo

24.
Cippo del 1758 a Casaletto Ceredano

Bibliografia:

(1) Perolini in: Insula Fulcheria V-IV, 1967

(2) Racchetti – *Crema sotto il governo della Repubblica di Venezia* in: Archivio Storico Lombardo, 1883, Anno X, fascicolo 1.

(3) Salomoni - *Sommario delle cose più notabili contenute in 40 libri delle Parti e Provisioni della Città di Crema*

(4) Perolini - *Testimonianze storiche per la piazza del Duomo* - Banca Popolare di Crema,

(5) Caramatti - *Alle Porte di Crema* - Venezia 1994

Luciano Roncai
Edoardo Edallo

Un territorio in forma di città

Il territorio cremasco è peculiare per la piccola dimensione che permette di coglierlo in un sol colpo d'occhio e come terra di confine, evidente specie sotto il dominio veneto, quando è un'enclave circondata dal Ducato di Milano. La geografia delle acque (fiumi e palude) che circondano Crema serve a fornire una fama di piazzaforte imprendibile, che i nemici si guardano bene dal verificare, mentre dall'interno si evita di potenziare con adeguati interventi di ammodernamento. La cartografia registra così progetti militari rimasti sulla carta, controversie di confine mediate da compromessi e concreti interventi di conservazione delle acque. Le tesi di laurea mirate alla conoscenza del territorio consentono di allargare lo spettro della documentazione disponibile e di elaborare più ampie letture storiche, ponendo sul tappeto, in continuazione, nuovi quesiti aperti.

Premessa

Ci è sembrato che l'ormai proverbiale definizione di Urbino, *una città in forma di palazzo,* si potesse applicare a Crema e al cremasco, estendendo la relazione da architettonica a urbanistica, senza la pretesa di confronti estetici, ma con la coscienza di una reale dimensione ambientale.

Infatti i viaggiatori europei del '700, che facevano il *grand tour* in Italia, restavano stupiti che la pianura padana fosse così fittamente (popolata e) coltivata, tanto che in essa i giardini risultavano spazi verdi solo un po' più densi rispetto al resto del territorio[1]. Nel Cremasco, anche se non visitato documentatamente da stranieri illustri, tale condizione era ancor più evidente, per specifiche condizioni storiche, riassumibili nella piccola dimensione del territorio e nella scarsa estensione delle singole aziende agricole. Entrambe sono riconducibili alla dominazione veneziana, che dà a Crema la sua impronta peculiare, innestandosi sopra l'assetto medievale e protraendosi ben oltre la fine della Serenissima, anzi proiettandosi ulteriormente quasi fino ai nostri giorni. Infatti, se è indubbia la continuità dell'assetto urbano e territoriale proprio del periodo veneziano, sostanzialmente immutata fino alla prima guerra mondiale, ancor oggi, nonostante gli stravolgimenti di un'espansione fuori controllo, ne restano segni evidenti e non cancellabili. Ma viene spontaneo anche porsi alcuni quesiti.

Crema è una piazzaforte, di fama eroica ma militarmente sorpassata; però né i veneziani la potenziano, né i milanesi l'attaccano, conservando rapporti diplomatici "amichevoli" per 300 anni, anche in presenza di continue controversie su confini; sicuramente per motivi di politica internazionale, ma forse anche per specifiche ragioni locali. Infatti la città sembra isolata, essendo collegata "ufficialmente" agli altri territori della Serenissima (Bergamo) da una strada che sembra fatta apposta per aprire vertenze col Ducato di Milano, che le richiude velocemente. Ma ci sono collegamenti meno ufficiali e più spontanei, attraverso confini assai permeabili, costituiti da fossi con cippi, mai da impedimenti netti. In più, il Serio attraversa il territori da nord a sud, sempre meno navigabile, ma aperto alla transumanza di pastori con greggi, *bergamini* con mandrie e quant'altri volessero con altre merci. Tutto questo e le ampie aree paludose favoriscono il brigantaggio e il contrabbando, in un'*enclave* così piccola che è difficile passassero inosservati e si sa tutto di tutti. È evidente che le *grida* ripetute sono indice di tolleranza o, peggio, favoritismo. Infatti la ricchezza del Cremasco si basa sulla fertilità dei terreni, ampiamente irrigui, e la grande disponibilità di acque trascina una sovrabbondanza di mulini; ma nasce il dubbio se trovassero in loco quantità di granaglie sufficienti per far funzionare al meglio le macine. La proliferazione di nobili a Crema - nonché di ricchi mercanti che vengono da fuori a costruirsi una villa e cercare un titolo -

1 Cfr. M. Brignani, L. Roncai, a cura di, *Giardini cremonesi*, Del Miglio, Persico Dosimo 2004; M. Brignani, L. Roncai, L. Briselli, *Un giardino nell'Europa*, Del Miglio, Persico Dosimo 2005.

indica possibilità economiche forse superiori a quanto sinora noto e attribuito alla pura resa agraria. E gli ebrei nel ghetto di Crema (mentre da Milano sono cacciati a seguito delle disposizioni di S. Carlo Borromeo) forse non prestano solo denaro a giovani rampolli scialacquatori, ma costituiscono un sistema finanziario a largo raggio. L'*enclave* di confine somiglia ai tanti simili odierni, definiti paradisi fiscali (dal Lichtenstein, alle varie isole vicine alle coste europee e americane, per non dire dei cantoni svizzeri). È un tema questo assai poco indagato e studiato, ma che pare opportuno approfondire per meglio comprendere l'originalità del Cremasco nel quadro politico ed economico di Venezia.

Note di storia di Crema e del territorio

La storia di Crema può essere letta come storia di culture che vengono a contatto con altre. Si possono ripercorrere gli eventi del territorio cremasco, come successivi passaggi di varie popolazioni, individuabili dai loro lasciti: segni sul territorio, costruzioni, nomi di luoghi[2], oggetti, dedicazioni, opere d'arte, fino ai documenti scritti ufficiali degli archivi[3].

Sono interrogativi aperti, dalla centuriazione romana del territorio che sicuramente si innesta su situazioni precedenti (galliche o liguri o etrusche)[4], agli idronimi del *Serio* con le *seriole*, e di *Crema,* città sul dosso, con fossato omonimo, ma dal sinonimo intrigante: *Aqua*[5]. E si prolungano negli insediamenti romani noti (a partire da Palazzo Pignano) e meno noti[6], magari sostenuti dalla maglia della centuriazione, su cui giace la strada maestra del villaggio odierno, quale noi conosciamo.

Restano incerti, successivamente, anche i contatti delle popolazioni romane insediate coi "barbari invasori" (o "popoli migranti"), che sottomettono il territorio con insediamenti (autonomi), dove inizia la trama dei villaggi, almeno come indicazione di nome[7]. E prosegue la fase di bonifica e ripopolamento di un territorio ritornato, nel frattempo, *regno del bosco e della palude,* con artefici (servi della gleba o uomini liberi) e mandanti (monasteri benedettini, vescovi cremonesi-piacentini, conti di Bergamo[8]). Interessati, gli ultimi, a costruire il *castrum,* prima

2 Esemplare in tal senso l'"Atlante toponomastico della provincia di Cremona" di cui Valerio Ferrari sta pubblicando da oltre 15 anni le ricerche, sviluppate comune per comune.

3 Oggi è possibile anche utilizzare storicamente le sequenze del DNA, non ancora applicata al Cremasco.

4 Cfr. R. De. Marinis (a cura di), *Gli Etruschi a nord del Po,* Publi-Paolini, Mantova 1986. La vicenda di Virgilio, presso Mantova, è nota per il personaggio; ma quante simili furono ignote?

5 Questo è il nome del fossato urbano e di un *rio* del *Moso*, mentre sembra assodata la radice *krem* come *altura.*

6 Cfr. A. Zavaglio, *Terre nostre,* Crema 1946.

7 Si pensi a *Fara* o *Isso*, e alla grande quantità dei suffissi in *–engo*, per i longobardi.

8 Cfr. F. Menant, *Lombardia feudale,* Milano 1992.

del *burgus*[9], nei vari casi nominati intorno a Crema. Ma per la città il discorso è diverso: bisogna che qualcuno si renda conto che quello è il sito adatto non per un *castrum* come gli altri, ma per una città che non c'è ancora, al centro di un territorio che non è ancora tale[10]. Però lo si può capire solo quando il Serio abbandona il vecchio alveo (*Serio morto*), per entrare nel nuovo che lambisce il promontorio della futura città, che dall'altra parte ha il Moso[11]. Solo allora ha senso una cittadella, poi registrata come *Crema,* su un promontorio all'incrocio di due percorsi di crinale. E la data non potrà essere troppo lontana da quel 1097, che cita la città documentando un conte[12] che abita nel "castello nuovo", che ne presuppone uno già vecchio e il suo primo borgo artigianale -commerciale, fuori dal *ghirlo*, che diverrà città[13].

La trama degli interventi segue una logica di massima efficacia con il minimo stravolgimento, il che significa fissare i villaggi su luoghi alti, come i crinali dei fiumi e i dossi lungo i percorsi; acquisire e bonificare i terreni dove lo sforzo si presume produttivo e conservare bosco e palude, se la difficoltà diventa insormontabile, data anche la diversa utilità economica di conduzione di un territorio umido.. Ma la palude, da sempre, funzionava come elementare o intensiva via di comunicazione, con vari tipi di natanti, come le piroghe di cui è ricco il Museo di Crema, utilizzate per tutto il Medioevo, e di dimensioni tali da presupporre la presenza di grandi boschi[14].

Né va dimenticato che durante la fase feudale Crema si popola grazie all'immigrazione dalla bergamasca[15], che la storiografia cremonese con malignità definisce "feccia". Però questa immigrazione non riguarda solo la città, ma anche l'intero territorio e probabilmente così sono visti i "bergamini", malvestiti e poco lavati, con le mandrie di mucche transumanti, che vengono qui a passare l'inverno e a

9 Per l'elenco e la datazione di *castra*, *burgi* e *vici,* cfr. G. Albini, *Crema dall'XI al XII secolo: il processo di formazione del territorio,* in *Crema 1185. Una contrastata autonomia politica e territoriale,* Crema 1988, pp. 37-54.

10 Il territorio cremasco non è solo l'*Insula Fulcheria* di Matilde (da cui la lotta coi Cremonesi); c'è anche il *Vaprio* e l'*Oltre Serio*; cfr. G. Albini *Crema dall'XI al XII secolo*, cit

11 Cfr. E. Edallo, *Crema entro le mura del Barbarossa,* in AA VV, *Crema nel Trecento. Conoscenza e controllo del territorio*, Leva, Crema 2005, pp. 149-173.

12 Che fa una donazione nel 1097; cfr. A. Zavaglio, *I monasteri di regola benedettina,* L.E.Buona. Stampa, Crema 1991, pp. 59 sgg.

13 Sul Moso, cfr. M. Verga Bandirali, *Cremosano:prime ricerche per una storia dei Mosi*, in «Seriane 85», pp.11-100; V. Ferrari, *Un sistema idrografico al servizio di Crema,* in «Seriane 85», pp. 201-222.

14 Cfr. F. Menant, *Alle origini della società cremasca: l'immigrazione bergamasca a cremonese,* in Id, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII,* Milano 1992, pp. 245-276.

15 Cfr. V. Mora, *I "bergamini" delle contrade di S. Maria di Camerata in Valle Brembaba nella seconda metà del secolo XVIII,* s. ed., 1992.

insegnare come si fa il formaggio, registrati ancora nel Settecento[16], ma riscontrabili fino all'ultima guerra[17].
Comunque dal *buio medioevo* affiora la continuità della *coltura* agricola e del *sapere* contadino, apparentemente eterno, che invece si affina quasi con la lentezza dei processi naturali, e sa confrontarsi con altri, così come inventare novità incredibili[18]. Ed è un momento storico particolare nel quale è la campagna a influenzare culturalmente la città, a tutti i livelli[19], sviluppando il lunghissimo processo di integrazione che sarà la civiltà medievale matura, dove le culture originarie sono ormai fuse in una straordinaria unità a tutti i livelli, mostrando una capacità di comunicazione e di assimilazione nelle diverse regioni d'Europa, che a noi, uomini del *tempo reale globalizzato,* sembra impossibile. È il momento in cui in Europa nascono le Università, sviluppando una cultura continentale "alta", mentre le lingue "volgari" nazionali si articolano in letterature e vengono elaborati linguaggi artistici che vanno sotto il nome contemporaneo di *Romanico* e di *Gotico* [20], portando nel continente europeo una sostanziale *koiné.*
Crema non ha ovviamente università, ma nemmeno solo *bergamini*; la città muore con la distruzione di un duomo romanico e rinasce con la ricostruzione di quello gotico, già centro di riferimento di un territorio che per diversi secoli graviterà su di lei, unificato inizialmente attraverso un processo che, con molta probabilità, stato iniziato a partire dal dialetto, poi passa attraverso i drammi di potere regionali (Barbarossa, 1159), per arrivare (1580), dalla Diocesi, ottenuta dalla curia romana come segno concreto di garanzia di autonomia dell'appartenenza veneta.
A questa data i piccoli insediamenti urbani del territorio (paesi) sono passati da una dimensione puramente onomastica a una consistenza concreta e compatta, tanto da raggiungere l'assetto che manterranno fino alla metà del XX secolo. Essi presentano caratteristiche peculiari, rispetto ai territori confinanti, date da alcuni elementi ricorrenti.
Anzitutto l'impianto urbanistico[21], sempre minimale, spesso costituito da una sola strada (*Strassendorf)*, in senso N-S o E-O (mai con inclinazioni diverse), rare volte da due o più strade. Su di esse si affacciano unità rurali dalla tipologia

16 Cfr. V. Mora, *I bergamini della contrada di S. Maria di Camerata in Valle Brembana nella seconda metà del secolo XVIII*, S.ed., 1992
17 Come dicono varie fonti orali, dalla bassa bresciana; ma c'è ancora qualche nostalgico negli Anni '70 che porta (poche) mucche ai pascoli di montagna.
18 Come l'aratro con versoio; cfr. M. Bloch, *I caratteri originari della storia rurale francese,* Einaudi, Torino 1973.
19 Cfr. E. Guidoni, *Architettura popolare*,Laterza, Roma-Bari 1980.
20 Registrati a Crema nel Duomo distrutto dal Barbarossa e in quello attuale.
21 Cfr. A. Edallo, *Ruralistica. Urbanistica rurale,* Hoepli, Milano 1946.

fissa, con struttura della cascina a stecca, orientata in senso E-O[22], comprendente nello stesso corpo sia la casa su due piani (*cà e càmera* con eventuale *sulér*), sia la stalla con sovrapposto fienile. Davanti, a Sud, il portico a doppia altezza., l'aia e la corte con eventuali porticati o barchesse; l'accostamento delle diverse corti segue la strada e le dà continuità. Risulta così impossibile l'organizzazione dei terreni coltivati in adiacenza a ogni cascina, che vengono invece dislocati tutto intorno al paese, secondo moduli che, in Europa, sono riferibili a "comunità di villaggio"[23]. La collocazione della chiesa è sempre, stranamente decentrata, mentre non sempre lo è la villa sei-settecentesca (di epoca veneta); a volte frutto della rielaborazione di un apprestamento difensivo, ma più spesso costruita ex novo[24], a segnare diverse vicende storiche.
E sempre, ad accompagnare tutti i paesi, almeno una roggia, che probabilmente è presente fin dall'inizio, come un indovinello senza soluzione: viene prima il villaggio o la roggia?

Le rappresentazioni del territorio
Le rappresentazioni più antiche, registrate delle bolle imperiali, sono in sostanza elenchi di nomi di località, con risonanze, almeno per noi oggi, più emotive che informative [25].
La prima vera rappresentazione del Cremasco è contenuta nella pergamena del 1361 conservata nella Biblioteca di Crema, pubblicata ed argomentata con gli atti del convegno del 12.11.2005[26], che reca come sottotitolo *Conoscenza e controllo del territorio*. Nella pergamena sono elencate, oltre al nome dei paesi e alle partizioni della città, descrizioni misurate e quantificate delle strade e dei ponti, con un elenco di rogge; si può parlare di una prima "radiografia" del Cremasco, anche se manca l'immagine visiva, essendo il documento finalizzato a scopi particolari, come quelli degli oneri di manutenzione delle strade e dei ponti[27].
Le indicazioni della pergamena, come oggi le indicazioni stradali, richiedono la conoscenza preventiva dei luoghi e li individuano da segni certi e concreti, usuali nella cultura dell'epoca medievale: *la via che va oltre la roggia*, ... *vicino alla porta dell'orto degli eredi di ... da quella rovere fino alla strada di ...*. Sono dunque rivolte a gente che percorre il territorio da e verso Crema e lo conosce palmo a palmo, riferendosi a segni certi, di durata secolare, o ritenuti tali.

22 Che è poi la permanenza dell'asse eliotermico in tutta l'architettura rurale, rispetto all'urbana.
23 Sulle comunità di villaggio, cfr. S. Langé, *L'eredità romanica,*, Jaca Book, Milano 1988; S. Langé, D. Citi, *Comunità di villaggio e architettura*, Jaca Book, Milano 1985.
24 Una in ogni paese, con eccezioni: a volte due o tre; in rari casi nessuna.
25 Cfr. G. Albini, *Crema dall'XI al XII secolo*, cit
26 Cfr. AA VV, *Crema nel Trecento*, cit.
27 Non è un problema; anche oggi si fanno accordi di programma senza un progetto.

1.
Pianta del territorio Cremasco
Museo Correr - Venezia

Oltre a questo emerge un organigramma dei rapporti gerarchici tra gli alti incarichi cittadini (i Consoli maggiori delle 4 porte), gli abitanti raggruppati per *porte* e *vicinìe* (vicini di *quella* porta), gli abitanti dei *vici* (altri vicini raggruppati in stretta connessione ai primi forse per univoca dipendenza). Emergono altre infrastrutture territoriali, come il *ricetto bruciato* o il *mulino del monastero.* Città e territorio sono già una cosa sola, articolata secondo spazio coltivato e spazio costruito, dove in qualche misura si verifica l'affermazione di Heidegger che *coltivare e costruire* sono la stessa cosa[28];. Strade e rogge, ponti e sifoni, alberi secolari al centro del paese o sul ciglio di una strada: sono tutti capisaldi di una memoria

28 Cfr. M. Heidegger, *Costruire, abitare, pensare,* in ID, *Saggi e discorsi,* Mursia, Milano 1980, pp. 96-108.

vissuta, a livelli sociali diversi, ma in forma sostanzialmente unitaria.
Ancor più evidente si fa il discorso al passaggio successivo, circa un secolo dopo, con la carta del Museo Correr, prima immagine visiva del Cremasco che, utilizzando la simbologia topografica del tempo, segnala la grande città turrita e murata al centro, circondata dai segni di piccoli agglomerati urbani: un nome, una casa, una chiesa, una torre. Qui la percezione di una stretta relazione tra città e territorio si fa concreta, anche perché articolata sul rapporto di gerarchizzazione funzionale e politica espressa dal lessico cartografico. Ma è proprio questa la realtà di una nobiltà (e borghesia) urbana le cui proprietà si estendono ampiamente nei paesi di piccole dimensioni. E di una diocesi[29] pure piccola, dove spostarsi dal centro alla periferia comporta solo brevi tragitti. Anche di qui nasce l'idea di un territorio in forma di città; un territorio in qualche misura "urbano" e una città un poco "paesana".
È poi, dal Sei-Settecento che il Cremasco può avvalersi di una interessante e folta massa cartografica, che pare essere superiore come quantità al resto degli altri centri urbani principali della Lombardia e relativa sostanzialmente ai rapporti fra Venezia e Milano e ai rischi di conflitto[30].
Anzitutto riguardo alle difese della città, con le nuove mura venete, i fossati, i terrapieni, i bastioni; tutto l'apparato della piazzaforte, che nessuno fortunatamente pensò più di mettere alla prova dopo le scaramucce di Renzo da Ceri[31], confidando - amici e nemici - che il nome e la fama e l'accorta diplomazia veneziana fossero deterrenti sufficienti[32].
In secondo luogo riguardo ai confini di questa "penisola veneta" accerchiata dal Ducato di Milano governato dagli Spagnoli, ma legata a Bergamo, terra veneta più vicina, da un peduncolo, una strada, a dir poco problematica, come palesa la stessa sua denominazione: lo *Steccato*[33]. Tanto che le questioni di confine saranno diplomaticamente risolte, con accordi di varia qualità, ma sempre tesi a confermare la convivenza, problematica, e ad evitare il rischio dello scontro.
Infine si arriva alla cartografia austro-ungarica[34], sia catastale che geografica, la cui rigidità scientifica ha perso la leggerezza quasi tiepolesca del cabrei e restituisce

29 Alla data della carta Correr non c'e ancora, bisognerà aspettare un secolo, ma era inevitabile.
30 Sul versante milanese, cfr. L. Roncai, *L'attività degli ingegneri Richino nelle difese del Cremonese,* in L. Roncai (a cura di), *Castelli e mura fra Adda, Oglio e Serio,* Atti del Convegno 22-29 settembre 2001, Del Miglio, Persico Dosimo 2003, pp. 79-89.
31 A seguito della Lega di Cambrai (1509-1512); cfr. F.S. Benvenuti, *Storia di Crema,* Milano 1859.
32 Cfr. F. Caramatti, *Alle porte di Crema,* Venezia 1994. Per la parte avversa, cfr. L. Roncai, *Presentazione,* in G. B. Sesti, *Piante delle città, piazze e castelli fortificati in questo stato di Milano (1734),* Turris, Cremona 1991, pp. 2-13. .
33 Viene alla mente l'immagine di Berlino della "guerra fredda"
34 Il corrispettivo cremasco del catasto teresiano è l'estimo napoleonico del 1815; il catasto arriverà nel 1842.

apparentemente solo dati oggettivi e nel complesso non dissimili dal periodo precedente, perché poche erano state le variazioni.
Con il catasto cessato (1901) e le coeve carte I.G.M., si ha modo di percepire un territorio fermo da qualche secolo, dove cominciano a fare capolino le prime industrie, collocate sui salti d'acqua al posto dei mulini, ma dove restano aree umide nonostante le bonifiche, registrando in modo accurato e attendibile una situazione che, ancora per poco tempo, sarà stabile.

Una tesi
Una tesi di laurea[35] indaga quel materiale, non a stampa, allegato ad atti di varia natura, in funzione di maggior chiarezza interpretativa, quindi chiaramente esplicitato nelle finalità. La descrizione del Cremasco - isola veneziana nel milanese, con fama di fortezza e forma di *enclave,* quasi città-stato - è sintetica: sembrerebbe apparentemente ferma, ma cambiano le persone e i rapporti istituzionali. Sostanzialmente stabile nel numero delle *ville* [36], il territorio è costituita da un *pianalto,* limitato dalla valle dell'*Adda* (S e O), da quella del *Serio morto* (E), dalla *fascia delle risorgive* (N). Queste producono abbondanza di acque irrigatoria e (con la palude del Moso a NO) costituiscono la base economica del territorio. È proprio nel periodi veneziano che avvengono le trasformazioni più incisive e determinanti sugli assetti di Crema e del territorio, a dimostrazione del peso e dell'importanza di tale influsso. La cartografia riguarda tre settori.

a) la fortezza (pp 26- 54)

Venezia costruisce le nuove mura, con 4 porte, il terrapieno interno e il fossato esterno (1480-1509). Del 1510 è la prima immagine (ing De Marchi). Ma l'impianto è obsoleto già a metà '500: si studiano *fosse e riparazioni* (Bonomi); ampliamenti con *baluardi* (Rasponi); una nuova *cinta* con *cittadella* e sette *baluardi* (Scotti). Sono progetti sempre dispendiosi e quindi mai realizzati: a Venezia basta l'immagine di una piazzaforte che faccia da deterrente, ma senza sforzi finanziari[37].
Le proposte continuano nel '500, variando la posizione e la quantità degli elementi: *cittadella* a Sud (Suardi), demolizione dei torrioni con sei *baluardi* e due *rivellini* (Mormori); *cittadella* a Nord (Anonimo). C'è anche chi va contro corrente e propone anonimamente di rafforzare i *torrioni,* (forse gli uffici municipali, per risparmio), ma anche di usare *cavalieri* anziché *baluardi.* Emergono informazioni

35 Cfr. S. Soccini, A. Tarroni,, *La cartografia cremasca tra XVI e XVII secolo,* Tesi di laurea, Politecnico di Milano, Facoltà di Architetture, Relatore Prof. M.G. Sandri, Correlatore Prof. Luciano Roncai, AA 1994-95.

36 Da 44/1450 a 52/1634, P. 13. La variazione dipende probabilmente dai criteri di conteggio, più che da vere e proprie variazioni degli insediamenti, anche se si registrano casi di villaggi abbandonati; cfr A. Zavaglio, *Terre nostre*, cit.

37 Sul tema, cfr. L. Roncai, V. Busecchini, *Pizzighettone e Gera nel XVII secolo: ingegneri, progetti, realizzazioni e costi,* in «Castellum» n. 51, Aprile 2010, pp. 133-154.

nuove: la *Fiera* di s. Michele (Masse), i *quartieri* delle guardie (Alessandri), la *fortezza* (Marchesi). Appaiono anche proposte anonime di *ampliamento* verso Sud della città (a Nord c'era il Moso).
È proprio nel periodo veneziano che avvengono le trasformazioni più incisive e durature sugli assetti di Crema e del territorio, profondamente modificato dal peso della dominazione veneta. Le mura e le aree fortalizie, le strade e le acque, accanto ai loro aspetti geografici ed architettonici, lasciano l'opportunità di cogliere la rete degli obblighi giuridici di questi manufatti, connessi a un *corpus* di leggi diverse da quelle dello stato confinante (e circondante): il Ducato di Milano. In ogni caso è messa in luce l'inadeguatezza militare della fortezza.
Dal secolo XVII le carte diventano più precise, con profili tecnici delle opere, e i motivi più concreti. Francesco Tensini[38], ingegnere militare di caratura internazionale, li individua nei i danni provocati dalle acque per difficoltà di deflusso (le stesse che in tempi antichi hanno formato il Moso e favorito la nascita di Crema); ma le *mura* si degradano per incuria e abbandono, con gli *spalti* ridotti a pascolo, come rileva il figlio adottivo, Antonio Maria Tensini. Forse c'era la ragionevole certezza che ogni intervento non avrebbe risolto il problema della sicurezza della città e del suo territorio, come pure la consapevolezza della Dominante che fosse più proficuo difendere il Cremasco utilizzando le opportunità militari offerte dalla "difesa ai confini" di cui Venezia vantava un primato nell'ideazione e al cui aggiornamento aveva dato un contributo importante lo stesso F. Tensini[39].
Le acque causano danni anche ad altri manufatti: il Serio al *ponte* in legno e il Travaccone alla *polveriera*, per cui si propone la *deviazione* per il Travaccone, mentre nel 1611 il Serio si avvicina alla città e si progettano *pennelli* onde rettificare l'alveo (Bettinzoli[40]), o un argine in riva sinistra (Alessandri); l'acqua poi si riversa spontaneamente nel nuovo alveo, ma nel 1655 il caso si ripropone. Sempre a margine, si registra la scomparsa di mulini a Nord per straripamenti e rottura (Alessandri); e il rilievo delle tre levate del Travaccone (Strasoldo).
I danni nel 1671 si ripropongono al *ponte* in cotto sulla strada di Lodi del Travaccone (Marchesi), per il dislivello dello stesso fossato; danni poi riparati e con

38 Cfr. E. Edallo, L.Roncai, *Introduzione a Francesco Tensini*, in *Trattato del Cavalier Francesco Tensini sopra delle città e fortezze che possiede la Serenissima Signoria di Venetia in Terra ferma,* Biblioteca di Crema, Crema 2007, pp. 6-9. In quest'opera Tensini, ipotizzando un castello a Nord di Crema, ne nega l'utlitià e la funzione.

39 Cfr. *Trattato del Cavalier Francesco Tensini ...*, cit; E. Concina, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa del500 veneto,* Bari 1983; A. Manno, *Politica e architettura militare: le difese di Venezia,* in "Studi Veneziani", XI (1986), pp. 91-137. Le difese ai confini vennero ideate da Andrea Gritti e dal generale Francesco Maria I della Rovere.

40 Cfr: L. Roncai, *L'attività veneziana di Alessandro Bettinzoli,* in C. Piastrella, L. Roncai (a cura di), *Le acque cremasche: conoscenza, uso, gestione*, Atti del Convegno 18-19 Dicembre 1998, Uggé, Crema 2000, pp. 113-127.

2.
Crema 1361
Copertina atti

3.
Tensini
Manoscritto

4.
Seriane
Immagine di copertina

raddrizzamento della strada per il passaggio dell'Imperatrice[41].
I cittadini contribuiscono, con scoli insensati e abusivi, ai danni che avvengono soprattutto a Nordovest, tra Porta Ombriano e il Torrione Paradiso, dove scendono diretti i fiumi del Moso, con le loro piene, a battere il piede delle mura (Serena, chiamato da Brescia).
Allora, nel 1680 la *Sena* e *Morgola*, che scendevano da Nord, vengono deviate direttamente nel Serio, a S. Maria della Croce (all'altezza della vecchia Everest); ciò provocherà la fine per mancanza d'acqua (e poi la demolizione) di alcuni mulini vicini alla città, che verranno successivamente ricostruiti a S. Maria, sul sito della deviazione delle rogge, col nome di "Mulini di sotto"[42].
b) Il sistema viario (pp.56-72)
Il secondo campo riguarda la *viabilità*, con tutte le sue connessioni, in particolare con le vie d'acqua, i maggiori o minori insediamenti, i guadi, i traghetti, i ponti, le stazioni di posta (56). È cartografia di strade locali, dalla *Convenzione* del 1361 al *Piano* del 1772, divise in *maestre* e *regie* (57).
Ma in gran parte è viabilità di confine con Milano, dove un compromesso fra i due stati produce incidenti diplomatici. Il nodo è costituito dallo *Steccato* al confine Nord verso Bergamo, dove un tratto della attuale SS 11, tra lo sbocco da Crema - Camisano e la deviazione per Romano - Bergamo, è di pertinenza veneta, ma utilizzabile anche dai milanesi, per non dover aggirare tutto il Cremasco, con frequenti incontri di truppe avverse sullo stesso tratto di strada.

41 Cfr. F. Caramatti, *Alle porte...*, cit.
42 Cfr. E. Edallo, *Fiera e territorio: un approccio all'analisi del luogo,* in Gruppo Antropologico Cremasco, *La fiera di S. Maria*, Leva, Crema 1984.

Più limitata la cartografia di controllo epidemie sul confine Ovest, tra Monte cremasco e Postino.
c) Il campo delle *Acque* (pp. 76- 115)
Non si tratta solo del sistema idrico di confine, con il fiume Serio, a Mozzanica, il fiume Tormo con la roggia Benzona verso Lodi, (1182), o il Rino, da Caravaggio. Il caso più interessante è quello della *roggia Comuna*, che prende acqua dall'Adda, tramite il cavo *Retorto* in territorio milanese, per concessione del Duca a Crema viscontea (1447); quando Crema diventa veneziana le cose ovviamente si complicano, fino alla s*entenza Panigarola* (1510) che ristabilisce il buon diritto precedente. Anche grazie a questa, nel 1580 i tre quarti del cremasco sono irrigui.
Resta da bonificare il *Moso*, ma le proposte non hanno esito, sia per l'immagine militare che sarebbe sminuita dalla mancanza di una difesa naturale, sia per le funzioni economiche. Non è più l'antica *via del Padule*, col *Ponte delle Navi*[43] e il porto di Cremosano[44], che anticamente permetteva di raggiungere il Serio, attraverso i fiumi *Crema* e *Rino* (forse anche il *Travaccone*). Sono i fiumi (*rii*) che davano acqua ai fossati del Barbarossa e ora (Sagredo) a quelli veneti: *Fontana*, *Crema, Rino*. Del 1605 è la proposta di vuotare le fosse; nel '700 i fossi interni risultano anche asciutti.
Però, come accennato, in epoca veneziana il Moso, oltre a una funzione economica per la nobiltà (caccia) e per i villani (legnatico, pascolo, pesca), ne aveva una forse più sostanziosa: il contrabbando con nascondiglio di transfughi, favorito dalla conformazione del piccolo territorio incuneato a confine[45]. A questo poteva benissimo accompagnarsi una funzione, sempre di contrabbando, ma di oro, di denaro più o meno sporco, di riciclaggio in una sorta di "paradiso fiscale", come oggi i mini-staterelli, europei e non, di confine.
Le acque a i confini invece vedono coinvolti il *Serio* per questioni tra Gabbiano e Mozzanica e il confine del *Tormo-Benzona*. Più interessante è la vertenza del 1628 sugli usi comunali rispettivi nel *Moso* fra Bagnolo e Trescorre, andata addirittura in proverbio con l'elenco degli appezzamenti e l'estimo: i confini reciproci sono dati dal *Naviglio* fra *Acquarossa* e *Alchina*.

L'architettura e la città
I veneziani, quando acquisiscono il controllo della città, a metà Quattrocento, si preoccupano prima della sostanza: la piazzaforte, che tale deve rimanere (e appari-

43 Chissà se erano le piroghe del Museo.
44 Cfr. M. Verga Bandirali, *Cremosano...*, cit.
45 L'Innominato manzoniano era di Bagnolo. E il marito assassino di Caterina degli Uberti veniva da Bergamo.

5.
Controversia
Gabbiano Mozzanica

6. a destra
Crema - Marchesi
1673

re), specie ora che sta come spina nel fianco di Milano[46]. Si tenga presente la prassi militare relativa alla piazzaforte che, quando cade, comporta la perdita giuridica e politica del territorio; le mura poi segnalano e palesano la presenza di un presidio militare, evidenziato visivamente dalla bandiera.
Perciò l'attenzione è anzitutto funzionale: le mura, le difese e le acque che la garantiscono e mantengono la fama di fortezza (quasi) inespugnabile. Per sottolinearlo, sarà necessario ampliare la città, in modo da darle consistenza, quindi dotarla di nuove mura. E, data l'adozione delle armi da fuoco, queste dovranno essere provviste di tutti gli apparati atti a tenere a distanza di tiro le artiglierie. Perciò non solo bastioni, terrapieni, fossati, articolazioni stellari e quant'altro previsto dalla tecniche correnti in campo militare, anche se a distanza di pochi anni saranno giudicate obsolete, in quanto realizzate "alla vecchia maniera, e bisognose di interventi aggiornati alle nuove tecniche[47]. Ma anche una normativa adeguata per la piazzaforte, a cui si dovette aggiungere la militarizzazione dell'intero dominio di terraferma, organizzato a partire dal '500 secondo un innovativo sistema, ideato dal Generale Della Rovere, che prese il nome di "difesa ai confini".
Importante in tutto questo sarà, come detto, la gestione delle acque del Moso che (più degli eserciti nemici) rovinano la mura[48].
Chiarita la gerarchia dei problemi, i Veneziani possono successivamente fissare elementi "rappresentativi", tali da configurare influenze stilistiche o "di atmosfera". Ciò avviene con il rifacimento del palazzo comunale, porticato e risolto in forme venete, che del vecchio edificio mantiene solo la torre, per cui viene realizzata una piazzetta (prima inesistente[49]) e conclusa dal palazzo vescovile, pure porticato e con forme analoghe. Il Comune è pensato come "manica lunga", che supera la strada di accesso con un *volto* sotto il Torrazzo e arriva ad abbracciare lo spazio a Sud del Duomo, che era la piazza vera. Qui le case-bottega avevano resa quotidiana l'azione del mercato, espandendosi soprattutto oltre il *Ghirlo e* aprendo il borgo commerciale verso il Serio a costituire la prima espansione urbana[50]
Il gotico "protratto", come in tutto il Nord Italia (e ancor più nei paesi d'oltralpe) vede nel cremasco, città e campagna, le chiese strutturate secondo una tipologia costante "ad archi trasversi"[51], ovvero "diaframmi"[52] in muratura ad arco acuto, di

46 Cfr. L. Roncai, *Considerazioni sugli apprestamenti difensivi storici della Provincia di Cremona,* in C. Bertinelli Spotti, L. Roncai (a cura di), *Castelli e difese della provincia di Cremona*, Ed. dei Soncino, Soncino 1997, pp. 70.94.
47 Cfr. S. Soccini, A. Tarroni, *Tesi*..., cit.
48 Cfr. F. Caramatti, *Alle porte*..., cit
49 L'attuale slargo a Nord del Duomo era occupato dal Battistero, quindi non era uno spazio aperto
50 Cfr. E. Edallo, *Crema entro le mura ...*,cit.
51 In città sono ancora visibili S. Pietro e S. Domenico; in campagna moltissime parrocchiali; cfr. E Edallo, A. Pandini, *L'antica pieve di Offanengo,* in AA. VV., *Santa Maria purificata di Offanengo*, L.E.B.S, Crema 1998, pp. 41-45.
52 Questa è la dizione che usa Corrado Verga in vari appunti, mentre la precedente risale a Carlo Perogalli.

luce variabile, che escludono la (complessa) costruzione di volte e permettono invece una copertura a capanna, senza lunghe travi o capriate, ma con snelli travetti da arco ad arco. È quindi una soluzione economica, che non necessita nemmeno di maestranze di grande specializzazione, una volta realizzati gli archi, e neppure l'importazione di grandi alberi e di aree importanti coltivate a bosco, come per i tronchi da cui furono ricavate le piroghe.
Ma non pare un'influenza veneta, piuttosto bergamasco-monastica, un po' come avveniva nell'architetture rurale, dove si riconoscono similitudini e divergenze, da confrontare con gli immediati confinanti settentrionali[53]. Poi queste chiese saranno "barocchizzate": un Barocco composto, ma ugualmente segnato dalla dimensione emotiva e devozionale, in sostanziale continuità col Gotico.
Veneta come periodo, ma casuale come intenzioni, è la proliferazione dei conventi, che avviene nella zona di espansione della città rispetto alle mura precedenti, in quegli spazi che perciò hanno titolo per essere chiamati "corpi santi". Ma si tratta solo di coincidenze cronologiche, non dovute a particolari influenze, data la sostanziale autonomia di criterio degli ordini religiosi, che però dovevano sottostare alle necessità politiche della Serenissima, che esercitava un controllo dialettico con l'autorità di Roma..
La piazza viene porticata, come i palazzi comunale e vescovile, con colonne di pietra d'Istria[54]. Ed è già rinascimentale; ma il Rinascimento, nonostante i pochi ed alti esempi, risulta sostanzialmente estraneo alla nostra cultura ed ha scarsa incidenza[55]. Troppo intellettuale ed elitario, rivolto a stabilire l'unico criterio regolatore dello spazio prospettico, logico e misurabile. In questo la sensibilità cremasca non si discosta da quella "nordica", come la metropoli veneziana, pur non paragonabile per quantità e varietà di relazioni.
Invece specificamente veneziana è la *smania per la villeggiatura,* che nasconde la conduzione produttiva del territorio e dà origine alla villa, sulla scia del Palladio, dalla pianura veneta a quella lombarda, anche sforzesca[56]. La villa è anzitutto "casa" di campagna e fulcro dell'economia e del reddito del signore, dove passare la parte estiva dell'anno, dilettandosi variamente tra cacce e banchetti. Non è necessario che sia lontana dalla città; anzi il cremasco è così esiguo che la si raggiunge in tempi minimi; ma segna uno stacco netto, il momento dell'*otium*,

53 Per entrambi la cascina è orientata secondo l'asse elio termico (E-O); ma il portico, da noi a doppia altezza, da loro è soppalcato, per maturare appese le pannocchie di mais, da noi sgranato e seccato sull'aia.
54 Anche le colonne dei palazzi privati sono dello stesso materiale, quando in area milanese sono in granito di Baveno.
55 Si tratta di S. Maria di Bressanoro, S. Maria della Croce, SS Spirito e Maddalena.
56 Cfr C. Perogalli, M.G. Sandri, L. Roncai, V*illedelle province di cremona e di Mantova*, Rusconi, Milano 1981; G. Zucchelli, *Le ville storiche del Cremasco,* 3 Vol., L.E.Buona Stampa, Crema 1998-2000.

magari rinfrescato da letture classiche, dei banchetti e feste danzanti, ma anche della predisposizione delle scorte alimentari invernali, oltre che dell'esercizio e addestramento dei giovani alla caccia in palude.

Rapporti sociali
In realtà la villa costituisce una struttura sociale complessa, anche economica, in funzione del controllo dell'azienda agricola. Nel Cremasco solo raramente è la grande "corte lombarda", isolata al centro dei terreni coltivati (come nel Lodigiano e nel Cremonese), che definisce zone di più recente bonifica. Le aziende rurali cremasche sono articolate, come detto, in piccole entità, site in paese, con terreni sparsi tutt'intorno[57]: un'eredità più antica, che Venezia non modifica.
I nobili cremaschi, trasferiti dal feudo rurale in città[58], dove si sono costruiti prima una casa-torre e poi, su questa, un palazzo, non hanno abbandonato il paese d'origine, ma hanno costruito la villa sulle strutture dell'avito castello[59], o meglio luogo protetto e difeso dalle turbolenze quotidiane, più che dalle guerre. I borghesi che hanno fatto fortuna col commercio e hanno investito in aziende e terreni, già esistenti perciò piccoli, non sono intervenuti coi grandi interventi infrastrutturali che nel resto della "bassa" hanno portato rinnovamenti economici (cerealicolo-zootecnici) e sociali (contadini salariati). Nel Cremasco ciò è avvenuto solo nelle residue aree paludose o boschive, scampate alla (o lasciate dalla) bonifica benedettina e conservate per secoli come origine di territori ad economia della palude, ove il diritto urbano era allentato tanto da consentire, come detto, attività illecite.
Si coglie una certa divisione anche fra città e campagna, perché il cittadino, popolano povero (*schitì*) si sente evoluto, rispetto al non più "vicino", ma "villano" (*paisà*); e sicuramente lo è, con un modo di fare "moderno", che il contadino ignora, pur nella sua cultura, forse più ampia, ma non sbandierata.
Dopo di che non è più storia veneziana, nonostante restino ampi segni sul territorio.

Dopo Venezia
La divisione sociale era accentuata fino ad esprimere una cultura effettivamente diversa da quella dei piccoli agricoltori, quando arrivò Napoleone, portando con il nuovo verbo d'Oltralpe una visione sostanzialmente laica, almeno in città, tanto che la municipalità giacobina di Crema, diretta dall'Ing. Luigi Massari, demoliva il Ghetto, i "camerotti" (prigioni sotto il Comune) e l'ala del S. Domenico sede

57 Cfr. A. Edallo, *Ruralistica...*, cit.
58 Restano nell'ottocento nomi di vie come "Conti di Offanengo" o "Capitani di Rivoltella"
59 Cfr. S. Tassini, *Dal castello alla villa nell'alto Cremonese,* in L. Roncai (a cura di) *Castelli e mura...* cit, pp. 54-58.

dell'odiata Inquisizione, in nome di una nuova civiltà. Si realizzavano importanti opere pubbliche di servizio (il macello e il mercato coperto) e decoro (le nuove porte monumentali, la "rotonda" col viale di S. Maria[60]). Il teatro era stato risistemato dal Piermarini pochi anni prima, a dimostrazione che già prima dei Francesi si respirava aria di novità e le nuove porte urbane divennero un simbolo senza più velleità militaresche. In compenso si ventilava di abbattere il Duomo per allargare la Piazza; più concretamente, l'abolizione degli ordini religiosi portava alla distruzione di alcune chiese[61] e alla dispersione di ingenti patrimoni d'arte[62], ma anche la fitta rete di piccoli interessi economici, che gravitava intorno ai centri religiosi, fatti di piccoli prestiti a bassissimo interesse (come i "censi consegnativi"), di protezione, di sussidio, di conforto, di ospitalità e persino cura, non solo spirituale, ma anche farmacologica e fisica. In più saltava tutto l'artigianato ecclesiastico minuto, che certo impegnava parte della povera gente di città.
Sicuramente è una società fortemente stratificata, fra contadini al limite della sussistenza e signori che ancora in pieno '900, finiti i grandi pranzi, gettano intere portate non usate nel fosso, pur di non dare cibi raffinati a gente affamata, ma rozza[63]; o restringono gli *usi civici* residui nel Moso per avere più terra da sfruttare come è successo a Bagnolo e Vaiano[64]. Ma ci sarà poi anche il riscatto delle Casse rurali, promosse da parroci coraggiosi[65]; né mancava di coraggio il parroco di S. Bernardino che, ampliata la chiesa, registrò che l'opera era stata possibile *consilio divitum, aere pauperum*.[66].
Il territorio attuale, pur nella forma confusa e iper-edificata della situazione moderna, presenta due caratteristiche che vale la pena di sottolineare come continuità.
Anzitutto la permanenza della coltivazione intensiva che accomuna campi e giardini senza soluzione di continuità anche se, dove la sua accentuazione tecnica fa perdere la percezione di una maglia riposante, offre un'impressione di disordine. Con l'aggravante recente delle zone a *set-aside* o a eliminazione dei filari lungo i fossi di divisione fra i campi, per una coltivazione meccanizzata.

60 Cfr. E. Edallo, *Architettura a Crema,* in AA.VV., *Ottocento Cremonese,* Vol. IV*,* Turris, Cremona 1995, pp. 79-90.
61 Cfr. E. Edallo, *Architettura religiosa a Crema,* in AA.VV., *Ottocento Cremonese,* Vol. I, Turris, Cremona 1990, pp. 99-114
62 Cfr. M. Belvedere, *Crema 1774. Il "Libro dei quadri" di Giacomo Crespi*, «Insula Fulcheria», Quaderno IV, 2009.
63 Succedeva ancora nel '900, ovviamente solo da parte di alcuni irriducibili (testimonianza di Santino Madeo).
64 Cfr. M.T. Aiolfi, *1900-1923. Vent'anni di civiltà contadina in un paese del Cremasco,* Giuffré, Milano 1988
65 Cfr. S. Schiavini, (a cura di R. Dasti), *Solidarietà e lavoro,* Polis, Cremona 1995
66 Cfr. E. Edallo, *Architettura religiosa* ...cit.

In secondo luogo il restringimento di un territorio già ristretto, nel senso che, se un tempo si poteva raggiungere il confine dal centro e ritornarvi in giornata, ora è questione di poche ore, anzi di poche decine di minuti, senza perdere la sensazione della passeggiata, anche in auto, lungo strade che -a parte qualche caso maggiore- restano campestri.

I rischi odierni

Tuttavia questo territorio rischia: sono i rischi oggi generali in Italia di quella che viene detta "diffusione urbana" (*sprowl*). "L'antica *forma urbis* sta esplodendo e la sua espansione infinita ne vanifica non solo i confini, ma anche il centro. Nel nuovo paesaggio di suburbi, lo spazio restante fra gli agglomerati perde il carattere di filtro e assume quello di terra di nessuno"[67].
Ciò è tanto più pericoloso, quanto più la coscienza del paesaggio si rivolge alla bellezza di coste montane o di golfi marini, coniugandosi con l'evasione della vacanza. Il nostro territorio, per natura e per storia "operoso", quindi "quotidiano", viene definito "piatto e monotono", ovvero incapace di esprimere particolari valenze estetiche, purtroppo anche per chi dovrebbe avere strumenti per capirlo. Non illudiamoci che bastino le leggi a difenderlo; se finora ha subito solo danni marginali, ciò non dipende dalle grida dei pochi difensori d'ufficio, ma dal fatto che la pressione economica della metropoli milanese non è ancora arrivata fin qui. Gli attacchi sono stati rintuzzati solo perché erano scaramucce di avanguardie; ma basta poco, specie se chi prende le decisioni finali è più sensibile ad altre sirene che non alla salvaguardia del territorio.
È questione di cultura. Ovvero della capacità di dare continuità a una storia attenta essenzialmente a non alterare equilibri faticosamente conquistati. A partire dalla conoscenza precisa del fatto minuto, ma inserita entro modelli di interpretazione ben contestualizzati; se i modelli cadono, se questo tipo di territorio non è più pensabile, crolla il paesaggio. La campagna diventa pura industria agricola, soggetta solo alle regole di un profitto miope, pronta a farsi edificabile se questo aiuta a far salire i prezzi; i paesi scimmiottano la città, senza rendersi conto del ridicolo; la città (centro storico) si sfalda pezzo a pezzo, alterata un po' per volta da un terziario becero, che crede di inserire i suoi schemi banali di organizzazione estensiva entro le maglie raffinate e ristrette delle *case-bottega* medievali.
L'unico modo di vincere questi rischi consiste nel ricostituire attentamente, ribadire caparbiamente, diffondere convintamente quella cultura del territorio che i nostri vecchi ci hanno lasciato.

67 S. Settis, *J'accuse: poco tempo per salvare il paesaggio,* in «Il Sole 24 Ore», 25-4-2010, p. 31.

Gregorio Zurla

Il costume veneziano nel XVIII secolo

Le trasformazioni del costume in seguito alla caduta della Serenissima

Di seguito sono riportate alcune voci o capitoli estratti dalla tesi di laurea "Il costume veneziano nel XVIII secolo". Vista la difficoltà nell'esporre il complesso e vasto argomento preso in esame dalla tesi è stata effettuata una selezione di alcuni capitoli ritenuti particolarmente curiosi e al contempo utili ad esporre le trasformazioni del costume nel secolo più critico della storia della Serenissima che si concluderà con il definitivo declino della stessa.
Nelle pagine seguenti sono esposti frammenti di un più ampio discorso teso a sviluppare un punto di vista insolito relativo agli ultimi decenni della Repubblica, e più in generale su un Europa interessata da un processo di radicale trasformazione.

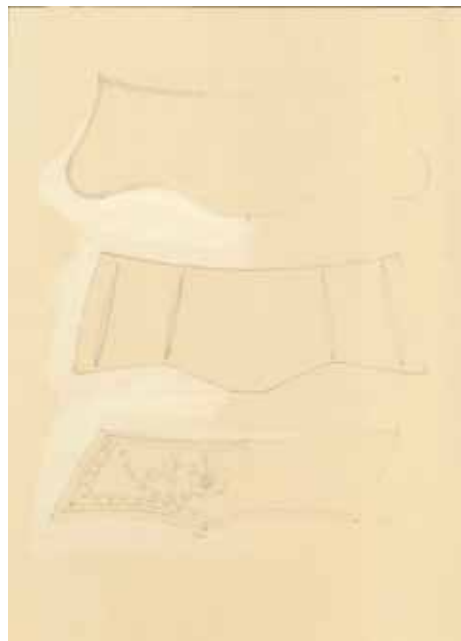
Venezia e il Settecento

Nel Settecento il mondo intellettuale di tutta Europa intende rivedere l'intero sistema culturale nell'ottica della ragione. Nascono e si diffondono così le teorie illuministe, che daranno vita a numerosi movimenti scientifici e filosofici. Primo fra tutti il movimento enciclopedista. Per quanto riguarda l'arte la pesante fastosità del barocco si trasforma in un decoro raffinato ed elegante, talvolta un po' lezioso, definendo uno stile che sarà denominato rococò. Ovunque l'influsso della cultura francese si impone come elemento attivo di questi avvenimenti, confermandosi modello di ispirazione per l'intera Europa. A stagliarsi in questo quadro è lo splendido tramonto della Repubblica Veneziana che dopo secoli di incontrastato potere mercantile, è costretta a cedere il passo al nuovo flusso commerciale che da oriente si sposta ad occidente. Ma nonostante i problemi economici Venezia si impone ancora all'ammirazione degli osservatori di tutta Europa. La fama dei suoi monumenti, la sua storia, lo stesso mistero che avvolgeva il suo sistema di governo e soprattutto la sua incomparabile bellezza, attirava quanto di più eletto poteva offrire l'Europa intera. Ma non solo gli intellettuali erano attratti da Venezia. Questa città cosmopolita, dove le arti, l'eleganza e i piaceri avevano un culto fervidissimo, era anche conosciuta come il luogo dove la ricca e raffinata società che la frequentava poteva appagare ogni desiderio e soddisfare ogni capriccio. A Venezia, dove splendeva una millenaria tradizione di indipendenza, la moda assume una sua impronta particolare e di garbata scioltezza. Vi era una ricerca di spigliatezza e in un certo senso di maggiore semplicità che, in un certo momento, portò addirittura all'abbandono delle fogge ufficiali, tranne per alcune particolari categorie (fatto questo favorito dalla generale rilassatezza dei costumi diffusasi in tutta Europa in seguito alla rivoluzione francese). Giunti alla fine del secolo, la moda passa da capriccio a capriccio. La continua festa di colori e la continua mutazione di fogge pare distrarre i veneziani dalla pur evidente e vicina catastrofe. Il 12 maggio 1797 la Serenissima crolla. In breve tempo si diffonde una nuova consapevolezza originata dagli ideali rivoluzionari francesi. I nobili tuttavia non rinunciano, nel loro cuore e nella loro mente, a idee di superiorità gentilizia, ma sono anche ormai consapevoli che la dignità della persona umana è riconoscibile in tutti gli strati sociali. Nell'ultimo decennio del secolo si accelera quindi quella trasformazione della vita urbana politica e culturale che, per molti aspetti, rende simili le città settecentesche a quelle del secolo successivo.

La moda francese

Nonostante la Francia tenda a decadere politicamente, la sua vita sociale, ricca e vivace, fa di Parigi il centro della moda che da essa si irradia in tutta Europa ed oltre, pur con diversa intensità. L'avvento della moda francese rappresenta un'assoluta novità nella moda veneziana, fatto che concorre a dimostrare come in quel periodo l'ambiente governativo della Serenissima fosse particolarmente

1.
Frack diffusosi sotto
l'influsso della moda inglese

2.
I tre modelli di tasche di
marsina raccontano nelle forme
l'evoluzione del gusto attraverso
il secolo

chiuso e sospettoso nei confronti di ogni novità che potesse recar danno alla sua secolare integrità. Il dilagare di questa moda costituisce quindi un fatto a sé, e già allora fu percepita come una sorta di frattura generazionale. In breve tempo, nella seconda metà del secolo l'intera sfera culturale veneziana risentirà di un irrefrenabile fascino verso tutto ciò che è francese. Lo studio del francese fu introdotto come elemento principale dell'educazione patrizia. Nei salotti era indispensabile saper sostenere conversazioni in un francese forbito; mentre la servitù doveva rigorosamente essere d'oltralpe, o almeno fingersi tale. Francesi erano i cuochi, i servitori ed anche i sarti specializzati, che infatti si fregiavano del titolo di Monsieur. Nonostante il generale fermento, la moda del vestire francese a Venezia si espresse in un modo originale, interpretandone lo stile. Pur seguendone infatti le idee generali, i sarti veneziani la adattarono a un gusto più moderato e semplice, e si permisero alcune libertà nei dettagli. Altre volte si limitarono ad adattare ai gusti e alle necessità dell'ambiente le fogge e gli accessori. A confermarlo è lo stesso Lalande che, da attento osservatore delle mode del suo tempo, descrive la Venezia del 1766 come la città italiana che meno imita le mode d'oltralpe. È possibile attribuire questa relativa infedeltà alla mancanza di una guida sicura e continua, altrove garantita dalle emergenti riviste di moda, soprattutto femminili. A Venezia la prima di queste riviste venne pubblicata nel 1786. Fino a quel momento le mode straniere erano introdotte dalle numerose visite di dignitari, mercanti o viaggiatori. Fatta questa riserva sulla relativa fedeltà ai modelli francesi, è doveroso ammettere che Parigi aveva avuto ragione su tutto nel campo della moda. Il primo successo la moda francese lo ottenne facendo adottare da patrizi e borghesi l'elegante marsina, che i veneziani chiamarono velada, moda che durò tutto il secolo pur sopportando piccole modifiche. Ma il successo più grande fu la generale adozione della parrucca, avvenuta quasi contemporaneamente ad un'altra importante innovazione nel campo femminile: l'andriénne. A fine secolo Venezia fu esente dagli eccessi del vestire francese determinati dallo choc della rivoluzione; piuttosto si assistette al proseguire imperturbabile delle fogge, così come del modo di vivere spensierato e sfarzoso nonostante le indubbie difficoltà economiche generali dovute al declino della Serenissima.
Solo successivamente, in seguito a un più lungo e graduale periodo di adattamento ai nuovi stravolgimenti politici e culturali, si assistette alla definitiva adozione del nuovo gusto di vestire borghese.

La moda inglese
L'Inghilterra negli ultimi decenni del secolo entra in un periodo di fiorente espansione industriale, che avrà importanti sviluppi soprattutto nel campo tessile. La rapida diffusione della moda inglese non è però soltanto dovuta all'espansione economica del paese, ma anche al fatto che il carattere di questo vestire corrisponde meravigliosamente al gusto di quel ceto borghese che si va affermando sempre più in Inghilterra come in Francia e in Italia, e che trae la giustificazione ideale dalle nuove teorie rivoluzionarie[1].
Alla base di queste vi era la tendenza ad abbandonare anche nell'abbigliamento le differenze tra le varie classi sociali, in favore di un nuovo criterio di uniformità e fratellanza. Questo spirito, basato su criteri di logica e praticità, suggerì modelli sempre più comodi e utili al nuovo stile di vita borghese.[2] Tuttavia il moto di rin-

1 Se sotto il profilo sartoriale il processo di semplificazione dell'abbigliamento maschile è da attribuirsi all'Inghilterra, che d'ora in poi diventerà il faro dell'eleganza europea, sotto il profilo dei significati un ruolo fondamentale è svolto dalla rivoluzione francese. Il grande periodo rivoluzionario, infatti, che porta all'affermarsi della società borghese, è anche quello, secondo l'affascinante tesi di Flügel, della "Grande Rinuncia" a sfarzo colori vivaci e stravaganze (John Carl Flügel, *The psychology of clothes,* 1930).

2 La funzionalità degli indumenti, un tempo riservata alle classi popolari, acquista ora un valore di prestigio, poiché secondo i nuovi ideali della rivoluzione i momenti della vita di un uomo sono quelli passati non più nei salotti, ma in negozio, in amministrazione, in ufficio.
Jérôme Lalande, *Voyage d'un Fran ais en Italie fait dans les annŽes 1765 et 1766*

novamento non sfocerà subito in radicali cambiamenti nel vestire. Sarà soltanto nell'ultimo decennio del secolo che il nuovo gusto verrà diffuso grazie anche ai già citati giornali di moda.

Barocco e Rococò

Nell'arco del secolo si possono meglio distinguere tre periodi stilistici: il barocco, il rococò e infine l'affermazione del neoclassicismo. Il Barocchetto o appunto rococò, come si usa dire col termine francese[3], ci appare tuttavia come lo stile più caratteristico del settecento, anche perché è tutto racchiuso in questo secolo. Il barocco, che aveva accentuato con enfasi gli aspetti della realtà fino a deformarla -trucco violento, parrucconi neri, vesti gonfie e rigide – cede infatti il passo al rococò, che invece tende all'irreale. L'uso diffusissimo delle maschere e del domino, la cipria che stende il suo velo leggero sulle capigliature, la vita sottilissima delle donne in contrasto con l'ampiezza delle gonne fluttuanti di seta, esprimono nel loro artificio un rifiuto della realtà, un desiderio di evasione. Desiderio confermato anche dalla nuova tendenza all'esotismo e dalla passione per i viaggi. La linea curva dà ancora con la sua morbidezza il tono alle creazioni artistiche e decorative, ma non più tramite le larghe volute barocche. Ora queste linee appaiono frastagliate in arabeschi e piccoli motivi. Anche il colore cupo e denso, o sgargiante di stridenti contrasti, cambia di carattere e si schiarisce, e quasi si stempera in accordi di delicate armonie tonali. Il rococò si potrebbe quindi definire come un ingentilimento del barocco: "mentre il barocco canta a voce spiegata, esclama e declama, il rococò gorgheggia, ammicca, conversa a mezza voce"[4]. È quindi nelle forme di questo stile che possiamo trovare la chiave di molti atteggiamenti del costume, dell'arte e del pensiero di questo secolo.

Abbigliamento maschile

Il prototipo d'uomo settecentesco indossa il cosiddetto "abito da campagna". Questo completo, che inizialmente è di ispirazione militaresca, costituisce lo schema che sarà alla base dell'abbigliamento maschile da quel momento in poi, sino alla caduta della Repubblica. Era costituito da marsina, sottomarsina e calzoni. Ma a Venezia i termini mutavano in velada, camisiola e bragoni. Erano queste confezionate con preziosi tessuti dai colori talvolta brillanti e sempre riccamente decorati. In testa si porta il tricorno; la spada è sempre tenuta al fianco, e ai piedi si indossano scarpe in pelle con tacco ornate da una semplice fibbia quadrata.

3 Se il rococò nella moda giunge a noi dalla Francia, non possiamo dimenticare che l'orientamento verso questo stile era stato preannunciato in Italia dalle creazioni architettoniche del Borromini, e poi come già era avvenuto per il barocco le sue innovazioni avevano lentamente improntato tutte le manifestazioni del gusto.

4 Levi Pisetzky, *Storia del costume in Italia*

3.
Modello di cravatta

Sul finire del secolo, sullo slancio della Rivoluzione Francese, i bragoni saranno sostituiti dai pantaloni, lunghi fino alla caviglia; mentre dall'Inghilterra giungeranno i primi frack e redingott. Il definitivo avvento delle nuove fogge segna anche un generale abbassamento dei toni di colore.
Questi nuovi indumenti diverranno simbolo stesso dell'emergente classe borghese, che si appresta a portare l'Europa intera nel nuovo secolo, sostituendosi al vecchio potere nobiliare. Altre tipologie di cappello, tondi e alti con la tesa larga, sostituiscono l'elegante tricorno. Allo stesso modo in cui il più innocuo bastone (o "canna") prende il posto della spada. Accanto a questi capi ne sopravvivono altri più antichi e già nell'uso comune, come ad esempio il tabarro, che prendendo il posto della veste patrizia, giunge fino ai giorni nostri.

La cravatta

Le origini prime di questo accessorio risalgono già alla fine del '600. Nel secolo successivo la cravatta, detta anche fascetta da collo, acquista una sempre maggiore

importanza, anche in confronto ai manichini che diversamente diventano meno alti a causa della maggior lunghezza della manica che ormai copre il polso.
La cravatta era costituita da una striscia più o meno larga di tessuto fine di lino o seta, e la si portava annodata intorno al collo; operazione che richiedeva un certo tempo e molta cura per non sgualcire i delicati merletti, e ottenere che i due lembi pendessero in uguale misura. Inizialmente la cravatta apparve come accessorio di uniformi militari e solo in seguito entrò nella moda civile. Un modo originale di portare le cravatte, in uso tra uomini e donne, era quello di lasciare i lembi finali talvolta solamente ritorti su sé stessi alla Steinkerque; e cioè secondo la foggia venuta in voga durante l'omonima battaglia del 1692, quando ai francesi, colti di sorpresa dal nemico, mancò il tempo di annodarli.
Un altro modello era la ricca gala quadrangolare e un po' arrotondata agli angoli (in francese rabat) di tipo secentesco, tutta di pizzo che scende arricciata sul petto come un bavaglino, ancora usata al principio del secolo e più avanti solo nelle vesti di tipo tradizionale.

Bragoni
Sono una sorta di "calzoni" di linea diritta e semi aderente, corti fino al ginocchio dove sono ristretti da un cinturino allacciato da piccole fibbie o bottoni, che per le grandi occasioni, potevano essere d'oro cesellato e ornati di svariate gemme, topazi, brillanti o strass.
Caratteristica veneziana è il ricoprirli per un breve tratto con le calze, che arrivano così fin sopra il ginocchio. Fino all'ultimo decennio del secolo rimangono di taglio quasi identico, mentre durante il periodo della rivoluzione francese la moda impose agli uomini calzoni di panno molto aderenti alla gamba, e spesso di colore diverso dalla velada o frack, e in questo caso di colore scuro.
Secondo i dettami della moda inglese si portarono, invece, un poco più lunghi, e infilati negli alti stivali. I bragoni quasi sempre erano confezionati con la stessa stoffa della velada, ma senza ricami, perciò se ne usarono di seta, di panno, di velluto.
Tra il 1790 e il 1796 si videro certi originali individui portare bragoni con righe disposte orizzontalmente, ottenendo un effetto bizzarro e assai dubbio. Ai tempi in cui scriveva il Boerio ancora esisteva una distinzione tra calzoni in genere e pantaloni, distinzione che venne poi meno.

Pantaloni
Curiosamente questa denominazione, oggi sinonimo di calzoni, è indirettamente di derivazione francese. Qui infatti si diffuse grazie all'omonima maschera veneziana durante le rappresentazioni della Commedia Italiana.
Questo indumento, che a dire il vero "non è proprio il più adatto a far risaltare l'armonia delle membra umane" incontrò da subito grande successo a Parigi, divenendo poi uno dei segni distintivi della rivoluzione, diffondendosi così in tutta Europa. In pieno Settecento a Venezia nessun nobiluomo o borghese avrebbe rinunciato ai propri bragoni indubbiamente più comodi ed eleganti, per indossare calzoni lunghi, usati allora solo da pochi popolani. Il Boerio così scrive alla voce 'pantaloni': "*Voce qui introdottasi e naturalizzata dopo la rivoluzione politica, e vale calzoni alla marinaresca, cioè calzoni lunghi e larghi che ricuoprono tutta la gamba, e che poi passarono in uso presso che comune*".
Il passaggio tra i due secoli segna infatti la definitiva diffusione di questo indumento, che presto sostituì i vecchi bragoni.

4.
Modello di bastone da passeggio detto anche *canna*. Poteva essere di legno o bamboo, e ornata da un pomello tornito o intarsiato in vari materiali anche preziosi, dal quale un piccolo nastro pendeva con grazia.

La canna
Sul finire del Settecento la canna, intesa come bastone da passeggio, ha rimpiazzato la spada che non veniva più portata tanto abitualmente. I vantaggi introdotti da questa abitudine sono numerosi: senza l'impaccio della spada si cammina più agevolmente e, cosa più importante, ci si dimentica di quelle dispute e quelle liti

5.
Modello di tricorno

6.
Altri modelli di cappelli maschili

così familiari in passato, che facevano spargere sangue per "semplici bagattelle o per mere distrazioni".
Come si legge ne *La donna galante ed erudita*:
"Più delle leggi i costumi, o la moda, furono quelli che operarono un tal cambiamento. L'uomo si è disarmato da sé stesso per comodo e per ragione".
E ancora:
"Le leggi più severe non hanno avuto sugli spiriti maggior forza del dolce e pacifico lume della filosofia". Anche la donna riscopre l'uso della canna imitando in ciò le parigine che già da tempo avevano in uso il comodo e utile ornamento.

Tricorno o "cappello a tre punte"
È uno degli elementi più rappresentativi della moda del secolo XVIII.
Le sue origini vanno ricercate nel lontano cappello a doppio risvolto in uso fra il clero spagnolo sin dal XVI secolo, divenuto poi, nella moda ecclesiastica italiana e francese, a tre punte, nel corso della prima metà del Seicento. Intorno al 1660, il 'tricorno' comincia a trasmigrare nella moda civile, quando i grandi cappelli piumati iniziano ad essere arrotolati su tre lati. Ma è agli inizi del Settecento che il tricorno trova diffusione praticamente in tutta Europa ed in tutti i ceti, e così accade anche a Venezia dove in particolare entrò in combinazione con la baùtta. Già di notevoli dimensioni e variamente elaborato, intorno alla metà del Settecento il tricorno diventa più piccolo e più semplice ed è quello che tutti abbiamo presente, quello che consideriamo il tricorno vero e proprio e al quale il Boerio si riferice nel suo *Dizionario della moda veneziana* scrivendo alla voce 'capelo a tré ventali o a tré tempi'. Questi copricapi erano molto costosi perché preziose erano le materie prime necessarie per confezionarli, fra cui deteneva il primato il feltro di pelo di castoro, ma non mancava quello di lepre o di coniglio, di vigogna, di agnello di Spagna e del cosiddetto "agnin di Padova". Inoltre i tricorni si abbellivano in diversi modi seguendo anche in questo la moda francese. Specialmente all'inizio del secolo si notano piume di struzzo messe internamente alle ali in modo da sporgere orlandole e ammorbidendone la rigida linea. Guarnizioni frequenti sono anche i galloni d'oro e d'argento, le coccarde o un semplice bottone con asola posto su un lato. Il tricorno non presentava particolari differenze da luogo a luogo; ma diverso poteva essere il modo di portarlo. Inizialmente a Venezia lo si porta con la punta in avanti, inclinato da un lato, mentre più tardi si preferì tenerlo semplicemente in mano o sotto il braccio per non sciupare la parrucca; usanza peraltro confermata da diversi ritratti dell'epoca, e che tanto meravigliò gli stranieri[5].
Quanto alla moda femminile, il tricorno vi incontrò la stessa fortuna che in quella maschile e le donne lo adottarono senza peraltro modificarne la foggia.
A questo proposito bisogna osservare che nel 1789 l'inglese Young si meravigliava della gran somiglianza dei cappelli da uomo e da donna, arrivando a scrivere: "... quando le gonne non si vedono bisogna guardare due volte la persona per riconoscere il sesso." Nella moda femminile vi fu un momento, intorno alla metà del Settecento, in cui comparve anche un tricorno di dimensioni ridotte, talvolta minuscolo, che, guarnito di fiori, posava trasversalmente sulla parrucca.

Abbigliamento femminile
Molto difficile è descrivere l'andamento della moda femminile. Questa infatti, al di là di qualche effettivo cambiamento riguardo al taglio e al modello di certi abiti, è soggetta a qualsivoglia capriccio o stramberia, il più delle volte partorite dalla fantasia personale. Sarebbe quindi difficile radunare e ordinare tutte le sfumature del vestire femminile in un unico breve capitolo.
Limitiamoci quindi ad accettare questa mutevolezza come dato di fatto, soffermandoci sulle trasformazioni più evidenti e significative. Come già accennato, al

5 Scrive il Morazzoni che il Lalande, attento osservatore dei costumi, nel suo "Voyage en Italie", annota "... che gli stranieri si distinguevano dai veneziani dal modo di portare il cappello, perché questi ultimi lo portavano soltanto quando erano mascherati, calato sulla maschera".

7.8.9.10.
Alcuni modelli di Adrienne, tra cui si distingue la cosidetta polonaise sollevata in drappeggi regolari che donano un aspetto bombato.

principio del secolo, il tipico modello femminile in mantò[6] e sottanino, continua a mantenere molte delle sue caratteristiche seicentesche.
Già dal secondo decennio fa però la sua comparsa l'andrienne, più morbido nelle linee, e che in breve tempo sostituisce il mantò imponendosi come abito ufficiale da cerimonia fin quasi alla caduta della Repubblica. Verso la metà del secolo, in pieno rococò, incontra grande fortuna anche il petarler, e la sua variante più veneziana cotus. Sono entrambe delle corte giacchette di ispirazione francese, diffusesi proprio nel periodo in cui la moda d'oltralpe fungeva da faro e modello per l'Europa intera. Durante gli ultimi anni della Repubblica è invece l'influsso inglese a regolare l'andamento della moda.
L'influenza del crescente ceto borghese trasformò anche il vestiario della dama veneziana che, sentendosi ora più libera ed emancipata, rinuncia a un po' di femminilità servendosi di modelli di ispirazione maschile, come certi gilet o redingot. Per lo stesso motivo scomparirà anche l'uso dei panieri, mentre il cappellino sostituirà il tradizionalissimo zendà[7].

Corsetto

Quasi a contrasto con l'ampiezza delle gonne, smisuratamente gonfiate da cerchi, sta il corpetto, aderentissimo al busto per la perfetta attillatezza dei quarti, che si stringono in modo allarmante alla vita. Il corsetto non è da intendersi solo come un indumento intimo da indossare sotto la veste, ma anche una parte del vestito stesso staccata dalla sottana. Si porta tra la veste e la camicia, e il suo compito è quello di snellire la figura e di sostenere il seno in una scollatura rotonda e tanto ampia da lasciare sulle spalle quel poco di stoffa indispensabile per l'attaccatura delle maniche; queste a loro volta aderiscono all'omero e si arrestano al gomito. In un primo tempo le maniche sono arricchite da bottoni e corredate da una specie di paramano, che scompare con l'usanza di cucire all'orlo della manica alcuni giri di merletto fittamente arricciati e di altezze differenti, detti "maneghetti". Il corpetto, confezionato anche con tessuti serici preziosi, mascherava al suo interno una salda e rigida armatura di osso di balena cucita entro due fodere di fortissima

6 Il mantò, consisteva in una sopravveste rialzata posteriormente da un grazioso panneggio che lasciava intravedere la veste sottostante, e che dava un particolare slancio alla figura. La provenienza di questo termine dal francese 'manteau', mantello, può indurre in errore. Il mantò va infatti inteso come un abito vero e proprio.

7 Il largo utilizzo di questo particolare indumento ci viene confermato da numerosi documenti dell'epoca, e quindi anche dal Boerio, che così lo descrive: "*Drappo di seta* (orlato molto spesso da preziosi merletti) *leggerissimo e notissimo, di cui in quasi tutto il secolo ultimo scorso formavasi una specie d'abito, divenuto quasi nazionale delle dame e donne civili in Venezia…*"
Con lo zendàl si avvolgeva dunque la testa e il busto, lo si incrociava poi sul petto e, quindi, lo si annodava dietro la schiena dove i due lembi formavano un fiocco. Una variante nel modo di portarlo ci viene però proposta in un'incisione del Viero, del 1783.

11.
Particolare di manica ricamata
con *maneghetti*

tela di lino, e rinforzata a sua volta (ma non sempre) da cartone o cuoio. Il corpo dentro questa armatura è costretto ad una dignitosa rigidità che imponeva un incedere sostenuto ed eretto, che però difficilmente giovava alla salute[8]. Associata al corsetto continua ad avere grande importanza la pettorina, ovvero quel pannellino di forma triangolare, impreziosito di ricami, che posto in vista all'apertura anteriore donava ulteriore ricchezza ed eleganza all'intera figura.

Cerchi o panieri

Queste strutture, dette a Venezia 'cerchi', sono un'invenzione tipicamente settecentesca. Comparsi alla corte spagnola tra il 1650 e il 1660 erano rimasti un isolato fenomeno di moda nella suddetta corte. Giunsero poi in Francia doveaumentarono di dimensione divenendo di gran moda e diffondendosi così, nel secolo successivo, in tutta Europa.

8 I frequenti svenimenti dovuti sicuramente ai busti tropo stretti erano contrastati da una piccola boccetta di spirito di melissa che le dame avevano imparato a portare con sé in appositi astucci.

12.
Modello di corpetto

13.
Struttura dei cosidetti *panieri* utilizzati
per sostenere le ampie gonne

A Venezia compaiono almeno dal 1725, ma stando all'iconografia pittorica sembrano diffondersi soprattutto verso la metà del secolo. Erano costituiti da due gabbie di vimini o di leggere stecche di balena, rivestite e imbottite di tela, e appoggiate ai fianchi. Verso la metà del secolo, in pieno rococò, i cerchi cominciano a gonfiarsi, raggiungendo l'apogeo dopo il 1780; follia della quale fu in gran parte responsabile la regina Maria Antonietta.
Come detto però a Venezia lo stile dell'abbigliamento conserva un carattere più equilibrato, e i cerchi pur sviluppandosi in ampiezza non assunsero mai goffaggine, grazie a una caratteristica linea schiacciata davanti e dietro che donava loro un garbo speciale[9]. Non c'era donna che non ambisse indossarli - almeno fra le

9 Con l'adozione dei cerchi le stoffe operate e fiorate pare godano di minor simpatie: la preferenza viene data dalle tinte unite e chiare, come si può notare in alcuni famosi dipinti dell'epoca come "il parlatorio" e "il ridotto" del Guardi e ne "la fiera degli argentieri" dipinta dal Carlevaris.

appartenenti al patriziato ed alla borghesia - ed il Magistrato alle Pompe[10] si impegnò a fondo per regolarne l'uso, ottenendo come al solito risultati scarsi o nulli. Nemmeno le numerosissime satire riuscirono a scoraggiare le dame dal portarli, le quali, pur di non abbandonare l'amato marchingegno, fingevano con un poco di superbia di non notare gli eccessi e le indubbie scomodità che il loro uso comportava. Ne "le donne curiose" Goldoni proponeva l'acquisto di "…una carpetta col fianchi de stoppetta", probabilmente riferendosi a uno dei numerosi espedienti delle popolane per ottenere il rigonfiamento della gonne, ormai ritenuto indispensabile[11].
Come spesso accadeva, però, le paradossali accentuazioni della moda precedono il suo stesso declino e poi la sua definitiva scomparsa. Con il passaggio di secolo ai cerchi viene infatti preferito un gusto più sobrio e delicato introdotto dalle mode inglesi e post rivoluzionarie.

Pettorina
Detto anche davantìn; è quella parte del vestito della donna che ne copre il petto, dall'altezza del seno fino alla vita.È di forma triangolare, e riccamente decorato. Grazie a una serie di gancetti posti sul retro veniva fissata all'abito che a sua volta era munito di apposite asole.
Quando l'abito era sobrio si affidava a questo accessorio il compito di impreziosirlo. Così la pettorina veniva confezionata con materiali più preziosi; dai merletti più fini ai tessuti d'oro e d'argento. O più semplicemente poteva essere della stessa stoffa dell'abito.

Stoffe e colori
La fiorente politica commerciale veneziana assieme alle sue raffinatissime manifatture mise a disposizione della moda un'infinita varietà di stoffe, dalle più ricche a quelle meno pregiate, ma comunque di ottima qualità. Grazie a questo vasto panorama di possibilità e alla straordinaria abilità dei sarti le fantasie e i capricci delle dame non ebbero alcun freno.
Se si pensa poi che ognuna di queste stoffe si poteva produrre in un'infinita gamma di colori ci si rende conto dell'inevitabile peso che la moda doveva avere nella Venezia del Settecento, dove la rincorsa all'ultima novità in fatto di vestiario sembrava essere lo sport preferito da uomini e donne. Ed è proprio nella fantasiosa nomenclatura dei colori più in voga che ben traspare lo spirito frivolo e spensierato dei veneziani in fatto di moda.
Nei numerosi corredi dell'epoca troviamo infatti riportati elenchi di capi e tessuti la cui colorazione viene descritta con una minuzia quasi maniacale e non priva di umorismo. Troviamo quindi le tonalità pulce, pulce carico, fumo di Londra, fango di Parigi, impossibile, foglia morta, rosa secca, penna di corvo, collo d'anitra o di piccione, giallo coda di canarino, e tanti altri.

10 Si tratta di un organo incaricato a sorvegliare scrupolosamente sull'esecuzione dei provvedimenti suntuari, legiferando contro ogni bene di lusso, e acquisendo così una grande antipatia ed ostilità da parte dei patrizi. Nella seconda metà del Settecento l'invasione delle manifatture estere e la forte disoccupazione dovuta al generale declino economico della repubblica, furono le cause per le quali le leggi suntuarie si rivolsero in modo specifico verso il lusso introdotto dai prodotti stranieri, nel tentativo di salvaguardare l'artigianato locale. Negli ultimi decenni del XVIII secolo il Magistrato alle Pompe moderò il suo potere, decadendo definitivamente insieme alla Repubblica veneziana.

11 Frequenti ricorrono i termini *'cerci'* e *'guardinfante'* nelle commedie goldoniane. Così ne: '*L'uomo di mondo* (Atto I, se XVII; Atto II, se. VIII); '*La cameriera brillante* (Atto I, se. X); e '*I rusteghi*' (Atto I, sco V); 'La casa nova' (Atto II, se. V).

14.
Esempi di pettorine

Alessandro Tira

Introduzione ai *Municipalia Cremae* del 1534

Il presente contributo si propone di analizzare gli Statuti municipali che Crema si diede nel 1534 e che governarono la vita della città per tutto il periodo della dominazione veneta. Dopo alcuni brevi cenni circa la funzione di tale strumento legislativo nel sistema giuridico di età medievale e moderna (lo ius commune), si propone un inquadramento storico dei Municipalia cinquecenteschi nella successione degli Statuti cittadini, anche alla luce dei rapporti che legarono Crema alla Dominante – rapporti le cui tracce emergono anche dalle vicende considerate e da numerose disposizioni statutarie. La seconda parte dello scritto analizza i singoli libri che compongono i Municipalia. Con riferimento a ciascun libro, vengono presentati alcuni degli istituti giuridici ritenuti più peculiari o significativi della vita economica, forense e religiosa dell'epoca veneta, sottolineandone le funzioni sociali e le caratteristiche salienti.

PARTE PRIMA
IL PERCORSO STORICO

Introduzione

Pietro Terni, nella sua *Historia di Crema*[1], scrive:

> et prima meteremo gli antiqui statuti di Crema, quali io ho letti et viduti et sono appresso di me: commemoravano li privilegj nostri et a chi furono dati poi[2] la concessione di Otto[3-4].

Gli *antiqui statuti* di cui parla il Terni in questo passaggio furono i primi (1309) che i cremaschi si diedero. Lo storico[5], che, laureato in legge, fu cancelliere della Comunità, afferma di averli visti, letti e posseduti, ma, sfortunatamente, di quella prima collezione non è più reperibile alcun esemplare. Pur tenendo presente l'uso dell'epoca, di realizzare più esemplari degli statuti da custodirsi in luoghi diversi[6], forse non è azzardato supporre che ne siano state fatte poche copie, che quelle date alle famiglie nobili siano andate disperse con la fine o il ramificarsi dei vari casati, e che la copia o le copie giacenti presso il Municipio siano state distrutte dall'incendio appiccato ai documenti cittadini alla vigilia dell'ingresso dei Veneti in Crema, nel 1449. Si sa però, sempre dall'*Historia*, che, nella raccolta, prima del testo degli statuti erano riportate le franchigie concesse all'*oppidum Cremae* dagli imperatori Federico I, Ottone IV e Federico II.

Col passare del tempo, a seconda delle mutate condizioni politiche, sociali ed economiche, anche le norme giuridiche della nostra comunità subirono diverse modifiche. Dal 1335, Crema fu sotto la signoria dei Visconti e le nuove condizioni politiche della città non potevano non avere un'eco anche normativa; così, nel 1361, gli statuti furono parzialmente riformati. Lo stesso successe – come si vedrà – subito dopo la dedizione[7] dell'*oppidum* alla Repubblica Veneta, con le riforme

1 Pietro Terni, *Historia di Crema. 570 – 1557*, Crema, 1964.
2 Da leggersi come *dopo*.
3 Il 24 gennaio 1212, Ottone IV fece stilare "*apud Laudem*" un atto con cui si fissavano i privilegi imperiali concessi alla città di Crema. La sua concessione è riportata sia dal Terni (nell'op. cit.) che dal Benvenuti (Francesco Sforza Benvenuti, *Storia di Crema*, Crema, 1949).
4 Terni, *Historia*, cit., p. 118.
5 Cfr. la voce a lui dedicata in Francesco Sforza Benvenuti, *Dizionario biografico cremasco*, Crema, 1888, pp. 279-280.
6 Enrico Besta, *Legislazione e scienza del diritto nei secoli V – XV*, in Vincenzo Del Giudice (a cura di), *Storia del diritto italiano*, Milano, 1923, vol. I, p. 515.
7 Le *dedizioni* erano gli atti, stipulati in forma pattizia, con cui le città o i territori entravano a far parte, in modo più o meno forzoso, del dominio veneto. Generalmente, essi contenevano la conferma delle consuetudini e degli statuti locali e la concessione di privilegi, a fronte degli impegni di fedeltà fiscale, amministrativa e militare delle comunità sottomesse. La Dominante riteneva invece il diritto di nomina per i maggiori uffici e le cariche di maggior rilievo politico, come il podestà (cfr. *infra*).

del 1450 (e anni seguenti); di questa stesura dei *Municipalia* fu fatta un'edizione a Brescia nel 1484. In seguito, nell'alveo del processo di integrazione di Crema nel pur composito[8] ordinamento della Serenissima, si pervenne alla redazione del 1534, che costituisce l'oggetto del presente studio. Come si legge dalla stampa del 1537, questi ultimi statuti, presentati da Pietro Terni, all'epoca ambasciatore a Venezia della Comunità di Crema, furono letti, approvati e stampati per ordine di Niccolò Gabrielli, segretario del Doge[9], per i tipi di Giovanni Patavino e Venturino Ruffinello[10].

Inquadramento giuridico complessivo: origini e funzione degli statuti locali

Astenendosi dall'entrare in un'analisi del merito, lo storico Francesco Sforza Benvenuti constatò, qualche secolo dopo il Terni:

> Ci stringiamo a dire che cosa in generale contenessero gli statuti delle repubblichette lombarde, i quali sebbene differissero nelle singole norme, avevano poi tutti tra di loro un colore di rassomiglianza[11].

Ovvero, la comune matrice da cui le legislazioni statutarie traevano la loro sostanza era fornita dalle stratificazioni di diritto romano, riscoperto e riletto secondo la sensibilità dei tempi, diritto canonico, istituti giuridici barbarici, consuetudini, giurisprudenza e dottrina degli *juris prudentes* che, tutti insieme, concorrevano a formare il cosiddetto *diritto comune*. Infatti, dal momento in cui, sul finire dell'XI

8 Cfr. al riguardo: Aldo Mazzacane, *Lo Stato e il dominio nei giuristi veneti durante il "*Secolo della Terraferma*"*, in Girolamo Arnaldi – Manlio Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della cultura veneta, vol. 3.1. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, 1980, pp. 581-584.

9 Che all'epoca era Andrea Gritti (Doge dal 1523 al 1538). Cfr. Andrea Da Mosto, *I Dogi di Venezia*, Milano, 1966, pp. 290-303.

10 Così si legge in chiusura dell'edizione del 1537:
Ego presbyter Nicolaus dulcius ecclesiae sancti Gregorii quondam andreae fidem facio & atestor, sicuti ad instantiam domini Petro de Terno, oratoris Magnificae Communitatis Cremae, legi & incontravi de verbum ad verbum a principio usque ad finem, volumen statutorum praefatae magnificae Communitatis. Impressum Venetiis de anno MDXXVII per Aurelium Pincium Venetum, cum originali, seu autentico, mihi dato, per Magnificum dominum Nicolaum Gabrielem secretarium Illustrissimi Duci domini Venetiarum, approbato & confirmato, ab excellentissimo consilio rogato. Sub die viii mensis Februarii. MDXXXIIII & invenite quod in volumine praedicto, impresso Venetiis ut supra, deficiunt omnia et singula verba, dictiones, & sententiae, de quibus supra legitur, & prout supra, in foliis, rubricis, et lineis superius notatis & descriptis & in praemissorum fidem & testimoniorum, propria manu scripsi, & me subscripsi, de ordine & voluntate dicti Magnifici Secretarii die xx Iulii MDXXXVII.
Ita est et in fidem ego Nicolaus Gabriel Ducalis Secretarius, manu propria me subscripsi.
Impressum Venetiis, per Ioannem Patavinum & Venturinum Ruffinellum, die xxx Iulii. MDXXXVII.
Municipalia Cremae, Venezia, 1537, in chiusura, senza num.

11 Benvenuti, *Storia di Crema*, cit., p. 143.

secolo, prese avvio il processo che avrebbe portato alla fioritura politica dei *comuni*, anche l'evoluzione giuridica iniziò a registrare uno sviluppo che si distaccò, in modo via via più marcato, dall'ordine tradizionale basato sul sistema feudale ed imperiale e sulle relative norme.

Le vicende che, dall'originaria situazione di *unum Imperium, unum jus,* portarono all'affermazione delle autonomie comunali attraverso frizioni spesso violente sono note: a fronte del corrompersi dell'ordine a cui erano a capo, gli Imperatori del Sacro Romano Impero, *in primis* Federico I di Svevia, reagirono cercando di ripristinare lo *status quo ante*[12]. Ma in un arco di tempo relativamente breve, dopo l'affermazione fattuale dei nuovi soggetti politici, intermedi fra l'Imperatore ed i suoi governati, seguì la relativa consacrazione giuridica, attraverso l'individuazione, più o meno formalizzata, di autonomi insiemi di norme giuridiche locali[13]. Ad aggiustare idealmente e a rendere compatibili le nuove fonti del diritto col preesistente *unum jus*, provvide poi la teoria della *permissio*,

> per cui la *potestas condendi statuta* sarebbe stata concessa ai comuni dallo stesso imperatore (teoria fondata su un passo del trattato di pace di Costanza, ove Federico Barbarossa riconosceva la legittimità dei *mores* delle città della Lega Lombarda)[14].

Cosicché, come rileva Antonio Padoa-Schioppa, "sin dai primi decenni del secolo XII, fu l'ordine nuovo ad imporsi senza più ostacoli nelle città. Ed è importante notare che questo ordine nuovo venne costruito con materiali antichi"[15]. Furono infatti le consuetudini locali, le reviviscenze giuridiche barbariche (si può citare, con riferimento anche al caso cremasco, la soglia della maggiore età coincidente col compimento del diciottesimo anno, che discese dall'uso longobardo[16]), l'in-

12 Non mancano, anche con riferimento alle specifiche vicende cremasche, studi e pubblicazioni. Oltre alle già citate opere del Terni e del Benvenuti, si segnalano anche Pietro Savoia, *Briciole illustrate di storia cremasca*, Crema, 1996 (per un inquadramento sintetico e complessivo) e Aldo A. Settia, *"*Kremam Kremona cremabit*". Esperienze d'oltremare e suggestioni classiche nell'assedio del 1159*, in *Crema 1185. Una contrastata autonomia politica e territoriale*, Cremona, 1988, pp. 69-87. Per quanto riguarda la risonanza dell'assedio del 1159-60 nelle fonti coeve, occorre segnalare le edizioni curate e commentate da don Giuseppe Degli Agosti per la collana *Lectura minima*: Rahewino – Ottone Morena, *L'assedio di Crema (1159-60)*, Crema, 1992; Gunther poeta – Anonimo bergamasco, *L'assedio di Crema (1159-60) nella poesia epica medievale*, Crema, 1995.

13 Cfr. al riguardo: Claudia Storti Storchi, *Appunti in tema di "*potestas condendi statuta*"*, in Id., *Scritti sugli statuti lombardi*, Milano, 2007, pp. 115-138 e Adriano Cavanna, *Storia del diritto italiano. Le fonti e il pensiero giuridico*, Milano, 1982, vol. I, pp. 21-77 e bibl. ivi cit.

14 Cavanna, *Storia del diritto italiano*, cit., p. 62.

15 Antonio Padoa-Schioppa, *Diritto e istituzioni nell'età comunale*, in Id., *Italia ed Europa nella storia del diritto*, Bologna, 2003, p. 84. Cfr. anche Pier Silverio Leicht, *Storia del diritto italiano. Le fonti*, Milano, 1947, pp. 160-167.

16 Cfr. Claudia Storti Storchi, *Lo statuto quattrocentesco di Crema*, in *Crema 1185*, cit., p. 163.

flusso del diritto canonico (che contribuì, per esempio, a delineare i meccanismi delle decisioni prese a maggioranza[17]) ad avere un ruolo preminente nella creazione di un diritto che, più che essere nuovo, poteva forse dirsi rinnovato. A questo si aggiungano le esigenze di regolamentazione provenienti dal ceto dei commercianti, che a partire dal basso Medioevo portarono ad ulteriori e profonde innovazioni giuridiche[18]. Con l'evoluzione dei nuovi soggetti municipali verso forme di signoria e, poi, di aggregazione in entità politiche di maggior momento, come nel caso della dedizione di Crema a Venezia, le ormai consolidate leggi locali mantennero il più delle volte un importante rilievo, pur con gli adattamenti resi necessari dal mutare delle condizioni generali[19]. Tuttavia, anche in piena Età Moderna,

> la presenza e la permanenza, all'interno dei singoli principati italiani dal Cinque al Settecento, di entità territoriali dotate di specifiche istituzioni e strutture […] sono i segni evidenti di una parziale continuità con il mondo delle istituzioni medievali[20].

Fatte queste premesse, si possono considerare gli aspetti più propriamente giuridici degli statuti municipali che costituiscono, nella loro versione cremasca, l'oggetto della presente ricerca.

La legislazione statutaria, frutto di una concezione e di un impianto giuridici profondamente diversi da quello attuale[21], si proponeva come una disciplina settoriale, scevra di pretese di esaustività. Ovvero la disciplina degli istituti giuridici contenuta negli statuti locali e, a maggior ragione, gli istituti giuridici peculiari, differivano dalle regole del *corpus* del diritto comune generalmente osservato; laddove taceva la disciplina autoctona, il silenzio si sarebbe interpretato non come una lacuna legislativa (il che presupporrebbe l'idea dell'esaustività della normazione legislativa, che è invece cosa del tutto estranea all'orizzonte giuridico di quell'epoca), ma come il tacito rimando al diritto generalmente vigente, il quale manteneva dunque una funzione sussidiaria. Si può pertanto dire che le norme inserite negli statuti servivano ad individuare i punti in cui il diritto locale si

17 Edoardo Ruffini, *Il principio maggioritario*, Milano, 1976.

18 Cfr. al riguardo Antonio Padoa-Schioppa, *Saggi di storia del diritto commerciale*, Milano, 1992 e Gino Luzzatto, *Periodi e caratteri dell'economia medioevale*, in Ettore Rota (a cura di), *Questioni di storia medioevale*, Milano, 1946, pp. 661-690.

19 "La fonte normativa statutaria è passata indenne tra epoche diverse della storia, anche se ognuna ha impresso sullo statuto il proprio marchio e lo statuto ha avuto valenze differenti nelle diverse fasi della storia del sistema di diritto comune". Claudia Storti Storchi, *Note introduttive*, in Id. *Scritti sugli statuti lombardi*, cit., p. xiv.

20 Antonio Padoa-Schioppa, *Diritto e istituzioni nell'età comunale*, in Id., *Italia ed Europa nella storia del diritto*, Bologna, 2003, p. 87.

21 Cfr., al riguardo, Paolo Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, Roma – Bari, 2004.

distaccava dal diritto generale[22]. Nel complesso, dunque, la normativa statutaria può essere compresa solo se calata nel complicato contesto del diritto comune medievale, retto da saldi principii ordinatori, tra cui quello trascendente del rispetto della moralità e quelli gerarchici dell'autorità da cui promanavano le leggi superiori. Come è stato scritto, per delineare l'ambito di operatività delle norme statutarie occorre considerare che

> il principio che l'inferiore non potesse togliere la legge del superiore rimaneva inconcusso. E poiché il superiore per eccellenza era l'imperatore, lo statuto non poteva andare *contra legem*, ma solo disporre *praeter leges*. Completarne, specificarne, farne più rigorose le disposizioni.[23]

La successione degli statuti cremaschi
Gli statuti del 1309

Sebbene si abbia notizia di leggi risalenti al 1256[24] ed il Terni affermi che le Porte della città avevano elaborato i loro statuti nel 1262, i Cremaschi si dettero quegli statuti, che risultarono essere i loro primi ordinamenti, solo nel 1309, essendo podestà Federico de Guazzoni[25].

Dopo la distruzione del 1160, nel 1185 Federico I presenziò alla rifondazione del castello, stabilendo che ne fosse anche allargato il perimetro. Enrico VI, ripetendo il gesto di Matilde di Canossa, che nel 1098 aveva ceduto l'*Insula Fulkerii*, su cui sorgeva Crema, ai Cremonesi, nel 1192 rinnovò la concessione, ma Ottone IV, con la bolla imperiale data a Lodi il 24 gennaio 1212[26], decretò l'emancipazione di Crema dai Cremonesi. È importante notare come, nella concessione ottoniana, all'atto di attribuire alla città la giurisdizione sul *castrum*, sul suo territorio, su strade e acque, si faccia cenno ai diritti e alle consuetudini che i Cremaschi osservavano in Crema e nel suo distretto[27]. Tutto ciò induce a ritenere che gli statuti

22 A conferma di quest'idea, "una gran parte della dottrina giuridica considerava lo statuto quale una normativa di eccezione, e pertanto ne escludeva l'applicazione in via analogica, coerentemente con il principio che la vieta appunto per le norme eccezionali. Sicché il diritto comune riemergeva con forza in ben tre direzioni: in primo luogo per colmare le numerose e vaste lacune del diritto statutario; in secondo luogo per interpretare il significato giuridico dei termini e degli istituti presenti negli statuti, spesso non esplicitati all'interno della normativa locale e dunque bisognosi di integrazione; in terzo luogo per decidere i casi che lo statuto non prevedeva espressamente, non potendosi al riguardo fare ricorso all'interpretazione analogica dello statuto medesimo". Così Padoa-Schioppa, *Diritto e istituzioni nell'età comunale*, cit., pp. 93-94.

23 Besta, *Legislazione e scienza del diritto*, cit., p. 476.

24 Cenni in Carlo Piastrella, *Il sistema viario nel territorio cremasco,* in *Insula Fulcheria*, XXVIII, Crema, 1998, p. 7 n.

25 Terni, *Historia*, cit., p. 95.

26 Cfr. *supra*, n. 3.

27 "Ut nullus dux, comes, nec aliqua civitas habeat ibi iurisdictionem, vel districtum nisis nos tantum, et nostri successores […] largimur et concedimus eis cremensibus omnes possessiones et jura

del 1309 avessero recepito norme e usanze di tempi antichi, tanto che la bolla accenna ai diritti e alle consuetudini di cui i Cremaschi fruivano da prima della guerra con Federico I. Se così non fosse, riuscirebbe difficile comprendere perché i compilatori delle norme del 1309 abbiano voluto premettere ad esse il testo della concessione ottoniana, e perché il Terni l'abbia voluta riportare nella sua *Historia*. All'altezza dei secoli XIII e XIV, Crema si trovava in una situazione piuttosto anomala:

soggetto politico capace di elaborare una propria strategia, nei complessi rapporti con l'Impero e con le città lombarde, scontava l'oggettiva debolezza della sua realtà istituzionale ed ecclesiastica, in quanto priva del rango di *civitas* e della sede diocesana. Comune con una complessa struttura istituzionale e con lo stesso grado di autonomia delle altre città lombarde, centro di una economia diversificata e ricca, con una popolazione socialmente articolata, con una struttura urbanistica complessa, continuò a crescere.[28]

Ad un periodo segnato da violenze e disordini, seguì un periodo di pace[29], e questa era la situazione che vide nascere gli statuti del 1309, di cui residuano, a titolo di testimonianza diretta, solamente i pochi cenni che ad essi fa Pietro Terni. Egli afferma che una norma dello *statutum vetus Communis Cremae* assegnava il compito della conservazione dei testi dei *privilegia* fondamentali (contenuti nei diplomi imperiali già incontrati) ai maggiorenti di Crema, secondo quanto disposto dal Consiglio Generale della città[30]. A sopperire, almeno in parte, a tale scarsità vengono in aiuto gli statuti posteriori, che, contenendo per certo molte disposizioni riprese dalla stesura del 1309, possono consentire, almeno in parte, di individuare alcune delle norme sopravvissute (pure per affinità notevole con la quasi coeva normativa statutaria bergamasca[31]).

Gli statuti del 1361

A distanza di soli cinquant'anni dalla prima pubblicazione degli statuti, i Cremaschi avvertirono la necessità, o vi furono indotti dalle circostanze politiche

et consuetudines quas habebant in castro Creme et burgo et villa et in aliis locis circumstantibus et in terris et in aquis, que habebant et tenebant ante guerram domini Federici Imperatoris dive memoriae". Terni, *Historia*, cit., pp. 119-120.

28 Giuliana Albini, *Crema tra il XII e il XIV secolo*, in *Crema nel Trecento. Conoscenza e controllo del territorio*, Crema, 2005, p. 22.

29 "Seguirono di nuovo molti danni tra Guelfi e Ghibellini fino all'anno 1309 nel quale pacificaronsi insieme per mezzo di Pagano della Torre Vescovo di Padova", Alemanio Fino, *Storia di Crema*, Crema, 1844, p. 91.

30 Terni, *Historia*, p. 119.

31 Cfr. al riguardo Claudia Storti Storchi, *Statuti viscontei di Bergamo*, in Id., *Scritti sugli statuti lombardi*, cit., pp. 1-55 e bibl. ivi cit.

ed economico – sociali, di apportare modifiche sostanziali ai loro ordinamenti; modifiche abbastanza profonde, tanto da convincere della necessità di procedere attraverso una nuova compilazione piuttosto che con semplici novelle al testo esistente. Il Comune di Crema, nei primi, turbolenti anni del Trecento, fu soggetto al dominio della Chiesa (1321 – 1335) per poi sottomettersi, nel 1335, al potere dei Visconti di Milano.

Con la sottomissione ad Azzo Visconti, i Cremaschi posero fine al loro Libero Comune, o, quantomeno, all'autonomia comunale di cui avevano fruito fino a quell'anno. Alla perdita di autonomia (la nomina del podestà e di altri ufficiali, per esempio, fu riservata al signore di Milano) e ad una tassazione che raggiunse livelli mai toccati in precedenza, fece da contraltare una nuova pace interna, con le relative conseguenze positive: si attutirono notevolmente le lotte fra guelfi e ghibellini; andarono ordinandosi ed incrementandosi i rapporti e gli scambi tra *oppidum* e territorio; la pregiata produzione locale di lana, lino e seta poté prendere le vie di Milano, Brescia, Genova, Avignone[32]. Gli effetti della nuova ricchezza furono subito evidenti: un generale riordino delle strutture difensive della città; razionalizzazione del sistema idrico; incremento dell'edilizia religiosa a partire dal compimento del Duomo (1341); fondazione di nuovi istituti di pubblica utilità come la *Casa di Dio*[33]. Bastano questi pochi cenni per far apparire ragionevole il pensiero che tutto ciò trovasse una adeguata proiezione nei nuovi statuti del 1361.

Dal punto di vista giuridico, si può affermare che le riforme statutarie del 1361 furono di segno accentratore, risentendo del clima generale voluto dai Visconti e, al contempo, andando di pari passo con il diffuso rinnovamento degli statuti di altre importanti città lombarde. Come scrive Claudia Storti Storchi, i nuovi statuti cremaschi

"risentirono" del generale intervento di revisione e di riforma delle legislazioni delle città soggette al dominio, iniziata dai Visconti a Milano nel 1351 e nel 1353 a Bergamo con l'arcivescovo Giovanni e proseguita negli anni 1355 e 1356 a Brescia e Cremona e poi ancora a Crema, appunto, e a Bergamo, sotto il regime di Bernabò.[34]

32 Il contesto di tali eventi era dato dalla politica espansionistica e accentratrice condotta dai Visconti tra i secoli XIV e XV; cfr., sul tema, Giorgio Chittolini, *La signoria dei Visconti e degli Sforza*, in Livio Antonielli – Giorgio Chittolini (a cura di), *Storia della Lombardia*, Roma – Bari, 2003, vol. I, pp. 160-169.

33 L'Ospedale fu fondato da quattordici cittadini con atto notarile del 12 giugno 1351.

34 Storti Storchi, *Lo statuto quattrocentesco di Crema*, cit., p. 162. Di pari tenore le affermazioni di Giuliana Albini: "Questa riforma statutaria è inscrivibile nel più generale intervento di revisione delle città lombarde, alle quali i Visconti si applicarono in modo sistematico in quegli anni con il sostegno di giuristi esperti". Albini, *Crema tra il XII e il XIV secolo*, cit., p. 36.

Tra i giuristi che concorsero alla nuova stesura, dovette avere un ruolo di spicco Taddeo de Ruggeri di Reggio, "esperto di questioni statutarie, che troviamo operante in occasione delle riforme dei testi dei tre principali centri lombardi"[35].
Due ultimi avvenimenti vale la pena di citare in questa sede, per la rilevanza giuridica, diretta nel primo caso, indiretta nel secondo, che essi ebbero. Sul piano amministrativo ed economico, il 9 aprile 1361 il milanese podestà di Crema Alighiero della Senazza stipulò con gli otto consoli delle quattro Porte di Crema una convenzione per la manutenzione di vie, strade, ponti di tutto il territorio cremasco[36]. Il secondo evento è di carattere religioso: la proclamazione del martire san Pantaleone a patrono di Crema e del suo territorio a seguito dell'invocata e subito ottenuta liberazione da una grave pestilenza, che aveva infierito per mesi sul territorio cremasco[37]. Come si vedrà in seguito, al Martire di Nicomedia fu intestato il *Liber primus extraordinariorum* degli statuti del 1534, nei quali sono recepiti anche i voti fatti dai Cremaschi il 10 giugno 1361, ovvero: eleggere a patrono san Pantaleone; celebrarne il patrocinio, dichiarando festivo il giorno 10 di giugno di ogni anno (tradizione tuttora osservata), stabilire le quote che le corporazioni cittadine e le ville avrebbero dovuto versare per tale solennità.

Gli statuti del 1450 e 1482

Gli statuti promulgati nel 1450-1451[38-39] furono il modello a cui direttamente si rapportarono gli estensori dei *municipalia* del 1534. Gli statuti del 1361 restarono in vigore per novant'anni, né risulta che, dopo gli adeguamenti del periodo visconteo, siano state apportate ad essi delle modifiche. Quelli del 1450 furono stampati[40] una trentina d'anni dopo che l'occupazione veneta della città ne aveva mutate le condizioni politiche[41], rendendo necessarie nuove modifiche alle leggi municipali. Crema, infatti, era stata presa dai Veneziani il 16 settembre 1449. Al riguardo, il Benvenuti afferma che Venezia, nelle sue conquiste di terraferma, "tolse ad imitare la generosa politica dei romani", permettendo cioè che, nelle città e nei territori conquistati, continuasse il pieno vigore delle leggi del passato, modificate solo, dove opportuno, secondo lo spirito oligarchico ed aristocratico che reggeva la Serenissima[42]; "perciò i sudditi di Terraferma governavansi con le norme delle costituzioni municipali sancite dal suffragio dei loro padri e da consuetudini inveterate"[43].
Nei capitoli collegati alla dedizione[44-45], tra le varie richieste (in buona parte di natura fiscale) che la comunità aveva rivolto a Venezia, due sono particolarmente rilevanti ai fini presenti. Al capitolo X, si legge la richiesta "che sia reintegrata la giurisdizione di Crema, sottoponendole tutti quei luoghi che li sono stati sottoposti l'anno 1403 indietro"; il che fu concesso. Al capitolo XVII, si domanda che "le sentenze, condanne, confiscazioni che si faranno in Crema si faccino in conformità delli Statuti di essa"; anche qui la risposta risulta chiara e positiva: "se li concede di praticar il consueto, et circa li Statuti et provvisione se li promette intiera esecuzione". Cinque nuovi capitoli furono aggiunti nel 1450, e due hanno

35 Storti Storchi, *Lo statuto quattrocentesco di Crema*, cit., p. 162.

36 La convenzione è scritta su una pergamena di quasi cinque metri di lunghezza, depositata presso la Biblioteca Comunale di Crema. Si tratta di uno dei più antichi documenti riguardanti eventi cremaschi, che si sia conservato. A quanto risulta, fu studiato per la prima volta da Giuliana Albini, che ne fece oggetto della sua tesi di laurea (Università Statale di Milano, a. a. 1972-1973).

37 Cfr. Terni, *Historia*, cit., pp. 146-148.

38 Per un'analisi approfondita del periodo qui considerato, cfr. Pietro Savoia, *Crema nell'età del Rinascimento (1449 – 1530)*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, relatore prof. G. Soranzo, Milano, a.a. 1949 – 1950.

39 Per l'approfondimento del tema di questo paragrafo, anche in chiave comparativa, si rimanda al saggio di Claudia Storti Storchi, *Lo statuto quattrocentesco di Crema*, cit.

40 La diffusione della stampa in Italia ebbe inizio – com'è noto – a Subiaco solo nel 1461 (ventitré anni dopo l'esperimento di Gutemberg) e a Venezia, ad opera di Giovanni da Spira, nel 1469. Non deve quindi stupire l'ampio lasso di tempo intercorrente tra la promulgazione dei nuovi statuti e l'edizione a stampa, tanto più se si considera che, per molto tempo, la stampa costituì solamente una tecnica di edizione alternativa a quella, classica, della stesura manuale ad opera di copisti: "La stampa in sé, per lo più frutto di iniziativa privata, non aveva alcun valore dal punto di vista giuridico e alcuni importanti testi statutari lombardi promulgati nel Quattrocento, come quelli di Mantova e di Como, non furono mai editi". Claudia Storti Storchi, *Edizioni di statuti nel secolo XVI: qualche riflessione sul diritto municipale in Lombardia tra medioevo ed età moderna*, in Id., *Scritti sugli statuti lombardi*, cit., p. 153.

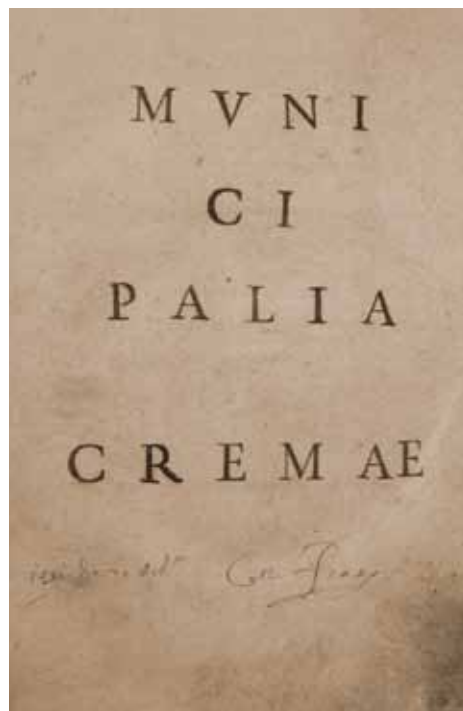
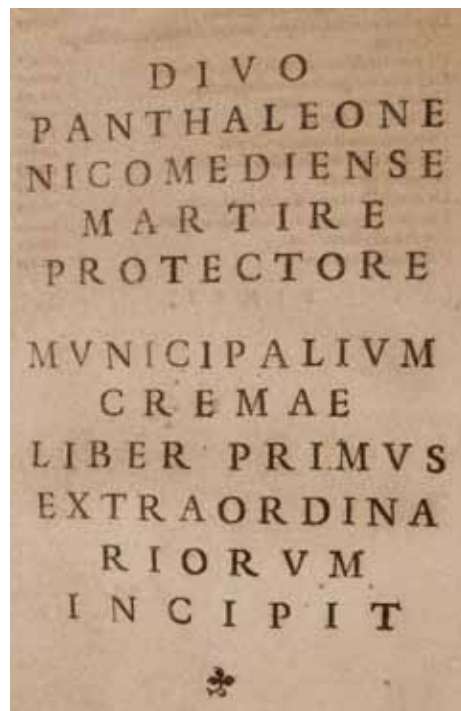
41 "I vecchi statuti cremaschi subirono modificazioni dopo che la città nostra cadde sotto il dominio dei Veneziani", Benvenuti, *Storia di Crema*, cit., p. 143. Lo stesso Benvenuti, in altra parte della sua opera, scrive: "Crema, quando s'arrese ai Veneziani (1449), domandò fra i patti della capitolazione che *le sentenze, condanne, confiscazioni si facessero in Crema in conformità de' suoi statuti*, ed il Senato vi annuiva. Non che fallire la promessa, il governo di Venezia palesava di volerla serbar lealmente inculcando al Consiglio dei dieci ed agli avogadori, con apposite leggi (15 maggio 1486 e 1 aprile 1487), la manutenzione ed osservanza degli statuti e privilegi di cui godevano le suddite provincie. Perciò nell'amministrazione del Comune, nell'ordinamento della giustizia, e in parte eziandio della criminale, i Cremaschi sotto il dominio veneziano regolaronsi con le norme degli statuti che i loro padri decretarono quando i municipj esercitavano nel loro territorio il potere legislativo. Se non che questi statuti esigendo delle modificazioni che meglio gli acconciasse alle mutate condizioni dei tempi e del governo, vennero più volte riformati: il Consiglio municipale di Crema sceglieva dal suo grembo i riformatori, il senato approvava le riforme" (p. 359).

42 "La signoria di Venezia [...] fu abbastanza larga nel concedere autonomie alle città e terre che, volontariamente o forzosamente, le si assoggettarono. Nei documenti di *dedizione*, Venezia promise di mantenere gli ordinamenti, privilegi, statuti esistenti ed osservò rigorosamente sino alla sua caduta tali promesse. Inviò a governare le città e terre a lei soggette, i suoi patrizii col titolo di *podestà* (in Istria e in Dalmazia con quello di *conti*; in Friuli ci fu un Luogotenente per tutta la provincia) e lasciò sussistere i consigli dei comuni e le magistrature comunali". Pier Silverio Leicht, *Storia del diritto italiano. Il diritto pubblico*, Milano, 1950, p. 264.

43 Benvenuti, *Storia di Crema*, cit., p. 205.

44 Cfr. n. 7 e 41.

45 Il testo è riportato in Benvenuti, *Storia di Crema*, cit., pp. 230-233.

1.
Intestazione
dei *Municipalia Cremae*

2.
Dedicazione a San Pantaleone
protettore della città

per oggetto temi giuridici: col primo si chiede "che sia concesso alla Comunità di Crema un Collegio di Giuristi conforme agli altri luoghi del serenissimo dominio" e col secondo si domanda "che [nel]le cause civili, sì in prima istanza che in appellazione ed in elezione del giudice confidente, si pratichi quello che si fa in Brescia". Venezia acconsentì ad entrambe le richieste. Il riferimento alla vicina città di Brescia è frequente nelle richieste avanzate dalla più piccola Crema, a testimonianza dell'ambizione ad un trattamento equiparabile a quello delle città a pieno titolo, oltre che ad un riconoscimento formale dello *status* di città[46]. Anche nella successiva redazione degli statuti, l'esempio bresciano fu tenuto in considerazione come modello da seguire[47].

In realtà, a proposito dei nuovi statuti, sembrerebbe corretto parlare, più che di una singola rivisitazione, di varie modifiche, le quali furono approntate a partire dal 1450. La prima delibera (*Parte presa*) in materia del Consiglio Generale di Crema fu del 4 gennaio 1450. Si decise in quella seduta di eleggere dieci delegati del Consiglio, che avrebbero avuto facoltà di scegliere quattro giuristi, con i quali lavorare per il riordino dei vigenti statuti o addirittura, se del caso, per redigerne di nuovi[48]. Un'altra delibera al riguardo, sempre diretta alla riforma dei *municipalia*, si trova sotto la data del 6 gennaio 1451[49], ma, verosimilmente, i lavori dovettero languire piuttosto a lungo o comunque risultare insoddisfacenti se, con un'altra delibera, nel 1453, si recuperò il progetto di riformare gli statuti, affidandone il compito a dieci consiglieri, coadiuvati da sette giurisperiti; gli estensori, questa volta, avrebbero dovuto prendere a modello quelli di Verona[50].

I lavori della commissione si protrassero per parecchio tempo, intervenendo su varie materie; tanto che, sul finire del 1482[51], il Consiglio decise che essi avrebbero dovuto concludersi entro tre mesi e pertanto impose una riunione giornaliera dei componenti del comitato estensore, comminando una multa per chi fosse risultato assente senza giustificato motivo, e stabilì che i membri della commissione

46 Ambizione testimoniata anche dal testo della Ducale del 28 febbraio 1450, con cui il Doge Francesco Foscari eresse il castello di Crema al rango di *civitas per quantum ad temporale spectat*: "Cum fedelissima Comunitas [*sic*] nostra Cremae per ejus oratorem cum multa instantia Nobis fecerit supplicare quod dignaremur intercedere et instare apud Summum Ponteficem ut illa terra crearetur per ejus sanctitatem et efficeretur civitas et episcopali digitate decoraretur, Nosque, per quantum ad temporale spectat, idem faceremus et in temporalibus civitatem constitueremus, facitque pro Nobis in re ista Communitati predicatae complacere. Et hoc idem permittatur instandum et procurandum apud Summ. Pont. Oratori Nostro in Curam profecturo" (in Benvenuti, *Storia di Crema*, cit., p. 233). Il documento costituisce anche una prova dell'atteggiamento di rispetto e addirittura di promozione delle autonomie locali che Venezia assumeva qualora ciò fosse utile per legare a sé le comunità sottomesse (si noti che la data di emissione colloca la Ducale ad appena un anno dall'ingresso di Crema nell'orbita veneta). Il pieno titolo di città, tuttavia, Crema lo ebbe solo nel 1580, quando Papa Gregorio XIII la elevò a sede dell'omonima Diocesi.

47 Cfr. Storti Storchi, *Lo statuto quattrocentesco di Crema*, cit.

48 In *Parti e Provvisioni della città di Crema*, raccolte in quaranta volumi manoscritti, giacenti presso la Biblioteca Comunale di Crema. Sotto la data 4 gennaio 1450: "jureconsulti esperiti, docti, sapientes habeant potestatem et bayliam corrigendi et reformandi statuta Communis Cremae – etiam faciendi et ordinandi nova statuta si eis videbitur – pro utilitate et honore et ad utilitatem et honorem felicissimi Status".

49 "*6 gennaio 1451*: Statuti – siano corretti et refformati li statuti". Giovanni Salomoni, *Sommario delle cose più notabili contenute in 40 libri delle Parti, e Provvisioni della Città di Crema. Dal 15 novembrio 1449 fino al 3 dicembrio 1684*, Crema, manoscritto senza indicazione di data (fine del XVII secolo); ms. 180 della Biblioteca Comunale di Crema.

50 "*8 luglio 1453*: Statuti - Ellezione fatta dal Generale Consiglio, di cittadini dieci et sette dottori di collegio per rifformare li statuti per uso della Comunità, alla forma di Verona". Salomoni, *Sommario*, cit.

51 "*18 dicembre 1482*: Statuti - Siano eletti otto cittadini per rifformare li statuti, con libertà anche di fargli di nuovi, se così gli paresse. Salario di Lire imperiali 45 per cadauno". Salomoni, *Sommario*, cit.

avrebbero potuto chiedere – a spese del Consiglio Generale – copia degli statuti vigenti nelle città di Bergamo, Brescia, Padova. Questa volta i tempi furono rispettati: si sa infatti che, da Venezia, Consiglio dei Rogàdi approvò gli Statuti di Crema il 12 luglio 1483.

I nuovi ordinamenti, se in parte ricalcavano la struttura burocratica di quelli viscontei[52], prevedevano ovviamente che gli ufficiali del governo e i magistrati di maggior rilievo (podestà, vicario, giudice del maleficio, referendario, ecc.) venissero inviati da Venezia; per le altre magistrature, si statuiva invece che provvedesse *more solito* il Consiglio Generale di Crema, unico organo, peraltro, autorizzato a concedere la cittadinanza cremasca ai forestieri. Altre innovazioni degli statuti del 1482 riguardarono i capitoli dei dazi; si decise di provvedere ad una ricognizione dei beni del Comune andati dispersi (o di cui si erano appropriati altri enti e privati) nel corso delle guerre o dei disordini trascorsi e di introdurre una generale disciplina del processo civile, per la quale fu preso a modello quanto stabilito negli statuti di Brescia. Fu anche disposto che si desse un nuovo ordinamento al Collegio dei Notai (istituito a Crema il 17 giugno 1453[53]) e del collaterale, ossia l'organo coadiutore della magistratura. Importa notare, infine, che gli statuti quattrocenteschi prevedevano che non fosse più Venezia a nominare, su designazione del podestà, i componenti del Consiglio Generale della città, ma che il compito di elevare nuovi cittadini alla dignità di Consigliere[54] spettasse al Consiglio stesso, segno di una maggior autonomia concessa alla cittadina, come d'altronde usava fare la Serenissima, ai fini della politica di fidelizzazione dei dominî più periferici[55].

Gli statuti del 1534

I motivi della nuova compilazione statutaria vengono presentati in apertura dagli stessi *municipalia*: vi si dice che la città constatò come, sotto la vigenza dei precedenti statuti, nelle cause civili avevano avuto corso interpretazioni discordanti; si erano generalmente dedotti cavilli per argomentare e sovente le liti si erano protratte per lungo tempo, con grandissimo dispendio per i litiganti.

Per porre rimedio a questa situazione, si iniziò un nuovo studio per la riforma dei

52 Storti Storchi, *Lo statuto quattrocentesco di Crema*, cit., pp. 155-156.

53 "*17 giugno 1453*: Statuti - Item quod pro limitatione solutionis percipiende per notarios officii registri […] qui sint et esse debeant de collegio et matricula notariorum Creme […] ubi adest et sit collegium notariorum, ut puta Brixie". P. P., libro I.

54 Fatto notevole anche perché, di per sé, comportava l'acquisizione del titolo di *nobile*, con le relative ricadute in termini di prestigio sociale, salvo che, ovviamente, il nominato già non lo fosse.

55 Cfr. Giorgio Borelli, *Introduzione*, in Giorgio Borelli – Paola Lanaro – Francesco Vecchiato (a cura di), *Il sistema fiscale veneto, problemi e aspetti. XV – XVIII secolo*, Verona, 1982, pp. 8-10.

municipalia. Il Consiglio generale elesse otto delegati[56] e, fissando le condizioni generali del processo di revisione[57], conferì loro l'autorità di interpretare, aggiungere, togliere, correggere, abrogare, innovare il materiale per i redigendi statuti[58].

Anche in questo caso, i lavori dovettero procedere in modo piuttosto accidentato, visti i contenuti di due *Parti* – del 20 gennaio 1531 e del 5 gennaio 1533 – con cui si provvedeva, rispettivamente, a nominare nuovi membri della commissione di revisione (per un certo periodo almeno vi partecipò anche Pietro Terni[59]) e all'adozione di una procedura volta ad accelerare i tempi della revisione[60].

Nel 1534, i lavori giunsero a conclusione, come si desume dal sommario delle quattro *Parti* dedicate quell'anno al tema: il 24 febbraio, si decideva di far eseguire una copia degli Statuti approvati e depositati presso la Cancelleria Ducale[61]; il 5 aprile si deliberava di far stampare, una volta pubblicati[62], i nuovi statuti[63]; il 16 maggio venivano nominati tre oratori per perorare l'approvazione dei nuovi statuti[64] e infine, il 20 giugno – anche queste sono cose di cui ci si deve occupare

56 I nomi dei delegati che portarono a termine la revisione, come risulta dal testo dei *municipalia*, sono: i nobili Andrea Martinengo, Battista Gogo, Giovanpietro Terni, Alessandro Amanio (dottori in legge); Antonio Canepari, Giovanfrancesco Verdelli, Francesco da Piacenza e Luigi (*Aloysius*) Patrini, notaio. *Municipalia Cremae*, cit., c. 139 r.

57 "Teneantur etiam praedicti octo pro suprascriptis rebus agendis, nisi legitime fuerint impediti, ad minus in simul convenire in diebus Lunae, Mercurii & Veneris, singulae hebdomodae, sub poena soldorum vigenti imperialium, qualibet vice, cuilibet contrafaciendi accipienda, & magnificae communitati applicanda seu in eius salario compensanda. & etiam quilibet dictorum octo eligendorum habere & percipere debeat pro salario suo ex aere praedictae magnificae communitatis, Ducatos decem auri & quod dicta futura seu reformanda statuta per suprascriptos octo eligendos, in generalis consilio Cremae legantur, & per illud confirmentur". *Municipalia Cremae*, cit., c. 139 r.

58 *Municipalia Cremae*, cit., c. 1 r.

59 "*20 gennaio 1531*: Statuti - Si elleghino cinque cittadini ciové tre dottori, un cittadino ed un nobile in logo de' cinque già deffonti tra gli otto già eletti a refformar gli Statuti. Eletti Agostino Benvenuti, Gioan Paolo Guidoni, Giovan Pietro Monolini, dottori, Pietro Terni et cittadino Nicolò Dolcenitta". Salomoni, *Sommario*, cit.

60 "*5 gennaio 1533*: Statuti - Dovendo li Statuti formarsi di nuovo, esser letti ed approvati per il General Consiglio, giusta la Parte 28 nov. 1520, né possendo alle volte radunarsi in sufficiente numero, si prende Parte, che cittato esso Consiglio giusta il solito quelli che s'avvenarando in esso Consiglio [*sic*], suonata che sia la campana grossa, purchè non siano meno di dieci consiglieri, oltre gli otto elletti, abbino tutta l'auttorità di tutto il Consiglio, in questo solo caso de' Statuti". Salomoni, *Sommario*, cit.

61 "*24 febbraio 1534*: Statuti - Si cavi una copia delli Statuti nuovamente confermati esistenti in Cancelleria Ducale". Salomoni, *Sommario*, cit.

62 Cfr. n. 40.

63 "*5 aprile 1534*: Statuti - Li provveditori facciano stampare li nuovi Statuti, doppo la loro pubblicazione". Salomoni, *Sommario*, cit.

64 "*16 maggio 1534*: Statuti - Si elleggano tre oratori, conseguir la confermazione delli nuovi Statuti, ei sono Giovan Francesco Martinengo dottore, Giovan Paolo Vimercati e Giacomo Robato". Salomoni, *Sommario*, cit.

– si liquidava l'opera di scrittura prestata dal Cancelliere Martinengo per dieci scudi d'oro[65]. La documentazione della trafila per l'approvazione è riportata in chiusura del volume dei *municipalia* stampato nel 1537. Un'ultima volta il Consiglio discusse su temi attinenti gli statuti, il 23 marzo 1536, ma a quella data i *Municipalia* erano già completati e promulgati[66].
Se il motivo principale della deliberata revisione fu quello di recepire negli statuti norme più precise, tese ad evitare per il futuro interpretazioni opinabili e l'eccessiva durata dei processi civili, non si può non pensare che abbiano influito su tale decisione anche le mutate condizioni generali, causate dagli eventi sociali, economici e politici che interessarono sia Crema che la dominante Venezia nei decenni compresi tra il 1482 ed il 1534[67]. Dal punto di vista locale, dovettero avere un certo rilievo anche la percepita esigenza di rafforzare le difese e di tutelare l'ordine pubblico, dopo le scorrerie sul territorio di Francesi, Spagnoli, Milanesi, Svizzeri e Lanzichenecchi, e le rinnovate condizioni economiche, frutto di disboscamento, introduzione della coltivazione del riso e delle marcite, bonifica delle paludi del Moso e commercio del lino.
Vi furono anche altri capitoli importanti da rivedere. Per esempio, quello riguardante i criteri per l'attribuzione della cittadinanza, attesa la forte immigrazione, in quegli anni, di persone provenienti da Milano, Cremona e Lodi (territori soggetti alla Spagna) e dal Piacentino. Carestie e pestilenze ricorrenti imponevano inoltre di riesaminare le norme in materia di approvvigionamenti e sanità; si dovette regolare l'attività dell'appena sorto Monte di Pietà e del nuovo ospedale di Santa Maria Stella, nonché la costruzione del santuario di Santa Maria della Croce al Novelletto di Crema[68].
Il Benvenuti segnala un'ultima riforma delle leggi municipali all'altezza dell'anno 1596: essa però fu limitata agli statuti mercantili. Ne furono incaricati Francesco Gennaro, Luigi Vimercati e Lodovico Braguti, i quali "modellarono gli statuti di Crema con le norme di quelli di Brescia"[69].

65 "*20 giugno 1534*: Statuti - Si diano Scudi dieci d'oro a Narno Martinengo per aver scritto li Statuti". Salomoni, *Sommario*, cit.
66 "*23 marzo 1536*: Statuti - Li Statuti nuovi della Comunità siano venduti per 25 soldi imperiali per ogni volume. Parte proposta ma non presa: che li provveditori potessero donare a chi credessero loro 25 volumi delli nuovi Statuti". Salomoni, *Sommario*, cit.
67 Basti il cenno ai più rilevanti: la guerra di Venezia contro Ferrara; la discesa di Carlo VIII, l'alleanza della Serenissima con la Francia; l'occupazione francese del Ducato di Milano (1500); le vicissitudini della Lega di Cambrai (1508) e la conseguente guerra contro i Veneti, poi sconfitti ad Agnadello; il dominio francese su Crema (1509-1512), il ritorno della città al Governo della Serenissima ed i contributi in uomini, mezzi e denari che Crema diede per le guerre ai Turchi (1499 – 1500).
68 Cfr. per gli avvenimenti del periodo: Fino, *Storia di Crema*, cit., pp. 217-346.
69 Benvenuti, *Storia di Crema*, cit., p. 359.

PARTE SECONDA
LINEAMENTI DEI MUNICIPALIA DEL 1534

Struttura generale

I *Municipalia*, nell'edizione veneziana del 1537, si presentavano al lettore preceduti da un indice (*tabula*), che dava fin da subito conto della partizione delle materie: il primo libro, dedicato agli *extraordinaria*, conteneva varie norme dedicate alle cariche pubbliche, più altre disposizioni di ordine vario ed era più breve rispetto agli altri; il secondo libro era dedicato alle cause civili; il terzo alle cause criminali; il quarto alla causazione di danni; il quinto – ed ultimo – alla disciplina di approvvigionamenti e viveri.
In conclusione del volume, venivano riportati i momenti salienti del procedimento di elezione degli otto giureconsulti[70], di revisione, approvazione e stampa degli statuti[71]. Rilevanti, oltre alla certificazione di lettura ed approvazione del testo da parte del Consiglio municipale redatta dal Cancelliere della comunità Narno Martinengo e datata maggio 1534[72], sono le trascrizioni della *confirmatio statutorum*[73], redatta in volgare a nome del Doge Andrea Gritti, e della *publicatio statutorum*, con cui il testo veniva promulgato dal Consiglio cittadino il 6 aprile 1535[74].

70 Cfr. *supra*.
71 *Municipalia Cremae*, cit., cc. 138-140.
72 *Municipalia Cremae*, cit., c. 139 r.
73 Dopo l'intestazione in latino, la *confirmatio* recita: "Havendo la fidelissima communita nostra di Crema in alcuna parte corretti li statuti suoi per universal beneficio di quella terra, & praesertim per rimover diverse cavillation & subterfugii che per la antiquita de essi se introducevano, con danno & iactura de quelli fidelissimi nostri. Alla qual reformation essendo intervenuto quel Podesta & Capitanio nostro, & il suo viceregente in sua absentia: Ne essendo stato alcuno che abbia sopra cio fatta alcuna difficulta, anzi laudati & confirmati: Et essendo etiam sta il tutto da li Savii nostri ben visto & diligentemente examinato, è ben conveniente exaudire la honesta petition che per mezo de gli oratori suoi hanno fatta alla signoria nostra per la confirmation de gli statuti preditti. Et pero l'andera parte che per auttorita di questo consiglio gli statuti ut supra reformati siano confirmati & approbati, con questa pero espression, che la clausula la qual era sta levata al statuto, de autoritate consulum iustitiae, che dice: Non derogando tamen in aliquo iurisditioni domini Potestatis & eius Vicarii, sia ritornata come era prima". Segue la formula di approvazione in latino e la data: Palzzo Ducale, 8 febbraio 1534. *Municipalia Cremae*, cit., c. 139 v.
74 *Municipalia Cremae*, cit., c. 140 r. Cfr. anche n. 10.

***Liber primus extraordinariorum* (*cartae* 1-17)**

Il primo libro si apre con una duplice invocazione di carattere sacro: prima, una dedica a tutta pagina a san Pantaleone martire e protettore[75-76]; poi, l'invocazione allo Spirito Santo, ispiratore di sapienza[77]. Segue un breve rendiconto delle ragioni che indussero alla stesura dei nuovi statuti, con l'indicazione degli otto giureconsulti delegati a tale compito.

Il primo paragrafo, per l'importanza della carica, è dedicato alla figura del Podestà; vi si stabilisce che egli dovrà operare fedelmente, "secundum Deum et iustitiam", nonché in modo consono all'onore di Venezia; governerà inoltre "bona fide et sine fraude terram et districtum Cremae et singulas personas eiusdem"[78], al fine di preservare la pace interna ed esterna della città[79]. Si enunciano anche precetti confacenti alla carità cristiana, dovendo il Podestà tenere in particolar conto le esigenze di "*orphanos, pupillos, hospitalia, et miserabiles personas*"[80], nonché la sacralità dei monasteri e dei luoghi di culto. Merita almeno un cenno, in quanto significativo di una situazione storica in cui l'effettività del diritto doveva essere un obiettivo assai difficoltoso da raggiungere, il paragrafo intitolato *De circuendo iurisdictionem Cremae*[81]. Esso impegnava in termini assai chiari il Podestà a svolgere diligentemente il compito di amministrare la giustizia anche nelle zone più scomode e lontane dal centro cittadino[82], prescrivendo che, almeno una volta nel corso del suo mandato, egli visitasse l'intero circondario, al fine di "inquirere bene et diligenter totam iurisdictionem Cremae: praesertim locos, et villas quae sunt in finibus iurisdictionis Cremae [...] et totum territorium Cremae malis hominibus et bannitis purgare"[83].

Entro quattro giorni dal suo ingresso in città, il nuovo Podestà avrebbe dovuto pronunciare il giuramento durante la seduta del Consiglio appositamente convocata. Sono riportati nei *municipalia* anche i giuramenti da pronunciarsi da parte delle cariche pubbliche, in ordine di importanza: Podestà, Vicario, Giudice dei malefizi, Cancelliere del Podestà, Contestabile e guardie. Si può notare come il patrizio veneto, inviato quale *Potestas et Capitaneus*, se portava nell'estrema periferia un riflesso dei fasti della Serenissima ed applicava i decreti emanati dalla capitale, era però anch'egli tenuto a rispettare le regole poste dagli statuti locali; segno, questo, dei complicati equilibri sanciti negli atti di dedizione, su cui si reggevano i rapporti tra Venezia e le comunità ad essa sottomesse.

Nei paragrafi successivi, si trovano le regole sulla competenza del Vicario, il quale era tenuto a conoscere e definire le cause vertenti presso di sé sulla base degli statuti stessi, delle norme sugli approvvigionamenti e delle altre leggi della comunità. Rilevante[84] è la clausola che attribuisce al Vicario una competenza per valore secondo il diritto comune, laddove gli statuti non stabiliscano diversamente: "et eis [le norme cremasche] deficientibus secundum iura communia, si causae ipsae, et quaestiones fuerint ad libras decem imperiales infra ultra vero ipsam quantitatem cognoscere possit, terminare vero possit, si fuerit de partium voluntate"[85].

Altri paragrafi regolano i poteri di sindaci, provveditori e Consoli di giustizia, nonché degli eletti, deputati alla vigilanza sul rispetto degli statuti, e i compensi stabiliti per talune cariche pubbliche. Una norma di garanzia era posta a tutela di chi, cittadino o del circondario, avesse subito un danno *pro consulendo communitati Cremae*[86]: tale persona sarebbe stata indennizzata della perdita a spese della comunità. Una serie di norme disciplinava l'attività notarile, in particolare quella dedicata alla cooperazione nell'amministrazione della giustizia, e comprendeva anche un dettagliato elenco dei compensi per le prestazioni offerte[87].

Una disposizione è dedicata alla procedura per l'acquisizione della cittadinanza cremasca (*Qualiter forenses fieri debeant cives Cremae*)[88]. In particolare, l'interessato avrebbe dovuto rivolgere ai provveditori una supplica, in cui si dichiarava disposto a sostenere gli oneri derivanti dalla sua futura appartenenza; presentare una idonea fideiussione e versare venticinque ducati d'oro, i quali sarebbero stati devoluti al tesoro municipale qualora il Consiglio, organo competente a decidere in merito alla domanda, avesse concesso la cittadinanza. Al che, il nuovo cremasco sarebbe stato titolare di diritti e doveri pari a quelli degli altri cittadini.

Due paragrafi sono dedicati a temi connessi all'amministrazione della giustizia. Nel primo (*De carceratis pascendis per creditores*[89]), si dà la possibilità ai creditori,

75 Cfr. *supra* per la causa storica dell'evento.

76 "DIVO PANTHALEONE NICOMEDIENSE MARTIRE PROTECTORE / MUNICIPALIUM CREMAE LIBER PRIMUS EXTRAORDINARIORUM INCIPIT". *Municipalia Cremae*, cit., *ante* c. 1 r.

77 "SPIRITUS SANCTI INVOCATO SUFFRAGIO QUI CORDA NOSTRA ILLUMINET AD COMMUNE BONUM". *Municipalia Cremae*, cit., c. 1 r.

78 *Municipalia Cremae*, cit., c. 1 r.

79 *Municipalia Cremae*, cit., c. 3 r.

80 *Municipalia Cremae*, cit., c. 1 r.

81 *Municipalia Cremae*, cit., c. 3 r.

82 Compito che doveva essere ben poco allettante, attese le condizioni assai precarie in cui versava all'epoca l'ordine pubblico nel Cremasco, terra gravemente infestata da banditi per via della sua peculiare condizione geopolitica di *enclave* veneziana nei dominî spagnoli della Lombardia. Al riguardo, cfr. RICCARDO DE ROSA, *Podestà veneziani e criminalità cremasca (XVI sec.). Vicende di un'epoca di crisi*, in *Insula Fulcheria*, XXXVII, Crema, 2007, pp. 127-141.

83 *Municipalia Cremae*, cit., c. 3 r. La prescrizione aveva anche una valenza politica, tendendo a riaffermare - anche fisicamente - la sovranità sul territorio; da qui, in particolare, l'interesse a porre l'accento sui luoghi di confine.

84 Cfr. *supra*.

85 *Municipalia Cremae*, cit., c. 3 r.

86 *Municipalia Cremae*, cit., c. 4 v.

87 *Municipalia Cremae*, cit., cc. 12 r.-13 v.

88 *Municipalia Cremae*, cit., c. 15 v.

89 *Municipalia Cremae*, cit., c. 6 r.

o a chi si professasse vittima di un delitto, di far custodire in carcere il debitore o il reo; tuttavia, qualora la persona incarcerata fosse risultata insolvente anche per le spese carcerarie, avrebbe dovuto provvedervi il richiedente, se non voleva che la persona in questione venisse rimessa in libertà. Il secondo (*De advocatis et procuratoribus*[90]) detta invece la disciplina generale, in consonanza con gli usi del diritto comune coevo, in tema di avvocati e procuratori. Tra le disposizioni, si legge che si dava la possibilità di avere solo un avvocato e procuratore, i quali dovevano essere cremaschi.

Un cospicuo gruppo di paragrafi viene dedicato alla disciplina dei beni della comunità, disciplinandone le procedure di recupero e comminando anche sanzioni a carico di chi se ne fosse indebitamente impossessato.

Altre norme, forse di minor rilievo dal punto di vista dell'economia complessiva dei *municipalia*, contribuiscono tuttavia a tracciare il quadro della vita dell'epoca: per esempio, le norme dedicate alla gestione del fiume Serio[91] e delle acque cittadine e quelle dedicate ai rapporti con la vicina abbazia del Cerreto (*De monasterio Cereti tenendo sub protectione communis Cremae*[92]). Ma è anche il caso del paragrafo intitolato *De consignantibus lupos*[93], che prometteva dieci soldi imperiali a chi avesse consegnato, vivo o morto, un lupo, regolando la relativa liquidazione[94]; del divieto di catturare o trattenere o convenire i debitori nel giorno di sabato, mentre si recavano con qualche prodotto al mercato[95]; del divieto di coltivare le terre vendute senza l'osservanza delle norme statutarie[96].

90 *Municipalia Cremae*, cit., c. 10 r.-v.
91 *Municipalia Cremae*, cit., c. 16 r. -v.
92 *Municipalia Cremae*, cit., c. 17 r.
93 *Municipalia Cremae*, cit., c. 8 r. Dai libri delle *Parti Prese* risulta che, mediamente, venivano consegnati in piazza del Duomo a Crema da 5 a 8 lupi all'anno; segno di una presenza sul territorio, peraltro quantitativamente cospicua, di specie oggi scomparse.
94 La norma, in sé non di grande importanza, offre l'occasione per sottolineare un aspetto storicamente rilevante del territorio cremasco, vale a dire la presenza di estesi boschi, nei quali trovavano il loro *habitat* anche i lupi. Osservando oggi il territorio Cremasco, completamente urbanizzato e spesso deturpato da un'aggressione edilizia tanto massiccia quanto di cattiva qualità, motivata quasi sempre da intenti meramente speculativi, riesce difficile immaginare che, fino a tempi non remoti, le nostre terre condividessero con il resto della grande Pianura i caratteri, essenzialmente boschivi, tipici delle regioni non sovrappopolate (cfr., per es., gli studi che il prof. Fumagalli, professore di Storia medievale nell'Università di Bologna, dedicò al tema; in particolare, Vito Fumagalli, *La foresta, antico volto della Padania*, in Id., *Storie di Val Padana*, Bologna, 2007, pp. 15-22). Non solo il Terni (1476 – 1557), ma anche il Fino (m. 1584) e il Canobio (1600 c.a – 1672) riferiscono dell'ampiezza dei boschi cremaschi: Selva Parasia, Barbadisca, Carnita, Novelletto (quest'ultimo giungeva fino in prossimità delle mura cittadine), che si aggiungevano alle aree boschive dei terreni golenali dell'Adda, del Serio e del Serio Morto. Tornando ai lupi, il Salomoni, a conclusione dei vari libri del suo *Sommario*, annota il numero dei lupi consegnati: Libro IX (anni 1481 – 1489), 18 lupi; Libro X (anni 1489 – 1497), 8 lupi, eccetera eccetera.
95 *Municipalia Cremae*, cit., c. 17 r.
96 *Municipalia Cremae*, cit., c. 16 r.

***Liber secundus civilium causarum* (*cartae* 17-65)**

Il secono libro dei *Municipalia*, intitolato alle *causae civiles*, disciplinava con un notevole grado di approfindimento una serie di situazioni, sostanziali e processuali, riconducibili al diritto civile. Un primo, cospicuo gruppo di norme[97] era dedicato alla disciplina processuale da seguirsi per i giudizi civili, iniziando dalla *in ius vocatio*, con cui l'attore conveniva in giudizio la controparte, instaurando la causa[98], proseguendo poi con la comminazione delle sanzioni per attori, convenuti e testimoni che avessero mancato di comparire per il giudizio nei termini stabiliti, oltre che per chi avesse testimoniato il falso; fino alla disciplina delle cause sommarie[99], la regola sul diritto da applicarsi nel caso in cui la lite avesse coinvlto clerici ed ecclesiastici[100] e la disciplina dell'arbitrato[101], nonché una particolareggiata disciplina dedicata alla *poena iudicis male iudicantis*[102]. Cosa rilevante, era stabilito un articolato calendario processuale, che sanciva per ciascun tipo di causa (principale, d'appello, di secondo appello) una durata massima[103], che, nel caso del processo di primo grado, era di quaranta giorni (ancor più rapidi avrebbero dovuto essere gli altri gradi del processo).

Un altro gruppo di norme era intitolato *De festo et oblatione divi Pantaleonis* e prevedeva che, nella ricorrenza della festa votiva del *patrocinio* di san Pantaleone (10 giugno)[104], i Collegi cittadini e i Consoli delle varie Porte e ville del circondario avrebbero dovuto versare un contributo in denaro, fissato in modo analitico – in lire, soldi e denari – dagli stessi *Municipalia*[105] e, come si legge nella disposizione statutaria intitolata appunto *De feriis*, in tali giorni "iura sint interdicta et fori

97 *Municipalia Cremae*, cit., cc. 17 v.-38 r.
98 *Municipalia Cremae*, cit., c. 17 v.
99 *Municipalia Cremae*, cit., cc. 21 v.-22 r.
100 *Municipalia Cremae*, cit., c. 22 r.
101 *Municipalia Cremae*, cit., cc. 22 v.- 24 v.
102 *Municipalia Cremae*, cit., c. 31 r.-v.
103 *Municipalia Cremae*, cit., c. 25 r.
104 La ricorrenza della festa era, per il calendario ambrosiano, il 10 giugno; secondo la liturgia del calendario romano – quello seguito a Crema e nel circondario – era ed è il 27 luglio.
105 *Municipalia Cremae*, cit., cc. 32 v.-35 r.

strepitus quiescat"[106-107].

Nelle *cartae* rimanenti del libro secondo, venivano poi disciplinate, sempre in prospettiva essenzialmente probatoria, conformemente alla preminenza che il diritto comune attribuiva alla disciplina processuale su quella sostanziale, una serie di situazioni giuridiche rilevanti dal punto di vista economico (come la disciplina delle obbligazioni[108]), di *status* (*Ut banniti ex causa criminali, ab honoribus et officiis communis Cremae sint privati*[109]), e funzionale (è il caso, per esempio, delle norme che regolano la competenza notarile a redigere determinati atti). Si tratta di situazioni classiche, già note al diritto romano, come la disciplina giuridica della comunione dei muri degli edifici cittadini[110]; di norme di precauzione, come quella che vietava agli osti e ai mescitori di fare credito per vino ai *filii familias* senza il previo consenso dell'avente potestà, comminando sanzioni pecuniarie assai gravose (10 lire imperiali) ai trasgressori[111]; di altre norme, nuovamente processuali, come quelle sull'escussione dei testimoni, sulla prova della parentela e

106 *Municipalia Cremae*, cit., c. 32 v.

107 Circa la questione delle festività, appare opportuno svolgere qualche ulteriore considerazione, sia pure a titolo di note a margine. In primo luogo, si può sottolineare il grande numero di *feriae*: oltre le domeniche, sette feste dedicate al Signore, sei alla Beata Vergine, addirittura una cinquantina in onore dei santi, da San Pantaleone a San Marco – patrono di Venezia – ai santi dei vari ordini religiosi (Francescani, Domenicani, Agostiniani, Cistercensi, Carmelitani…) insediati nel territorio. Sia pure con una certa cautela, si può affermare che si trattasse di un aspetto significativo della religiosità dei *brüsacristi* cremaschi del Cinquecento. Meritano attenzione anche le motivazioni di tali festività. Così, ad esempio, per il giorno "inventionis Crucis Domini" (3 maggio) si legge: "quo die de anno millesimo quadringentesimo nonagesimo refulsit signum [Crucis] in locum [*sic*] ubi et per quod constructa fuit aedes sub titulo sanctae Mariae Crucis"; si tratta del Novelletto, dove Caterina degli Uberti, ferita mortalmente dal marito, invocò la Santa Vergine, che le apparve e la soccorse (cfr. Tommaso Ronna, *Storia della chiesa di Santa Maria della Croce*, Milano, 1825, pp. 45-62). In secondo luogo, alcune festività prescritte dai *Municipalia* intendevano celebrare eventi che si potrebbero definire civici: "Gorgonii martiris [9 settembre] sub cuius auspicio felici recuperata fuit terra Cremae ab occupatione Gallica de anno millesimo quingentesimo duodecimo"; "Zeffirini Papae et Martiris [26 agosto] cuius praecedenti diei nocte profligatus fuit exercitus hostium in loco Umbriani et absoluta pestis ipsius terrae" – a memoria di mons. Giuseppe Quadri (1870 – 1951), i canonici del Duomo celebrarono tale evento, per conto della comunità, fino al termine della guerra 1915 – 1918 (Pietro Savoia, *ad vocem*) –; "Euphemiae [16 settembre], in memoriam huiusmodi diei primo iam loco ab illustrissimo Dominio Veneto adeptum fuit dominium huius Terrae de anno millesimo quadringentesimo nono". Infine, in molti dei giorni festivi menzionati, non solo venivano sospese l'amministrazione della giustizia e la mercatura, ma anche gli agricoltori, i commercianti e gli artigiani dovevano astenersi dal lavoro e questo, in un'epoca in cui non c'erano ferie nel senso moderno del termine e il lavoro veniva svolto manualmente dall'alba al tramonto, rappresentava anche una necessaria pausa di riposo per la comunità tutta.

108 *Municipalia Cremae*, cit., cc. 52 r.- 58 r.

109 *Municipalia Cremae*, cit., cc. 58 r.-v.

110 *Municipalia Cremae*, cit., c. 39 r.-v.

111 *Municipalia Cremae*, cit., c. 40 r.

della morte; di regole sulla validità dei contratti, sui rapporti patrimoniali tra consorti, sui rapporti di colonato, sulle successioni *mortis causa* e, infine, sul godimento dei diritti reali sui fondi agricoli. In generale, non essendo possibile svolgere in questa sede una disamina completa, né approfondita, rispetto alle disposizioni contenute nei *Municipalia* importa rilevare come, disciplinando nel secondo libro la generalità dei rapporti giuridici civili (sostanziali e processuali), gli statuti cittadini del 1537 costituissero un *corpus* giuridico consistente e molto articolato, anche se non sempre ordinato. La norma con cui il secondo libro si chiude, dedicata all'interpretazione delle norme statutarie, lascia infine trapelare l'intento degli estensori di evitare che si verificassero fraintendimenti o interpretazioni capziose delle norme stesse[112]; intento a cui, probabilmente, si può ricondurre la stessa disciplina chiara e particolareggiata di molti dei paragrafi contenuti nel libro:

> Omnia et singula statuta in praesenti volumine contenta, facta et fienda, intelligantur et serventur ad literam prout iacent, sine ulla interpretatione, glosatione, vel extraneo intellectu. Et contra ea vel aliquod eorum, non possit opponi vel allegari aliqua provisio, quae in praesenti volumine statutorum non sit inserta. Nec similiter contra praedicta statuta vel aliquod eorum, allegari possit aliquis stylus fori, seu palatii usus, vel consuetudo terrae, vel quod aliud ex dictis statutis non fuerit in viridi observantia, vel quod pluries iudicatum contra aliquod ex dictis statutis, praeter autem dicta, vel ubi nihil omnino disponerent, attendantur provisiones et laudabiles consuetudines terrae: et ipsis deficientibus ius commune succedat.[113]

I *Municipalia*, con la norma citata, cercavano di mettere un freno a quei mali del diritto comune che, rendendo incerte le norme da seguire, ne sminuivano anche l'efficacia, come sosterranno gli studiosi illuministi due secoli più tardi, e ne causeranno la decadenza e l'abbandono a favore della moderna legislazione positiva.

Liber tertius criminalium (*cartae* 65-102)

La disciplina criminale dei *Municipalia* ripropone, *mutatis mutandis*, la struttura del libro dedicato alle cause civili, con la commistione tra norme che, oggi, definiremmo processuali e norme sostanziali; a ciò si aggiungono paragrafi che disciplinano le competenze degli ufficiali preposti all'amministrazione delle giustizia in quel settore, come il *notaio dei malefici*[114], che coadiuvava l'omonimo giudice. Per la natura degli interessi coinvolti in questo settore del diritto, viene attribuito un ruolo di maggior rilievo alle magistrature che, come il Podestà, agivano in più stretto rapporto con la politica centrale di Venezia. Inoltre, un'apposita sezione

112 Cfr. *supra*.

113 *Municipalia Cremae*, cit., c. 65 r.

114 *Municipalia Cremae*, cit., c. 66 r.-v.

del libro terzo, intitolata *De modo et forma procedendi in crimine inquietationis, turbationis, vel molestationis seu quasi*[115], si occupava in modo specifico di una categoria di reati che colpiva più da vicino il nucleo stesso della convivenza civile, sottolineandone la rilevanza particolare.
In primo luogo, si incontrano le norme dedicate alla disciplina del *Quando et in quibus casibus procedi possit in maleficiis*[116], dello svolgimento dei giudizi, delle formalità e delle garanzie processuali[117]; anche se, rispetto al libro precedente, la commistione tra norme che adempiono a funzioni differenti è meno marcata, i paragrafi che disciplinano aspetti meramente processuali sono ripartiti nel corpo del libro terzo, secondo uno schema che si può così riassumere: norme sull'instaurazione del processo e sulle vicende processuali; elenco e illustrazione delle varie fattispecie penali tipiche (compresi i crimini di turbativa, a cui accede la disciplina processuale specifica, detta in precedenza); vicende conclusive del processo e, in senso lato, esecuzione della decisione (come l'espulsione delle prostitute e la sospensione o cancellazione del bando pronunciato contro qualcuno); altre norme di carattere generale. Tra queste ultime, in particolare, si rinvengono disposizioni interessanti o curiose, tra cui le seguenti: *De non inquirendo rixas factas inter virum et uxorem*[118]; la norma generale che vietava di applicare la pena capitale o altre punizioni fisicamente invalidanti ai minori di quattordici anni (a meno che il Podestà stesso, valutata la specifica gravità del fatto e i caratteri del soggetto, non avesse deciso che il minorenne non meritasse un trattamento più clemente)[119], o quelle che concedevano al Podestà e alla sua *curia* il potere di ridurre le pene pecuniarie irrogate a persone di misere condizioni[120] e di condonare una parte della pena a chi, reo di un delitto sanzionato con pena pecuniaria, si fosse spontaneamente costituito[121].
Le disposizioni restanti disciplinavano invece le singole fattispecie delittuose, in un particolareggiato florilegio, che offre un vivido quadro delle azioni che turbavano i nostri concittadini nel XVI secolo: insulti; dardi scagliati con balestre, archi o altri strumenti idonei; il semplice atto di sguainare un'arma con fare minaccioso; taglio abusivo degli altrui capelli, circolazione notturna *sine lumine vel cum armis*[122]; fino ai ben più gravi casi di assassinio, rapimento, falsificazione, furto, contrabbando e tradimento della patria da parte dei sudditi veneti[123]. Tra le

115 *Municipalia Cremae*, cit., cc. 91 v.-93 v.
116 *Municipalia Cremae*, cit., c. 67 r.
117 *Municipalia Cremae*, cit., c. 69 r.-71 v.
118 *Municipalia Cremae*, cit., c. 99 r.
119 *Municipalia Cremae*, cit., c. 99 v.
120 *Municipalia Cremae*, cit., c. 100 r.
121 *Municipalia Cremae*, cit., c. 100 r.
122 *Municipalia Cremae*, cit., c. 96 v.
123 *Municipalia Cremae*, cit., c. 90 r.

norme considerate, alcune destano un particolare interesse: un primo gruppo (*De poena amputantis membrum, vel evelentis oculum*, *De poena debilitantis membrum*, *De poena sgrafignantis aliquem*, *De poena mordentis aliquem*, *De poena evellentis dentem*[124], e via dicendo) riguarda fattispecie di lesioni fisiche, di cui si disciplinano anche le diverse sottospecie e a cui erano collegate le sanzioni pecuniarie che l'aggressore avrebbe dovuto pagare per indennizzare l'offeso; si tratta di un sistema che riecheggia molto da vicino quello delle leggi di epoca longobarda, che, appunto, prevedevano analoghi obblighi di risarcimento pecuniario, commisurati alla qualità del danno fisico arrecato e anche allo *status* delle parti interessate (non così, però, nei *Municipalia*). Altre norme disciplinavano la condizione femminile: oltre che il meretricio, si puniva lo stupro delle donne maritate, delle vergini o delle vedove *honestae vitae*, ma era punito anche, su istanza del più prossimo congiunto di sesso maschile, il consesso carnale volontario delle donne indicate, con ammende tanto per la donna che per l'amante occasionale[125]; era poi prevista, "ad hoc ut honestas amplietur, et luxuria refrenetur", una severa disciplina per le donne sposate *committentis stuprum seu adulterium*[126]. Altre norme, invece, esprimevano la volontà dell'ordinamento civile di tutelare il sentimento religioso (*De poena maledicentis Deum, beatam Virginem Mariam, Apostolos, vel Evangelistas, et alios sanctos*[127]), la moralità pubblica (sodomia e bigamia[128]), o un certo antisemitismo arbitrariamente associato al sentimento cristiano in quell'epoca (*De Iudaeo adulterante cum Christiana, et econverso*[129]).
Circa la qualità delle pene comminate dalle norme statutarie, si può dire che si trattasse del tipico repertorio di sanzioni dell'Età moderna: accanto ad una base costituita dalle sanzioni pecuniarie, di solito collegate ai reati la cui parte lesa era un singolo o comunque un soggetto chiaramente identificabile, e che pertanto avrebbe tratto ristoro dal risarcimento così ottenuto, vi era la condanna alla reclusione in carcere (le carceri erano pubbliche, ed era anzi espressamente punito chi avesse tenuto un carcere privato[130]) e un ventaglio di sanzioni corporali che andava dalle percosse alle amputazioni, fino alla pena capitale, prevista per reprimere un certo numero di fattispecie, e – solo in alcuni casi specifici, come per il delitto di sodomia – accompagnata anche dall'infamia del rogo del cadavere del condannato.

124 *Municipalia Cremae*, cit., cc. 73 r.-v.
125 *Municipalia Cremae*, cit., c. 79 r.
126 *Municipalia Cremae*, cit., c. 79 r.-v.
127 *Municipalia Cremae*, cit., c. 94 v.
128 *Municipalia Cremae*, cit., c. 80 r.
129 *Municipalia Cremae*, cit., c. 79 v.
130 *Municipalia Cremae*, cit., c. 80 r.

***Liber quartus de damnis datis* (*cartae* 102-128) e *Liber quintus victualium* (*cartae* 128-137)**

Gli ultimi due libri dei *Municipalia* sono di mole più esigua rispetto ai precedenti e condividono la struttura e il carattere settoriale della materia trattata, oltre che alcune previsioni normative; ragioni, queste, che ne consigliano la trattazione congiunta. Il quarto libro era intitolato *De damnis datis*, ovvero – si potrebbe dire in termini moderni – disciplinava il campo della responsabilità civile o aquiliana[131], sebbene vi si ritrovino anche norme di altro tipo. Il quinto, invece, dedicato ai *victualia*, disciplinava sostanzialmente le attività produttive, artigianali e non, dei cremaschi.

Le norme con cui si apre il *liber quartus* sono dedicate a disciplinare la magistratura cittadina competente a conoscere i casi di danni e quelli concernenti i *victualia*. L'*incipit* del libro quarto recita così:

> Singulo anno in principio mensis Ianuarii, per magnificum dominum Potestatem et Capitaneum Cremae et consilium generale communitatis Cremae, eligantur et constituantur quatuor boni legales et approbati viri, litterati et pratici de Crema, qui sint et esse debeant officiales dictae communitatis super damnis datis, et rebus de foris custodiendis et conservandis super territorio Cremensi tantummodo, et super omnibus victualibus et omnibus ad ea victualia spectantibus, una cum domino Iudice victualium, quorum sic electorum duo sint officiales pro primis sex mensibus anni, una cum dicto dominio Iudice victualium, et alii pro dictis ultimis sex mensis ipsius anni, similiter cum dicto domino Iudice victualium, qui sic electus habeant.[132]

Alle norme sull'elezione seguono quelle dedicate ai giuramenti di ufficiali e notai e, nel quarto come nel quinto libro, vengono specificati i modi e i poteri con cui i preposti avrebbero dovuto far rispettare le regole sui danni e sui *victualia*.

Cominciando dalla responsabilità aquiliana, una norma stabiliva chi avrebbe potuto intentare una causa per ottenere il risarcimento dei danni subìti, con un elenco che comprendeva feudatari ed enfiteuti, inquilini e coloni, possessori e fittavoli e persino i parenti di tali individui; costoro, se maggiori di quattordici anni[133], avrebbero potuto accusare un altro soggetto asserendo di aver subito da lui dei danni, entro il termine di decadenza di dieci giorni o un mese (se l'accusato fosse stato estraneo alla giurisdizione di Crema) dalla scoperta del danno[134]; col rischio, però, di essere condannati alla pena richiesta per l'accusato, qualora non fossero riusciti a provare l'accusa o non l'avessero proseguita una volta iniziata[135].

Le successive disposizioni disciplinavano fattispecie tipiche di danno e aspetti procedurali, come quella per cui "officiales teneantur eas condennationes quas facere voluerint, pronunciare et sententiare in platea communis Cremae, secus columnam marmoream plateae fixam, et eas publicari facere per unum ex notariis suis, sono tubae praemisso ut moris est"[136]. Tra le ipotesi di danni contemplate dai *Municipalia*, vi sono quelli contro le coltivazioni, bene particolarmente rilevante in un'epoca in cui le coltivazioni non solo erano essenziali per l'autoconsumo e il commercio, ma erano anche particolarmente laboriose; i danni causati in vario modo al patrimonio boschivo, fino alla punizione dei ricettatori di legna[137]; i problemi derivanti dall'uso e manutenzione di rogge, *fossi* e corsi d'acqua e relativi ponti[138], a cui, stante la ricchezza d'acqua del territorio cremasco, sono dedicate ampie pagine di normativa. I *Municipalia* stabilirono diverse e precise norme in materia, a cominciare da quelle dedicate ai reponsabili della cura e della manutenzione dei *fossi*. Fra costoro un posto particolare spetta al *camparo*, la cui figura era elevata al rango di magistratura e, come tale, introdotta in quasi tutti gli statuti locali. Egli doveva prevenire i danni all'agricoltura, controllare lo stato dei corsi d'acqua, prevenire e denunciare le derivazioni abusive delle acque, controllare la regolarità delle irrigazioni[139].

Nel quinto libro, dopo alcune norme disciplinanti le cariche pubbliche di notai, giudice e militi – una sorta di finanzieri, si potrebbe dire – preposti alla cura dei *victualia* (comprese alcune norme di trasparenza: *Quod milites communitatis Cre-*

---

131 Con tale locuzione si indica la regola, di origine romana e tuttora presente nel nostro ordinamento agli artt. 2043 e ssgg. del Codice civile, per cui chiunque causi ad altri un danno ingiusto è tenuto a risarcirlo. I *danni dati* di cui si tratta nei *Municipalia* (e, in generale, negli statuti di origine medievale), tuttavia, riguardano essenzialmente i danneggiamenti in ambito agricolo.

132 *Municipalia Cremae*, cit., c. 102 v.

133 *Municipalia Cremae*, cit., c. 103 r.

134 *Municipalia Cremae*, cit., c. 103 v.

135 *Municipalia Cremae*, cit., c. 105 r.

136 *Municipalia Cremae*, cit., c. 113 r.

137 *Municipalia Cremae*, cit., c. 118 r.

138 *Municipalia Cremae*, cit., c. 122 v.-125 r.

139 Nei *Municipalia* si fa riferimento ai *campari* nel secondo libro, dedicato alle "cause civili" (*Municipalia Cremae*, cit., c. 52 r.) e nel terzo, dedicato a quelle criminali (*Municipalia Cremae*, cit., cc. 106 r.-109 v.), per disciplinarne l'istituzione, prima presso ciascuna delle quattro Porte della città, e poi in ogni villaggio. Inoltre, se ne precisano le principali funzioni, si concedono loro alcune esenzioni e si stabilisce l'entità del loro salario. A ulteriore conferma di quanto sopra detto (e con riferimento a un periodo antecedente a quello della promulgazione dei *Municipalia* in esame, a riprova della perdurante importanza dei *campari*), si può citare una deliberazione del Consiglio Generale di Crema, con la quale si decise di eleggere ogni anno tre cittadini che avessero a sovrintendere alla pulizia (*sgüra*, nel dialetto cremasco, cioè pulitura dei *fossi*, eventuale abbassamento del loro letto e rinforzo delle rive) e alla manutenzione delle rogge, "essendo le acque *l'anima* del territorio cremasco" (Salomoni, *Sommario*, cit., 21 agosto 1478). Ecco dunque, espressa con grande lucidità e consapevolezza da una fonte storica, la ragione di tanta premura e cura nel dettare norme regolanti l'uso delle acque.

mae, non faciant pactum vel conventionem de non faciendo inventiones, et quod non accipiant tributum, nec baratariam committant[140]), si trova una disciplina molto varia, inerente ai molteplici casi che la vita economica dell'epoca presentava: le norme a cui dovevano sottostare i forestieri che si recavano in città per vendere i loro prodotti sulla piazza locale e il divieto di vendere frutta acerba[141], le multe per i mugnai che avessero trattenuto per oltre quattro giorni il grano da macinare[142] e la disciplina della panificazione, comprese alcune norme sul calmiere dei prezzi (questioni notoriamente importanti per la vita pubblica, sociale e politica, dei secoli trascorsi); le regole da osservarsi da parte dei pescatori e le pene *committentis dolum vel fraudem in arte sua*[143] e *mensurantis dolose*[144]. Tutte queste disposizioni dei *Municipalia*, insieme a quelle dedicate alle norme di igiene pubblica, tanto umana[145] quanto animale[146], contribuiscono a completare il quadro di una vita economica varia, che, sicuramente, era favorita dalla posizione di confine che Crema aveva nella geografia dei Dominii di Terraferma della Serenissima, le cui entrate fiscali – giova ricordarlo – erano costituite soprattutto dai dazi riscossi[147]).

Conclusioni

Al termine di questo studio sugli statuti municipali che per più lungo tempo ressero la vita della comunità cremasca[148], si possono svolgere poche considerazioni, in aggiunta a quelle già espresse in precedenza. Le norme dei *Municipalia* delineano un sistema giuridico che si cala appieno e va interpretato alla luce dello *ius commune*, di cui sono un frutto tipico e maturo. Si tratta di un oggetto di studio degno d'interesse, tanto sotto il profilo della quantità e qualità delle materie che sono disciplinate dagli statuti, oltre che della completezza di molte norme e della ricostruzione della storia degli istituti giuridici che vi si rinvengono, quanto per l'interesse della loro vicenda compilativa, contrassegnata da una forte continuità, che li collega direttamente agli antecedenti del XIV secolo. Accanto all'interesse giuridico, la materia qui trattata è di grande rilevanza per chi intenda occuparsi della storia sociale della nostra comunità, giacché, se le regole giuridiche – soprattutto le norme scaturenti da quello che è stato sapientemente definito l'*ordine giuridico medievale*[149] – sono il prodotto di una determinata società, esse sono al contempo la cornice istituzionale che con più precisione disegna il perimetro d'azione di quella stessa società. Sarebbe pertanto assai significativo, sotto questo profilo, uno studio che si occupasse di indagare quale applicazione concreta ricevesse la legge dei *Municipalia Cremae* nella vita sociale, economica e forense della nostra città.

È facile argomentare che, attraverso lo studio delle norme che disciplinavano le istituzioni e, in gran parte, la vita dei Cremaschi sia della città che del contado, si possono desumere molte e sicure notizie relative non solo alla vigenza del diritto, quale fu praticato nei secoli passati, ma anche agli usi, costumi, pregi, limiti (o anche difetti) dei nostri antichi.

Basti qualche accenno. Le disposizioni in materia religiosa mostrano come la religione cristiana, nelle forme del Credo cattolico e apostolico informasse di sé, malgrado i frequenti attriti tra Venezia e il Pontefice, non solo le attitudini dei privati, ma anche le istituzioni, nonché quali siano state, in passato, le devozioni dei Cremaschi. Dalle norme degli *extraordinariorum* si ricava, come già detto, quale sia stato il regime del diritto pubblico, quali i vari istituti della provincia veneta di Crema, quali le leggi costitutive del governo della città, i diritti e le consuetudini vigenti, allo stesso modo, si possono ricavare informazioni utili – riguardo ai relativi campi di pertinenza – dagli altri libri dei *Municipalia* (i rapporti giuridici che davano luogo più di frequente alle cause civili, le apprensioni circa i reati che turbavano l'ordine pubblico, le ipotesi più temute di danni civili, le attività economiche praticate dalla comunità).

È doveroso e gradito constatare come i *Municipalia*, sia pure con i debiti rimandi al diritto comune, si configurino come un *corpus* di leggi chiare, valide *erga omnes* e durevoli nel tempo; durata certamente rapportata al lento evolversi della società, ma dovuta anche alla qualità dello strumento normativo in esame.

Infine, un po' per sottolineare la continuità che ci lega a quelle epoche apparentemente remote e un po' per *divertissement*, piace anche notare come alcune di quelle norme, nonostante il passare dei secoli, il cambiare delle dominazioni e l'evolversi della società, abbiano lasciato traccia di sé anche nel presente: in campagna esiste tuttora la figura del *camparo*, anche se, con l'avvento della meccanizzazione agricola, ha perso alquanto della sua autorità e delle sue prerogative; a Crema si tiene ancora il mercato nei giorni stabiliti da una delibera del 1518[150]; i sindaci dei Comuni facenti parte della Diocesi di Crema, nel giorno del Patrocinio di san Pantaleone, indossata la fascia tricolore, assistono al pontificale, offrono il tradizionale cero e sfilano nella processione in onore del santo medico e martire.

140 *Municipalia Cremae*, cit., c. 130 r.
141 *Municipalia Cremae*, cit., c. 131 r.
142 *Municipalia Cremae*, cit., c. 132 r.
143 *Municipalia Cremae*, cit., c. 134 r.
144 *Municipalia Cremae*, cit., c. 134 v.
145 *De poena mingentis in plateis, et cacantis in plateis stratis et viis Cremae*; *Municipalia Cremae*, cit., c. 136 v.
146 *De poena conducentis bestias morbosas*; *Municipalia Cremae*, cit., c. 137 r.
147 Cfr. Giuseppe Gullino, *Considerazioni sull'evoluzione del sistema fiscale veneto tra il XVI ed il XVIII secolo*, in Borelli – Lanaro – Vecchiato (a cura di), *l sistema fiscale veneto*, cit., pp. 63-77.
148 Eccezion fatta per le poche modifiche intervenute sul finire del XVI secolo (cfr. *supra*), non risulta che in epoca successiva il *corpus* dei *Municipalia* sia stato interessato da ulteriori novelle, né che sia stato formalmente abrogato fino al termine del dominio veneto (29 marzo 1797).
149 Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, cit.
150 Salomoni, *Sommario*, cit., 25 febbraio 1518; *Municipalia Cremae*, cit., cc. 102 v., 131 r.-v.

Bibliografia

Antonielli, L. – Chittolini, G. (a cura di), *Storia della Lombardia*, Roma – Bari, 2003.

Arnaldi, G. – Pastore Stocchi, M. (a cura di), *Storia della cultura veneta*, Vicenza, 1980.

Ascheri, M., *Introduzione storica al diritto medievale*, Torino, 2007.

Ascheri, M., *Introduzione storica al diritto moderno e contemporaneo*, Torino, 2008.

Benvenuti, L. S., *Dizionario biografico cremasco*, Crema, 1888.

Benvenuti, L. S., *Storia di Crema*, Crema, 1949.

Borelli, G. – Lanaro, P. – Vecchiato, F. (a cura di), *Il sistema fiscale veneto, problemi e aspetti. XV – XVIII secolo*, Verona, 1982.

Cavanna, A., *Storia del diritto italiano. Le fonti e il pensiero giuridico*, Milano, 1982.

Crema 1185. Una contrastata autonomia politica e territoriale, Cremona, 1988.

Crema nel Trecento. Conoscenza e controllo del territorio, Crema, 2005.

Da Mosto, A., *I Dogi di Venezia*, Milano, 1966.

De Rosa, R., *Podestà veneziani e criminalità cremasca (XVI sec.). Vicende di un'epoca di crisi*, in *Insula Fulcheria*, XXXVII, Crema, 2007, pp. 127-141.

Del Giudice, V. (a cura di), *Storia del diritto italiano*, Milano, 1923.

Fino, A., *Storia di Crema*, Crema, 1844.

Fumagalli, V., *Storie di Val Padana*, Bologna, 2007.

Grossi, P., *L'ordine giuridico medievale*, Roma – Bari, 2004.

Gunther poeta – Anonimo bergamasco, *L'assedio di Crema (1159-60) nella poesia epica medievale*, Crema, 1995.

Leicht, P. S., *Storia del diritto italiano. Le fonti*, Milano, 1947.

Municipalia Cremae, Venezia, 1537.

Padoa-Schioppa, A., *Italia ed Europa nella storia del diritto*, Bologna, 2003.

Padoa-Schioppa, A., *Saggi di storia del diritto commerciale*, Milano, 1992.

Piastrella, C., *Il sistema viario nel territorio cremasco,* in *Insula Fulcheria*, XXVIII, Crema, 1998, pp. 37-104.

Rahewino – Ottone Morena, *L'assedio di Crema (1159-60)*, Crema, 1992.

Rota, E. (a cura di), *Questioni di storia medioevale*, Milano, 1946.

Ruffini, E., *Il principio maggioritario*, Milano, 1976.

Salomoni, G., *Sommario delle cose più notabili contenute in 40 libri delle Parti, e Provvisioni della Città di Crema. Dal 15 novembrio 1449 fino al 3 dicembrio 1684*, Crema, s.i.d.

Savoia, P., *Briciole illustrate di storia cremasca*, Crema, 1996.

Savoia, P., *Crema nell'età del Rinascimento (1449 – 1530)*, tesi di laurea, Milano, 1950.

Storti Storchi, C., *Scritti sugli statuti lombardi*, Milano, 2007.

Terni, P., *Historia di Crema. 570 – 1557*, Crema, 1964.

Natalia Vecchia

Riflessi d’acqua e di storia: Crema si rispecchia nell’immensità di Venezia.

Venezia e l’archetipo della città morta.

Partendo da una sintesi sulle tracce della dominazione veneziana in Crema e sulle analogie che legano questi due luoghi, si osserva come Venezia sia una città che ingloba in sé un magma seducente e magico di significati e suggestioni.
Essa non fu solo la Serenissima Repubblica che conquistò mari, rotte e territori, ma divenne l’archetipo della città, in particolare, della città malata, sfinita: un luogo degradato e struggente in cui rifugiarsi, lontano dalle devastazioni del progresso e della modernità. Con la fine della sua millenaria indipendenza e a partire dalle visioni dei tormentati artisti romantici inglesi, Venezia smise di essere la vivace città mercantile delle vedute di Canaletto e sprofondò nell’ombra, un’anima nera che la oscura anche ai giorni nostri...

“... Così il viaggiatore vede arrivando due città:
una diritta sopra il lago e una riflessa capovolta...”
Italo Calvino

Crema, ora città di terra e di campagna, in qualche modo si rispecchia nell’immensità di Venezia. Le città sono unite da infinite analogie e, dato che parleremo di Simbolismo, precisiamo, come fecero i grandi poeti francesi, che le analogie possono sfuggire alla pura interpretazione razionale. Qualcosa di impalpabile annoda insieme i fili dei loro destini e Venezia, con i suoi tre secoli di dominazione, lasciò impronte, segni, anche sottili, nelle pietre di Crema: sotto lo sguardo del leone marciano che veglia su piazza del Duomo si snoda “una miriade di vicoletti [...] oggi in buona parte privatizzati e chiusi con portoni o cancelli”[1]. Nel reticolo di vie anguste e passaggi, che ai nostri giorni resta spesso inaccessibile, appaiono *sotoporteghi*, archetti di contenimento, edifici a ponte, aggetti chiusi. Un tempo, tra i muri, vi furono rogge, poi tombinate, ma che regalavano anche a Crema quel gioco enigmatico di riflessi e di significati che il potente elemento acqua porta con sé e che è inscindibile anche dalla città dell’entroterra.
Crema, agli albori e fino all’Ottocento con la palude del Moso, fu, infatti, paesaggio d’acqua. Nacque, come la Serenissima, quale città insulare, sull’*Insula Fulcheria*, dove gli abitanti si rifugiarono tentando di sottrarsi alle invasioni dei Longobardi. La sua “laguna”, poi bonificata, fu il vasto Lago Gerundo.
Il suo territorio, dopo la fine dell’egemonia veneta, fu gradualmente prosciugato, tuttavia, anche se l’acqua scorre ora in una rete controllata di canali e fossi irrigui, nel centro urbano coperti, anche se non esistono più distese d’acque libere e selvagge, Crema non abita comunque una terra asciutta. L’acqua la imbeve attraverso l’aria. Si tratta di un elemento che si è voluto scacciare, ma, in realtà, è diventato invisibile: si insinua nella città e nelle campagne e le penetra. La nebbia di Venezia è la nebbia, solo più salmastra, di Crema ed entrambe restituiscono le stesse immagini ovattate, la stessa aria invernale ed estiva malata e difficile.
I segni della fiera repubblica marinara non si leggono solo nel tessuto urbano, ma emergono anche nel linguaggio, nella religione e nelle tradizioni. Precisa Walter Venchiarutti che le “tracce lasciate dal «vecchio leone»”[2] si notano nei modi di dire, in alcune espressioni dialettali e nella toponomastica (antroponimi come via Foscara o via Venezia ed econimi come torrion S. Marco e Ponte di Rialto). A Crema, inoltre, è profondamente vissuto il culto di S. Marco e di S. Lucia. Infine, quale altra eredità culturale, Venezia trasmette a Crema la sentita passione per il

1 Venchiarutti, Walter, *Dalla parte dei foresti. Crema e i Cremaschi nel periodo della dominazione veneta*, in Gruppo Antropologico Cremasco, *L’immagine di Crema. Vol. 1 – La città*, Editrice Leva Artighrafiche in Crema, Crema, 1995, p. 102.
2 *ivi*, p. 103.

teatro e per la musica, nonché un'attenzione socialmente vivace per il carnevale.
Per concludere questo parallelismo, osserviamo che la decadenza di Venezia coincide con una perdita di importanza e marginalizzazione di Crema, che, ritta al confine con il Ducato di Milano, fu città sentinella della Serenissima fino al 1797, quando, con il trattato di Campoformio, Napoleone proclamò la nascita della Repubblica Cisalpina. Uno dei nuovi dipartimenti fu proprio quello di Crema e Lodi. La città si trovò quindi periferica rispetto alle nuove rotte commerciali e smise di essere un luogo d'importanza strategica. Nel corso del tempo, sotto i governi stranieri dei francesi e poi degli austriaci, così come accadde a Venezia, languì e rimase intorpidita, inerte e svuotata. Vi fu, inoltre, la grave diaspora del patrimonio artistico che, proprio durante il dominio veneto era stato attentamente catalogato dall'ispettore Giacomo Crespi nel *Libro delle Quadri*. Si trattò di un danno culturale e artistico incommensurabile. Scrive Edoardo Edallo in un intervento sul *IV Quaderno di Insula Fulcheria*: "Purtroppo le perdite non riguardano solo quadri e pale d'altare, ma addirittura edifici, specie chiese, come quelle di S. Monica, S. Caterina, S. Agostino e S. Francesco"[3].
Si può affermare, quindi, che la morte di Crema combacia con la morte Venezia. In questo saggio, tuttavia, lo sguardo si sposta dal microcosmo della storia e delle vicende territoriali al macrocosmo dell'immaginario collettivo e artistico, per dimostrare quando, come e perchè Venezia sia diventata un archetipo di melanconia, la città in cui si riflette non solo Crema, ma che sottende a tutte le città e i luoghi del mondo, come nelle narrazioni di Marco Polo a Kublai Kan[4]. Venezia: la città pervasiva, la città stato d'animo.

Le città morte sono luoghi di abbandono e di decadenza, luoghi remoti e non intaccati dalla modernità. Esse sono state tutte centri nevralgici di grandi civiltà e di ricchezze e, nel periodo tra l'Ottocento e il Novecento, languiscono in una grigia melanconia. Sono dei *memento mori* fatti di palazzi, monumenti gloriosi, imponenti cattedrali che, a Bruges, Gand (Fiandre) e a Venezia imputridiscono nelle acque malate, mentre a Toledo, Segovia, Ávila e Cordoba (Spagna) si sgretolano nella polvere delle terre riarse dalle quali sono circondati e chiusi. Sprofondate nell'acqua o corrose dalla sabbia esse assurgono a simbolo della Bellezza suprema, la Bellezza assoluta e innegabile che solo può vivere nel ricordo e nel rimpianto, quella che si rispecchia nel transeunte già trascorso. Sono città reali sconfitte e malate, tuttavia, sono paesaggi dell'anima in cui il flusso del tempo resta umano, lento, dolce, al riparo da quella che molti artisti consideravano la vera epidemia: l'industrializzazione; essa, come un Re Mida al contrario, trasformava qualunque cosa in orrore, in sporcizia e in volgarità. Nel tempestoso periodo dell'ultima parte del XIX secolo offrono un rifugio sicuro, con il loro calmo e conosciuto, infinito disgregarsi, un rifugio in cui nulla di nuovo e di sconvolgente potrà mai accadere, poiché tutto di loro è già scritto nella storia. Città dal destino prevedibile, tragico sì, ma talmente noto ed eterno da suscitare una malinconica rassegnazione, piuttosto che terrore. Città in cui gli artisti fanno migrare lo spirito perchè possa finalmente respirare, in mezzo a uno splendore da togliere il respiro, un incanto, però, livido come il volto di un morente.
Venezia, è la regina, il centro che con maggior coerenza concentra in sé e nei propri significati il *topos* della città morta, infatti vive ancora oggi in un'agonia palpabile e manifesta pur nel chiacchiericcio della folla colorata e delle bancarelle rigurgitanti di oggetti che la rendono un carnevale perenne, ma, proprio come accade durante il carnevale, tra le maschere sghignazzanti strisciano scheletri e si fa strada la Morte. Se la festa cancella lo spessore del tempo e appiattisce tutto sul momento, sull'attimo, le pietre conservano, invece, i segni della sua storia. Con la fine della Serenissima Repubblica Marinara (1797) cominciò per lei una serie di flagelli: dominazioni, povertà, colera, le nuove "invasioni barbariche" dei turisti, l'esodo dei nativi. Così Venezia, l'unica tra tutte e, anche per questo, la più grande, si conserva morente ed emblema di morte ancora oggi nel nuovo millennio.
Parlando di Venezia, cercherò di mettere in luce il passaggio avvenuto nell'immaginario nel corso del Romanticismo (ad opera soprattutto di artisti inglesi) e che ha portato da una visione solare e serena di una città opulenta (la Venezia di Casanova e di Canaletto, fino almeno alla metà del Settecento) a quella di un luogo triste, notturno e cimiteriale, con intensificazioni sempre maggiori nel Decadentismo, fino ad arrivare all'estremo canto di disfacimento che è *La morte a Venezia* di Thomas Mann. Dimostrerò che le tematiche pessimistiche connesse a Venezia sono vive e convincenti ancora oggi, così come la profonda fascinazione che la città emana in ogni angolo di mondo.

3 Edallo, Edoardo, in Belvedere, Marianna, *Crema 1774. Il Libro delle Quadri di Giacomo Crespi, IV Quaderno di Insula Fulcheria*, G&G srl – Industrie Grafiche Sorelle Rossi, Castelleone, 2009 p. 5.
Ricordiamo che nel 1810 un decreto napoleonico aveva ordinato la soppressione di tutti gli ordini religiosi e la confisca dei loro beni.

4 Mi riferisco al capolavoro di Italo Calvino *Le città invisibili*, in cui, semplificando le tematiche del libro, in realtà molto più complesso e denso di simbologie e significati, il mercante veneziano descrive all'imperatore "dei Tartari", così come viene definito, le città che si incontrano nei suoi sterminati possedimenti. Si tratta di città immaginarie, senza tempo e che nascondono sempre, in controluce, frammenti di Venezia, città natale di Polo e città assoluta anche per chi non vi è nato. Nei colloqui tra i due si mescolano luoghi reali e invisibili in un sottofondo malinconico; nelle loro parole e nelle atmosfere si sente il tempo che trascorre inesorabile e che consuma vite, storie e città: l'ombra che proietta Venezia sulle narrazioni è struggente e dolorosa. Afferma Marco Polo:
– Ogni volta che descrivo una città dico qualcosa di Venezia [...] Forse Venezia ho paura di perderla tutta in una volta, se ne parlo. O forse, parlando d'altre città, l'ho già perduta a poco a poco. –
Calvino, Italo, *Le città invisibili,* Oscar Mondadori, Verona, 2006, p. 88.

1.
Gustave Moreau, *Venise*, 1858, Acquerello, Parigi, Musée Gustave Moreau

La fine della Serenissima Repubblica

Gustave Moreau dipinge l'acquerello *Venise* – figura 1 – dopo un soggiorno, avvenuto nel 1858, nella città lagunare per studiare ed eseguire copie dei maestri della scuola veneta. Esso rappresenta un maestoso leone alato su cui si appoggia una figura femminile incoronata, lo sguardo rivolto indietro verso l'orizzonte, dove la palude immota si increspa in una concrezione di cupole e campanili azzurri. Si tratta di un'allegoria che lo stesso artista così commenta: "Poursuivant son règne de grâce, de grandeur et de silence, appuyée sur le lion ailé, la noble reine sommeille doucement au souvenir de ses splendeurs passées et de la gloire qui ne périra pas"[5].
Anche per D'Annunzio essa è una regina e incarna persino la voluttà di Venere che emerge dalle onde. La grandezza di questa dea, tuttavia, non è intatta, ma essa è stata spogliata, le sue ricche vesti strappate: "La Città anadiomene fu regina su l'acque con tutti i suoi veli lacerati"[6].
Nel corso dell'Ottocento l'immagine di Venezia muta profondamente: nel secolo precedente, esclusi i movimenti preromantici, essa viene percepita ancora come

5 Citato in Lacambre, Geneviève, a cura di, *Gustave Moreau e l'Italia*, catalogo della mostra all'Accademia di Francia a Roma, 23 ottobre 1996 -7 gennaio 1997, Skira Editore, Milano, 1996, p. 212.
6 D'Annunzio, Gabriele, *Il Fuoco*, a cura di Niva Lorenzini, Oscar Mondatori, Milano, 1996, p. 126.

la fortunata e opulenta repubblica marinara, porto del mediterraneo orientale e porta verso l'oriente, luogo cosmopolita di scambio e incroci d'uomini e merci, regina luminosa e fluttuante, dalle cupole d'oro bizantine e moresche, dai ricchi palazzi istoriati con raffinati arabeschi. Spesso è dipinta nel sole, in occasione di celebrazioni solenni e festività, pullulante di vita, luci e colori, fasti che la consacrano a capitale d'un impero. Tutta la corrente del vedutismo veneziano, il celeberrimo Canaletto *in primis*, diffondono l'immagine di una città mercantile, attiva e fiorente. L'acqua dei canali è turchese e fresca, senza l'insidiosa torpidezza e oscurità che la caratterizzeranno poi.
La Venezia simbolista, invece, appare stravolta, trasformandosi nell'emblema dei significati di decadenza, malattia, melanconia e morte. Essa diventa addirittura il luogo di passaggio verso l'oltretomba, la città perfetta in cui morire, tanto che diversi intellettuali la scelgono come anticamera dell'aldilà. In *Il Fuoco* (1900) il protagonista Stelio Effrena ha un incontro con l'anziano Richard Wagner, che ha voluto questa città come ultima dimora. Scrive D'Annunzio che "a Venezia Riccardo Wagner ebbe i suoi primi colloquii con la morte"[7] e vi giunse molti anni prima "per morirvi in silenzio"[8]. Essa fu, invece, per lui una tetra fonte d'ispirazione, poiché egli vi compose il secondo atto del *Tristano*, "che è un inno alla notte eterna"[9]. Ritornatovi da vecchio, sembra che la volontà del fato sia "che egli abbia qui la sua fine"[10].
Questa tipologia di Venezia dilaga nell'immaginario occidentale e non solo, tanto che la sua atmosfera mortifera può indurre negli animi sensibili il desiderio estetico di suicidio. La miglior scelta per un'artista sarebbe quella di togliersi la vita proprio tra queste pietre circondato dai miasmi di quest'acqua malata e infetta. Si tratta di un concetto che si ritrova anche in tempi recenti. Nel 1989 il russo Iosif Brodskij ricorda quando sognava intensamente ad occhi aperti di poter un giorno giungere in laguna e, una volta coronato il proprio sogno, di darsi la morte:

> "E giurai a me stesso che, se mai fossi riuscito a tirarmi fuori dal mio impero, per prima cosa sarei venuto a Venezia, avrei affittato una camera al pianterreno di un palazzo, in modo che le onde sollevate dagli scafi di passaggio venissero a sbattere contro la mia finestra, avrei scritto un paio di elegie spegnendo le sigarette sui mattoni umidi del pavimento, avrei tossito e bevuto; e quando mi fossi trovato a corto di soldi, invece di prendere un treno, mi sarei comprato una piccola Browning di seconda mano e, non potendo morire a Venezia per cause naturali, mi sarei fatto saltare le cervella"[11]

7 *Ivi*, pp. 159-160.
8 *Ivi*, p. 160.
9 *Ibidem.*
10 *Ibidem.*
11 Brodskij, Iosif, *Fondamenta degli Incurabili*, traduzione di Gilberto Forti, Adelphi Edizioni, Milano, 1991, p. 38.

Dopo Venezia nulla è più possibile, dopo Venezia niente conta, perciò essa diventa un capolinea obbligato. La Serenissima, quindi, scrive Giandomenico Romanelli, "ha assunto fino ai giorni nostri il ruolo – certo non ingiustificato – di paradigma di una condizione di limite, ultima e implosiva"[12].
Tra le due differenti immagini della città di laguna vi è la cerniera del Romanticismo, che incontrò nel declino della stessa i caratteri in assoluto più adatti ai mutamenti della sensibilità artistica.
Da parte sua Venezia visse, a partire dalla fine del Settecento, una profonda crisi economica che non fu in grado di superare come era sempre riuscita a fare durante il millennio di indipendenza. La repubblica marinara, infatti, cessò di esistere nel 1797, quando, col trattato di Campoformio, venne ceduta all'Austria da Napoleone in cambio del Ducato di Milano. Bonaparte, infatti, aveva perseguito con un preciso disegno la volontà di annientarla: "Je serai un Attila pour Venise"[13]. Trovato il pretesto nell'attacco, da parte del comandante del forte del Lido, di un battello francese che tentava di forzare il passo, dichiarò guerra alla Repubblica il primo di maggio del 1797. Il 12 dello stesso mese vi fu la resa, quasi all'unanimità, del Gran Consiglio e la fine della sua gloria. La forza della Serenissima, osserva Marcel Brion, risiede nella sua capacità di adattamento e di trasformazione in base alle situazioni e alle difficoltà che incontrò durante la sua storia: "ésta había sabido parar el golpe y sacar ventaja del propio peligro"[14]. Venezia nacque separata dalla terraferma e la propria "vocación insular"[15] la spinse al controllo dei mari creando un impero commerciale che toccava tutte le coste del Mediterraneo. Le scoperte di nuove rotte verso le Indie assestarono, nel corso del Cinquecento, un duro colpo ai commerci della Repubblica con l'Oriente, spingendola ad aprirsi nuovi mercati nel Mar del Nord e nel Mar Baltico. Minacciata anche dal dilagare degli Ottomani nel Mediterraneo, fu in grado di uscire dal suo "espléndido aislamiento"[16], mescolandosi attivamente alla politica territoriale europea. Venezia "se transformó en seguida en lo que convenía, y utilizó sus múltiples aptitudes de acuerdo con lo que requerían los cambios de las circunstancias"[17] e la perdita dei territori, l'impoverimento dei suoi commerci "no afectaron sensiblemente a su

12 Romanelli, Giandomenico, in Warrell, Ian, a cura di, *Turner and Venice*, catalogo della mostra al museo Correr di Venezia, 4 settembre 2004-23 gennaio 2005, Mondatori Electa, Milano, 2005, p. 13.
13 Citato in Adout, Jacques, *Petite histoire de Venise*, in Mermod, H.-L., a cura di, *Venise. Album d'Artistes*, Héliographia S. A., Lausanne, 1945, p. 322.
14 Brion, Marcel, *Venecia. La máscara de Italia*, Librería Editorial Argos, Barcelona, 1962, p. 199. Mi scuso per le citazioni dell'autore francese in spagnolo, ma mi è stato possibile reperire soltanto la versione tradotta.
15 *Ibidem.*
16 *Ibidem.*
17 *Ibidem.*

dignidad, a su orgullo, a una condición de gran potencia"[18]. Tuttavia, essa perse questa grandiosa capacità di adattamento quando diventò territorio occupato da potenze straniere alla fine del XVIII secolo: fu piegata, sconfitta e giacque in miseria e rovina. La bellezza sgargiante e sfacciatamente ostentata della Venezia casanoviana si ripiegò su se stessa, nascondendosi sotto strati di polvere, alghe e putredine. La città non perse la propria capacità seduttiva, solo la ricoprì d'un velo di morte. "Venecia sobrevive a la muerte de la República Veneciana; pero, en cierto sentido, ya no es más que la sombra de si misma"[19]. Gli anni post-napoleonici furono caratterizzati da una profonda depressione economica che aveva "condotto la compagine sociale a una condizione di degrado e miseria inimmaginabili"[20]. Da questo stato di difficoltà essa cominciò a reagire attorno agli anni Quaranta del XIX secolo, in cui furono completate alcune infrastrutture, come il ponte ferroviario translagunare (1846). Al di là della visione romantico-decadente della città morente, fu ben presto di nuovo attiva tentando di rifondare le basi di una egemonia politica ed economica ormai perduta. Ricomincia a crescere anche territorialmente, poiché nuove barene e isole conquistate all'acqua spostavano sempre più in là la linea perimetrale: "La creazione di marginamenti, di rive e di fondamenta rispondeva di volta in volta al bisogno di tracciare un segno reale di demarcazione tra la città e il suo intorno acqueo"[21]. Inoltre Venezia approdò a uno sviluppo industriale e commerciale inizialmente nelle aree dell'*insula* corrispondenti a S.Marta, S.Elena e alla Giudecca, poi al di fuori dell'area della città vera e propria, grazie all'annessione di altri municipi:

"L'ampliamento del comune di Venezia procede secondo una progressione costante tra il gennaio 1883, quando è assorbito il municipio di Malamocco, fino all'agosto del 1926, data in cui si procede all'accorpamento di Chirignago, Favaro, Zelarino e Mestre. Nel '23 era stata la volta di Pellestrina, nel '24 di Murano e di Burano, mentre nel 1917 una parte del comune di Mira e una parte di quello di Mestre erano state scorporate per dare vita al porto di Venezia in terraferma"[22]

Verso la metà dell'Ottocento, infine, incominciarono le reazioni del popolo all'occupazione straniera: i veneziani trovarono la forza di contrastare il giogo austriaco e, nel 1848, la città tornò per un anno a essere una repubblica libera, prima di

18 *Ivi*, p. 200.
19 *Ivi*, p. 201.
20 Romanelli, Giandomenico, in Warrell, Ian, a cura di, op. cit., p. 13.
21 Zucconi, Guido, "Profilo di Venezia metropolitana, 1880-1970", in *Storia Urbana. Rivista di studi sulle trasformazioni delle città e del territorio in età moderna*, n°102, Franco Angeli, Milano, gennaio-marzo 2003, p. 71.
22 *Ibidem.*

capitolare eroicamente dopo un lungo assedio che la riportò nelle mani degli Absburgo fino al 1866, quando venne definitivamente annessa al Regno d'Italia.
A partire da questo periodo si sostituisce all'occupazione militare un tipo – non meno inquietante – di invasione da parte degli stranieri: "non più sul filo delle baionette e sulla bocca dei fucili ma grazie al denaro, alla passione storica, al gusto del colore, al fascino di una diversità che ancora poteva esercitare un richiamo di invincibile intensità e seduzione"[23]. La città di laguna, pallida e desolata, depressa e impoverita, diventa preda di turisti entusiasti, di "schiere d'artisti grandi e piccoli, dilettanti e professionisti"[24] ansiosi di ritrarla, di immortalarla, prima che il tempo abbia la meglio ed essa scompaia, "prima che diventi un'unica grande Torcello, spopolata e splendidamente spettrale"[25].
Ciò che determina l'entusiasmo per la Serenissima è, in parte, il suo stato di assoluta difformità rispetto a ogni altra città del mondo: ovunque si può leggere o ascoltare che si tratta di un luogo "speciale". Dino Benzoni ricorda che già Petrarca, nel 1362, la definisce "mundus alter"[26], perciò la sua "diversità nel sembiante"[27] assume persino la valenza di alterità. Essa diventa automaticamente il punto di riferimento e di confronto per i paesaggi urbani che, in un certo modo, possono ambire ad assomigliarle, molto vagamente, sia ben inteso: "forse che Bruges, Amsterdam e Stoccolma non vengono dette la Venezia del Nord?"[28]. Persino Hong Kong viene talvolta definita la Venezia dell'Asia. Tuttavia, questo concetto non è assolutamente reversibile: "Mica si dice che Venezia è l'Amsterdam del Sud, che Venezia è la Stoccolma adriatica!"[29]. Il suo potere evocativo e la sua diversità la rendono, inoltre, ubiqua: essa, infatti si è profondamente radicata nell'immaginario occidentale – ma non solo, è conosciuta, sognata, immaginata e desiderata in molte altre culture; forse si può azzardare che Venezia addirittura sprofondi nell'inconscio collettivo –, tanto che pressoché chiunque, anche chi non vi si è mai recato, possiede e possedeva un'idea di Venezia. Nel 1842 Francis Turner Palgrave scrive che "No one enters Venice as a stranger"[30]; ciò significa, come afferma Raffaele La Capria nella prefazione a *L'altra Venezia* di Predrag Matvejević, che essa è gradualmente scomparsa sotto le rappresentazioni che ne sono state fatte e "le infinite descrizioni hanno fatto diventare *dejà vu* ciò che l'oc-

23 Romanelli, Giandomenico, in Warrell, Ian, a cura di, op. cit., p. 13.
24 *Ibidem.*
25 *Ivi*, p. 15.
26 Benzoni, Gino, *Venezia: la città ulteriore*, discorso tenuto nell'adunanza solenne dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti del 6 giugno 2004 nella sala dello scrutinio di Palazzo Ducale, www.istitutoveneto.it/benzoni.pdf.
27 *Ibidem.*
28 *Ibidem.*
29 *Ibidem.*
30 Citato in Warrell, Ian, a cura di, op. cit., p. 51.

chio ancora vorrebbe vedere"[31]. Nei salotti dei luoghi più impensati compaiono e comparivano modellini di gondole, vedute e altro ciarpame con cui la grande Venezia, da lungo tempo distende i propri tentacoli di suggestione nel mondo. Si tratta di oggetti che rispondono, però, a una necessità solo apparentemente superficiale; i *souvenirs*, piuttosto, "vengono incontro a una domanda da ogni dove inspiegabile se non si suppone che l'umanità abbia bisogno di Venezia"[32], servendo, quindi, come surrogati. Un illustre esempio letterario di questo fenomeno sociale si trova nell'opera di Gozzano: nel salotto di nonna Speranza, tra le varie carabattole, fa bella mostra di sé una "Venezia ritratta a musaico"[33]. Anche Goethe rammenta di quando, fanciullo, osservava la miniatura di una gondola che fungeva da soprammobile nella casa paterna e, proprio a partire da questo stimolo, aveva cominciato a sognare un viaggio in laguna. Qualcosa di simile accadde a Brodskji che, in gioventù, nella lontana Russia, si imbatté per caso più volte in oggetti connessi alla Serenissima: un libro racconti di Henri de Régnier[34] ambientati a Venezia, una fotografia di S.Marco sotto la neve in un numero di *Life*, una serie di vecchie cartoline portate a casa dai nonni di un'amica durante il viaggio di nozze che avevano compiuto in Italia prima della rivoluzione. Inoltre un giorno sua madre aveva rispolverato un "arazzetto quadrato da pochi soldi, diciamo pure uno straccio, che raffigurava il Palazzo Ducale"[35] e, infine, suo padre aveva conservato come ricordo di un periodo in Cina una piccola gondola di rame. Così lo scrittore cominciò a fantasticare di andare a Venezia e questo divenne presto il desiderio più acuto e più persistente.
Come può una città scatenare delle reazioni d'animo così forti da legare a sé persone che non l'hanno mai vista, ma solo "assaggiata" attraverso la paccottiglia senza gusto che vorrebbe rappresentarla?
Jan Morris, nel saggio *Turner, i generali e io* osserva la capacità di Venezia di restare unica e sublime, persino nei periodi storici di decadenza ovvero, l'impoverimento ottocentesco e il successivo involgarimento conseguito alla sua trasformazione in attrazione turistica. Il dipinto di Turner *Giulietta con la nutrice* (1836) è, secondo la scrittrice, una sorta di profezia di ciò che sarebbe accaduto alla città, invasa da una folla sgargiante e minacciosa che avrebbe reso Piazza S.Marco simile a un bazar. Tuttavia, oltre il groviglio colorato e pacchiano della gente "il campanile

31 Matvejević, Predrag, *L'altra Venezia*, Garzanti, Milano, 2003, p. 5.
32 Benzoni, Gino, op. cit.
33 Citato in *Ibidem.*
34 Henri de Régnier (1864-1936) fu uno scrittore, romanziere e poeta francese assai vicino ai movimenti del simbolismo belga. Tra le tematiche da lui più sviluppate vi è quella della città d'acqua (Venezia e Bruges). Tra le sue opere ricordiamo: *Esquisses Vénitiens* (1906); *Premiers Poèmes* (1907); *La cité des eaux* (1912); *Histoires Incertaines* (1919); *Contes vénitiens* (1927); *L'Altana ou la vie vénitienne* (1928); *Le voyage d'amour ou l'initiation vénitienne* (1930).
35 Brodskij, Iosif, op. cit., p. 17.

di mattoni rossi s'innalza serenamente nel regno del silenzio, circondato da nuvole di uno strano colore e gravemente sorvegliato da poche, pallide stelle"[36]. In nessun altro luogo può la Bellezza essere tanto intrecciata con lo sfacelo e la degradazione: "la verità di Venezia risiede nel suo trascendentalismo profondamente sensuale, avvertibile anche nei suoi momenti più volgari e deprimenti, che non potrà mai essere cancellato del tutto"[37]. Per questa ragione, probabilmente, "la Venezia stentata e anemica, affamata e languida"[38] è comunque stata in grado di colpire e sconvolgere la fantasia romantica, suscitando "un fiume di fuoco, una tensione tanto viva, una insopprimibile fame d'arte e di storia"[39].
Qui, nella città magica, giungono, pertanto, innumerevoli artisti entusiasti, come George Sand e Alfred de Musset, Percy Bisshe Shelley, Lord Byron, François-René de Chateaubriand, Richard Wagner, Johann Wolfgang Goethe, Theophile Gautier, Hippolyte Taine, Charles Dickens, Henry James; pittori come James Abbott McNeill Whistler, Jean-Babtiste Camille Corot, Gustave Moreau, Walter Richard Sickert e molti, moltissimi altri. La Venezia romantica, notturna e inquietante sfocia poi nell'interpretazione decadente, in quella di Gabriele D'Annunzio, di Maurice Barrès e di Thomas Mann. Qui la città è ormai in sfacelo e nello sfarzo, nella bellezza si aprono piaghe inguaribili di putredine e malattia.
Coloro che, tuttavia, in modo più profondo di altri, traghettarono l'immagine di Venezia dalla città gaudente settecentesca al regno delle ombre e del mistero furono gli inglesi John Ruskin e William Turner.

Il Romanticismo: dal reale al sogno
Nel romanticismo si stabilisce un legame privilegiato tra Venezia e i visitatori inglesi; essi sono tra i principali fautori dello sviluppo artistico di un'immagine tetra e irreale della città. Pur possedendo uno dei paesaggi urbani che più sono rimasti immobili nel corso del tempo, essa causa le più mutevoli reazioni nei visitatori, soprattutto in quelli britannici. Vi è, inoltre, una profonda empatia degli artisti inglesi per la disgrazia e il declino di questa grande repubblica marinara, poiché essi leggono nella sua storia e nella sua cultura un'affinità con quelle della loro patria: "Albion! [...] in the fall/ Of Venice think of thine"[40] o, ancora,

36 Morris, Jan, *Turner, i generali e io*, in Warrell, Ian, a cura di, op. cit., p. 21.
37 *Ibidem.*
38 Romanelli, Giandomenico, in Warrell, Ian, a cura di, op. cit., p. 15.
39 *Ibidem.*
40 Byron, George Gordon, *Child Harold's Pilgrimage*, in Byron, George Gordon, *The Complete Poetical Works*, Clarendon Press, Oxford, 1980, vol. 2, p. 130.

"Since first the dominion of men was asserted over the ocean, three thrones, of mark beyond all others, have been set upon its sands: the thrones of Tyre, Venice, England. Of the First of these great powers only the memory remains; of the Second, the ruin; the Third, wich inherits their greatness, if it forget their example, may be led through prouder eminence to less pitied destruction".[41]

Jan Morris osserva il vincolo che unisce i due stati moderni:

"L'Inghilterra e Venezia appaiono legate da un rapporto morganatico, anche se gli inglesi sono in genere più disposti dei veneziani ad ammetterne l'esistenza. Entrambe nacquero dallo stesso genitore, il mare. Entrambe furono nazioni anomale. Entrambe custodirono con orgoglio, per molti secoli, la propria insularità. Entrambe conquistarono e persero un immenso impero commerciale. Entrambe furono pienamente consapevoli della propria decadenza e trascorsero gli anni del declino alla ricerca di nuovi scopi, sistemi o alleanze. Entrambe ricorsero al mito e alla rappresentazione teatrale per celebrare la propria immagine"[42]

Il nuovo mito di una Venezia dalle connotazioni cupe e gotiche esplode, infatti, con Lord Byron (1788-1824) per il quale il lungo soggiorno nella città di laguna fu determinante nella composizone del IV canto del poema *Child Harold's Pilgrimage* (1818), del racconto boccaccesco in versi *Beppo* (1818), della lirica *Ode to Venice* (1919) e anche delle due tragedie veneziane *Marino Faliero* (1821) e *The two Foscari* (1822). La Venezia di Byron ha dei caratteri marcatamente soggettivi, poiché risente della disposizione d'animo triste che l'artista proietta sull'ambiente enfatizzandone la decadenza. Egli vi giunge il 10 di novembre del 1816, sprofondando nella "atmosphère sombre"[43] della laguna "au début de l'hiver"[44]. Inoltre arriva ancora convalescente e indebolito nel corpo da febbri contratte sei anni prima nel Peloponneso e provato nello spirito per la recente separazione dalla moglie: la città morta comincia a offrire rifugio ed empatia agli animi in tormento, tema, questo, destinato ad avere grande fortuna letteraria nel simbolismo. Al pari di molti altri Byron, inoltre, conserva dentro di sé fin dall'infanzia – "from my boyhood-she to me/ Was a fairy city of the heart" [45]– una propria idea di Venezia: "Otway, Radcliffe, Schiller, Shakespeare's art,/ Had stamped her image in me"[46]. Tuttavia la Venezia che più affascina il poeta è quella sconfitta e impoverita, quel-

41 Ruskin, John, *The Stones of Venice*, De Capo Press, New York, 1960, p. 13.
42 Morris, Jan, *Turner, i generali e io*, in Warrell, Ian, a cura di, op. cit., p. 19.
43 Escarpit, Robert, *Byron et Venise*, in Pellegrini, Carlo, a cura di, *Venezia nelle letterature moderne: atti del Primo Congresso dell'Associazione Internazionale di Letteratura Comparata*, Venezia 25-30 settembre 1955, Istituto per la Collaborazione Culturale, Venezia, 1956, p. 109.
44 *Ibidem.*
45 *Child Harold's Pilgrimage*, in Byron, George Gordon, op. cit., p. 130.
46 *Ibidem.*

la che è "even dearer in her days of woe,/ Than when she was a boast, a marvel, a show"[47]. Sebbene in *Beppo* venga presentata una Venezia festosa, cosmopolita e carnevalesca – "Masks of all times and nations, Turks and Jews,/ And harlequins and clowns, with feats gymnastical,/ Greeks, Romans, Yankee-doodles, and Hindoos"[48] – in cui non vi è traccia di miseria o di dolore – "The sea born city was in all her glory"[49] –, il poeta si sente partecipe dell'infausta sorte della Serenissima, presentando in modo emotivamente più sentito una città desolata e mesta in *Ode to Venice* e in *Child Harold's Pilgirmage*. Dappertutto restano i fantasmi del suo splendore, del lungo tempo di dominio sui mari e sulle coste del Mediterraneo – "Thirteen hundred years/ Of wealth and glory turn'd to dust and tears"[50] –, quando "Venice was an envy"[51]. Ora "Venice is crushed"[52] e ciò è una sciagura per tutta l'umanità. *Ode to Venice* risuona quasi come un lamento funebre, un compianto – "Oh Venice! Venice!"[53] –, poiché Byron immagina che essa sprofondi per sempre nell'acqua privando il mondo della sua bellezza: "When thy marble walls/ Are level with the waters, there shall be/ A cry of nations o'er thy sunken halls, / A loud lament along the sweeping sea"[54]. In *Child Harold's Pilgrimage* canta di quanto la città sia ancora incredibilmente bella, sebbene giaccia inerte, spopolata e ormai rassegnata alla propria rovina: "In Venice Tasso's echoes are no more,/ and silent rows the songless gondolier;/ Her palaces are crumbling to the shore/ And music meets not always now the ear:/ Those days are gone–but Beauty still is here"[55]. Per lui Venezia non è una semplice creazione dell'uomo, un luogo abitato, un risultato artistico, ma è figlia della natura stessa ed è essa stessa natura. In conformità con le teorie estetiche romantiche Byron, associando la città alla natura, la avvicina automaticamente al concetto del sublime, qualcosa, dunque, che va ben al di là delle abilità umane. Nella straordinaria capacità di conservare la propria bellezza, pur nella decadenza, la Serenissima si allontana da ogni altro prodotto culturale che è, necessariamente, destinato a una fine, così come è mortale l'uomo che l'ha creato; ciò fa di essa una città eterna: "States fall, arts fade–but Nature doth non die"[56]. Perciò, anche se "The spouseless Adriatic mourns her lord;/ And annual marriage now no more renewed,/ The Bucentaur lies rotting unrestored,/

47 *Ibidem.*
48 *Beppo*, in Byron, George Gordon, *The Complete Poetical Works*, vol. 4, op. cit., p. 130.
49 *Ivi*, p. 132.
50 *Ode to Venice*, in *ivi*, p. 201.
51 *Ivi*, p. 204.
52 *Ivi*, p. 205.
53 *Ivi*, p. 201.
54 *Ibidem.*
55 *Child Harold's Pilgrimage*, in *ivi*, p. 125.
56 *Ibidem.*

neglected garment of her widowhood"[57] ed essa ormai "Sinks, like a sea-weed, into whence she rose"[58], mantiene una sorta di immortalità. Il passo fa riferimento all'antico e suggestivo rito dello Sposalizio tra Venezia e il mare, in cui il doge getta un anello d'oro nelle acque per suggellare l'alleanza simbiotica tra la città e il suo elemento vivificatore. Il suo fascino, insiste Byron, non scomparirà mai, neppure quando verrà inghiottita dalla laguna.

Qualcosa di magico e misterioso, inoltre, sembra pervadere Venezia. È sì grandiosa come la potenza della natura, ma non si risolve solo nelle forze che dominano gli elementi: "I saw from out the wave her structure rise/ As from the stroke of the enchanter's wand"[59].

Charles Dickens (1812-1870) enfatizza ancora di più l'impressione onirica e magica che Venezia procura nel viaggiatore, definendola, nel romanzo *Little Dorrit* (1855-1857), "this crowning ureality where all the streets were paved with water"[60]. Particolarmente colpito dai purpurei tramonti che riversano sulla città una luce ancora più surreale, scrive che il sole calante "so glowing on the buildings, and so lightening their structure that it made them look as if their strong walls were transparent, and they shone from within"[61]. L'emozione di incantesimo e di arcano si offusca, assumendo connotazioni più angosciose e inquietanti nelle prime impressioni sulla Serenissima che si leggono in *Pictures from Italy* (1844-1845). Qui, innanzitutto, l'autore non menziona mai Venezia con il suo vero nome, chiamandola piuttosto, fin dal titolo "an italian Dream"[62] e, quindi, poi, semplicemente "Dream". Dickens vi giunge nottetempo, a bordo di una gondola e, navigando presso il cimitero e attraverso un labirinto di vie d'acqua silenziose, gli sembra di essere arrivato in una "ghostly city"[63]. L'inquietudine si mescola allo stupore, poiché ovunque scorge bizzarrie, come "dark misterious doors that opened straight upon the water"[64]. La bellezza della Venezia diurna, invece, esplode nell'animo, tanto che risulta essere persino ineffabile: "The glory of the day that broke upon me in this Dream; its freshness, motion, buoyancy; its sparkles of the sun in water; its clear blue sky and rustling air; no waking words can tell"[65]. Si tratta di un luogo senza tempo, perchè chi ha la fortuna di viverlo, non ha più bisogno del tempo; esso diventa un'entità inutile, superflua, priva di

57 *Ivi*, p. 128.
58 *Ibidem.*
59 *Ivi*, p. 124.
60 Dickens, Charles, *Little Dorrit*, Encyclopædia Britanica, Inc., Chicago, 1996, p. 237.
61 *Ibidem.*
62 Dickens, Charles, *American Notes and Pictures from Italy*, Oxford University Press, London, 1966, p. 329.
63 *Ivi*, p. 330.
64 *Ivi*, p. 331.
65 *Ibidem.*

qualsiasi significato nella malia del sogno: “In the luxurious wonder of so rare a dream, I took but little need of time, and had but little understanding of its flight”[66]. Solo alla fine del capitolo Dickens osa chiedersi se quell’illusione improbabile che ha ancora negli occhi sia o non sia Venezia, in altri termini, se Venezia esista o sia un frutto raro e prezioso della fantasia: “I have many and many a time, thought since, of this strange Dream upon the water: half-wondering if it lie there yet, and if its name be VENICE”[67].
Venezia, nel corso XIX secolo, diventa sempre di più paesaggio dell’anima. Jan Morris afferma: “I significati di Venezia, più di quelli della maggior parte delle città, sono squisitamente soggettivi e non esiste un altro luogo sulla terra in cui l’osservazione sfumi in modo così sottile nell’immaginazione”[68]. Il senso di irrealtà, che domina le descrizioni della città e che si intensifica e si colora a tinte fosche fin dalla fine del Settecento, è favorito dalla sua collocazione geografica: essa nasce nel VI secolo dalla fuga degli abitanti di Ravenna e di Aquileia sugli isolotti inospitali della laguna, dove essi si insediarono per ripararsi dalle incursioni dei Goti, degli Unni e dei Longobardi; “ils gagnèrent les îlots, les fortifiant de pilotis et de digues, Grado, Torcello, Murano; plus au sud Malamocco, Chioggia. Au centre ceux de Venise, Rialto, Olivolo, Giudecca restèrent d’abord presque déserts” [69]. Il paesaggio di “lagune morte où frissonnent les fièvres”[70], di territori incerti da strappare al mare nel quale si è venuta pian piano formando quell’opera d’arte che è Venezia, con i giochi di luce sull’acqua, i colori tenui della terra, l’addensarsi dell’aria in foschie e nebbie dà naturalmente origine a un’atmosfera onirica, fiabesca o da incubo. In questa landa si incastona la città che, con il suo inverosimile piano urbanistico intensifica il senso di sogno. Così come accade alle città acquatiche delle Fiandre Bruges e Gand, la sua struttura labirintica, tortuosa e umida la avvicina per analogia all’utero materno, ma non solo: “the watery depths and blindly meandering passageways of the canal city also provide a structural paradigm for the unconscious mind”[71]. Con la sua conformazione di canali e stradine a gomitolo Venezia rievoca l’immagine di un cervello, di quella parte della mente che è l’inconscio, dunque il motore dei sogni. Dall’altra parte Venezia è surreale perchè si tratta di una città sospesa nel fango della palude, su palizzate di legno sprofondate dall’alba dei tempi nella melma: “I veneziani hanno conficcato nella laguna centinaia di migliaia, milioni di pali. Sotto la basilica

66 *Ivi*, p. 335.
67 *Ivi*, p. 336.
68 Morris, Jan, *Turner, i generali e io*, in Warrell, Ian, a cura di, op. cit., p. 19.
69 Adout, Jacques, *Petite histoire de Venise*, in Mermod, H.-L., a cura di, op. cit., p. 272.
70 *Ivi*, p. 271.
71 Friedmann, Donald Flanell, *The Symbolist Dead City: a Landscape of Poesis*, Garland, New York, 1990, p. 136.

della Salute ce ne sono almeno centomila; anche ai piedi del ponte di Rialto, per contenere la spinta dell’arco di pietra. La basilica di S.Marco poggia su zatteroni di rovere, sostenuti da una palafitta d’olmo”[72]. Larici, olmi, ontani, querce, pini, roveri furono fatti discendere lungo il Piave dai boschi del Cadore fin nella laguna. Nel corso del tempo, i governi della Repubblica furono sempre molto attenti alla salvaguardia del patrimonio forestale che costituiva, per loro, una fonte tanto importante di materia utile a sottrarre territori al mare. Nel fondale della laguna avvenne il prodigio: i tronchi piantati al contrario non marcirono, ma, piuttosto, si mineralizzarono. Il fango creò attorno a essi una “guaina protettiva”[73] che impedì all’ossigeno di decomporli: “In apnea per secoli il legno si è trasformato quasi in pietra”[74]. Tiziano Scarpa sottolinea la natura impossibile e magica di Venezia, poiché camminare per calli e fondamenta significa passeggiare “sopra una sterminata foresta capovolta”[75], “sopra un incredibile bosco alla rovescia”[76].
Persino lo scrittore naturalista francese Hippolyte Taine (1828-1893) non sfugge al potere seduttivo di Venezia e, prima di recarsi in quel lembo sabbioso che è il Lido, scrive: “On ne peut rien faire ici, sinon rêver; encore rêver est-il un mot faux, puisqu’il désigne une simple divagation de la cervelle, un va-et-vient d’idées vagues; si on rêve à Venise, c’est avec des sensations, non avec des idées”[77]. Le facoltà intellettive e razionali paiono, quindi, divenire preda di una sorta di incanto e all’analisi rigorosa di causa ed effetto, si sostituisce un dolce abbandono: “Il piacere dell’occhio è talmente vivo da invitare anche lo spirito e la mente a lasciarsi cullare dal ritmo voluttuoso della gondola che scivola silenziosa sulla distesa delle acque”[78]. Taine, affascinato dalla città – “c’est la perle d’Italie; j’ai rien vu d’égal”[79] – a tal punto da rammaricarsi di non averla scelta quale unica meta del viaggio compiuto nel 1864 – *Voyage en Italie* (1866) –, ma di aver sprecato del tempo a Roma, Napoli e in altre città, sembra apparentemente descrivere la Serenissima come luogo vitale e luminoso: “On se sent prêt à être heureux; on se dit que la vie est belle et bonne”[80]. In realtà le immagini spesso scivolano nel regno del notturno, del mistero, della malattia; la morte e la corruzione si insinuano quasi inavvertitamente in mezzo alla luce, allo splendore e al lusso. La ragione pare quasi non rendersene conto, poiché vengono, piuttosto, intensamente colpiti gli strati più profondi dell’animo e i sensi: “On a trop de sensations, on vit ici trop

72 Scarpa, Tiziano, *Venezia è un pesce*, Feltrinelli Editore, Milano, 2000, p. 9.
73 *Ivi*, p. 10.
74 *Ibidem.*
75 *Ibidem.*
76 *Ibidem.*
77 Taine, Hippolyte, *Voyage en Italie*, tome 2, Julliard, Paris, 1965, p. 273.
78 Ambri Berselli, Paola, *Hippolyte Taine a Venezia*, in Pellegrini, Carlo, a cura di, op. cit, p. 173.
79 Taine, Hippolyte, *Voyage en Italie*, op. cit., p. 223.
80 *Ibidem.*

pleinement et trop vite [...] on se laisse aller, on devient paresseux [...] on finit par être las de corps et d'âme"[81].
Una delle peculiarità di Venezia è che, sebbene abbia conservato, nell'affacciarsi alla modernità, il proprio nocciolo pre-industriale, pertanto sia rimasta quasi immobile al passaggio da un'epoca all'altra, presenta un paesaggio urbano costantemente mobile e fluido, specchio delle variazioni di luce e dei riflessi cangianti dell'acqua: "La forma di Venezia non è data, per così dire, una volta per sempre, ma continuamente si discioglie e si ricompone e ad ogni istante si crea di nuovo entro il nostro tempo"[82]. La luminosità fluida che pervade la città e la rende simile a un luogo sommerso a pelo d'acqua, pur nella parte aerea, colpisce anche D'Annunzio: "Sembra ch'ella possegga mani meravigliose per comporre le sue luci e le sue ombre in una continua opera di bellezza"[83].
William Turner (1775-1851) colse nelle centinaia di immagini della città che eseguì a partire dal 1819 – acquerelli, schizzi, dipinti a olio – proprio la densità della luce e l'intensità dell'attimo luminoso che pervadono l'atmosfera di quella terra sospesa tra cielo e mare che è Venezia. Il cielo e le distese d'acqua sono raffigurabili pittoricamente come macchie di luce e colore, intense e calde se ci avviciniamo ai momenti limite del giorno, ovvero albe e tramonti e Venezia, così dominata dagli elementi naturali, non poteva che essere rappresentata sottoforma di riverberi e cascate di riflessi. Durante la prima visita, una semplice tappa di un viaggio alla volta di Roma, l'autore realizzò degli splendidi studi ad acquerello "che rendono in modo incomparabile la qualità della luce veneziana"[84]: *San Giorgio Maggiore-Mattino presto* – figura 2 –; *La punta della Dogana con le Zitelle in lontananza*; *Venezia. guardando a est verso San Pietro di Castello-Mattino presto*; *Il campanile di San Marco e il Palazzo Ducale* (tutti del 1819). Fin dalle prime raffigurazioni, la Venezia di Turner non è realistica, poiché il pittore fa scaturire dal proprio pennello l'idea stessa della città, scavando al fondo delle apparenze e scoprendo, in mezzo allo splendore, "le stimmate [sic] della morte"[85] e, viceversa, nella decadenza, la bellezza:

> "Aveva anche fissato nei suoi disegni e, poi, nei suoi acquerelli e olii le sciabolate di luce, le ferite sanguinanti da cui sgorgavano profluvi di pietre preziose, di ori e di coralli, di berilli e di granate e perle lucenti; aveva disteso campiture di cielo cobalto e lastre d'acqua lagunare bianchissima e profili di architetture evanescenti come fumigazioni e solide come rocce dolomitiche"[86]

81 *Ivi*, pp. 275-276.
82 Bettini, Sergio, *Venezia. Nascita di una città*, op. cit., p. 24.
83 D'Annunzio, Gabriele, *Il Fuoco*, Oscar Mondatori, Milano, 1996, p. 43.
84 Warrel, Ian, *Turner e Venezia*, in Warrell, Ian, a cura di, op. cit., p. 25.
85 Romanelli, Giandomenico, in *ivi*, p. 15.
86 *Ivi*, pp. 15-16.

2.
William Turner, *San Giorgio Maggiore-Mattino presto*, 1819, Acquerello, Londra, Tate Gallery

Importante per la costituzione dell'immaginario dell'artista sulla città furono i due drammi di Shakespeare *The Merchant of Venice*(1596-1597) e *Othello* (1603), ma ancora di più, l'opera di Byron, in particolar modo il IV canto di *Child Hrold's Pilgrimage* pubblicato meno di un anno prima del primo viaggio di Turner in laguna. La Venezia che vi emerge è senza tempo, carattere che si riscontra anche in quella raffigurata dal pittore, infatti, come afferma il suo biografo A.J. Finberg, rappresenta la propria "Venezia ideale, in cui passato e presente si fondono in un vago sentimento"[87], malinconico e di nostalgia. Al pari dei suoi contemporanei, inoltre, era in parte già avvezzo ai panorami veneziani a causa dell'ampia diffusione in Inghilterra delle vedute di Canaletto. George III possedeva circa cinquanta

87 Citato in Warrel, Ian, *Turner e Venezia*, in *ivi*, p. 22.

dipinti che, tuttavia, erano difficilmente accessibili a un giovane artista. Più probabile, invece, è che avesse potuto ammirare la collezione del duca di Bedford, cugino del conte di Essex, uno dei suoi più importanti mecenati e la raccolta di disegni di proprietà del dottor Thomas Monro, medico specializzato nelle malattia mentali e appassionato d'arte. Piuttosto popolari e reperibili erano, inoltre, le stampe della serie di incisioni tratte dalle vedute di Canaletto ed eseguite tra il 1735 e il 1742 da Andrea Visentini: "la composizione di alcune immagini di Turner rivela chiaramente il suo debito verso di esse"[88]. Egli soggiornò nella Serenissima solo tre volte, di passaggio nel 1819, poi nel 1833 e nel 1840, tuttavia la rappresentò costantemente, tanto che dal 1833 al 1846, con l'eccezione di due anni, presentò sempre dipinti di Venezia alle esposizioni della Royal Academy. In un primo periodo l'artista si dedica a rappresentazioni della città di impianto ancora in parte vedutista, con un'attenzione particolare al dettaglio, e uno sguardo a pittori come Claude Lorrain, Poussin e Salvator Rosa. Col tempo il suo stile si distacca dal classicismo in nome di una libertà espressiva assoluta. Egli sceglie di sfumare sempre più i contorni, concentrandosi sulla macchia di colore, sulla luce e allontanandosi, specie a partire dalla visita del 1840, dai luoghi celebri e monumentali, per esplorare pittoricamente una Venezia periferica e al margine, come i Sestieri di Castello e Cannaregio, l'area retrostante l'isola verso la terraferma, prospettive distanti in cui la città è solo un'apparizione sullo sfondo, il cimitero, chiese poco conosciute o irriconoscibili, i tetti e i comignoli corrosi che poteva vedere dalla stanza dell'albergo Europa dove alloggiava: *Venezia da Fusina* (1821). Inoltre si interessò anche a momenti del giorno ancora poco usuali nelle raffigurazioni della città, ovvero la notte. Fino all'inizio dell'Ottocento la Serenissima era celebrata per la sua luminosità naturale e per i conseguenti cromatismi raffinati. Probabilmente, il nuovo interesse per il chiaro di luna e l'oscurità era figlio di un particolare "tipo di sensibilità poetica, incline a svilire la Venezia contemporanea, con i suoi palazzi cadenti e i suoi canali infestati da alghe maleodoranti, e a esaltarne gli aspetti magici che si rivelavano nella penombra, dopo il tramonto"[89]. La contessa di Blessington, un'amica di Byron spiega che "la luce della luna abbellisce ogni cosa, specie quel che è stato toccato dalle dita del tempo"[90]. Se Canaletto aveva eseguito solo un paio di scene notturne tra le centinaia di dipinti a lui attribuiti, Turner è, al contrario, profondamente attratto dalla metamorfosi che la città subisce quando vien meno la luce. Tra i numerosi acquerelli notturni eseguiti nel 1840 su carta bruna, la stessa che aveva utilizzato per diverse raffigurazioni dell'interno di S.Marco, spicca *Il ponte dei Sospiri di notte* – figura 3 –, soggetto di grande intensità emotiva e già descritto da Byron quale simbolo del "passaggio

88 *Ivi*, p. 52.
89 *Ivi*, p. 139.
90 Citato in *Ibidem.*

tra due diversi destini"[91]: "I stood in Venice, on the Bridge of Sighs/ A palace and a prison on each end"[92]. Un gruppo di studi è dedicato alla vista del Canal Grande dai gradini dell'albergo Europa o dall'imbarcadero del Ridotto, con la mole sfumata e chiara di Santa Maria della Salute sullo sfondo. Turner va alla ricerca di particolari effetti luminosi che spezzino la quiete della notte, come razzi e fuochi d'artificio che tagliano la campitura buia del cielo e proiettano macchie iridescenti e bagliori strani sulla città. In *Santa Maria della Salute, scena notturna con razzi*, una lama di luce squarcia l'oscurità e fa brillare la cupola della chiesa, come se fosse essa stessa la fonte del chiarore. Gli edifici attorno si colorano, invece, di sfumature terree e livide. Tinte cupe di questo tipo pervadono anche gli interni notturni e scene sprofondate nelle calli, in cui, spesso, l'artista inserisce le macchie rosacee dei corpi di donne, nude su giacigli sfatti oppure semidiscinte affacciate alle finestre: *Nudo allungato su un letto*, *Venezia: donne affacciate a una finestra*. Storie misteriose e intrighi sembrano celarsi dietro queste immagini.

Pare che il pittore voglia distaccarsi dall'immagine di una città ormai divenuta "luogo comune"[93], scegliendo, invece, di indagare e di esprimere la propria personale visione di Venezia, quella non ancora troppo rappresentata, quella più degradata ed estenuata. Certo non mancano anche i soggetti classici, quali la Piazzetta e il Palazzo Ducale, le colonne di S. Marco, Riva degli Schiavoni, l'Arsenale, Canal Grande e Rialto, ma spesso vengono raffigurati secondo prospetteve e tinte incongrue e inusuali, o in condizioni atmosferiche rare e spettacolari*: Lampo temporalesco dietro il campanile di S.Marco dal tetti dell'albergo Europa* (1840), *Lampo temporalesco nella Piazzetta* (1840), *Riva degli Schiavoni, Venezia: festa sull'acqua* (1843-1845), *Veduta in lontananza dell'accesso al Canal Grande dal Bacino* (1840), *Venezia: una veduta immaginaria dell'Arsenale* (1840), *Il Canal Grande con Palazzo Grimani visto da sotto il Ponte di Rialto* (1820).

Inoltre, nell'elaborazione di una Venezia più sentita e vera, Turner, muta radicalmente il modo in cui la raffigura, passando dal dettaglio realistico e dal particolare solido a leggere e vorticose macchie di colore. Si può confrontare un olio esposto alla Royal Academy nel 1833, *Ponte dei Sospiri, Palazzo Ducale e Dogana, Venezia: Canaletti mentre dipinge* – figura 4 –, con uno del 1845 *Venezia, sera, andando al ballo* – figura 5 –. Nella sua opera più tarda, predilige un soggetto non molto comune, vale a dire tre barche in primo piano, mentre Venezia è relegata a far da sfondo, quasi confondendosi con l'orizzonte; Turner muta radicalmente l'approccio pittorico al particolare e alla definizione dei contorni. Nella tela del 1845, così come in molti acquerelli, gli oggetti diventano tavolozze di colore sempre meno definite. Si passa dai contorni piuttosto netti e dai dettagli dei palazzi sovrastati da

91 *Ibidem.*
92 *Child Harold's Pilgrimage*, in Byron, George Gordon, op. cit., p. 124.
93 Matvejević, Predrag, op. cit., p. 9.

3.
William Turner, *Il ponte dei Sospiri di notte,* 1840, Acquerello e colori a corpo su carta, Londra, Tate Gallery

4.
William Turner, *Ponte dei Sospiri*, Palazzo Ducale e Dogana, Venezia: Canaletti mentre dipinge, 1833, Olio su tela, Londra, Tate Gallery

A DESTRA 5.
William Turner, *Venezia, sera, andando al ballo*,1845, Olio su tela, Collezione privata

un cielo azzurro e sereno nella prima, ai turbini di acqua e nubi, con tinte terrose che fondono insieme la melma della palude, il cielo incerto, i grovigli di persone sulle imbarcazioni color terracotta e i campanili spettrali persi nella foschia che indicano la città in lontananza, nella seconda. Se le opere perdono in definizione, di certo acquistano in suggestione, scelta estetica di cui il pittore era consapevole, infatti, parlando con Ruskin a proposito dei propri lavori, egli avrebbe dichiarato: "L'atmosfera è il mio stile"[94].
Se questo nuovo e personale modo di dipingere gli procurò qualche critica, d'altra parte venne elogiato da alcuni artisti come John Constable, il quale disse di lui: "Sembra che egli dipinga con vapore colorato, così evanescente, così arioso"[95].
Venezia, nella pittura di Turner, viene lentamente fatta scomparire allo sguardo, risucchiata dalle nebbie o dai riflessi distorti dell'acqua salmastra. Max F. Schulz suggerisce che Turner, nel suo percorso, sembra voler esprimere i timori apocalittici romantici, trasferiti poi al XX secolo, di una Venezia-Atlantide condannata a essere inghiottita dalle acque che la generarono. Al tramonto della propria esistenza, il pittore insiste su una Serenissima nebulosa e vaga rappresentata all'inizio o al termine del giorno: "La città è quasi svanita, ora sommersa dalla luce mattutina dell'Eden prima di sbiadire nuovamente tra la vita quotidiana degli esseri umani,

94 Citato in WARRELL, IAN, a cura di, *Turner and Venice*, op. cit., p. 34.
95 Citato in *ivi*, p. 31.

ora tradotta in una bruma di luce vaporosa che ne sostituisce l'elemento finale. È una città che celebra la morte al pari della vita. L'accento è posto sulla fine del giorno"[96].
Non è solo un processo di evaporazione della laguna secernente miasmi e caligini che sfuocano i paesaggi; è, piuttosto, un processo di sublimazione in cui la solidità di Venezia si sfa ed essa si dissolve in coaguli di nubi o si fonde nei propri riflessi perdendosi per sempre.
Questa visione di Venezia fu determinante per l'interpretazione data da John Ruskin (1819-1900), anche se l'approccio di analisi del critico d'arte nell'opera *The Stones of Venice* (1851-1853) e nelle sue illustrazioni è diverso da quello di Turner. Se quest'ultimo cerca di catturare l'atmosfera e l'essenza dei luoghi, Ruskin "sente e comunica la passione dell'amante che anatomizza, tratto dopo tratto, le doti dell'amata"[97]. In una lettera al padre egli afferma: "Mi piacerebbe disegnare tutto S.Marco – pietra dopo pietra – per ricrearlo nella mente – sfumatura dopo sfumatura"[98]. Egli era un entusiasta ammiratore di Turner, specie della sua opera tarda; possedeva una delle sue vedute *Il Canal Grande. Venezia* (1837) e concorse a consolidare la sua fama, inserendolo con lodi appassionate nei primi volumi del

96 Citato in *ivi*, p. 36.
97 ROSENBERG, JOHN D., *Ruskin a Venezia: le pietre di paragone*, introduzione a Ruskin, John, *Le pietre di Venezia*, BUR, Milano 2000, p. 5.
98 Citato in *ivi*, p. 6.

suo *Modern Painters* (1843-1860): "I suoi scritti largamente accessibili contribuirono a formare l'idea dell'artista che risultò dominante nel corso di tutto il XIX secolo"[99]. I due gentiluomini inglesi si conobbero nel 1840, quando Ruskin già era stato a Venezia, tuttavia questo incontro lo rese più sensibile al fascino della Serenissima. Sebbene egli andasse alla ricerca, nella Venezia reale, dei paesaggi e degli angoli filtrati dallo sguardo di Turner e tentasse, per certi versi, di imitarlo nel disegno, si allontanò poi dall'approccio generico e olistico del pittore, concentrandosi, piuttosto su aree ristrette e minuziose. La sua ossessione per il dettaglio è direttamente proporzionale all'inquietudine causata dal disfacimento della città: vorrebbe quasi fissare per sempre ogni sua molecola per salvarla dal tempo e dall'oblio. All'angoscia per la perdita della bellezza di Venezia che andava scomparendo piegandosi sotto il peso della miseria, egli reagì in modo nuovo, sostenendo la necessità, non di restaurare, essendo il restauro finzione, ma di preservare e, in ultima istanza, di accettare la sconfitta. La sua Venezia, la Venezia del suo immaginario, è una città vinta, ma, non per questo, meno degna. Nel progresso storico-artistico che descrive in *The Stones of Venice*, esalta la città bizantina e gotica, condannando senza pietà il rinascimento veneziano. Legato al movimento britannico del *Gothic Revival*, egli esemplifica in questo saggio principi di architettura che aveva sviluppato in *Seven Lamps of Architecture* (1849): lo stile gotico era considerato la forma d'arte espressione del Cristianesimo Medievale, che, secondo l'autore, riconosceva, nelle grandi come nelle piccole cose, dignità al singolo e, accettando l'imperfezione e la fallibilità della natura umana, conferiva valore al riconoscimento dell'indegnità. Da questa cultura, dunque, sgorga il profondo rispetto per una città in agonia che esibisce ancora con coraggio le vestigia corrose della propria gloria. Il gotico è uno stile bizzarro, capriccioso, rozzo e più vicino alla natura che al calcolo e al raziocinio, pertanto diventa ancora più bello nel declino e nella caduta. Ruskin tesse l'elogio dell'imperfezione sostenendo che la natura è tanto più bella quanto più mostra difetti nella sua purezza. Scrive John D. Rosenberg che "questa tendenza a equiparare il reale con lo schietto, il naturale con l'imperfetto era la legge più importante della fede dei Romantici"[100]. Per i sostenitori del *Gothic Revival* il discorso estetico si amplia fino a comprendere questioni sociali e filantropiche: questo stile architettonico rimanda a un tempo in cui, secondo loro, vigevano valori di fratellanza e rispetto degli esseri umani, pur in tutte le loro debolezze, brutture e meschinità. Il pensiero e l'arte rinascimentale, invece, impongono un rigore disumano e senz'anima, perchè "their the first assault was in requirement of universal perfection"[101]. Il valore delle teorie

99 Warrell, Ian, a cura di, op. cit., p. 259.
100 Rosenberg, John D., *Ruskin a Venezia: le pietre di paragone*, introduzione a Ruskin, John, *Le pietre di Venezia*, op. cit., p. 23.
101 Ruskin, John, *The Stones of Venice*, op. cit.,p. 226.

rinascimentali risiede nella mera capacità tecnico-scientifica:

"The first thing that it demanded in all work was that it should be done in a consummate and learned way; [...] imperatively requiring dexterity of touch, they gradually forgot to look for tenderness of feeling; imperatively requiring accuracy of knowledge, they gradually forgot to ask for originality of thought. The thought and the feeling which they despised departed from them and they were left to felicitate themselves on their small science and their neat fingering"[102]

L'invettiva di Ruskin contro la cultura del XV e del XVI secolo può facilmente trovare fertile terreno di esemplificazione in una città come Venezia, che è molto più splendida e seducente nel declino, piuttosto che nei momenti di gloria: "The dying city, magnificent in her dissipation, and graceful in her follies, obtained wider worship in her decrepitude than in her youth, and sank from the midst of her admirers into the grave"[103]

Il fascino della Serenissima risiede anche nell'imprevedibile e nell'anticlassicismo della sua conformazione, che la rendono meno razionale e più naturale. Essa è, inoltre, un magnifico crogiuolo di stili architettonici: nel sincretismo culturale che si rispecchia nelle costruzioni si legge il valore di una città cosmopolita e ricca di scambi. Essa fu il punto d'incontro tra civiltà mediterranee-mediorientali e settentrionali che sparsero, nel labirinto della sua struttura urbanistica, elementi delle scuole di stile cristiano-romanico, bizantino, arabo e longobardo, vale a dire gotico. Nella sua celebrazione della città strana e potente, Ruskin non si limita alle creazioni dell'uomo, ma estende lo sguardo alla landa selvaggia e desolata in cui si inserisce: sabbia, acqua. Essa non stona con le distese naturali, anzi, è parte della laguna e nella laguna si confonde. Così viene definita: "A ghost upon the sands of the sea, so weak – so quiet – so bereft of all but her loveliness, that we might well doubt, as we watched her faint reflection in the mirage of the lagoon, which was the City, and which was the Shadow"[104]. Ruskin, come già aveva fatto Turner, "dissipa l'immagine veneziana da cartolina illustrata per descrivere poi una topografia brulla e ostile"[105]. Anche l'acqua che racchiude la città ha qualcosa di perturbante; non è l'acqua dolce e gaia del Mediterraneo, ma neppure quella tempestosa e vitale dei mari del nord; è, piuttosto un mare pieno dell'oscuro potere dei mari nordici, ma chiuso in uno strano letargo, durante il quale il suo doloroso pallore si era trasformato in oro brunito. In mezzo a questo liquido amniotico essa era cresciuta "in a spectral and incapable magnificence"[106]. Tuttavia,

102 *Ibidem.*
103 *Ivi*, p. 25.
104 *Ivi*, p. 13.
105 Rosenberg, John D., *Ruskin a Venezia: le pietre di paragone*, introduzione a Ruskin, John, *Le pietre di Venezia*, op. cit., p. 9.
106 Ruskin, John, *The Stones of Venice*, op. cit., p. 14.

anche per Ruskin, è proprio dalle profondità della laguna che sembra dover essere annunciata la sua fine imminente. Lo sciabordio delle onde sulle pietre della città ha il suono sinistro dei rintocchi funebri e la forza dolorosa di colpi mortali a lei inferti. Il critico, quindi, scrive quest'opera appassionata, in memoria di Venezia, tentando di raccogliere "the warning which seems to me to be uttered by every one of the fast-gaining waves, that beat like passing bells, against the stones of Venice"[107].
L'immagine di una città "medievale gotica e policroma, ma anche e subito sfrontata, spirituale, esoterica e carpaccesca"[108] elaborata dal pittore e dal critico inglese è destinata a proseguire, in linea diretta al decadentismo.
Se gli inglesi furono tanto legati alla Serenissima e svilupparono in modo così coerente una nuova immagine artistica della città, anche gli autori francesi subirono il suo fascino e, fin dalla fine del Settecento con i movimenti preromantici, presentarono nelle loro opere motivi riconducibili al *topos* di una Venezia-città-morta.
Madame de Staël, ad esempio, in *Corinne ou l'Italie* (1807), scorge nell'aspetto meraviglioso di Venezia, qualcosa di perturbante e artificioso: "Venezia è più stupefacente che gradevole"[109]. Il paesaggio è avvolto dal silenzio più spettrale, tuttavia, la vita in un luogo così remoto non è affatto dolce e quieta, poiché la città "è una dimora di cui le tempeste fanno una prigione"[110]. Essa è un'entità che assorbe, risucchia e non lascia più via di scampo. Corinna, la protagonista, si chiede: "Da dove proviene la malinconia profonda da cui mi sento presa entrando in città?"[111] Oltre che dal silenzio, Venezia è pervasa da intrighi sanguinosi, come le misteriose sparizioni dei condannati dei Piombi che, in realtà, venivano nottetempo prelevati attraverso una porta che si apriva sul canale del Ponte dei Sospiri e affogati lontano in laguna.
Théophile Gautier (1811-1872), invece, nei poemi sul carnevale veneziano, pubblicati postumi nella raccolta *Émaux et camées* (1884) – *Dans la rue*, *Sur les lagunes*, *Carnaval*, *Cair de lune sentimental* – mescola gioia di vita e malinconia e celebra la bellezza della città, una bellezza tanto intensa da essere persino dolorosa. In *Claire de lune sentimental* il poeta grida a Venezia: "Que ton charme m'a fait de mal!"[112].
François-René de Chateaubriand (1768-1848), in *Memoires d'outre-tombe* (1849-

107 *I vi*, p. 13.
108 Romanelli, Giandomenico, in Warrell, Ian, a cura di, op. cit., p. 16.
109 Staël, Madame de, *Corinna o L'Italia*, Traduzione di Luigi Pompilij, Edizioni Casini, Firenze, 1967, p. 413.
110 *Ivi*, p. 414.
111 *Ibidem.*
112 Gautier, Théophile, *Émaux et* camées, Minard, Paris, 1968, p. 57.

1850), associa il proprio destino di sconfitta a quello di Venezia; la città e l'uomo vivono una condizione simile di caduta: "Venise! Nos destins ont été pareils! Mes songes s'évanouissent, à mesure que vos palais s'écroulent: les heures de mon printemps se sont noircies, comme les arabesques dont le faîte de vos monuments est orné"[113]. Nel passo in cui descrive, con un gusto piuttosto lugubre, il cimitero, emerge uno dei paragoni romantici più diffusi a proposito della Serenissima: nel contesto triste e spettrale in cui scivolano silenziose, le gondole, scure e severe, "ressemblent à des bières"[114] e, di conseguenza, i gondolieri, specie coloro che traghettavano i corpi dall'isola maggiore a S.Michele, rinnovano, con la loro immagine tetra, "les fables de Caron et de sa barque"[115].

Il Decadentismo: dal sogno all'incubo

Sul finire del XIX secolo e agli inizi del XX, la visione di una Venezia perduta e in rovina si intensifica e si declina in nuovi significati: non è più semplicemente morta, ma, piuttosto, diventa un'entità pericolosa e mortifera.
Se Dickens, a metà dell'Ottocento, la considerava un sogno di sublime e rara bellezza, André Suarès (1868-1948), in *Voyage du condottière* (1910), scrive che "Venise est dangereuse. Venise est enchanteresse"[116], mettendo in luce il suo carattere dubbio ed equivoco. Come una sirena, la città acquatica seduce con le proprie lusinghe e, una volta attirate a sé le vittime, le uccide. Una sorta di apatia folle attanaglia chi viene risucchiato da Venezia – "Je languis après Venise"[117] –, poiché, imprigionato nel suo regno di paludi malariche e palazzi in rovina, l'artista vorrebbe fuggire, ma, quando è lontano da lei, sospira Suarès, "je brûle d'y être"[118].
Uno stato mentale lucido e razionale è insopportabile e impossibile in una "folle ville sans terre"[119] come questa, dove i paesaggi impazziscono in miraggi psichedelici nell'elemento fluido che tutto assorbe: "Venise conseille l'ivresse: vivre dans un baiser et aussi bien y mourir"[120]. Per vivere appieno Venezia, afferma Suarès, è dunque necessario uno stato nervoso di ipersensibilità e di perdita di coscienza; non è un luogo per spiriti sereni e quieti, ma, piuttosto "elle est faite pour les mélancoliques"[121].
Nell'ambito della cultura decadente appare anche una nuova declinazione let-

113 Citato in Michaux, Agnès, *Le roman de Venise. Un voyage à travers les plus beaux textes de la littérature*, Albin Michel, Paris, 1996, p. 340.
114 *Ivi*, p. 318.
115 *Ivi*, p. 319.
116 Citato in Mermod, H.-L., a cura di, op. cit., p. 187.
117 *Ibidem.*
118 *Ibidem.*
119 *Ivi*, p. 191.
120 *Ibidem.*
121 *Ivi*, p. 193.

teraria di Venezia città morta, quella di Gabriele D'Annunzio (1863-1938) nel romanzo *Il Fuoco* (1900). Il poeta era sensibile al tema dei luoghi desolati, però rimasti intatti e al riparo dalle brutture della modernità, infatti, intitola una sua tragedia proprio *La città morta* (1898) e celebra 25 città di provincia, esangui e prive di vita, nelle liriche *Le città del silenzio*, pubblicate nel secondo libro, *Elettra* (1899-1902), delle *Laudi del cielo del mare della terra degli eroi*.
Il dramma, in realtà, si avvicina al tema centrale solo per quanto riguarda il titolo e il soggetto sanguinoso, infatti si svolge a Micene, città degli Atridi, vincitori della guerra di Troia, e luogo colpito dalla maledizione di un perpetuo destino di morte che continua ad avverarsi nell'omicidio compiuto dall'archeologo Leonardo contro la sorella.
In *Le città del silenzio* appare in qualche caso un motivo fondante del romanzo, ovvero l'identificazione della città morta con la donna amata. A proposito di Ferrara, infatti, il poeta scrive: "O deserta bellezza di Ferrara,/ ti loderò come si loda il vólto/ di colei che sul nostro cuor s'inclina"[122]. Anche a Pisa vengono attribuite connotazioni di bellezza femminile: "Quale una donna presso il davanzale,/ socchiusa i cigli, tiepida nella sua vesta/ di biondo lino,/ che non è desta ed il suo sogno muore;/ tale su le bell'acque pallido sorride/ il tuo sopore"[123].
Questo tema si trova accennato anche nel capolavoro decadente di Jean Lorrain (1855-1906) *Monsieur de Phocas* (1901). L'autore francese, profondamnete affezionato a Venezia, scrive: "Épouser une ville comme on épouse une femme, s'en emparer longuemment en jouissant de son propre trouble à soi, être l'éveilleur averti de ses propres voluptés, et de chaque analyse faire un pas vers la sublime synthèse, qui est la joie quand on sait vivre"[124]. La sua visione della città, tuttavia, non è vitale e felice come potrebbe sembrare in questo passo, ma risponde pienamente agli stilemi romantici e *fin de siècle*; l'atmosfera di quiete mortale può fungere da balsamo per lenire le pene – in questo caso pene d'amore –, come accade per Bruges, inoltre i segni del suo passato glorioso, ormai corrotti e sgretolati nel tempo, fungono da *memento mori* e conducono il dolore umano e personale in una dimensione più vasta dove si stempera e si diluisce: " Je ne veux plus voir cet homme. Si je partais pour Venise, Venise et le calme apaisant de ses lagunes, le charme de mort et de passé grandiose de ses allées de palais et d'eau. [...] Oui, Venise me guérirait"[125].
L'anno precedente D'annunzio pubblicò *Il Fuoco*: pur assorbendo i cliché romantici sul tema della città morta, l'autore sviluppa appieno il motivo decisamente

122 D'Annunzio, Gabriele, *Le città del silenzio*, in *Versi d'amore e di gloria*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1984, p. 367.
123 *Ivi*, p. 368.
124 Lorrain, Jean, *Monsieur de Phocas*, Flammarion, Paris, 2001, p. 179.
125 *Ivi*, p. 134,

finesecolare di identificazione tra la città e la donna amata. La trama si costruisce attorno alla storia d'amore tra il poeta Stelio Effrena, alter ego di D'Annunzio e la ormai matura attrice di teatro Foscarina, sotto il cui personaggio si cela la celebre Eleonora Duse. La donna e la città sono similmente connotate: entrambe portano addosso i segni del tempo e, tuttavia, sono grandiose e sensuali. Il corpo maturo della Foscarina è messo a nudo senza pietà, necessità estetica che, afferma Séverine Jouve, è pienamente decadente; il corpo femminile, spiega, è "chair obsessionnelle et innommable que les décadents tentent de maîtriser sous différents aspects dans des multiples tonalités, comme pour mieux en exorciser l'apparence: coquetterie, idéalisation réligieuse ou érotique et, enfin, parodie"[126]. La donna di cui parla D'Annunzio è soprannominata Perdita e può rappresentare, simbolicamente, la condizione della città sconfitta e priva ormai del potere e della ricchezza che le riservò la storia. Inoltre l'attrice vive uno stato d'animo di rimpianto per la perduta giovinezza, cosa che la rende fragile e vulnerabile; il suo amore incondizionato per l'esteta, infatti, è minacciato dalla presenza di una fresca e avvenente cantante. In *Il Fuoco*, tutto è dominato dal sentimento della perdita e della melanconia, l'incipit, infatti, si apre su una Venezia autunnale, all'ora del vespro: la città si avvicina alla morte dell'anno solare – D'Annunzio celebra "il corteo dell'Estate defunta"[127], immaginandola come una donna vestita d'oro "come una dogaressa"[128], condotta su una barca funebre a Murano per essere racchiusa in un involucro di vetro, quindi sepolta nella laguna a imputridire, in modo, però, che "ella possa almeno guardare a traverso le sue palpebre diafane i molli giochi delle alghe e illudersi di aver tuttavia intorno al corpo l'ondulazione continua della sua capellatura voluttuosa"[129]– e del giorno, così come la Foscarina si approssima alla vecchiaia. La donna è una creatura ferita e percorsa, a tratti, dall'oscurità più nera: essa viene avvicinata alla figura mitologica di Persefone, anzi, la personificazione simbolica di Foscarina-Persefone, Foscarina-Demetra, divinità delle tenebre e della luce, è "uno dei nuclei tematici di più insistita frequenza nel *Fuoco*"[130].
Così come Venezia alterna fasti e splendore a acque morte e decadenza, la donna ormai sfiorita porta sul corpo e nell'anima i segni di un'antica gloria e di un passato luminoso, tuttavia, entrambe sono ora sprofondate in un presente mesto e opprimente. Questo, comunque, non le priva della loro capacità ammaliatrice e seducente, infatti Stelio si sente pressoché ipnotizzato:

126 Jouve, Séverine, *Obsessions & perversions dans la littérature et les demeures à la fin du dix-neuvième siècle*, Hermann, Éditeurs des sciences et des arts, Paris, 1996, p. 64.
127 D'Annunzio, Gabriele, *Il Fuoco*, op. cit., p. 7.
128 *Ibidem.*
129 *Ibidem.*
130 Lorenzini, Niva, in *ivi*, p. 326.

"Anch'egli tremava nell'intimo cuore, avendo innanzi a sé le due mire verso cui si tendeva in quella sera la sua forza come un arco: – la città e la donna, entrambe tentatrici profonde, e stanche d'aver troppo vissuto, e gravi di troppi amori, e troppo da lui magnificate nel sogno, e destinate a deludere la sua aspettazione"[131].

I luoghi e i personaggi simbolisti, come lascia intendere il finale di questa citazione, sono sempre connotati come proiezioni dell'anima, immagini oniriche e interiori. La melanconia del protagonista, infatti, pervade anche la sua compagna, a cui rivolge parole quali: "Come sapete diventare notturna"[132]. Se la città di laguna è palcoscenico spettrale e meraviglia, Perdita si offusca e si deforma in un'espressività teatrale. Il poeta scrisse un dramma su Persefone proprio pensando alla sua musa; D'Annunzio, della persona e del personaggio mitologico, scrive: "sembra che la notte fluisca nella sua carne divenuta esangue e s'addensi sotto il mento, nel cavo degli occhi, intorno alle nari, trasfigurandola in una cupa maschera tragica"[133]. Un filo conduttore simbolico che fluisce e riemerge più volte lungo tutto il romanzo è "il melagrano infernale"[134], frutto autunnale, nonché fatale per il destino della figlia di Demetra: mangiandone sei chicchi ella si condanna a trascorrere sei mesi l'anno nell'Averno, come sposa di Ade. L'autore sottolinea il sottile erotismo che si può riscontrare nel gesto della fanciulla che spacca la scorza coriacea per attingere ai succhi rossi del frutto. Si tratta, tuttavia, di un eros tanto potente poiché è legato alla sorte nefasta che la dea così si induce, quindi vi sottende un mistero: "L'ombra del mistero accompagna dunque il suo atto sensuale"[135]. Attraverso i sensi e gli aspetti carnali, si può sprofondare nella realtà per superare il velo delle apparenze e rabbrividire all'incontro con l'orrore del simbolo, dell'enigma, della morte. Il poeta, perciò, istituisce e così spiega la connessione inscindibile tra *eros* e *thanatos*, che, per quanto riguarda Venezia e la sua incarnazione nella Foscarina, nasce dalla commistione tra bellezza-sfarzo e decadenza-corruzione il cui contrasto genera il sublime. Esse si confondono insieme nel desiderio di Stelio che anela a possedere la città attraverso la donna e il corpo femminile si mescola alle anse di Venezia in un delirio visionario:

"Il bacino voluttuoso come un seno che si offre , l'estuario perduto nell'ombra e nella morte, la Città accesa dalla febbre crepuscolare, l'acqua scorrente nella clessidra invisibile, il bronzo vibrante nel cielo, la soffocata brama, le labbra serrate, le palpebre basse, le aride mani, tutta la piena ritornò nel ricordo della promessa muta. Egli desiderò con ardore quella carne profonda"[136]

131 *Ivi*, p. 27.
132 *Ivi*, p. 13.
133 *Ivi*, pp. 13-14.
134 *Ivi*, p. 36.
135 *Ibidem.*
136 *Ivi*, p. 109.

Il parallelismo tra Perdita e Venezia subisce un'evoluzione, o, meglio, un'intensificazione nel corso del romanzo; il dolore dell'attrice che vede l'amato interessarsi alla rivale più giovane produce un'accentuazione dei segni del tempo e del malessere su entrambe. Se Venezia viene definita il luogo "delle cose che si disgregano e cadono in rovina"[137], la donna è "livida, [...] consumata come se un veleno la corrodesse, piegata come se la sua anima fosse rotta a traverso la sua carne, tremenda e miserabile"[138] e viene ritratta nella tipica posizione dei melanconici, quella resa celebre dall'incisione *Melanconia I* (1514) di Albrecht Dürer: "Si curvò, appoggiò il mento su la palma e il cubito sul ginocchio; restò in quell'atto fissa al focolare, con la fronte corrugata"[139]. Inoltre, durante una traversata della laguna alla volta delle spettrali isole minori che parevano città sommerse, il paesaggio desolato è sfregiato da un cane morto: "Una carogna gonfia e giallastra galleggiava presso il rosso muro di mattone nelle cui fenditure tremolavano le erbe e i fiori, figli della ruina e del vento"[140]. Il cane è il simbolo, nell'*opus* alchemico, della *nigredo*, dunque del temperamento melanconico, infatti si trova un levriero acciambellato anche nell'opera del maestro di Norimberga. Forse D'Annunzio inserisce elementi simbolici che rimandano ai significati di morte e disfacimento nelle scienze occulte che erano assai diffuse e conosciute tra il romanticismo e il simbolismo.
L'acqua dei canali attira e offre una via di fuga alle anime che soffrono come Perdita: "Misurò lo spazio che la divideva dal canale, dall'acqua che inghiotte e attutisce [...]. Ella vide la morte"[141].
Una città mortifera e pericolosa si trova anche in *La morte a Venezia* di Thomas Mann, romanzo definito da Ladislao Mittner "un maximum del patologico"[142]. Qui l'infatuazione del protagonista Gustav Aschenbach per la città e per Tadzio si intreccia e viene essa stessa intaccata dall'epidemia di colera, che porta alle estreme conseguenze le connotazioni di malattia e morte attribuite a Venezia da oltre un secolo. Nel paesaggio dell'anima dello scrittore, la città diventa oggetto dell'innamoramento tanto quanto il giovinetto; si tratta di un'attrazione morbosa verso entrambi, che conduce l'uomo a cercare appagamento sprofondandosi nelle calli di una Venezia sempre più disgustosa e nauseabonda, dove egli può tallonare senza perdere mai di vista l'adolescente. Il fatto che in quest'opera la fascinazione per la morte raggiunga i massimi livelli è intuibile fin dall'inizio del viaggio di Ascenbach, quando la traghettata dalla costa dell'Istria ha tutto il sapore di un passaggio

137 *Ivi*, p. 133.
138 *Ivi*, p. 135.
139 *Ivi*, p. 146.
140 *Ivi*, p. 294.
141 *Ivi*, p. 267.
142 Citato da Anita Rho nella prefazione a Mann, Thomas, *La morte a Venezia*, traduzione di Anita Rho, Einaudi, Torino, 1996.

verso la terra dei defunti. L'imbarcazione è "un vecchio vapore italiano antiquato, fuligginoso e tetro"[143] e la cabina sotto coperta è "simile a un antro"[144]. Le persone che la popolano sono "strane figure spettrali"[145], perturbanti e demoniache. L'atmosfera è cupa e appiccicosa, una di quelle estati lagunari in cui "cielo e mare rimasero foschi e plumbei"[146], preda di un'afa che spezza il respiro, intorpidisce e di un'inutile, sporca pioggerella. Tuttavia lo straniero è comunque incuriosito e sedotto dalla "più inverosimile città del mondo"[147]. Dalla barca a motore egli passa alla gondola, rabbrividendo, poiché la somiglianza di questi legni alle bare è incredibile; "nere come di tutti gli oggetti di questo mondo sono soltanto le bare"[148], esse fanno pensare "alla morte stessa, a feretri, a tenebrose esequie, all'ultimo silenzioso viaggio"[149]. Inoltre, ciò che più inquieta, è il languido stato d'abbandono che si raggiunge quando si è cullati sull'acqua morta mentre si giace distesi sul loro divano che "è il più morbido, il più voluttuoso, il più sfibrante sedile del mondo"[150]; si tratta, anche in questo caso, della tipica associazione *eros-thanatos*.
Dai primi momenti del soggiorno di Ascenbach al Lido incomincia un *climax* di segnali nefasti di malattia; il protagonista ricorda, infatti, un suo precedente viaggio a Venezia, quando "un tempo simile a questo lo aveva funestato ed era stato così dannoso alla sua salute che egli aveva dovuto lasciare Venezia come un fuggiasco"[151]. Segue poi, come si legge nel capitolo 1, la scoperta dei sintomi di un vago malessere e di una strana fragilità fisica nell'esangue fanciullo polacco che lo attrae. Lo sfinimento e l'aria malsana pervadono anche la città invasa dalla calura estiva e da una folla ripugnante di popolani, causando nell'uomo "uno stato di prostrazione e di eccitazione insieme"[152]. I frequenti malori lo spingono alla decisione di lasciare di nuovo Venezia anzitempo, ma, una serie di casualità gli rende fallimentare la partenza. A questo punto avviene la presa di coscienza della sovrapposizione tra la città e l'adolescente, infatti, di ritorno al Lido, "sentì l'esaltazione del suo sangue, la gioia, il dolore dell'anima sua e capì che proprio per Tadzio gli era stato così penoso il distacco"[153]. L'identificazione tra il giovane e Venezia passa anche attraverso la figura mitologica di Narciso; essa viene evocata da Aschenbach turbato per un sorriso ammaliante di Tadzio. Il ragazzo si rispec-

143 Mann, Thomas, op. cit., p. 20.
144 *Ibidem.*
145 *Ivi*, p. 23.
146 *Ibidem.*
147 *Ivi*, p. 25.
148 *Ivi*, p. 26.
149 *Ibidem.*
150 *Ibidem.*
151 *Ivi*, p. 36.
152 *Ivi*, p. 45.
153 *Ivi*, p. 52.

chia, affascinato dalla propria bellezza, esattamente come la città intensifica lo splendore duplicandosi e riflettendosi sulla superficie opaca dei canali.
Proprio dall'acqua, dal mare intorpidito nella laguna salmastra, giunge il colera, proveniente dalla zona del delta del Gange e arriva fino ai porti del Mediterraneo a bordo delle navi dei mercanti siriaci; dilaga a Venezia sotto forma di "un odore dolciastro, medicinale, che evocava miseria, ferite e dubbia pulizia"[154]. Il puzzo di disinfettante occulta il male, così come le autorità municipali, per evitare la fuga dei turisti, nascondono la vera epidemia con avvisi affissi sui muri suggerenti precauzioni per semplici infezioni gastro-intestinali. Si tratta di una città inquietante, per Mann, abitata da una popolazione dedita all'inganno e alla truffa, pericolosa e sgradevole. È in questo luogo malato che, tuttavia, il protagonista si sente a suo agio e prova, ossimoricamente, "un'oscura contentezza"[155]. L'epidemia è il "tristo segreto della città che si confondeva con il segreto del suo cuore, e di cui anch'egli paventava la scoperta"[156]. L'uomo e Venezia hanno entrambi due cuori corrotti e marcescenti, destinati a collassare. Dal senso dell'olfatto – offeso dal persistente lezzo dell'acido fenico – col quale Aschenbach perlustra calli e fondamenta luride di quelle aree infette, passa al senso del gusto e l'uomo, metaforicamente, beve come un veleno "quella sontuosità"[157] che la città pur conserva nella ripugnanza. Successivamente non saprà resistere al richiamo dolce e scarlatto di un po' di fragole sospette, troppo mature e sfatte, acquistate in una piccola bottega, così il suo corpo già intaccato dal morbo non avrà più scampo. Come Tadzio gli aveva contagiato l'anima, Venezia penetra in lui e lo uccide.
Mann si sofferma sulla descrizione macabra della "moria che imperversava nelle calli anguste"[158] e che causava "un lugubre viavai [...] tra le Fondamenta Nuove e San Michele, l'isola del cimitero"[159]. L'estremo capolinea della città morta, l'isola contigua, ma separata da quella maggiore è un luogo di intensa suggestione anche, ovviamente, per diversi artisti decadenti e simbolisti.
Maurice Barrès, in *Amori et dolori sacrum. La mort de Venise* (1903), istituisce un'analogia tra il cimitero di Venezia e la celebre tela di Arnold Böcklin *L'isola dei morti* (prima versione 1880) – figura 6 –: "Il put prendre à San Michele son point de départ. Sa toile cherche le tragyque par de longs peupliers lombards, par des cyprès, de lourdes dalles, par le silence et des eaux noires"[160]. L'artista svizzero dipinge la solitudine di un isolotto roccioso, luogo inospitale, notturno e irreale.

154 *Ivi*, p. 69.
155 *Ivi*, p. 70.
156 *Ibidem.*
157 *Ivi*, p. 73.
158 *Ivi*, p. 84.
159 *Ivi*, p.85.
160 Barrès, Maurice, *Amori et Dolori Sacrum- La Mort de Venise*, Émile-Paul Frères Éditeurs, Paris, 1917, p. 38.

6.
Arnold Böcklin, *L'isola dei morti*, 1880, Tempera su tela, Basilea, Kunstmuseum

Al centro si innalzano verso un cielo, scuro e denso quasi come le acque viscose, dei cipressi sottili, una macchia seghettata, d'un verde plumbeo, poco distante dal nero. Nella pietra insanguinata dalla luce radente del tramonto si aprono strane porte e si appoggiano lastre – lapidi – di marmo bianco. Si tratta di un ingresso al mondo sotterraneo, dell'aldilà, infatti una barca scivola silenziosa alla volta di un invisibile approdo nell'insenatura. Una presenza rema (il gondoliere-Caronte, se si pensa a Venezia), conducendo un'altra figura bianca come uno spettro verso gli Inferi da cui non tornerà mai più. La profonda fascinazione che genera quest'opera si appoggia sul contrasto tra la tecnica pittorica realistica e la creazione di un'atmosfera onirica, surreale e addirittura metafisica *ante-litteram*[161].
Maurice Barrès, nelle sue impressioni di viaggio, continua sulla scia di artisti quali Turner e Ruskin, dichiarandosi contrario a una ristrutturazione di Venezia e preferendo soffermarsi sulle descrizioni liriche dei suoi "quartiers pauvres"[162], della laguna – "des espaces où la pourriture s'est faite liquéfaction"[163] – e delle isole minori, piuttosto che della città monumentale. Seducenti sono per lui gli spettacoli naturali e il modo in cui, in questo ambiente acquatico, gli elementi interagiscono con le creazioni dell'uomo, mantenendo un perfetto equilibrio di bellezza, pur in un luogo che non è affatto ridente, ma è caratterizzato da una "mélancolie déchirante"[164].
L'autore, inoltre, fornisce una carrellata sui principali intellettuali che, prima di lui, hanno dimorato nella Serenissima e l'hanno filtrata nella loro arte, condizionando l'immaginario dei posteri: "dans cette ville flotte un romantisme créé par nos pères, qui se précipite sur un visiteur prédisposé"[165]. Barrès intende indagare soprattutto sulle "dispositions indéfinissables où nous met le paludisme de cette ruine romantique"[166], cioè, nella cultura simbolista, di intravedere il fondo dell'enigma che impregna la città: "j'ai cherché de déchiffrer ce souvenir suspendu"[167]. Egli, dunque, si immerge nella bellezza di Venezia, ormai consumata e marcita, arrivando a chiarire il motivo per cui essa provochi un piacere sensuale tanto intenso: "Le centre secret des plaisirs, tous mêlés de romanesque, que nous trouvons sur les lagunes, c'est que tant de beautés qui s'en vont à la mort nous excitent à jouir de la vie"[168].
Il motivo del mistero, della città sospesa e spettrale viene continuato anche dagli artisti figurativi. Venezia, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento vive un periodo di intenso fervore culturale. La prima Biennale Internazionale d'Arte si inaugura nel 1895, dopo la costruzione del Palazzo dell'Esposizione nei giardini di Castello, quello che ospita il Padiglione Italia. La facciata dell'edificio venne progettata da Bartolomeo Bezzi (1851-1923) e da Mario De Maria (1853-1924), personaggi di spicco della vita artistica della Serenissima. Se il primo si dedicò a uno stile pittorico che si allontanava dalle principali correnti europee, sviluppando un lirismo crepuscolare che si concentrava sulla dolcezza e sulla semplicità della natura, il secondo, conosciuto con lo pseudonimo di Marius Pictor, permeò la sua opera di suggestioni simboliste e Art Nouveau. Pittore bolognese, dedicò gran parte della propria produzione alla Serenissima, interessandosi anche di fotografia. In contrasto con i movimenti veristi e realisti dell'arte ufficiale italiana, egli, assieme ad altri intellettuali quali D'Annunzio, aveva fondato, a Roma, un cenacolo di "dissidenti" chiamato "In Arte Libertas", orientato, fin dalla prima esposizione, "verso le tematiche estetizzanti dell'arte idealista"[169]. Nei suoi dipinti non vi è traccia di naturalismo, infatti egli crea, piuttosto, paesaggi-stati d'animo. Nella Biennale del 1909 egli espone l'olio su tela *Nudentur mimae. Fantasia orientale nel Fondaco dei Turchi a Venezia* (parzialmente modificato nel 1920). L'edificio che costituisce il soggetto dell'opera era un antico magazzino che, secondo l'usanza delle città marinare, veniva adibito anche a dimora per i mercanti stranieri che soggiornavano in laguna. Costruito nel 1225 in stile veneto-bizantino, fungeva, inizialmente, da abitazione privata. Nel XIX secolo era ormai in completa rovina e

161 Böcklin è, infatti, una delle principali fonti di ispirazione di Giorgio de Chirico.
162 *Ivi*, p. 23.
163 *Ivi*, p. 47.
164 *Ivi*, p. 14.
165 *Ivi*, p. 15.
166 *Ivi*, p. 17.
167 *Ibidem.*
168 *Ivi*, p. 35.
169 Dal Canton, Giuseppina, *Dalla cultura artistica del Simbolismo a quella delle esposizioni di Ca' Pesaro*, in Toniato, Toni, a cura di, *Modernità allo specchio. Arte a Venezia (1860-1960),* Fondazione Bevilacqua La Masa, Supernova Edizioni, Venezia, 1995, p. 61.

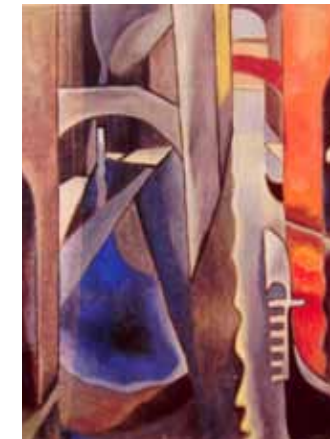
7.
Mario de Maria, *Rosso di sera, bel tempo si spera*, 1882-1909, Olio su tela, Parigi, Musée d'Orsay

8.
Mario de Maria, *La barca a torzio*, Olio su tela, Piacenza, Galleria d'Arte Moderna Ricci-Oddi

prossimo a crollare, perciò fu praticamente ricostruito, snaturando il palazzo originale e perdendo, così, un importante patrimonio storico e architettonico della città. De Maria, in polemica contro questo restauro aggressivo, lo riporta, nella sua tela, in un passato strano, colorato a tinte acide e surreali. Scrive Giuseppina Del Canton: "È un quadro teatrale, confezionato con gli ingredienti del *kitsch*"[170]. Tuttavia l'artista riesce a creare un'atmosfera suggestiva e romantica: il Fondaco è coperto da rampicanti e popolato da personaggi pittoreschi, come un Tiziano Vecellio che si ispira a gruppi di persone festanti per dipingere la pala d'altare dell'*Assunta* dei Frari. L'atmosfera di altre opere è, invece, più notturna e cupa, come nella tela *Rosso di sera. Bel tempo si spera* (1882-1909) – figura 7 –, in cui il pittore immortala un crepuscolo buio, dove un cielo di piombo, all'orizzonte in fondo alla laguna, si spacca in una lingua di fuoco. In primo piano la prospettiva inusuale di un ponte percorso da figure di donne velate come fantasmi, tutte voltate di spalle. Ai bagliori del sole morente si somma una luce fredda che cola dall'alto; si tratta, probabilmente, del chiarore di un'invisibile luna invernale che fa capolino dalle nubi. Un altro paesaggio veneziano notturno, illuminato dalla luna, si trova in *La barca a torzio* (s.d.) – figura 8 –, che riprende il tema perturbante, tipico del simbolismo belga, dell'imbarcazione a remi che scivola silenziosa, senza conducente, in un canale costeggiato da edifici cadenti e invasi dagli sterpi.

170 *Ivi*, p. 62.

9.
Alberto Martini, *Kaléidoscope vénitien*, 1929, Olio su tela, Milano, collezione privata

10.
Alberto Martini, *Venise*, 1930, Olio su cartone, Milano, collezione privata

Infine ricordiamo il chiostro desolato e sospeso nel mistero, per metà nascosto nell'ombra, per metà immerso in una luminosità opalina di *Effetti di luna* (1890). Uno degli artisti veneti del periodo, la cui produzione ha, maggiormente, un richiamo europeo è Alberto Martini (1876-1954). Come osserva Marco Lorandi, l'opera, nel "culmine della sua stagione simbolista [...] contiene stupefacenti anticipazioni sur-reali"[171]. Il sostrato nel quale affonda, invece, "la dimensione simbolista di Martini che le opere manifestano quale enigma misterioso, ermetico"[172] si rifa a "teorie filosofiche e letterarie di impronte mistiche, esoteriche, teosofiche e spiritistiche di cui l'artista era a conoscenza, vuoi direttamente, vuoi indirettamente, provenienti dall'ambito più generale del Decadentismo europeo di fine-secolo, particolarmente francesi, tedesche, inglesi mediante traduzioni spesso tempestive, ma anche italiane"[173]. L'operazione che egli compie sul paesaggio urbano della Serenissima, in quella parte della sua vasta ed eterogenea produzione dedicata alla città lagunare, è di volgerne la bellezza onirica in "forme larvate o geometrizzate"[174]. È il caso di *Kaléidoscope vénitien* (1929) – figura 9 –, olio nel quale Martini frantuma e ricompone Venezia in un universo "poliedrico"[175], dove, però, "anzichè

171 Lorandi, Marco, *Alberto Martini surréaliste*, Moretti & Vitali Editori, Bergamo, 2004, p. 11.
172 *Ibidem.*
173 *Ivi*, p. 11-12.
174 *Ivi*, p. 30.
175 Termine utilizzato dall'artista stesso e citato in *ivi*, p. 88.

produrre una sola faccia del poliedro, come si è sempre fatto nelle arti plastiche [...] riproduce una forma sintetica. [...] Il quadro poliedro è una sintesi del poliedro universo"[176]. La disgregazione e ricomposizione degli oggetti in forme geometriche è caratteristica della sua pittura. Qui Venezia viene smembrata in un caos di pezzetti che paiono in una fase di metamorfosi. Vi è una gondola, spaccata dal cuneo visivo in cui è raffigurato un canale che volta a gomito; vi sono prospettive bizzarre di calli anguste e flussi, superfici d'acqua. Non mancano i motivi prettamente visionari, come "una prua in basso a destra che un occhio spalancato trasforma in un pesce o mostro marino"[177]. L'uso di tinte vivaci e di macchie di luce fa di questa tela un vortice di colori che "ci parlano di una materia che, liquida e aeriforme insieme, sembra aprirsi a nuova vita"[178]. Dell'anno successivo è l'olio *Venise* (1930) – figura 10 –: qui Martini trasforma il paesaggio urbano in "un'architettura "finta"[179], teatrale"[180]. I muri paiono privi di spessore, quasi fossero di cartapesta e in un edificio si apre un balcone che ricorda un palco, con una figura ieratica, quasi un pupazzo, "più apparizione che comparsa"[181]. In primo piano restano i "simboli inconfondibili"[182] di Venezia: la prua di una gondola.
Nel panorama artistico veneziano di fine secolo, merita di essere ricordato il pittore Walter Sickert (1860-1942), allievo di Whistler e, poi, di Degas e Pissarro. Nato a Monaco, visse e studiò a Londra, quindi, successivamente, a Parigi, diventando, al suo ritorno a Londra nel 1905, il principale esponente del Camden Town Group. Questo movimento artistico inglese, di matrice postimpressionista, si caratterizzò per una figurazione narrativa di tipo realista, privilegiando scene di vita urbana e quotidiana ambientate nella moderna metropoli. Fu, dunque, un artista immerso nella vita della grande città industriale, attento, tanto ai suoi aspetti concreti, quanto a quelli atmosferici, tuttavia, subì anch'egli il fascino di Venezia luogo irreale e cristallizzato nel passato. Visitò per la prima volta la Serenissima nel 1895 dove rimase per un anno. La sua visione pittorica della città venne influenzata dal maestro Whistler da cui aveva imparato a realizzare schizzi veloci e liberi con pennellate sciolte. *Interior of St.Mark's, Venice* (1896) – figura 11 – mostra l'altare della cattedrale e le complesse architetture bizantine in cui l'oro dei mosaici, sprofondato nell'ombra, assume i toni della terra. Piccole fessure di luce creano, qua e là, bagliori dorati. Di certo ciò che più spinse Sickert a interessarsi alle potenzialità estetiche di Venezia fu il suo interesse per la vibrazione della luce, di chiara

176 Martini, Alberto, in *ibidem.*
177 *Ibidem.*
178 *Ibidem.*
179 *Ibidem.*
180 *Ivi*, p. 89.
181 *Ibidem*.
182 *Ibidem*.

11.
Walter Sickert, *Interior of St.Mark's, Venice*, 1896, Olio su tela, Londra, Tate Gallery

12.
Walter Sickert, *The Piazzetta and the Old Campanile,* Venice, 1901, Acquerello su carta, Londra, Tate Gallery

origine impressionista. Solo una città come questa, infatti, si presta a virtuosismi cromatici e a studi arditi di luminescenze, riflessi e sdoppiamenti nell'acqua che creano una moltiplicazione di bellezza. Come scrive l'autore americano di origine tedesca Ludwig Lewisohn (1882-1955): "Baeuty is here in sky and water"[183], sottolineando come lo splendore unico e ineffabile – similmente a Dickens afferma "words fail"[184] – del paesaggio urbano sia intensificato dagli elementi naturali nei quali la città si immerge. Le particelle impalpabili e liquide in cui la pietra dei palazzi pare galleggiare sono, allo sguardo pittorico, pigmenti e filamenti di colore. In un altro olio dipinto tra 1901 e il 1903, infatti, *Venice, la Salute*, ritrae solo una piccola porzione della chiesa, occupando la metà sinistra della tela con uno squarcio di cielo azzurrino tra gli edifici e il suo riflesso lucente e palpitante nel canale. Realizzò anche numerosi acquerelli, disegni a pastello e con inchiostro, come *The Piazzetta and the Old Campanile, Venice*, (1901 circa) – figura 12 –, in cui le architetture della città sembrano sospese in una nebbia celeste. L'acqua e l'aria paiono fatte della stessa sostanza impalpabile nella quale i palazzi fluttuano e perdono anch'essi di solidità.
Sì, ancora oggi ogni cosa a Venezia si fa acqua; nell'acqua sprofonda, dall'acqua risorge, immensa visione tragica.

183 Lewisohn, Ludwig, *Cities and Men*, Harper & Brothers Publishers, New York, 1927, p. 270.
184 *Ibidem.*

Bibliografia

AA. VV., *Sickert Paintings*, exhibition catalogue (November 1992-May1993), Royal Academy of Arts, London, 1992.

Barrès, Maurice, *Amori et Dolori Sacrum- La Mort de Venise*, Émile-Paul Frères Éditeurs, Paris, 1917.

Belvedere, Marianna, *Crema 1774. Il Libro delle Quadri di Giacomo Crespi, IV Quaderno di Insula Fulcheria*, G&G srl – Industrie Grafiche Sorelle Rossi, Castelleone, 2009.

Benzoni, Gino, *Venezia: la città ulteriore*, discorso tenuto nell'adunanza solenne dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti del 6 giugno 2004 nella sala dello scrutinio di Palazzo Ducale, www.istitutoveneto.it/benzoni.pdf.

Bettini, Sergio, *Venezia*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1953. - *Venezia. Nascita di una città*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2006.

Brion, Marcel, *Venecia. La máscara de Italia*, Librería Editorial Argos, Barcelona, 1962.

Brodskij, Iosif, *Fondamenta degli Incurabili*, traduzione di Gilberto Forti, Adelphi Edizioni, Milano, 1991.

Byron, George Gordon, *The Complete Poetical Works*, Clarendon Press, Oxford, 1980.

Calvino, Italo, *Le città invisibili*, Oscar Mondadori, Verona, 2006.

D'Annunzio, Gabriele, *Il Fuoco*, Oscar Mondatori, Milano, 1996. - *Le città del silenzio*, in *Versi d'amore e di gloria*, edizione diretta da Luciano Anceschi, a cura di Annamaria Andreoli e Niva Lorenzini, Arnoldo Mondatori Editore, Milano, 1984. - *La città morta*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1996.

Dickens, Charles, *American Notes and Pictures from Italy*, Oxford University Press, London, 1966. - *Little Dorrit*, Encyclopædia Britanica, Inc., Chicago, 1996.

Friedmann, Donald Flanell, *The Symbolist Dead City: a Landscape of Poesis*, Garland, New York, 1990.

Gardini, Michela, "Derive urbane *fin de siècle*", in *Paragrafo. Rivista di letteratura & immaginari*, Bergamo University Press, Bergamo, 2006. - *L'imaginaire urbain dans la littérature française fin de siècle*, thèse de doctorat nouveau regime, Université Stendhal, Grenoble, le 18 novembre 2003.

Gautier, Théophile, *Émaux et* camées, Minard, Paris, 1968.

Gruppo Antropologico Cremasco, *L'immagine di Crema. Vol. 1 – La città,* Editrice Leva Artighrafiche in Crema, Crema, 1995.

Jouve, Séverine, *Obsessions & perversions dans la littérature et les demeures à la fin du dix-neuvième siècle*, Hermann, Éditeurs des sciences et des arts, Paris, 1996.

Lacambre, Geneviève, a cura di, *Gustave Moreau e l'Italia*, catalogo della mostra all'Accademia di Francia a Roma, 23 ottobre 1996 -7 gennaio 1997, Skira Editore, Milano, 1996.

Lewisohn, Ludwig, *Cities and Men*, Harper & Brothers Publishers, New York, 1927.

Lorandi, Marco, *Alberto Martini surréaliste*, Moretti & Vitali Editori, Bergamo, 2004.

Lorrain, Jean, *Monsieur de Phocas*, Flammarion, Paris, 2001.

Mann, Thomas, *La morte a Venezia*, traduzione di Anita Rho, Einaudi, Torino, 1996.

Matvejević, Predrag, *L'altra Venezia*, Garzanti, Milano, 2003.

Mermod, H.-L., a cura di, *Venise. Album d'Artistes*, Héliographia S. A., Lausanne, 1945.

Michaux, Agnès, *Le roman de Venise. Un voyage à travers les plus beaux textes de la littérature*, Albin Michel, Paris, 1996.

Pellegrini, Carlo, a cura di, *Venezia nelle letterature moderne: atti del Primo Congresso dell'Associazione Internazionale di Letteratura Comparata*, Venezia 25-30 settembre 1955, Istituto per la Collaborazione Culturale, Venezia, 1956.

Ruskin, John, *Le pietre di Venezia*, introduzione di John D. Rosenberg, BUR, Milano 2000. - *The Stones of Venice*, De Capo Press, New York, 1960.

Scarpa, Tiziano, *Venezia è un pesce*, Feltrinelli Editore, Milano, 2000.

Staël, Madame de, *Corinna o l'Italia*, traduzione di Luigi Pompilij, Edizioni Casini, Firenze, 1967.

Taine, Hippolyte, *Voyage en Italie*, Julliard, Paris, 1965.

Toniato, Toni, a cura di, *Modernità allo specchio. Arte a Venezia (1860-1960),* Fondazione Bevilacqua La Masa, Supernova Edizioni, Venezia, 1995.

Warrell, Ian, a cura di, *Turner and Venice*, catalogo della mostra al museo Correr di Venezia, 4 settembre 2004-23 gennaio 2005, Mondatori Electa, Milano, 2005.

Zucconi, Guido, "Profilo di Venezia metropolitana, 1880-1970", in *Storia Urbana. Rivista di studi sulle trasformazioni delle città e del territorio in età moderna*, n°102, Franco Angeli, Milano, gennaio-marzo 2003.

Le Arti

Roberta Carpani
Marco Lunghi

Note sui possibili circuiti teatrali tra Venezia e i centri del Nord Italia.

Osservazioni in margine a due libri*.

Anche se molto resta ancora da ricercare circa le pratiche teatrali a Crema nei secoli della dominazione veneta è interessante notare come la nostra città rientri in quei canali di trasmissione che diffusero particolarmente in Lombardia il messaggio delle rappresentazioni che proveniva da Venezia. Come tali influenze abbiano operato in Italia e in particolare nel vicino territorio milanese è detto nella seconda parte dell'articolo.

Uno studio sulle influenze del teatro veneziano all'interno delle città di Terraferma nei secoli in cui Crema fu sottomessa alla politica della "Dominante" trova spazio in due recensioni apparse recentemente sull'argomento. Nella prima si mette in luce il rapporto interessante tra l'attività teatrale della città lagunare e le manifestazioni di vari centri del Nord Italia sia politicamente sottomessi al potere veneziano sia appartenenti agli stati confinanti della Serenissima. Risulta perciò che anche Crema rientra nel particolare fenomeno di una capillare propagazione del teatro veneziano avvenuto per reciproco influsso tra città contigue dal punto di vista geografico. Per quanto attiene ai contenuti della seconda opera emerge chiaramente dallo studio specialistico dell'autrice l'incrocio fra le scene dilettantesche di collegio e il teatro delle compagnie costituite dai professionisti dell'arte. Risulta perciò difficile separare le ripercussioni particolarmente in ambito milanese da forme organizzative e da figure professionali che mostrano la loro origine in territorio veneziano.

* Il primo paragrafo è di Roberta Carpani, il secondo di Marco Lunghi.

Vita teatrale veneziana in Terraferma

I due principali fenomeni del Seicento teatrale italiano, l'opera in musica e la Commedia dell'Arte, nonostante la frammentazione politica, si propagarono nella penisola attraverso diverse modalità di circuitazione, connotate da precise formule organizzative e vari meccanismi di rapporto con le istituzioni e con i gruppi sociali a cui si rivolgevano. L'affermazione del professionismo degli attori, organizzati in *troupes* viaggianti, si determinò attraverso un calendario e una geografia, la scelta di itinerari che favorissero l'esito economico del lavoro in modo il più possibile continuativo nel corso dell'anno comico, una rete di rapporti di protezione che contenesse il rischio di una professione esposta ai pericoli del continuo spostamento fra le piazze teatrali. Il modello organizzativo dei comici fu ripreso anche da gruppi di cantanti che cercarono di costruire occasioni di lavoro proponendosi come compagnie itineranti, in particolare nei decenni fra il 1630 e il 1650. Studi ormai classici hanno infatti messo a fuoco il fenomeno dei gruppi di Febiarmonici e il contributo che diedero alla diffusione del teatro operistico, spesso innescando nelle città che raggiunsero esperienze che progressivamente si stabilizzarono e diedero origine a una tradizione di allestimenti di opere in musica. Nel corso del secolo il teatro musicale si declinò secondo moduli organizzativi- ricettivi differenti, ora nelle forme dell'opera cortigiana, ora con le modalità dell'opera in musica di tipo 'mercenario' (è la nota definizione del gesuita Ottonelli), cioè professionistico e impresariale, ora nella specie accademica del genere: la tripartizione qui richiamata, ovviamente, nella concretezza della storia e nei diversi contesti urbani si presentò anche in forme mescidate che definivano i meccanismi organizzativi in relazione alle specifiche configurazioni sociali e istituzionali. La diffusione del modello impresariale di organizzazione degli spettacoli operistici si intrecciò con la propagazione della drammaturgia musicale di stampo veneziano.

La ricezione italiana delle opere in musica allestite nei teatri di Venezia è un tema cruciale negli studi sul teatro musicale del pieno Seicento. Progressivamente gli scavi documentari e le ricostruzioni storiografiche stanno approfondendo e precisando le dimensioni e i limiti del fenomeno, i canali lungo i quali si determinò, le forme che lo connotarono.

Nella direzione dionisottiana di una storia e di una geografia del teatro italiano, le indagini sulle pratiche di spettacolo nelle singole città costituiscono un tassello essenziale per ricostruire, pur nella frammentazione politica, il profilo complessivo delle culture teatrali in Italia nel XVII secolo. A tale obiettivo risponde anche il recente e pregevole libro di Francesca Fantappiè, *«Per teatri non è Bergamo sito». La società bergamasca e l'organizzazione dei teatri pubblici tra '600 e '700*, pubblicato dalla Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo (Bergamo 2010), che, mentre ricostruisce la storia degli edifici e delle pratiche teatrali a Bergamo nel periodo in cui la città era dominio veneto di Terraferma, permette di illumi-

nare meglio i rapporti fra la vita teatrale veneziana e quella di varie città del nord Italia, sia politicamente sottomesse allo stato di Venezia, sia appartenenti agli stati confinanti, in particolare, in area lombarda, allo stato milanese. Il volume, frutto di una approfondita ricerca documentaria e archivistica, apre nuove prospettive e permette di innescare alcune riflessioni storiografiche proprio intorno ai temi della diffusione del repertorio teatrale veneziano e delle relazioni fra Venezia capitale dello spettacolo e le città minori.

Incrociando una ricca messe di fonti d'archivio – di cui offre la trascrizione nel CD-Rom allegato al volume - , documenti librari antichi e testimonianze iconografiche, Fantappiè colma una lacuna vistosa negli studi sull'identità e sulla storia della città di Bergamo: ricostruisce la cronologia degli eventi spettacolari dalla fine del Cinquecento al 1797 e traccia un ampio profilo della storia dei luoghi teatrali (spazi aperti, luoghi pubblici rifunzionalizzati e edifici specializzati) e della vita spettacolare nei due secoli considerati. Si trattò di un arco di tempo in cui a Bergamo si costituì «un sistema teatrale pubblico destinato alla rappresentazione di spettacoli a pagamento», contraddistinto dalla pluralità e dalla provvisorietà dei luoghi e degli edifici in cui si promossero le rappresentazioni teatrali fra Città Alta e Città Bassa, pur nella progressiva definizione di stagioni teatrali stabili, la stagione invernale che coincideva con il carnevale e quella estiva in concomitanza con la fiera di sant'Alessandro. Alla complessità dei rapporti fra le istituzioni cittadine e le figure professionali che gestivano e promuovevano gli spettacoli, in particolare gli impresari, a lungo frenati dai rappresentanti istituzionali, si intrecciò, in diverse fasi storiche, la partecipazione di alcuni gruppi del ceto patrizio all'organizzazione delle rappresentazioni teatrali. Sul piano del repertorio, la cronologia permette di osservare un ampio spettro di generi rappresentati nei teatri bergamaschi, che, sul finire del '500 e nel '600, spazia dalla commedia dell'arte alle rappresentazioni accademiche, agli spettacoli encomiastici per i rappresentanti del potere veneziano, alla crescente presenza dell'opera in musica che, nel XVIII secolo, domina le scene bergamasche sia nelle forme dell'opera buffa che come opera seria. Non mancano, in un censimento solo avviato, anche alcuni spettacoli di teatro religioso o allestimenti legati al genere dell'oratorio musicale.

Nella vita teatrale di Bergamo sono evidenti gli influssi del capoluogo veneziano, ma la città si mostra legata anche a Milano: la vicinanza geografica del centro milanese fu un elemento facilitante sul piano degli scambi e della circolazione di testi e di figure artistiche. Una peculiarità dei rapporti fra potere pubblico e figure impresariali accosta senza ombra di dubbio la specifica configurazione organizzativa bergamasca al modello degli stati spagnoli e quindi in particolare all'esperienza milanese. Infatti, anche a Bergamo un'istituzione assistenziale traeva beneficio e sostegno dalle attività teatrali: in questo caso l'Ospedale Maggiore riscuoteva i proventi dell'affitto delle aree che, nello spazio della fiera, erano destinate alla costruzione dei teatri provvisori in legno. L'uso di destinare alla pubblica beneficenza parte del ricavato della gestione degli spettacoli era stato inaugurato da Filippo II a Madrid negli ultimi decenni del Cinquecento e si era propagato in diverse città europee, come Bruxelles e Amsterdam, e italiane, in particolare legate alla corona madrilena, come Milano e Napoli; in tal modo, la corona spagnola fissava una sorta di risarcimento morale per l'attività di mercatura della scena, la cui liceità proprio sul piano morale era fortemente avversata dalla dottrina cattolica. Verosimilmente la scelta delle istituzioni pubbliche bergamasche risentì proprio di questo modello ed è logico ipotizzare che il tramite più vicino fosse quello del capoluogo lombardo.

Dall'osservazione della cronologia degli spettacoli a Bergamo emergono altri elementi che permettono di formulare alcune ipotesi sulla circolazione di testi e artisti nel nord Italia nel secondo Seicento e evidenziano un rapporto intenso con il capoluogo veneziano ma anche con il centro milanese. E' il caso di alcuni libretti rappresentati a breve distanza di tempo, quando non addirittura nella medesima stagione, nelle due città: così accadde per *Ercole effeminato*, libretto di Almerico Passarelli e musica composta da Maurizio Cazzati maestro di cappella in Santa Maria Maggiore, allestito a Bergamo all'inizio di gennaio del 1654, e ripreso pochi giorni dopo a Milano (come attesta la dedica del libretto stampato per l'occasione, firmata da due interpreti)[1].

Nel caso di *Le fortune di Rodope e Damira*, su libretto del veneziano Aurelio Aureli, dopo il debutto nella città lagunare avvenuto nel 1657, un passaggio a Bologna nel 1658 e una tappa a Crema nel 1659, gli elementi di connessione fra Bergamo e Milano sono ancora più evidenti: non solo, infatti, il libretto per la recita bergamasca risulta stampato da uno stampatore milanese come Giulio Cesare Malatesta, ma i nomi degli interpreti citati nel libretto bergamasco coincidono con i nomi dei cantanti che intervennero nello spettacolo milanese[2]. Il dato ha permesso a Fantappiè di ipotizzare che anche questo libretto fosse stato allestito a Bergamo e a Milano nella stessa stagione teatrale, forse il carnevale del 1660 come si potrebbe evincere da una nota manoscritta su una copia della stampa per la rappresentazione milanese. E' anche opportuno osservare che alla recita bolognese di *Le fortune di Rodope e Damira* partecipò la cantante Anna Felicita Chiusi che, due anni dopo, sarebbe stata l'interprete della parte della protagonista a Bergamo e a Milano oltre che firmataria della dedica milanese, e intervennero

1 *Ercole effeminato drama del sig. Dottore Almerico Passarelli* […], Milano, Lodovico Monza, 1654. La dedica, firmata da Antonio Canazzi e Gio Battista Ferrari, dichiara: «Il publico applauso fatto da V. S. Illustriss. alla nostra Cleopatra scenico poema non ordinario […] ci ha dato animo di dedicarle il presente drama pochi giorni sono nella città di Bergamo rappresentato, per rappresentarsi da noi in Milano questo carnovale».

2 *Le fortune di Rodope e Damira drama per musica di Aurelio Aureli favola terza* […], Milano, Giulio Cesare Malatesta, s.a.

anche due altri cantanti che parteciparono agli spettacoli del 1660, Virginia Camussi e Francesco Maria Rascarini o Lascarini: la coincidenza di parte del cast spinge a ipotizzare che la circolazione del testo sia da ricondurre all'iniziativa dei cantanti e che a loro spettasse quindi un ruolo forse organizzativo e propositivo nelle piazze che raggiungevano. È pur vero che a Bergamo, la dedica del libretto è firmata da un impresario attivo in quegli anni, Giovan Battista Abbatoni, e che proprio fra il 1657 e il 1659 il compositore dell'opera, Pietro Andrea Ziani, fu maestro di cappella a Bergamo; ma la firma della dedica milanese da parte della cantante Anna Felicita Chiusi sembra un segno della sua responsabilità alla guida del gruppo di cantanti, in qualche modo e parzialmente assimilabile alla funzione del capocomico nelle compagnie degli attori. A ulteriore sostegno di tale ipotesi si pone una recita successiva di *Le fortune di Rodope e Damira* a Torino, nel 1662, nel libretto della quale ricorrono ancora due fra gli interpreti già citati, la Chiusi e Rascarini, e si aggiunge un'altra cantante milanese, Silvia Manni, che aveva sposato un impresario- scenografo attivo in varie città del Nord- Italia, Pietro Manni. Infine si osserva che la Chiusi aveva probabilmente tessuto relazioni feconde con il teatro milanese, poiché potrebbe essere lei la Anna Felicita firmataria della dedica di un'opera rappresentata verosimilmente nel dicembre del 1661, *La Costanza di Rosmonda*, nella quale cita l'imminenza dell'allestimento dell'opera «che deesi da me e da' miei compagni rappresentar' in musica sul Ducale Teatro»[3].

La recita di *Le fortune di Rodope e Damira* attestata a Crema nel 1659 si colloca dopo lo spettacolo bolognese del 1658 e verosimilmente vicina al passaggio a Bergamo e a Milano[4]: non sappiamo se ci fu un nesso fra lo spettacolo cremasco e quelli delle altre città vicine, poiché i dati scarsi in nostro possesso riguardano la figura che fu all'origine dell'iniziativa e che, nei decenni centrali del secolo, sembra l'elemento propulsore delle attività spettacolari in terra cremasca. Si tratta di Ludovico Canobio che lascia memoria della rappresentazione. È però interessante osservare che a Crema il libretto arrivò solo due anni dopo lo spettacolo veneziano, negli anni in cui l'opera in musica di Aureli e Ziani girava fra le piazze teatrali lombarde: anche una piccola città di Terraferma si mostra attenta e ricettiva nei confronti delle novità del capoluogo veneziano.

In ogni caso, a partire dai dati fino ad ora noti e osservando l'irradiazione di *Le fortune di Rodope e Damira*, sembra di poter rilevare che la propagazione del teatro musicale veneziano nel Nord Italia avvenisse anche per tappe attraverso città contigue dal punto di vista geografico, oltre che grazie alla mobilità dei cantanti.

3 *La costanza di Rosmonda drama per musica di Aurelio Aureli. Favola quinta. Rappresentata in Milano l'anno 1661….* Milano, Giulio Cesare Malatesta, s.a.

4 Una prima ricostruzione degli spettacoli teatrali a Crema nel Seicento è stata tracciata da F. Arpini, *Alcune considerazioni intorno ai rapporti teatrali e musicali fra Crema e Venezia nel XVII secolo: Ludovico Canobio e lo 'Zenone trionfante'*, «Insula Fulcheria», XL, 2010, pp. 220-237.

L'ipotesi di una circuitazione del repertorio di teatro musicale veneziano stimolata dal ruolo anche organizzativo di singoli o gruppi di cantanti indicherebbe una formula operativa erede delle pratiche dei gruppi di Febiarmonici che circa dieci anni prima avevano cominciato a percorrere l'Italia diffondendo l'opera in musica 'mercenaria', a loro volta modellate sulle esperienze delle *troupes* dei comici dell'arte. Se questo fu uno dei possibili canali di diffusione della drammaturgia musicale prodotta a Venezia nelle città dei domini di Terraferma e degli stati confinanti, un'altra opportunità è invece legata alle figure di impresari che proponevano la propria competenza organizzativa nei vari centri urbani, e curavano l'arrivo di musiche e libretti dalle capitali della produzione operistica. Pietro Manni sembra uno di questi professionisti: i frammenti di conoscenze sulla sua attività disegnano il profilo di un organizzatore e di uno scenografo operativo a Genova, Venezia, Brescia, Milano, Bergamo tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta, la cui presenza spesso si intrecciava con gli ingaggi della moglie, la cantante Silvia. A Milano, in particolare, lavorò non solo per il Teatro Ducale ma ebbe anche rapporti con i padri del Collegio gesuitico di Brera e verosimilmente prestò la propria opera professionale nell'ambito di una delle rappresentazioni dilettantesche promosse dal centro braidense. Non stupisce che i gesuiti abbiano potuto coinvolgere uno specialista del teatro professionistico come Manni in uno spettacolo di collegio: c'è almeno un altro caso, nel 1649, in cui uno scenografo che apparteneva al gruppo dei Febiarmonici, Curzio Manara, collaborò con i padri del collegio di Brera. Gli incroci fra la scena dilettantesca di collegio e il teatro dei professionisti vanno, infatti, rivelandosi come un terreno sempre più fecondo da esplorare.

Il primo libretto, rappresentato a Milano, di cui Manni firma la dedica è *Annibale in Capua*, allestito nei primi giorni di ottobre del 1666 in onore di Margherita Teresa d'Austria, allora di passaggio nel capoluogo lombardo: la lettera è siglata da Manni «en nombre de todos los Musicos»[5]. Anche se non ci sono connessioni esplicite, è da rilevare che il medesimo libretto fu messo in scena a Bergamo solo due anni dopo, ma in questo caso non abbiamo notizie che mettano lo spettacolo in relazione a Pietro Manni. Manni è invece il probabile artefice di una parte della circolazione italiana de *L'Argia*, opera in musica di Antonio Cesti, che, dopo il debutto a Innsbruck in onore di Cristina di Svezia, fra il 1669 e il 1673 girò fra Venezia, alcune città dello stato veneto e Milano. Come ha osservato Bianconi, la circolazione dei principali drammi in musica di Cesti nei teatri d'opera d'Italia «rappresenta *grosso modo* una 'seconda generazione' di opere di tipo veneziano dopo quelli del Cavalli»[6]; anche se le opere di Cesti ebbero da principio una dif-

5 *Annibale in Capua drama musicale, rappresentato nel Teatro Regio di Milano, in occasione del passaggio dell'Augustiss. Signora Imperatrice Margarita d'Austria…* s.n.t.

6 L. Bianconi, *s.v. Cesti, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 24, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1980, pp. 281- 297.

fusione autonoma, il passaggio sulle scene veneziane determinò un impulso e un aumento della circolazione sui palcoscenici italiani. Allo stato attuale delle ricerche, le informazioni che si possono evincere dai libretti permettono di osservare che, nel giro di cinque anni, *L'Argia* fu allestita in varie città dei domini veneti di Terraferma: a Venezia nel 1669, a Brescia e a Verona nel 1671, a Bergamo e a Udine nel 1673. Il passaggio del testo in terra lombarda avvenne già nel febbraio del 1669 con la rappresentazione milanese e Manni fu responsabile degli spettacoli di Milano e di Bergamo. Infatti firmò la dedica del libretto milanese de *L'Argia* e, nella medesima stagione carnevalesca, promosse anche l'allestimento di *L'Eritrea*. Proprio nella dedica premessa al libretto di quest'ultima opera Manni si definiva «Direttor»[7]: è un termine che deve ancora essere indagato ma sembra riferirsi a funzioni di coordinamento organizzativo e in parte artistico, quindi non riducibile alla figura dell'impresario incaricato di mere responsabilità economiche. D'altro canto gli studi più recenti hanno cominciato a mettere a fuoco le diverse sfaccettature e specializzazioni che connotavano gli impresari che gestivano i vari generi di teatro. Un'ulteriore acquisizione del volume di Fantappiè consiste proprio nell'individuazione di almeno due tipi di impresari che risultano attivi nella storia teatrale bergamasca: impresari itineranti come Pietro Manni, Antonio Scappi, Giacomo Cipriotti, che si muovevano fra le diverse piazze teatrali e erano responsabili delle scelte di repertorio, oltre che delle molteplici incombenze organizzative; impresari- costruttori locali, forse una peculiarità della città, preposti alla cura o alla realizzazione dei luoghi o degli edifici per gli spettacoli, dato che Bergamo fu connotata dalla mancanza di un sistema teatrale stabile e gli edifici furono in prevalenza provvisori. È necessario osservare che lo stesso Manni, a Bergamo, risulta artefice della costruzione di un teatro nella loggia sotto il Palazzo della Ragione, realizzato fra settembre e dicembre del 1673: nel suo caso si sovrappongono le funzioni di scelta del repertorio e di cura dei luoghi teatrali, aggiungendosi alle competenze in materia di scenografia e scenotecnica.
In un segmento storico in cui alcune specializzazioni professionali sono ancora embrionali, sembra importante rilevare che la funzione organizzativa e la responsabilità economica dell'impresario teatrale poteva essere assunta da figure che avevano anche altre competenze. Pietro Manni fu sicuramente un impresario-scenografo, dato che firmò un imponente allestimento per uno spettacolo di soggetto mitologico al Ducale di Milano nel 1671; Antonio Scappi fu un impresario cantante - e bisogna chiedersi se Anna Felicita Chiusi abbia avuto un profilo accostabile a quello dello Scappi. Scappi, protetto dal duca di Mantova, Ferdinando Carlo Gonzaga, guidò una compagnia di virtuosi e fu responsabile della diffusione del teatro d'opera in varie città italiane. Fra le altre, nel carnevale

7 *L'Eritrea drama musicale da rappresentarsi nel Theatro Regio di Milano. Con nuove aggiunte di diversi Auttori*… Milano, Marc'Antonio Pandolfo Malatesta, s.a., p. [3].

del 1686, dopo che a Bergamo era stato demolito il teatro da lui costruito sotto la loggia del Palazzo della Ragione, Scappi raggiunse Crema e qui propose i suoi spettacoli in quella stagione. Anche Crema conobbe dunque il fenomeno degli impresari itineranti, negli anni Ottanta, dopo che un teatro pubblico fu aperto per volontà del Consiglio Comunale con una delibera del 1681. Fantappiè evidenzia che da subito il teatro cremasco fu inserito in un circuito e concesso ad attori e impresari: con essi proseguì nella piazza cremasca la circolazione del repertorio veneziano. Oltre a Antonio Scappi, a Crema negli anni Novanta fu presente Giacomo Cipriotti, anch'egli attivo in precedenza a Milano e a Bergamo e in altre piazze della provincia lombarda e veneta, dove poi proseguì il suo itinerario professionale. Anche Cipriotti fu un impresario- scenografo, esperto di scene e macchine scenotecniche.
In conclusione, se la diffusione della produzione teatrale veneziana nei centri urbani del Nord Italia è un fenomeno assodato, molto resta ancora da approfondire per la ricostruzione delle pratiche spettacolari nelle varie città, mentre si evidenzia che la questione delle forme organizzative e delle figure professionali dedite alla gestione dei teatri secenteschi è un tema cruciale per comprendere le modalità precise di circuitazione del repertorio, per osservare più da vicino i rapporti fra le piazze teatrali, per valutare la portata delle novità drammaturgiche e ponderare i percorsi della loro ricezione. Certamente le ultime acquisizioni permettono di mettere in luce sempre meglio l'ampiezza e la complessità della circolazione delle opere dalle capitali dello spettacolo alle città minori.

Espressioni del teatro barocco a Milano

La chiave di lettura privilegiata da Roberta Carpani in *Scritture in festa. Studi sul teatro tra Seicento e Settecento* (Fabrizio Serra editore, Pisa-Roma 2008), coglie il nesso tra scrittura, festa e teatro come la caratteristica categoria della cultura teatrale in ambito milanese con riferimento ai riti laici dei collegi, delle accademie e delle corti.
Nell'attuare il quadro delle norme sopra indicate non fu da meno l'iniziativa del potere ecclesiastico che pur mantenendo le sue perplessità rispetto "alle pompe diaboliche e corruttrici del teatro" le fa proprie con disinvoltura sotto altro segno. È il caso dei gesuiti, che riconoscono la fondamentale funzione pedagogica e catechistica del teatro e ne rendono obbligatoria la pratica nei loro collegi di tutta l'Europa almeno due volte all'anno: a carnevale e a conclusione dell'anno scolastico. La stessa vita liturgica e devozionale assume un marcato carattere spettacolare: processioni, canonizzazioni solenni, Quarantore, funzioni della Settimana Santa, le missioni al popolo, sono manifestazioni arrivate fino ai nostri giorni. A Milano si è in piena età dei Borromeo che operano per applicare la riforma tridentina con un impegno e uno stile che saranno di esempio al restante mondo ecclesiastico,

avvalendosi dei contributi delle congregazioni di recente fondazione. Ai Gesuiti S. Carlo affidò in particolare la formazione dei giovani e dei seminaristi non senza qualche riserva e fino a quando non li sostituì in seminario con gli Oblati. Quanto ai gesuiti essi si attennero a due direttive tipicamente ignaziane: conquistare al regno di Dio specialmente i ceti che contano in società (e si sa quali guai ne derivarono alla Compagnia di Gesù) e la adattabilità alla cultura dell'interlocutore (cosa che lasciò perplessi gli altri religiosi e persino i papi). È così che nel loro collegio di Brera viene rappresentato nel 1621 *L'Hermenegildus* di Emanuele Tesauro, una tragedia atipica per le ampie contaminazioni tra struttura classica e storia cristiana che ha per protagonista un re martire dei primi secoli della Chiesa, la cui vicenda viene rappresentata con finalità pedagogiche (esibire le abilità degli alunni acquisite nei corsi scolastici), apologetiche (esprimere l'ossequio ai dettati del Concilio di Trento) e politiche (indicare un simbolico santo capostipite del trono di Spagna). Ma se la rappresentazione di una tragedia classica può nascondere il rischio archeologico della riesumazione di uno splendido passato non può che sorprendere l'impatto della composizione tragica del mondo classico con la visione cristiana dell'epoca barocca per cui l'autrice conduce un'analisi puntuale sui due versanti del confronto.

Scrive a pagina 20 "L'esito più radicale della sperimentazione drammaturgica secentesca fu la scelta del Cristo stesso quale eroe del testo tragico (che costituisce il modello della esperienza umana del martire), una opzione che oltrepassa di netto il conflitto su cui si incardina tutta l'azione tragica con la conseguente dissoluzione del modello classico… il fato lascia il posto al senso fondante e rassicurante della Provvidenza divina; alla colpa dell'eroe tragico si sostituisce il valore testimoniale della scelta radicale della fede, la libera accettazione del sacrificio dell'innocente; il meccanismo della catarsi prima di agire sullo spettatore… ha valenza interna al protagonista che nel corso della vicenda subisce un processo di trasformazione".

Accanto al circuito promozionale del mondo religioso l'autrice colloca l'attività dell'accademia deputata alla produzione di un teatro che ambisce ad essere "virtuoso e colto" e che pur sotto il controllo della censura e della concorrenza dei professionisti, produce testi, innalza edifici, propone teorie ed esperimenti innovativi e di qualità. Ad esso va dunque il merito di unificare diverse pratiche di spettacolo, spesso movendosi tra l'ordine della festa e del teatro, tra ideologia della Chiesa e della Corte, tra spettacoli pubblici e privati.

A Milano l'Accademia dei Faticosi, con sede presso la Chiesa di S. Antonio dei teatini, si pone come luogo privilegiato di comunicazione e come spazio in cui configurare la scena della parola.

Nel 1713 in occasione della solenne canonizzazione di S. Andrea Avellino fu allestito, su istanza degli accademici ivi residenti, un "trionfo" (addobbi, illuminazioni, musiche) dedicato alla esaltazione delle gesta, virtù e miracoli del Santo, accompagnato da una serie di riti conclusi con l'esecuzione di un oratorio. Una relazione dell'epoca riferisce "Invece dell'accademia dei Faticosi solita a farsi ogni mese in una sala del chiostro, pensò in tal giorno, l'animo grande del signor Marchese Fiorenzo, principe dell'Accademia medesima, far recitare in Chiesa, con tutta generosità e senza riguardo a spesa, un sacro oratorio ad honore del Santo. Le moltiplicate guardie degli alabardieri non furon bastanti a reprimere il concorso che, oltre alla più fiorita nobiltà di dame e cavalieri, qualificato vi intervenne de' secolari e religiosi" (p. 76). In tale contesto la galleria dei ritratti dei principi dei Faticosi, esposta nella Chiesa di S. Antonio, voleva illustrare la storia del consesso e manifestarne la potenza e il prestigio sociale. Conclude a questo punto l'autrice "Nonostante lo spazio consacrato in cui fu eseguito, l'oratorio sembra avvicinarsi alla specifica declinazione del genere di trattenimento accademico spirituale" praticata in particolare a Roma. Nella città dei papi l'oratorio è una composizione musicale d'ispirazione religiosa, ma non liturgica, con trama compiuta, presentata in forma narrativa ma senza rappresentazione scenica, mimica e personaggi in costume. Viene fatta derivare dalla Lauda cinquecentesca e tra le tante cause che sospinsero la trasformazione della lauda in oratorio vi furono la controriforma cattolica, il modello della sacra rappresentazione e la rivoluzione musicale della penisola avvenuta verso la fine del XVI secolo. In essa (si pensi al Palestrina) parola e ritmo, suono e idea, melodia e prosodia non hanno ancora patito la violenza di una separazione specialistica e il tutto a Milano si svolge in un intimo e solenne percorso tra i quadri di una esposizione.

A questo punto è interessante notare come proprio in una fase tra le più travagliate della storia della Chiesa dovuta al confronto tra protestantesimo luterano e controriforma cattolica, la considerazione nei confronti del teatro da parte del magistero ecclesiastico dimostra una sensibilità notevole per non parlare addirittura di grande favore. Il prof. Claudio Bernardi in un contributo edito da Einaudi dal titolo *Storia del teatro moderno e contemporaneo* afferma che nel mondo cattolico si volle governare e disciplinare ogni genere di rappresentazione in quanto considerato un potente ma delicato mezzo di comunicazione. È comprensibile perciò pensare come, pur ammessa la presenza di schegge inquisitorie nell'epoca e nel settore preso in considerazione da R. Carpani, il quadro dei rapporti tra Chiesa e Teatro non sembra riducibile ad una preconcetta ostilità.

Infine l'ultimo punto di riferimento scelto dall'autrice è quello della festa signorile, animata dalla musica e da personale professionistico a vario livello, riservata ad un pubblico scelto e portatrice di un simbolismo encomiastico che ben s'intonava con il costume spagnolo allora dominante. Le manifestazioni teatrali connesse a tali eventi conservano la loro centralità sociale e anzi ne sviluppano l'enfasi propagandistica e il valore sociale a loro da sempre riconosciuto. Si tratta di pratiche sceniche promosse dalle famiglie aristocratiche negli spazi privati dei palazzi urbani e delle residenze di villeggiatura. Nel caso specifico una famiglia milanese dell'alta nobiltà come quella dei Borromeo-Arese sceglie di festeggiare in villa,

nel palazzo di Cesano e nel feudo lacustre del Verbano, le nozze dell'erede con la nipote del papa Odescalchi Innocenzo XI. Un'altra festa per nozze è invece l'eccezionale spettacolo che rientra nell'area della propaganda politica: il matrimonio del governatore spagnolo duca d'Ossuna, massima autorità nella città milanese. È l'occasione per una celebrazione dinastica che offre anche lo stimolo per l'allestimento di due opere in musica e in particolare per *Il trionfo d'Augusto in Egitto* che permette di osservare da vicino una modalità di committenza, organizzazione ed esecuzione teatrale in cui si contaminano la dimensione della festa di corte e il sistema del teatro venduto. Anche l'incarico di comporre il libretto dell'opera musicale affidato a Carlo Maria Maggi apre una prospettiva antropologica che spiega tante osservazioni critiche in campo artistico letterario dal 1700 ai nostri giorni. La sua non casuale manipolazione dei fatti storici con l'introduzione della doppia riunione finale di Augusto con Cleopatra e di Marcantonio con Ottavia al di là delle valide giustificazioni scientifiche della scrivente, mi pare procedere da un retroterra etnico-culturale che già il mio antico maestro Mario Apollonio aveva ben messo in luce. Il realismo e la moralità con i quali il Maggi guarda con bonaria saggezza la commedia umana facendoci sorridere con sottile ironia sono i dati distintivi di una "gens" e i tratti significativi in cui si riconosce l'identità della letteratura lombarda. Dal Parini al Manzoni, dal Porta al Dossi e più giù fino a Gadda ci troviamo di fronte ad una tradizione di gusto e di stile che fa appello, in ultima analisi, ad una profana coscienza etica. Sono l'ironia, l'umorismo e la caricatura che preannunciano il teatro goldoniano e che giungono fino a noi sia per la capacità di metterci davanti a psicologie attentamente osservate sia per lo spirito di comprensione che si sente dietro il comico della rappresentazione. Nonostante il controllo oculato dei governanti spagnoli, inclini ad atteggiamenti aulici e bigotti, il Maggi riesce a farsi apprezzare anche perché la sua commedia in musica educa in maniera positiva: invece di puntare il dito contro qualcuno o qualcosa (e quindi indugiando anche nella descrizione di certi difetti) preferiva proporre valori positivi e costruire al posto di distruggere. D'altra parte se l'unica legge di queste composizioni è l'amore e gli altri valori morali sono distribuiti tra i personaggi nella misura in cui ne rispettano l'impulso principale, l'ammissione di tanta passione in piena Controriforma, si può capire solo con l'elevato livello artistico ed educativo della opera in musica.

Nota Bibliografica

F. Arpini, *Alcune considerazioni intorno ai rapporti teatrali e musicali fra Crema e Venezia nel XVII secolo: Ludovico Canobio e lo 'Zenone trionfante'*, «Insula Fulcheria», XL, 2010, pp. 220-237

L. Bianconi, *Il teatro d'opera in Italia. Geografia, caratteri, storia*, Il Mulino, Bologna 1993

L. Bianconi, T. Walker, *Dalla 'Finta pazza' alla 'Veremonda': storie di Febiarmonici*, «Rivista Italiana di Musicologia», X, 1975, pp. 379- 454

R. Carpani, *Comici, Febiarmonici e Gesuiti a Milano: intrecci e contaminazioni. Problemi della circolazione delle opere di Francesco Cavalli*, «Musica e Storia», XVI, 2008, in corso di stampa

R. Carpani, *Scritture in festa. Studi sul teatro tra Seicento e Settecento*, Fabrizio Serra, Pisa- Roma 2008

M. Dellaborra (a cura di), *La figura e l'opera di Antonio Cesti nel Seicento europeo*, Leo S. Olschki, Firenze 2003

F. Fantappiè, *«Per teatri non è Bergamo sito» La società bergamasca e l'organizzazione dei teatri pubblici tra '600 e '700*, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Bergamo 2010

S. Ferrone, *Attori mercanti corsari. La Commedia dell'Arte in Europa tra Cinque e Seicento*, Einaudi, Torino 1993

B. Glixon, *Scenes from the life of Silvia Gailarti Manni, a Seventeenth- Century* Virtuosa, «Early Music History», 15, 1996, pp. 97- 146

B. L. Glixon- J. E. Glixon, *The Impresario and His World in Seventeenth-Century Venice*, Oxford University Press, Oxford 2006

C. Lanfossi, *Un'opera per Elisabetta d'Inghilterra. La regina Floridea (Milano 1670)*, LED, Milano 2009

P. Fabbri, *Il secolo cantante. Per una storia del libretto d'opera nel Seicento*, Il Mulino, Bologna 1990

E. Rosand, *Opera in Seventeenth- Century Venice. The Creation of a Genre*, University of California Press, Berkeley 1991

C. Sartori, *I libretti italiani a stampa dalle origini al 1800. Catalogo analitico con 16 indici*, Bertola & Locatelli, Cuneo 1990-1994

E. Selfridge-Field, *A new chronology of Venetian Opera and related genres 1660- 1760*, Stanford University Press, Stanford 2007

F. Taviani, *La commedia dell'arte e la società barocca. La fascinazione del teatro*, Bulzoni, Roma 1969

Flavio Arpini

Alcune considerazioni intorno ai rapporti teatrali e musicali fra Crema e Venezia nel XVII secolo: Lodovico Canobio e lo *Zenone trionfante*.[1]

Si delinea il tracciato degli eventi spettacolari a Crema nel Seicento, evidenziandone l'aderenza agli influssi del tempo nei passaggi da teatro accademico a teatro pubblico e la mescidazione con il teatro privato e educativo. Il cronachista Lodovico Canobio, del quale si segnala la produzione drammaturgica nell'ambito del teatro di collegio a Venezia con lo Zenone Trionfante*, le cui musiche avrebbe prodotto Claudio Monteverdi, in anni cruciali del secolo per lo sviluppo dell'opera veneziana, si candida come figura di snodo per i concittadini cremaschi a Venezia. Si ricostruiscono le tappe principali del coinvolgimento della piazza di Crema nella diffusione di opere, testi e musiche, provenienti da Venezia.*

La mescidazione dei modi di produzione teatrale e musicale, dalle compagnie itineranti di comici a quelle di musici, ai teatri accademici, di collegio, privati, ispirati ai modelli della corte rinascimentale, e a quelli pubblici, con l'introduzione di un biglietto quale elemento discrezionale a cui demandare e regolare l'accesso allo spettacolo, e le loro implicazioni dal punto di vista concettuale, storico e sociale, sono ravvisabili, in terra cremasca, nelle vicende narrate nelle cronache del tempo che si situano nell'arco temporale che decorre fra il XVI e il XVII secolo.[2] Tracce rilevate, a diverse altezze cronologiche, dai diversi studiosi locali che di tempo in tempo hanno appuntato la loro attenzione al fenomeno inteso nella sua complessità o per singoli casi. Siamo in presenza di elementi e tracce che non possono che suscitare stimoli per ulteriori ricerche, e il confronto con quanto andava accadendo negli altri centri italiani aiuta il tentativo di messa a fuoco in ambito locale, secondo una storiografia che legge i contorni del particolare grazie alla nitidezza dello sfondo. La città di Crema vive di rapporti fecondi con alcuni centri più importanti dell'epoca come Venezia, Milano, Bergamo: la situazione geografica e politica, d'altro canto, ne disegna una particolare propensione alla contaminazione e all'incontro, come tutte le terre di confine.
Così avviene anche per gli eventi teatrali e musicali intorno ai quali emergono, di volta in volta, alcuni personaggi sullo sfondo dei rapporti fra Crema e Venezia, Crema e gli altri centri (Milano, Bergamo, Brescia, Pavia, Bologna, Parma, Mantova, Padova, Vicenza, per elencarne alcuni).

Una delle fonti più importanti e conosciute per la vita secentesca cremasca è la testimonianza resa direttamente dallo scrittore, drammaturgo, educatore, insegnante e cronachista, nonché Reverendo, Lodovico Canobio. Peraltro è opportuno considerare che, di molta parte di quel che va narrando, Canobio è parte direttamente coinvolta.
Le sue memorie ci conducono attraverso una successione di eventi spettacolari già a più riprese ricordati negli studi locali: Canobio, come rammentato da Riccardo Truffi già nel 1900, emerge come figura di snodo non solo per la memoria che andava tracciando ma quale attivo protagonista della scena così delineata.[3]

---

1 Le note che qui presento riportano e riprendono in parte quanto evidenziato nel mio contributo *Relazioni musicali fra Crema e Venezia nel Seicento* presentato al *Convegno di studi per il quarto centenario della nascita di Francesco Cavalli (1602-2002)*, tenutosi a Crema il 9 marzo 2002.

2 Si rimanda a quanto delineato in questa stesso numero di Insula da Roberta Carpani.

3 Riccardo Truffi, *La prima rappresentazione del 'Pastor Fido', e il Teatro di Crema nei secoli XVI e XVII*, «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», VIII (11-12/1900), pp.330-335: 334. Per la cronaca secentesca cfr. Lodovico Canobio, *Proseguimento della Storia di Alemanio Fino dall'anno 1586 all'anno 1664*, a cura di G. Solera, Tip. Ronchetti e Ferreri, Milano 1849.

Gli spettacoli a Crema fra XVI e XVII secolo: il senso di un cambiamento

Le realizzazioni spettacolari che si tennero a Crema nel XVI e nel XVII secolo, come è acquisito, si connotarono per l'un secolo all'insegna del mecenatismo e, per l'altro secolo, si colorarono degli influssi che dapprima portarono alla nascita e successivamente promanarono dalla locale Accademia letteraria, l'Accademia dei Sospinti. Codesta, da consesso privato, i cui incontri avrebbero dovuto essere destinati ai soli accademici, interpretò sempre più ciò che potremmo ora definire una funzione pubblica, aprendo le sue sale anche ad altri, mescidando nei momenti spettacolari promossi in quella sede quel che in altre sedi italiane si configurò distintamente come attività spettacolare accademica e attività spettacolare affidata o influenzata dalla presenza delle compagnie itineranti, fossero esse solo dedite alla commedia dell'arte o al teatro musicale, come ci ha mostrato la ricostruzione delle fasi iniziali dell'opera pubblica a Venezia e della definizione dell'opera veneziana contestualmente alla sua diffusione in altre piazze italiane. [4]

Il senso del cambiamento, a Crema, emerge nelle azioni dell'Accademia dei Sospinti nel primo (1613-1617) e nel secondo periodo della sua attività (dal 1635 sino alla seconda metà del XVII secolo).[5] Un esempio per il primo periodo di vita dell'Accademia stessa (1613-17), è l'apertura dell'anno accademico tenutasi il 4 novembre 1615 — con contestuale celebrazione accademica dedicata a S. Carlo Borromeo, protettore spirituale dell'Accademia cremasca — alla presenza del Podestà Federico Cavalli, con testimoniata presenza musicale.[6] Chiaro riconoscimento della funzione pubblica svolta dall'Accademia è l'assegnazione dell'Armeria cittadina quale sede del consesso stesso, avvenuta nel 1642. La sede, che sino a quel punto era fissata in una casa privata di un Accademico, coincide ora con uno spazio pubblico; questo elemento evidenzia, dunque, il punto di maturazione di una funzione intensificatasi nella seconda parte della vita dell'Accademia: la discussione su tema dato, o la veglia, o ancor più lo spettacolo ospitato, sono segni tangibili del desiderio di spettacolo pubblico, che si univa ad altre forme di intrattenimento, che le veniva chiesto di amministrare saggiamente.[7] La decisione di dar vita al teatro pubblico nel 1681, aperto proprio nella sede dell' Accademia, sotto le cui ali, peraltro, si erano intensificate le apparizioni di manifestazioni spettacolari, anche in musica, conclude l'arco segnato da una funzione fattualmente emergente, e può essere interpretata come la presa d'atto di tale necessità. I luoghi scelti (dal privato al pubblico), a mio avviso, divengono una chiave di lettura di quanto andava maturando nella comunità.

I rapporti con l'autorità pubblica furono sin dall'inizio particolarmente curati, da parte degli stessi accademici, poiché i rappresentanti *pro tempore* furono nominati

4 Si vedano al proposito almeno gli studi di Lorenzo Bianconi - Thomas Walker, Paolo Fabbri, Ellen Rosand. Per le possibili tangenze con quanto avveniva per la commedia dell'arte rimandiamo a Siro Ferrone, *Attori mercanti corsari: la commedia dell'arte in Europa tra Cinque e Seicento*, Einaudi, Torino 1993.

5 Giuseppe Garuffi, *L'Italia Accademica o sia le Accademie Aperte a pompa e decoro delle Lettere più amene nelle Città Italiane*, Rimini, 1688, p. 237, attribuisce alla volontà del Podestà e capitano di Crema Antonio Ottoboni la ripresa delle attività accademiche dopo il silenzio che aveva segnato la chiusura del secondo periodo di attività. Antonio Ottoboni fu podestà a Crema dal 1682 al 1684, allorché fu sostituito da Baldassare Berengan (cfr. *Podestaria e capitanato di Crema, Provveditorato di Orzinuovi, Provveditorato di Asola*, a c. dell'Istituto di Storia Economica dell'Università di Trieste, Giuffrè editore, Milano 1979 -Relazioni dei rettori veneti in terraferma, XIII-, p. LIV). Dalle Relazioni dei Podestà, si veda poco sotto quella citata di Francesco Grimani del 1636, si trae concordanza con quanto detto dal Canobio nelle sue cronache circa la rinascita dell'Accademia cremasca nel 1635, Garuffi delimita la prima attività ad un triennio in casa Farra, registra il passaggio di sede nel palazzo Vimercati (il nome ed il passaggio di sede, pur non dando egli estremi cronologici, concordano con la rinascita del 1635 ricordata dal Canobio) e il successivo passaggio ad un luogo pubblico con il conte Premoli alla sua guida. Si tenga però presente che, seppur forse non in tali forme, l'attività di alcuni accademici comunque fece capolino anche dal 1617 sino al 1635. Si veda, ad esempio, LA VITTORIA/ DELLE DONNE/ NELLA QUALE IN SEI DIALOGI/ si scopre la grandezza Donnesca/ & la Bassezza Virile./ *Descritta da*/ LVCRETIO BVRSATI/ DA CREMA,/ *Academico Sospinto detto il Voglioso*. / Con due Tauole, l'vna de gli Autori citati,/ e l'altra delle cose più notabili. ALL'ILLVSTRISS: SIG:/ IL SIGNOR LVIGI/ GIVSTINIANO./[marca tipografica]/ In Venetia, Appresso Euangelista Dèuch, 1623/ *Con Licentia, & Priuilegio*.

6 Della presenza del Cavalli segnalata da Lucrezio Borsati ho dato notizia precedentemente in *Introduzione* a Giovan Battista Leonetti, *Il primo libro de madrigali Missarum octonibus vocis liber primus*, ed. critica a cura di Flavio Arpini, Amici del Museo di Crema, Crema 1998 (Biblioteca Musicale Cremasca, I) pp. XIII-XXXVI:XIX, sottolineando come «*i dilicati suoni, ed i musicali accenti, che dentro à questa sala* (or favorita dalla presenza dell'Illustrissimo Federico de Cavalli vostro dignissimo Podestà, che come è ricco di fede, così è abbondante d'opre honorate, e degne) *anno sentito l'orecchie nostre*» (corsivo mio) indicano contestualmente il probabile coinvolgimento dei due musicisti più in vista in quel periodo a Crema, Giovan Battista Leonetti e Giovan Battista Caletti, il padre, appunto, di Francesco Caletti, di lì a poco Cavalli. Cfr. *Orazione/ IN LODE DI S.CARLO/ BORROMEO/ Cardinale, ed Arcivescovo di Melano./Composta, e recitata da/ FRA LUGREZIO BORSATI DI CREMA/ Lettor Teologo Agostiniano/ DETTO IL VOGLIOSO./* NELL'ACADEMIA DE' SOSPINTI DI CREMA/ *Adi 4. Novembre l'Anno 1615./ Al Padre Bartolomeo Falcombello d'Avigliana, General Vicario della Congre-/gazione Agostiniana Osservante di Lombardia, Prelato più che/ Reverendo Dedicata./IN PAVIA/PER GIACOMO ARDIZZONI M.D.CXV/Con licenza de' Superiori*, c.10.

7 Certamente non andrà disgiunto da ciò l'interpretazione che ne diede l'autorità pubblica quando se ne dovette dare il benestare per la riapertura del 1635 (si veda il passo citato poco oltre nel testo del podestà Francesco Grimani), decisione che trova il suo naturale contesto a livello centrale; si vedano a questo proposito gli orientamenti nel controllo e indirizzo del mondo accademico in Gino Benzoni, *Aspetti della cultura urbana nella società veneta del Cinque-Seicento. Le Accademie*, in ID., *De Palazzo Ducale. Studi sul Quattro-Settecento veneto*, Marsilio, Venezia 1999, pp. 151-212: 179-185 (già pubblicato in «Archivio Veneto» s.v., CVIII (1977), pp.87-153, con le implicazioni anche di ordine pubblico, nonché il concomitante 'controllo' culturale d'indirizzo che promanava dalla Dominante con l'incremento delle forme spettacolari all'insegna del Mito di Venezia (cfr. Ellen Rosand, *Opera in Seventeenth-Century Venice: the creation of a Genre*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles - Oxford 1991).

protettori temporali del consesso.[8] Vescovo, Podestà e Provveditori assistettero sin dall'inizio alle riunioni dell'accademia cremasca che le apriva «assistita dalla presenza di Monsignor Diedo Vescovo di Crema, dall'Intervento de Rappresentanti pro tempore, e da numeroso concorso di nobiltà e popolo». [9] Il commento di Francesco Grimani nel 1636 chiarisce, invece, il senso dell'accondiscendenza dell'autorità: «Produce la Città stessa ingegni fecondi et capaci d'ogni eruditione, il tenerli eccitati agli essercitij della virtù ho giudicato esser il più sicuro espediente per divertire le iniquità a tutti i mali che dall'otio si vedono germogliare et stabilire con la unione sempre più perfetta degli animi qualche novo ornamento et decoro nella Città stessa»; atteggiamento, del resto, che conferma la linea di tendenza del governo centrale in proposito.[10]

La funzione di pubblico intrattenimento – «essendo tutti avidi di sentire i virtuosi Esercizj di questa Assemblea Accademica, sino ad allhora incogniti, e stranieri» – si registra già per i primi incontri, declinandosi poi nelle forme più diverse, sino agli spettacoli veri e propri e si intreccia con il giudizio politico che porterà l'autorità pubblica ad approvarne la nascita, a sollecitarne la rinascita nel 1635, a concedere ad essa la sala dell'armeria pubblica ed al sovvenzionamento pubblico della stessa Accademia con i proventi di una tassa, decisione quest'ultima presa direttamente dal Senato Veneto.[11]

Lodovico Canobio, insegnante, scrittore, drammaturgo sulla scena cremasca

Accademico Sospinto, attivo nella seconda fase vitale dell'Accademia stessa, e artefice di alcune azioni teatrali fu l'autore della memoria storica secentesca cremasca, a tutt'oggi principale fonte anche per quel che riguarda le attività accademiche cremasche del XVII secolo, Lodovico Canobio.[12] Come si evince dal suo stesso racconto, il cronachista cremasco, dopo aver beneficiato a Milano dell'insegnamento del Cardinale Federico Borromeo — «*mentre fanciullo studiavo a Milano, ero sotto la protezione del medesimo Cardinale,* alla sopraintendenza di cui è dedicata la Congregazione di Campo Santo, *ove io fui erudito* nel timore di Dio *per opera ed insegnamento del medesimo signore*»[13] — e dopo aver perfezionato gli studi con i Padri Gesuiti in Lombardia — «dopo esser io ripatriato dagli studj, ai quali in questi frangenti *diedi opera fra i Padri Gesuiti in varie città di Lombardia*» —, sarebbe giunto a Crema all'incirca nel 1633 rimanendovi sino al 1638, quindi si trasferì a Venezia dal 1638 al 1644 e, dopo il suo rientro, permase in terra cremasca sino alla sua morte, avvenuta nel 1672.[14] Alla prima decade di marzo del 1633 fissa la sua prima azione pubblica in Crema, un «poema latino in versi esametri» scritto e recitato durante le festività promosse per onorare l'ingresso in città del nuovo vescovo, il nobile veneto Alberto Badoaro, al quale, per quel che si riesce ad intravvedere dallo stato attuale degli studi, dovremo ascrivere un periodo di

8 Giuseppe Garuffi, *L'Italia Accademica o sia le Accademie Aperte a pompa e decoro delle Lettere più amene nelle Città Italiane*, Rimini, 1688, p. 232: «E perche si conservasse sempre più sussistente il fervore nel petto de Raunati, fu concordemente eletto per Protettore Spirituale il gloriosissimo Cardinale S. Carlo Boromeo Arcivescovo di Milano, e per Te[m]porale i Rappresentanti pro tempore».

9 Garuffi, *L'Italia*, p. 235.

10 La relazione di Francesco Grimani, si legge in *Podestaria e capitanato di Crema*, pp. 215-222: 219, ed il passo citato prosegue specificando l'azione diretta intrapresa dal Podestà Grimani: «Era di già prodotta et quasi nel primo nascere estinta insieme l'Academia de Litterati detta de Sospinti, con investigationi proprie cominciai ravivarle la memoria et richiamando al riconoscimento di se stessi quelli che già erano stati in essa descritti gli viddi bentosto talmente infervorati nel zelo di rinovarla, che con molta consolatione del mio animo l'ho veduta felicemente risorgere et lasciata in stato florido con aggregatione di molti altri litterati et della gioventù capace di sì degno essercitio, una et due volte al mese si riducono, la fama ha portato anche alle Città prossime et forastiere il progresso et si sentono encomi degni di comendatione; quello convenghi al sicuro mantenimento dell'Academia stesso ho col riverentissimo sentimento mio rappresentato a Vostre Eccellenze in essecutione della pubblica commissione che hebbi et al stesso humilmente mi riporto.»; per il contesto generale in cui le considerazioni del Grimani si inseriscono cfr. il contributo poco sopra citato di Gino Benzoni.

11 Il passo citato proviene da Garuffi, *L'Italia*, p. 235. Per la tassa cfr. Benzoni, *Aspetti della cultura*, p. 183.

12 Già R.Truffi, *La prima rappresentazione*, metteva in rilievo la figura del Canobio quale artefice appassionato di attività teatrali.

13 Canobio, *Proseguimento*, p. 146, all'anno 1631: «Passò in quest'anno, al premio di sue cristiane virtù e nobili fatiche, al cielo il cardinale Federico Borromeo, arcivescovo di Milano, nipote di san Carlo non meno in quanto alla carne, che in quanto alla integrità de' costumi; *testimonio del che son io stesso*, che mentre fanciullo studiavo a Milano, ero sotto la protezione del medesimo Cardinale, alla sopraintendenza di cui è dedicata la Congregazione di Campo Santo, ove io fui erudito nel timore di Dio per opera ed insegnamento del medesimo signore». (Il corsivo, nel testo, è mio).

14 Canobio, *Proseguimento*, p.137, narra infatti di sé sotto l'anno 1633: «ben meritata menzione di ciò che più fiate il prevosto della Santissima Trinità, Bernardino Crotti, soggetto che ben cinquant'anni ha esemplarmente retto quella prevostura, mi ha di *Carlo Camillo Canobio mio padre* con le lagrime per tenerezza agli occhi narrato (*dopo esser io ripatriato dagli studj, ai quali in questi frangenti diedi opera fra i Padri Gesuiti in varie città di Lombardia*)». (Corsivo mio). La permanenza a Crema del Canobio sino al 1638, oltre che dagli avvenimenti narrati in prima persona, è testimoniata anche da un pagamento annotato nell' Archivio del Consorzio del Santissimo Sacramento presso la Cattedrale di Crema, *Libro Cassa 1624/60*, c. 225*v*., 23 agosto 1638: «al R^{do} D. Ludovico Canobio nostro Capelano p[er] conti del suo celebrare £ 200». La data di rientro dal periodo veneziano si ricava dalle sue stesse memorie, laddove riprende il racconto di ciò che lo coinvolse direttamente in quel di Crema (Canobio, *Proseguimento*, p. 199, anno 1644, poco dopo il mese di febbraio: «Erasi sparsa fama che Aluise Mocenigo doveva trasferirsi Provveditore in Terra-ferma fra pochi dì a Crema; onde nell'occasione che si erano rinnovati nell'Accademia de' Sospinti gli offizii, ne' quali era al Clavelli successo in Principe il conte Pietro Premoli *ed in segretario Lodovico Canobio*, fu stabilito di dover ricevere quell'Eccellenza con qualche azione corrispondente», corsivo mio). Nel 1645 risulta essere già «Rettore» a Bagnolo, località del territorio cremasco, distante una manciata di chilometri da Crema, cfr. *ibi*, p. 212. Si noti che il termine del percorso terreno del Canobio avviene a Montodine, località, vicina a Crema, in cui risiedeva il conte Mario Benvenuti, più volte citato dall'autore come uno dei nobili locali ai quali era evidentemente legato, lasciandolo talvolta intravedere quasi fosse un proprio protettore.

attenzione alle manifestazioni spettacolari e teatrali particolare.[15]
Nel primo periodo di permanenza a Crema, il Canobio, oltre a essere uno dei promotori della riapertura dell'Accademia dei Sospinti,[16] è coinvolto in prima persona nella predisposizione di alcune rappresentazioni o azioni teatrali, fra le quali rammentiamo l'*Arnalda* nel 1636, la *Gerusalemme in Moresca* nel Carnevale del 1637, *La Croce racquistata in moresca* nel carnevale del 1638 e *La Ravveduta* nel novembre dello stesso anno.
«Immaturi» e «Accademia Canobiana» sono i due termini che ricorrono nel resoconto di tali avvenimenti negli *Annali*, ed essi potrebbero indurre alla supposizione dell'esistenza di un'altra accademia, come ebbe modo di esplicitare nelle sue memorie manoscritte C. F. Tintori nella prima metà del Settecento, seguito poi dallo stesso Truffi all'inizio del secolo XX.[17] Ma ciò che viene detto a proposito della prima di tali rappresentazioni, l'*Arnalda*, chiarisce, a mio avviso, il senso e il rapporto più probabile fra le due accezioni: «nel palazzo Terni...fu dalla primaria gioventù nobile cremasca, sotto nome degli Immaturi, nell'Accademia Canobiana, studente, recitata l'*Arnalda*»[18], laddove «Immaturi» indica i giovinetti che parteciparono all'azione, quasi un nome della compagnia recitante (se, prendendo spunto dal paragone che il Canobio stesso utilizza con i «comici consumati», mi si passa la definizione) dovuto alla loro giovane età, e «Accademia Canobiana» potrebbe indicare il luogo in cui si riunivano, ovvero la scuola privata a cui afferivano, e in modo certo addita la loro guida educativa e teatrale che sovraintese alla preparazione delle stesse azioni: appare evidente che i giovinetti fossero alunni dello stesso Canobio.
Giova qui ricordare che solo 1655 nel poterono iniziare le proprie attività le pubbliche scuole in Crema, e che in tali frangenti i fratelli Canobio, Lodovico e Raimondo, in seguito a dissapori con i pubblici rappresentanti, ne aprirono una privata; precedentemente la consuetudine più diffusa era l'insegnamento privato, e questo fatto giustifica il rilievo dato a tale occupazione del cronista solo negli anni 1653-1655.[19]

Al novembre del 1638 il Canobio ascrive la *Ravveduta*:
«Venne circa questi tempi recitata nel palazzo del conte Sermone Vimercati Sanseverino *la Ravveduta* dramma eroicomico, dalla Accademia Canobiana, in cui diciotto nobili delle primarie famiglie cremasche, tutti tra i quattordici ed i diciott'anni, rappresentarono con bizzarra peripezia il cambiamento dalle vanità del mondo ai sensi di sodissima pietà della Principessa di Magdalo, la persona della quale fu appunto dal conte Carlo Vimercati egregiamente bene sostenuta».[20]

Il dato significativo, per noi, è l'identificazione del numero dei giovani attori dilettanti e la loro età: è così possibile capir meglio quanti alunni potesse avere la scuola canobiana e quale fosse l'età coinvolta, pur con l'avvertenza che solo una parte del gruppo di scolari avrebbe potuto essere coinvolta nella rappresentazione.
Appare dunque, dai documenti ora citati, che il termine *Accademia*, negli scritti di cronaca canobiana, assume per lo meno due significati: in un caso – quello riferito alla Accademia letteraria cittadina — il significato è quello di *consesso di*, nello specifico privati per lo più nobili, ma non solo, riuniti per argute discussioni, o per duellare in ambito letterario su temi dati; nell'altro — l'Accademia Canobiana — il significato è semplicemente quello di *'scuola'*, da intendersi come *'scuola privata'*, alla cui direzione erano i fratelli Canobio, Lodovico e Raimondo, che accoglieva giovani dai 14 ai 18 anni di età, e forse in essa potevano identificarsi gruppi particolari di giovani, a seconda delle esigenze rappresentative. Probabilmente con «Accademia degli Immaturi» l'Autore intendeva identificare quelli di età più giovane.[21]

---

15 Canobio, *Proseguimento*, p. 152: «Fece..[1 marzo 1633]... l'entrata in città e vescovato monsignor Alberto Badoaro, quinto nostro Vescovo, con le solite cerimonie ed incontri, a cui recitò Agostino Marchi, canonico ed abbate, un'elegante orazione italiana. *Otto giorni dopo*, nello stesso luogo in Duomo, Claudio Sachelli canonico lo servì con un grazioso panegirico; *e nella seguita festa io medesimo con un poema latino in versi esametri*». (corsivo mio).

16 Canobio, *Proseguimento*, pp. 154-156; in particolare il Canobio rivestì da subito la carica di «cronista» (*ibi*, p. 154).

17 C.F. Tintori, *Memorie Patrie*, voll.XIII, ms. presso la Biblioteca del Seminario di Crema, 1733-46, vol.III, c.141: «si diede opera ad una nuova Accademia, quale in breve spazio di tempo si rese non meno celebre della prima» [i Sospinti] «Appena fù concepita da Lodovico Canobio [...] questo per quanto ricavasi dagli Annali inediti Canobiani». Il Tintori fu seguito in questo da Truffi, *La prima*, p. 333: «Nel 1636 Lodovico Canobio [...] istituiva in Crema una nuova accademia, che da lui fu detta Canobiana, o anche degli Immaturi».

18 L.Canobio, *Proseguimento*, p. 162.

19 In merito alla questione circa le pubbliche scuole sul finire del '400, rimandiamo a M. Perolini, *Vicende degli edifici monumentali e storici di Crema*, ed. "al Grillo", Crema 1975, p. 201-3, nota 3. Canobio, *Proseguimento*, pp. 300, 309, 323-4, 330, di cui riportiamo il passo relativo all'anno 1655: «Intanto restava la città, per la malignità dei pochi tergiversanti, destituita di scuole pubbliche; onde alcuni de' primarii gentiluomini e de' più qualificati cittadini, conoscendo l'attitudine a tal carico de' fratelli Canobi, si risolsero a far essi col loro privato denaro ciò che il mal governo d'altri ommetteva nel pubblico. Avendo pertanto capitolato col maggiore di essi fratelli, stabilirono *in casa di lui la scuola di grammatica e di umanità*»; di seguito ancora le pp. 332-4 (dove si parla di «scuole Canobie») e 379-380.

20 Canobio, *Proseguimento*, p.174, continua il passo: «L'apparato nobile, ricco, e accompagnato da scelta musica e d'altri simili abbellimenti, corrispose alla vaghezza dell'opera, che rese del pari che soddisfatta, ammirata ancorsì la città, ne' più cospicui soggetti concorsa a godere d'azione rappresentata da giovanetti sì in quanto all'età loro, ma con grande trascendente l'acerbezza de' giovanili interlocutori»

21 Dunque nella prosa del cremasco convivrebbero i due significati che il termine storicamente ebbe, sia quello più antico di luogo di riunioni (volte allo studio) e quello più moderno di gruppo di persone riunito per fini di studio (cfr. Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, 1958[1] – Bompiani, Milano Bergamo 1994, Saggi Tascabili, 31- p. 269).

A Venezia

Lodovico Canobio sintetizza la sua carriera in ambito educativo in poche battute: «*per essere stato educato nelle scuole e ne' collegi de' Padri Gesuiti, per avere esercitato ventun'anni la cattedra di grammatica e di umane lettere, e finalmente per aver governato con grandissimo applauso il Collegio de' Nobili per otto anni in Murano di Venezia, colà pubblico Rettore*».[22] Per il periodo veneziano in realtà il conteggio degli anni parrebbe doversi ridurre a sei, dal 1638, dopo la rappresentazione della *Ravveduta*, al 1644, anno in cui la stessa sua cronaca lo ritrova nella cittadina cremasca.

Del periodo veneziano merita la ripresa di un passo già segnalato nel 1900 da Riccardo Truffi, ma successivamente poco valorizzato.[23]

Canobio annota infatti all'anno 1640:

«Erano già scorsi due anni da che, per comandamento di Rainer Zeno, cavaliere e provveditore di San Marco, io era nella carica di Rettore nel collegio dei Nobili in Murano di Venezia, quando in questo anno per dimostrare la riverenziale gratitudine mia verso quel prestantissimo Senatore, avendo tratta la storia delle vite degli Imperatori, composi il *Zenone trionfante*, dramma eroico, ma adatto alle scene, e da quei illustrissimi Convitori lo feci nell'istesso collegio alla gloria della di lui imperial famiglia maestosamente rappresentare. Intervennero in numero notabilissimo dame, nobili, senatori ed altri personaggi di portata, che applausero con vive dimostrazioni all'opera. Era questa intrecciata con musica squisita, che l'immortale virtù di Claudio Monteverdi, allora maestro di cappella in San Marco, aveva a tal effetto composta. Contrassegno della soddisfazione comune fu che negli altri seguìti anni, di tali mie rappresentazioni venni sempre incaricato di rappresentare qualche opera drammatica, come fu l'*Arnalda riconsolata*, il *Mustafà tradito*, ed altre composizioni di simil genere, che ad onorata competenza col collegio dei Padri Somaschi, nominato di San Cipriano, esistente in esso luogo, annualmente e talvolta più fiate all'anno io induceva sulle scene; ove ebbi sorte d'intromettere spettatori, in diverse occasioni ancorsì varii gentiluomini patrioti, che a Venezia per loro affari si trasferivano, e mi erano di lor visite amorevoli, tra' quali restò servito d'onorarmi anco monsignor vescovo stesso nostro Alberto Badoaro.»[24]

Il passo merita alcune considerazioni. Il Canobio, "rettore nel collegio dei nobili in Murano di Venezia", fa risalire l'incarico a Rainer Zeno: podestà a Crema all'inizio del secolo, divenne interprete a Venezia della fazione dei nobili giovani, ovvero coloro che non 'erano nel giro delle magistrature importanti' come ricordò Gaetano Cozzi nel suo testo *Il doge Nicolò Contarini*.[25] Infatti, Rainer Zen era al fianco della fazione rappresentata dal Contarini, che giunse ad essere doge poco prima di morire. Procuratore di S. Marco, *de citra*, dal 1629, le sue relazioni ed i suoi dispacci come ambasciatore veneto a Roma, in Savoia, ed in Francia sono ben conosciuti, sin dalle edizioni a stampa dell'Ottocento, e disegnano un'abile personalità politica, dalla spiccata facilità d'eloquio, l'arma più temuta, pare, in seno al Senato veneto. In tarda età concorse più volte per l'elezione al dogato, morì nel 1649.[26]

Circa l'espressione "collegio dei Nobili in Murano di Venezia" al fine di poter circoscrivere e comprendere meglio a quale struttura o istituzione si riferisse il Canobio notiamo intanto che evidente è lo specifico educativo ed è noto che, a Venezia, per i Nobili collegi dichiarati si ebbero per i nobili poveri alla Giudecca, in Ca' Zustinian. Per gli altri nobili due sembrano essere le strutture che li potevano accogliere: il Seminario Ducale, retto dal Doge (dal Primicerio e dai Procuratori di S. Marco, quelli *De Supra*), ed il Seminario Patriarcale, retto in ultima analisi dal Patriarca; entrambe le strutture si affidarono alle cure educative dei Padri della Congregazione Somasca, il cui fondatore era un nobile santo veneziano.[27] Si ricorda che i Gesuiti, che pure furono presi in considerazione ad un certo punto per il reggimento del Seminario Ducale (e lo ressero con Allegri), furono allontanati da Venezia, come è noto, e sino al 1656 non vi rientrarono.

Per quel che riguarda la tradizione del teatro di collegio, se propensione maggiore agli spettacoli teatrali, in ambito educativo, è riconosciuta storicamente ai Gesuiti, si deve tener presente che i Somaschi non disdegnarono certo tale manifestazione quale punto finale di un percorso educativo annuale, anche se nella documentazione conservata le tracce maggiori in tal senso, per i Somaschi a Venezia, si hanno a partire dalla seconda metà del Seicento.

Entrambe le strutture, i due Seminari, potevano ospitare al loro interno dei Convittori nobili esterni che, spesati dalle rispettive famiglie, potevano seguire il percorso educativo dei chierici regolari, pur conservando un buon margine di autonomia.

22 Canobio, *Proseguimento*, p. 324.

23 Cfr. Truffi, *La prima*, p.334

24 Canobio, *Proseguimento*, pp.181-2

25 G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini: ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Venezia Roma, Istituto per la collaborazione culturale 1958.

26 Rimandiamo allo studio già citato di Gaetano Cozzi.

27 Per il quadro d'insieme si vedano *La chiesa di Venezia nel Seicento*, a cura di Bruno Bertoli, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1992 (Contributi alla storia della Chiesa di Venezia, 5); *Archivi e Chiesa locale. Studi e contributi* (Atti del "Corso di archivistica ecclesiastica" Venezia, dicembre 1989 – marzo 1990), a cura di Francesca Cavazzana Romanelli, Isabella Ruol, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1993 (Archivi storici della Chiesa veneziana, 1); Vittorio Piva, *Il patriarcato di Venezia e le sue origini*, 2 voll., Ed. Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1960[2], Silvio Tramontin, *Gli inizi dei due Seminari di Venezia*, «Studi Veneziani», 7/1965, pp. 363-377; Antonella Barzazi, *Patriziato e studi a Venezia nella seconda metà del Seicento: alla scuola dei Somaschi*, «Studi Veneziani», N.S. XLIV/2002, pp. 37-80; e, per le implicazioni in ambito musicale, Andrea Chegai, *San Marco e San Pietro di Castello: lineamenti di un'antinomia*, in *La cappella musicale di San Marco nell'età moderna* (Atti del convegno internazionale di Studi, Venezia – Palazzo Giustinian Lolin – 5-7 settembre 1994), a cura di Francesco Passadore e Franco Rossi, Ed. Fondazione Levi, Venezia 1998, pp. 313-319.

Il racconto del Canobio è diviso nettamente in due parti, i Somaschi entrano nella seconda di esse, in seguito al successo del primo evento spettacolare. La prima parte si svolge a Murano, nel collegio dei nobili, ma, d'altro canto, a Murano risulta allocato il Seminario Patriarcale, e non quello Ducale.[28]
Ora il Canobio dichiara recisamente che deve la sua nomina ad un Procuratore di S. Marco, infatti Rainer Zen effettivamente fu Procuratore di S. Marco, ma non *De Supra*, a cui competeva la giurisdizione sul Seminario Ducale, bensì *de citra*, dal 1629; la carica, come è noto, era a vita.
Dunque ci ritroviamo con dati che a prima vista non trovano concordanza fra loro. Tuttavia, possiamo mettere in campo alcune ipotesi di lavoro.
Lo Zen non appartenne alla magistratura che si occupò del Seminario Ducale, ma è anche vero che dovendo il Canobio reggere i soli alunni nobili, la sua nomina forse non doveva ascriversi alla sfera di competenza relativa ai docenti destinati ai chierici, cioè ai Somaschi, ed in ultima analisi ai Procuratori de Supra; forse per tali cariche, destinate ai giovani nobili, la cui spesa era sostenuta dalle famiglie, la decisione circa gli incarichi doveva ricondursi ad una sfera di influssi di carattere prevalentemente privato, dove poteva ben collocarsi una scelta riconducibile anche ad un moto spontaneo di una figura rappresentativa e carismatica in quel momento fra i nobili a Venezia, al quale era demandata una indicazione chiara e netta sulla gestione dell'educazione dei nobili lì raccolti, a ciò risponderebbe la figura di Rainer Zen, cavaliere e "provveditore".
Un ulteriore elemento di interesse è il fatto che i Convittori Nobili del Seminario Patriarcale furono allocati in luoghi diversi, separati dai chierici regolari, cioè situati fisicamente in altro luogo.
Lo stesso accadde anche per il Seminario Ducale, e l'indicazione canobiana, in Murano riferita al Ducale, potrebbe forse essere letta quale testimonianza di una ulteriore nuova dislocazione.
Il Canobio ci rivela anche il nome di uno dei suoi convittori nobili, Ottaviano Gritti, in seguito Podestà a Crema, ma i soli elenchi disponibili oggi sono quelli dei chierici eletti nelle due istituzioni ed essi non sono dunque d'aiuto per ritrovare una traccia in tal senso: negli elenchi, infatti, non sono riportati i nomi di coloro che aderivano ai convittori dei nobili, le cui spese per lo studio gravavano sulle famiglie.
Di interesse sono i capitoli stabiliti dal Patriarca Cardinale Federico Corner (1631-1644) per il seminario Patriarcale nei quali si fissava, tra l'altro, il numero ammissibile di Convittori nobili (24). Intorno al 1632 si ripensarono infatti alcune norme per il buon andamento educativo e al loro interno si diedero indicazioni per l'educazione dei giovani nobili ammessi al convitto dei privati che potevano

28 Cfr. Silvio Tramontin, *La Diocesi nelle relazioni dei Patriarchi alla Santa Sede*, in *La chiesa di Venezia*, pp.55-90 e Bianca Betto, *La chiesa ducale*, in *La chiesa di Venezia*, pp.125-171: 155.

beneficiare della struttura ideata per il Seminario stesso. Di poco precedenti gli Ordini per il Seminario Ducale, dove si sottolinea che:

«Nelle famiglie Nobili non si trasmette da' Padri a' figli/ Heredità più preziosa, ne Patrimonio più ricco d'una buona/ educazione...
- 4. che habbiano la loro Schuola; e dormitorij del tutto separati da quelli /de Chierici con quali non devono trattare per modo alcuno, ne anco in tempo di ricreatione./»

ovvero i convittori nobili siano separati dai chierici, inoltre:

«[...] - 12 .Volendo i figliuoli imparare à scrivere, habaco, à ballare, o sonare/ trovino da se stessi i Maestri, ma li Padri ne habbino la/ sopra intendenza acciò non perdano inutilm[en] te il tempo, e con tali / essercitij tutto che virtuosi non pregiudichino altre cose più essen=/ tiali»[29]

Dobbiamo peraltro tener presente che anni addietro, il Papa, rispondendo ad una ipotesi relativa all'unione dei due Seminari veneziani, motivò il proprio diniego confermando lo stato esistente, ovvero la separazione, con la motivazione che ritenesse invero opportuna una «emulazione nella pietà e nello studio da ottenersi anche con dispute pubbliche tra i due gruppi di chierici»[30], quasi si volesse sottolineare, in termini moderni, la valenza di una sana competizione tra le istituzioni. Lo spirito emulativo e 'competitivo' potrebbe essere una chiave di lettura delle manifestazioni spettacolari nei diversi convitti e seminari di cui rende testimonianza il passo del Canobio.
Il Canobio divenne dunque responsabile dei nobili riuniti in un collegio, con tutta probabilità di quelli afferenti al Seminario Ducale e, per probabile spirito emulativo e competitivo, in ossequio anche allo stimolo papale, prassi che si estese anche agli stessi nobili e ai loro diversi collegi riconducibili ai due Seminari, i giovinetti Nobili del Ducale mostrarono a Murano la loro bravura, in un contesto

29 *Ordini per il Seminario Patriarcale Ducale*, in Archivio del Seminario Patriarcale di Venezia, Codice 295/I, *Atti del Seminario Patriarcale di S. Cipriano in Murano*, cc.139-140 (*sine data* ma, secondo Barzazi, *Patriziato*, p. 43, n. 30, da ascrivere al 1627): 139*v*; poco sopra, alla c..139*r*, il testo si apriva rammentando come: «Nelle famiglie Nobili non si trasmette dà Padri à figli Heredità più pretiosa, ne Patrimonio più ricco d'una buona educatione: che feconda la pianta della loro nobiltà nell'ottime conseguenze di quelle cariche, quali dovranno à suo tempo per beneficio pubblico sostenere, a ciò havendo riguardo gl'Illmi si sono messi in animo d'affidare l'Istruzione de loro figliuoli a i Chierici Regolari della Congr.ne di Somasca hoggidì regenti il Seminario Ducale In Venetia ed a tale effetto sono convenuto [...] nelli seguenti Capitoli». Alla c.140 *r* e *r* si trovano le «*Regole per gli convittori del Seminario Patriarcale*» stabilite dal Cardinal Federico Corner. Ringrazio l'archivista e bibliotecario della Biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia, Don Gianni Bernardi, per la cortese disponibilità accordatami per la consultazione.
30 Tramontin, *Gli inizi,* pp. 363-377: 375

entro il quale poterono seguire il tutto anche i Nobili del Patriarcale.
Rimane aperto il quesito circa una nuova sede del collegio dei nobili afferenti al Seminario Ducale nell'isola di Murano, presso il luogo già occupato da quelli del Seminario Patriarcale, forse vicino ai nobili riuniti nelle casette di Murano dei Somaschi afferenti al Seminario Patriarcale e se ciò possa essere stato facilitato dal fatto che le due strutture, i due Seminari, fossero retti dalla stessa Congregazione dei Somaschi.

Quali che siano state le motivazioni che condussero Rainer Zen a chiamare e nominare il Canobio quale rettore del collegio dei nobili del Ducale in Murano, certo la formazione gesuita, con esperienze di rappresentazioni teatrali in ambito educativo, che aveva intessuto tutto il tragitto educativo del Canobio, ebbe modo di emergere in tale contesto.
Il fatto poi che il collegio dei nobili afferisse al Ducale, dovette essere elemento facilitatore per l'intervento del maestro di cappella di quella chiesa di S. Marco che rappresentava l'approdo naturale dei chierici formati da quel seminario. Non possiamo che sottolineare di nuovo l'intervento di Claudio Monteverdi citato dal Canobio: Monteverdi avrebbe dunque composto delle musiche destinate allo *Zenone trionfante*. Il compositore, il soggetto, la fonte storica scelta dal cremasco, le date e il tema del soggetto, tutto concorrerebbe a collocare lo *Zenone trionfante* accanto a *Il ritorno di Ulisse in patria*, alle *Nozze di Enea*, all'*Incoronazione di Poppea*[31], in piena sintonia con quanto stava avvenendo nelle scelte dei soggetti storici, forse anche leggermente in anticipo rispetto agli altri libretti storici messi in musica da Monteverdi. Quale fu il grado di collaborazione fra musicista e librettista e come e in che misura ebbero modo di concorrere all'opera l'uno e l'altro rimane un quesito aperto; così pure se di opera dovette trattarsi o di spettacolo teatrale con interventi musicali. Un' altra questione si apre circa il grado di conoscenza e di compenetrazione nella vita veneziana dello scrittore cremasco lì proiettato. Certamente, il tono delle sue cronache lo mostra tutto raccolto intorno ai propri filoni di esperienza, principalmente quello educativo e teatrale, dunque intento soprattutto sul versante della parola e del suo utilizzo in scena, asciutti gli scarni cenni e commenti musicali. Il passo dedicato a Monteverdi, e quelli dedicati al Cavalli, sono eccezioni in tal senso.
Il racconto del Canobio, inoltre, nella sua scansione in due parti, la prima dedicata allo *Zenone trionfante*, la seconda al successo, al seguito e alla collaborazione richiesta e tenuta anche con il Seminario Patriarcale, in cui fece probabilmente

31 Nino Pirrotta, *Teatro, scene e musica nelle opere di Monteverdi*, in Id., *Scelte politiche di musicisti*, Marsilio, Venezia 1987, pp.219-241 (precedentemente in *Claudio Monteverdi e il suo tempo*, a cura di R. Monterosso, Verona 1969, pp. 45-64). Lo *Zenone trionfante,* eccettuata la segnalazione del Truffi, non si trova menzionato nella biografia e negli studi dedicati a Claudio Monteverdi.

rappresentare il *Mustafà tradito* e l'*Arnalda riconsolata* (probabile ripresa dello spettacolo cremasco di qualche anno addietro), corrobora l'ipotesi della manifestazione spettacolare, motivo sì di vanto per il grado dell'educazione raggiunta dai nobili a lui affidati, ma anche dimostrazione di scelte diverse in ambito educativo effettuate dai loro responsabili 'politici'. Val la pena di ricordare che in quegli anni Patriarca di Venezia fosse il Cardinale Federico Corner, e che il dedicatario dello *Zenone trionfante* fosse in realtà quello stesso Zen che dodici anni prima era scampato ad un tentato omicidio a suon di accettate che aveva visto Rainer Zen in fin di vita ed un parente del prelato bandito dallo Stato veneto; si trattava dunque di due figure appartenenti a fazioni nobiliari in forte opposizione. La competizione tra collegi può essere forse letta come una riproposizione in ambito educativo delle antiche opposizioni politiche fra Zen e Corner dove la 'maestosa rappresentazione' assume il senso di una affermazione di differenti impianti educativi? Oppure poté indicare un terreno di incontro proprio nei contenuti e nelle modalità dell'impianto educativo fra le due fazioni sì ma pur sempre nobiliari? O rappresentò solamente un ulteriore tassello della feroce contrapposizione Zen-Corner? Quali che siano le risposte a tali quesiti, il Canobio si trovò nel bel mezzo della promozione di una celebrazione del procuratore e cavaliere Rainer Zen, una dimostrazione delle scelte culturali operate per formare i giovani nobili veneti, all'insegna dell'ascendenza antica e romana di talune famiglie nobili veneziane. Lo spettacolo e il nostro scrittore ebbero successo ed egli ebbe modo di promuovere altre manifestazioni spettacolari, di cui sottolinea la sua paternità "annualmente e talvolta più fiate all'anno" sulle scene del Collegio dei Somaschi di San Cipriano, ovvero del Seminario Patriarcale.

Cremaschi a Venezia
Riveste ulteriore interesse anche quanto si scorge intorno allo spettacolo e al pubblico che presenziò. Riprendo la chiusa del passo:

«annualmente e talvolta più fiate all'anno io induceva sulle scene; ove ebbi sorte d'intromettere spettatori, in diverse occasioni ancorsì varii gentiluomini patrioti, che a Venezia per loro affari si trasferivano, e mi erano di lor visite amorevoli, tra' quali restò servito d'onorarmi anco monsignor vescovo stesso nostro Alberto Badoaro».

Uno spiraglio si apre sulle frequentazioni veneziane dei cremaschi e sulle loro frequentazioni agli spettacoli lagunari, anche nel teatro di collegio, grazie al tramite del Canobio. Dunque cremaschi che avevano affari da condurre a termine (e il pensiero non può andare ad esempio ai primi fra essi, i Sangiovan Toffetti, di lì a poco nobili anch'essi), a cui è ragionevole aggiungere alcuni nobili, per esempio quel Mario Benvenuti più volte coinvolto nelle vicende del Canobio. L'inciso non va oltre ma lascia intendere un gran via vai di cremaschi nella città di Venezia. Un

nome però è riportato ed è quello del Vescovo Alberto Badoaro, o Badoer. Nobile veneziano, vescovo di Crema dal 1633 al 1677, viene raffigurato qui in visita alle rappresentazioni teatrali presso il Seminario Patriarcale. Le due figure appaiono qui insieme nello stesso luogo a condividere la stessa passione per gli eventi spettacolari. D'altro canto la nobile famiglia veneziana cui apparteneva il Vescovo era ben introdotta anche alle manifestazioni spettacolari lagunari.
Possiamo dunque assumere che il cremasco Lodovico Canobio si trovò al centro di relazioni fra gruppi familiari importanti in area veneziana, e si candida quale possibile punto di snodo di relazioni che è ragionevole estendere anche ai cremaschi già residenti a Venezia, nel periodo che va dal 1638 al 1644. Non possiamo, in ambito teatrale e musicale, non pensare a Francesco Cavalli. Facile sarebbe il pensare al Cavalli come tramite per la collaborazione fra Canobio e Monteverdi a ridosso dello *Zenone*, ma si tratta, allo stato attuale, di una ipotesi suggestiva.

Di nuovo a Crema

Nel 1644, si nota un cambio di registro nelle annotazioni del cronista locale, dovuto, probabilmente, ad un insieme di fattori concomitanti. Da un lato il fatto, non secondario a mio avviso, che la piazza cremasca risultò sempre più sguarnita di valenti musicisti compositori cresciuti in loco, dall'altro l'apparire di momenti festosi, registrati quali rappresentazioni in ambito sacro, promossi dal nobile Vescovo Alberto Badoaro, come ad esempio l'affermarsi delle Quarantore, con apparati effimeri, vere e proprie scenografie, con specifico intervento musicale,[32] e, sul versante profano, la contestuale crescente importanza, nelle cronache, data all'appuntamento della Fiera cittadina nell'agenda degli avvenimenti cittadini di intrattenimento. Sia detto qui per inciso, il capitolo musicale della Fiera costituisce un intero ambito di ricerca ancora bisognoso di interventi. Da ultimo l'uso del termine intrattenimento, concomitante all'apparire di compagnie di comici sulle scene cremasche, in particolare sulle scene già dell'Accademia.
Intrattenimenti arguti, poiché accademici, son rammentati per il 1644, il 1645 ed il 1646; in quest'ultima occasione i comici compaiono all'apertura dell'anno accademico, anche se, a detta del Canobio, solo per ammirarlo in veste di autore e declamatore, fra essi il protocomico degli Affezionati, Orazio del Sole «il quale in questi giorni con una fiorita Compagnia recitava in Crema».[33] L'orizzonte dei comici professionisti irrompe dando inizio ad un periodo di commistione di ambiti, luoghi, committenze.
La città si apriva al circuito teatrale e spettacolare che via via si dipanava nei diversi centri, anche se il cronista non manca di rilevare lo sdegno dell'accademico.
Nel 1658:

«Seguì [...] la [...] fiera [...] accompagnata dall'allegria di valenti comici, che nella sverginata Accademia (così volle il pubblico Rappresentante) recitarono per due mesi e più opere e commedie nobilissime»;[34]

nel 1659:

«Non mancarono nemmeno i comici che dalla connivenza del Serenissimo di Parma ottennero di venire a recitare nel tempo di essa fiera».[35]

Si nota la perdita dell'esclusività degli Accademici nella funzione di gestione dell'intrattenimento pubblico, i rappresentanti pubblici individuato il luogo per tale funzione (lo stesso a suo tempo assegnato a coloro che ne dovevano garantire anche una sorta di amministrazione, o conduzione artistica, diremmo oggi, l'Accademia e gli accademici), ne assegnavano l'uso per la funzione individuata ad altri e diversi soggetti, seppur temporaneamente, quali i comici in tempo di Fiera. Lo stesso Canobio – «con cangiamenti di scene, intermedii, apparato ed altre vaghezze» – è molto vicino a coloro che, prima del rinnovato intervento dei comici nel periodo della Fiera del 1659, predisposero, per il carnevale 1659, *Le fortune di Rodope e di Damira*:

«li nostri musici Cremaschi, fattine venir anche altri da Cremona, che furono splendidamente allogiati da' signori marchesi Pallavicini, approntarono un' opera in musica intitolata: *Le fortune di Rodope e di Damira* ecc.; e con l'indirizzo d'alcuno de' nostri Accademici la rappresentarono nell'Accademia nostra stessa, sì brevemente *con cangiamenti di scene, intermedii, apparato ed altre vaghezze, da me stesso loro somministrate*».[36]

Si tratta probabilmente del libretto di Aurelio Aureli, opera messa in musica da Pietro Antonio Ziani, la cui prima rappresentazione è ascritta al 1657 a Venezia presso il teatro S. Apollinare.[37]
Dunque la circolazione delle opere che dovevano interessare centri quali Venezia, Milano, Bergamo coinvolge anche Crema.[38] Tra le opere del Cavalli coinvolte in

32 Segnalo qui le Quarantore del 1656, la cui descrizione apre uno spiraglio importante su quanto poteva avvenire in tale ambito, cfr. Canobio, *Proseguimento*, p. 398.

33 Canobio, *Proseguimento*, p. 230, anno 1646. Per Orazio del Sole, capocomico degli Affezionati, si veda ora Ferrone, *Attori*.

34 Canobio, *Proseguimento*, p. 390.

35 *Ibi*, p. 404.

36 Canobio, *Proseguimento*, p. 396 (corsivo mio) continua: «e specialmente d'abiti superbi, che non solamente superarono la recitata da questi di in Bergamo, ma anzi, a giudizio di molti cavalieri venuti di fresco da Venezia, ove avevano uditi li teatri di quella Dominante, potevano ragionevolmente equipararsi alle stesse opere recitate in Venezia medesima». Per la circolazione dell'opera fra le diverse piazze si veda Roberta Carpani in questo stesso volume di Insula.

37 Cfr. T. Walker-N. Dubowy, *Aurelio Aureli*, in *The New Grove dictionary of opera*, ed. by Stanley Sadie, Macmillan Press Limited, London 1992,I, pp. 255-256: 255 b.

38 Si veda in questo stesso numero di Insula l'intervento di Roberta Carpani.

tale diffusione rammentiamo, in un clima di crescente attenzione ai momenti di festa e intrattenimento, la ripresa dell'Artemisia (libretto di Filippo Minato) rappresentata per la prima volta a Venezia, al teatro SS. Giovanni e Paolo nel 1657. Nel 1661, podestà a Crema Francesco Capello,

«per essere il medesimo Rappresentante giovine e non ammogliato, e per inclinazione dato alle feste, alle maschere e a tali trattenimenti, si passò con moresche, festini, corsi di maschere, e soprattutto di opere sceniche in musica, la stagione carnevalesca, in cui fra l'altre notabili cose si videro gareggiare due fazioni di gentildonne, dette le Olandesi e le Zelandesi, e chi più vezzosamente e con maggior brillo compariva ne' teatri, piazze e feste, che fu spettacolo lietissimo».[39]

In particolare la cronaca di Canobio narra:

«Accrebbe l'applauso a essa Fiera, oltre il concorso di copiosa foresteria, anche l'industria de' nostri musici e giovanetti cremaschi, quali, avendone procacciati anco altri virtuosi nella musica da Milano e da Cremona, s'ingegnarono di recitare un'opera regia in musica intitolata l'*Artemisia*, che riuscì con dodici mutazioni di scene assai vaga».[40]

Per tale opera Lodovico Canobio scrisse il prologo e aggiunse anche gli intermedi di *Ercole e Dianira*.[41] Per inciso, un'opera dal titolo analogo, *Le fatiche d'Ercole per Deianira*, sarà rappresentata a Venezia nel teatro Grimani, su libretto di Aurelio Aureli, e musica di Pietro Antonio Ziani, nel 1662.[42]
Lo stesso Francesco Cavalli nel 1662, di ritorno da Parigi, di passaggio a Crema si fermò per un giorno prima di riprendere il viaggio alla volta di Venezia:

«Nell'estate fu di ritorno dalla Francia, ove era stato da quella Maestà, come si disse, chiamato il virtuosissimo nostro cittadino il musico Francesco Cavalli, carico di regali e d'oro, specialmente d'una bizzarria di diamanti in un anello donatogli di propria mano dal Re medesimo; si fermò un giorno a Crema, e poi seguì il suo viaggio alla sua carica in Venezia».[43]

---

39 Canobio, *Proseguimento*, pp. 413-414.
40 Canobio, *Proseguimento*, pp. 416-417.
41 Nino Pirotta, *Antichi libretti d'opera veneziani a Los Angeles*, in ID., *Scelte Politiche*, pp. 243-254 (precedentemente in *Essays in Musicology in Honor of Dragan Plamenac*, ed. G. Reese e R.J. Snow, Pittsburgh 1969, pp. 233-243), p. 244, dà conto di una *Deianira* di Malatesta Leonetti, «opera recitativa in Musica», in realtà un progetto che si risolse in «un'opera mai nata» in cui «le lotte di Ercole avvengono sempre fuori scena e sono riportate al pubblico soltanto verbalmente».
42 Walker-Dubowy, *Aurelio Aureli*, 255 b.
43 Canobio, *Proseguimento*, p. 422.

Cesare Alpini

Mauro Picenardi maestro cremasco e pittore veneto

Di Mauro Picenardi (Crema 1735-Bergamo 1809), pittore cremasco di cultura veneta, sono presentate per la prima volta alcune sue opere finora tradizionalmente attribuite a maestri veneziani; tra queste il bozzetto preparatorio per il Sacrificio di Polissena*, una grande tela depositata presso il Museo di Crema. Alla breve rassegna vengono aggiunti altri dipinti inediti o passati sul mercato antiquario internazionale, e quindi spesso sconosciuti, oltre a tre disegni che vanno a integrare il corpus grafico, solo in parte ricostruito, dall'artista.*

Quando si pensa alla pittura veneta a Crema, in genere, ci si riferisce ai dipinti di artisti veneziani o veneti arrivati e conservati in città. Ma la cultura veneta si manifesta anche nell'influenza esercitata dai maestri della Serenissima e dalle loro opere sugli artisti locali, sul loro stile o addirittura quando questi maestri veneziani determinano le scelte formative degli artisti locali.
Tutti i pittori cremaschi hanno risentito positivamente degli esempi figurativi veneti, soprattutto da quando Crema e il suo territorio sono entrati politicamente a far parte della Repubblica di San Marco. Venezia ha saputo riconoscere e valutare le tradizioni e le culture regionali, ma anche indicato esempi e portato modelli artistici "ufficiali" tramite le commissioni o l'invio di un certo numero di opere che fecero conoscere anche nelle province più lontane i risultati raggiunti nella capitale dello stato, dai suoi artisti, per altro noti in Italia e in Europa e unanimemente celebrati.
Tra i pittori cremaschi che maggiormente si aprirono e addirittura si inserirono nella tradizione veneta vanno ricordati, nel Cinquecento, Giovanni da Monte che abitò anche a Venezia, e Mauro Picenardi nel Settecento, un artista da considerare a tutti gli effetti un pittore veneto.
La vicenda umana, formativa e artistica di Picenardi è già stata ampiamente ricostruita dagli storici per merito soprattutto di Licia Carubelli i cui studi sono confluiti in una monografia sull'artista[1] e grazie a contributi di altri studiosi tra i quali anche diversi miei interventi[2].
A questi scritti ora aggiungo il presente articolo che viene a concludere un saggio sulla pittura veneta del Settecento a Crema, dove dedicavo l'ultimo paragrafo proprio alla produzione di Mauro Picenardi. Alle linee generali e alle opere principali di Mauro, tracciate in quel saggio, voglio, in questa occasione, portare a conoscenza alcuni dipinti inediti o praticamente sconosciuti del nostro artista, rendendo con queste annotazioni un contributo cremasco alla cultura veneta in città.
Iniziamo questa rassegna proprio con opere di Mauro Picenardi significativamente scambiate per lavori di maestri veneziani a conferma della sua cultura e del suo stile pienamente veneti.
In un luogo importante come le Gallerie dell'Accademia di Belle Arti di Vienna è conservato ed esposto al numero di Inventario 1349, un bozzetto a olio su tela di cm. 85,5 x 57,5 attribuito sia pure con un punto interrogativo al maestro vene-

1 L. Carubelli, *Mauro Picenardi,* Spino d'Adda 1989, con bibliografia precedente.
2 C. Alpini, *Breve profilo storico artistico di Mauro Picenardi*, in Mauro Picenardi: Splendore di una Via Crucis, Crema 1988; C. Alpini, *Mauro Picenardi: Lot, le figlie e altre novità*, in "Insula Fulcheria", XXIII, 1993, pp. 199-217; C. Alpini, Mauro Picenardi disegnatore, in "Insula Fulcheria", XXIX, 1999, pp. 123-146.

1.
M.Picenardi-Santi Girolamo e Paola Romana, Accademia di Belle Arti - Vienna.

2.
M. Picenardi- Presentazione della testa di Pompeo a Cesare, proprietà privata.

ziano Antonio Pellegrini (1675-1741) che secondo il catalogo del 1989[3] raffigurerebbe i *Santi Francesco e Chiara*. Il piccolo dipinto è invece uno studio preparatorio per la grande pala , olio su tela di cm. 750x350, con i *Santi Girolamo e Paola Romana* realizzata da Mauro Picenardi per il Santuario di Graglia, in provincia di Biella, assieme alla *Morte di san Giuseppe*, di identiche dimensioni, per gli altari laterali dell'edificio sacro[4]. Le due pale furono eseguite da Mauro tra il 1786 e il 1787 su incarico di padre Carlo Giuseppe Gastaldi, collegiale del santuario che si era attivato per il completamento del luogo di culto edificato a partire dalla prima metà del Seicento. Suo tramite per la commissione fu il conte Giacomo Carrara di Bergamo, fondatore dell'Accademia e della Galleria omonima. Lo testimonia una lettere di Gastaldi al conte Carrara del 1786, tuttora conservata negli archivi dell'Accademia; trova in questo modo spiegazione il coinvolgimento del pittore cremasco, residente a Bergamo e apprezzato dalla città e dallo stesso conte Carrara. Nel santuario va registrata anche la presenza di Fabrizio Galliari, membro di questa famiglia di decoratori e quadraturisti piemontesi, alcuni però nati anche a Treviglio, frequentemente operanti a Crema in edifici sacri dove spesso lavora anche Picenardi.
Il soggetto è lo stesso: i *Santi Girolamo e Paola Romana in adorazione del Crocifisso*;

3 *Gemäldegalerie der Akademie der Bildenen Künste in Wien. Illustriertes besttandsverzeichnis*, Wien 1989, p. 178.
4 L. Carubelli, op. cit., 1989, pp. 86-87.

3.
M.Picenardi- Sacrificio di Polissena, proprietà privata.

3A.
M. Picenardi –Sacrificio di Polissena, Museo di Crema.

variano le dimensioni, qualche particolare diversamente sistemato nella stesura finale e la tecnica veloce e sommaria nel bozzetto o modelletto da studio, poi rifinita e curata nel dipinto da esporre in pubblico nel santuario di Graglia.
Nel catalogo di vendita all'asta della Collezione Botta del 1934[5], compaiono due dipinti a olio su tela di cm. 54,5x63, sotto il nome di Sebastiano Ricci, asta presentatada Enrico Somaré, come un *Episodio della vita di Alessandro Magno* e il *Sacrificio di Virginia*. A quella data l'attribuzione al grande maestro veneziano, di origine bellunese, appare più che giustificabile per due opere di cultura veneta. In effetti sono due bozzetti o modelli di Mauro Picenardi. Il primo è già stato pubblicato da Marco Bona Castellotti[6], pare su comunicazione orale di Enos Malagutti, con una datazione intorno al 1790 accolta anche dalla Carubelli[7] che rettifica però il soggetto in una *Presentazione della testa di Pompeo a Cesare*; il secondo, penso non ancora riconosciuto al nostro artista, è il modello per il *Sacrificio di Polissena*, quadro depositato lo scorso anno presso il Museo Civico di Crema. A quest'ultimo dipinto che era stato precedentemente esposto alla mostra *Dipingere sacro sotto l'ultima Venezia. Settecento di laguna e di terraferma occidentale*[8], a Ro-

5 *Vendita all'asta della Collezione Botta*, Milano 1934, n. 47 e n. 48.
6 M. Bona Castelletti, *La pittura lombarda del '700*, Milano 1986, n. 509.
7 L. Carubelli, op. cit., 1989, pp. 121-122.
8 R. Mangili, *Dipingere sacro sotto l'ultima Venezia. Settecento di laguna e di terraferma occidentale*, mostra di Romano di Lombardia, Milano 2006, p. 72.

4.
M.Picenardi- Assunzione della Vergine, proprietà privata.

5.
M. Picenardi- Angelo custode con i santi Luigi Gonzaga e Francesco di Paola, proprietà privata.

mano di Lombardia con l'esatta attribuzione di Renzo Mangili, ho dedicato, in occasione della consegna al Museo, un'apposita scheda, poi pubblicata su questa rivista nel 2009[9]. A differenza dell'opera definitiva in grande, strutturata verticalmente, il bozzetto si sviluppa in senso orizzontale distanziando maggiormente i personaggi e ampliando la parte architettonica con colonne e una seconda arcata dal fondo della quale compaiono, accennati, altri personaggi. Poche le modifiche delle singole figure (inclinazione dei visi o delle braccia) che sono le stesse individuabili in Polissena, Apollo, Neottolemo, Achille, Priamo, Agamennone. Più briosa e rapida risulta poi la pennellata, secondo la stesura tipica del bozzetto, molto simile a quella del *Martirio di san Paolo*, del Museo Diocesano di Bergamo, studio preparatorio per l'affresco omonimo della parrocchiale di Verdello, mentre risulta più finita nell'opera grande destinata alla pubblica visione. Stesso discorso vale anche per l'altro bozzetto, delle stesse forme e misure, raffigurante la *Presentazione della testa di Pompeo a Cesare* del quale si conosce anche la versione in grande, ancora una volta in formato verticale, in collezione privata. I due grandi dipinti forse facevano parte di un unico ciclo decorativo.
Alla cerchia di un altro maestro veneziano, Giovanni Battista Crosato, è stato attribuito un altro vibrante bozzetto (olio su tela, cm. 34,3x23,2), chiaramente di Mauro Picenardi, indicato nel catalogo d'asta[10] come un' *Assunzione della Vergine*, ma che potrebbe rappresentare anche l'estasi o l'apoteosi di qualche santa sul modello delle pale di *Santa Lucia* in San Giacomo o di *Santa Caterina* in San Pietro a Crema. L'opera è stilisticamente e cronologicamente prossima all'*Assunta* del Museo di Crema, alla *Madonna con il Bambino* dello stendardo di Cremosano, alle raffigurazioni del pulpito di Montodine (*Santa Maria Maddalena,* la *Fede* la *Speranza*) e alla *Santa Cecilia* di Credera.
A Giuseppe Bazzani, pittore mantovano, con l'errato titolo di *Adorazione del Bambino Gesù da parte di san Luigi Gonzaga e un frate francescano*, nel 2005[11], è riferito un ulteriore bozzetto di Mauro Picenardi (olio su tela, cm. 68,5x40), progetto per una pala, attualmente non conosciuta, dedicata all'*Angelo custode con i santi Luigi Gonzaga e Francesco di Paola*. Per i toni carichi e il fondo marrone, il bozzetto si pone nel gusto chiaroscurale discendente da Giambattista Piazzetta e in consonanza con la produzione in area bergamasca del suo allievo Francesco Cappella. L'Angelo custode e il bimbo riprendono la composizione del *Sacrificio di Isacco*, affrescata nella parrocchiale di Berbenno. La pennellata resta sciolta e grassa, ricorda la *Via Crucis* di San Bartolomeo ai Morti di Crema, mentre la posi-

9 C. Alpini, *Il sacrificio di Polissena*, in "Insula Fulcheria", XXXIX, vol, II, 2009, p. 334.
10 *Old Master and 19th Century European Paintings. Drawings and Sculpture*, catalogo d'asta, Sotheby's, 1436, New York, 22-23 luglio 1995, n. 79.
11 *Arredi, Dipinti e Oggetti d'arte dalla collezione di Francesco Queirazza*, catalogo d'asta 21 Porro, Milano, 9 Novembre 2005, n.126.

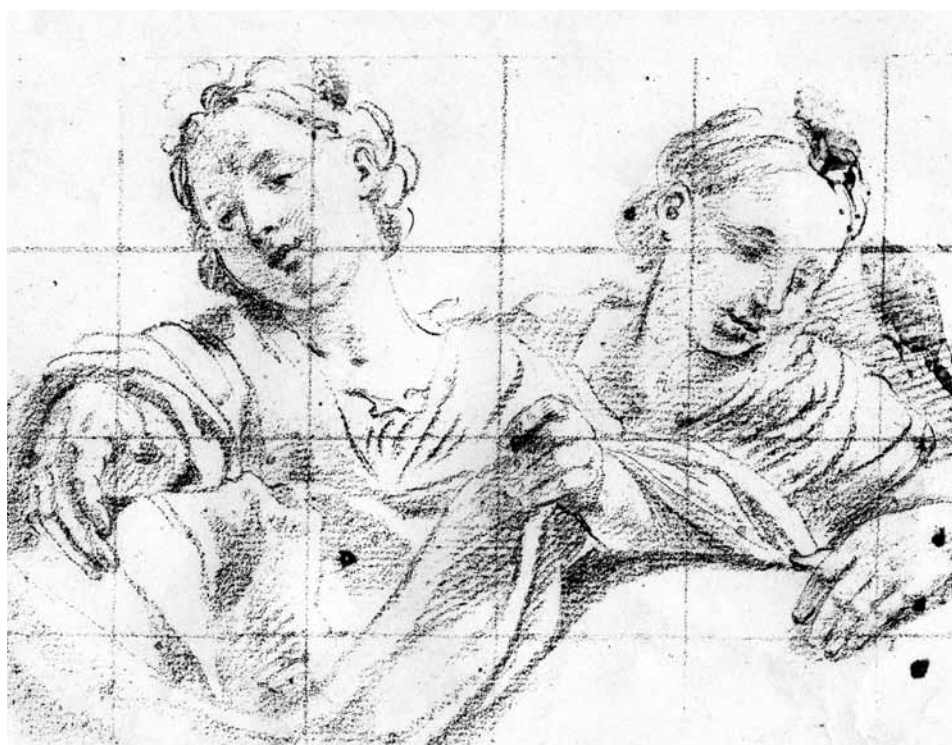
6.
M.Picenardi - Assunzione della Vergine, proprietà privata.

7.
M.Picenardi- Aurora, proprietà privata.

zione di san Francesco di Paola è affine a quella di Polissena nell'opera del Museo di Crema e del bozzetto relativo.
Con la giusta paternità di Mauro Picenardi sono invece comparse sul mercato antiquario altre opere. Nel 2000 su un catalogo d'asta milanese della Sotheby's[12] è riprodotta una *Risurrezione di Lazzaro*, olio su tela di cm. 73x97, un'opera della piena maturità molto vicina a una *Scena mitologica,* non meglio precisabile, affrescata nella villa Ghisetti Giavarina a Ricengo, la cui decorazione è collocabile tra il 1766 e il 1776. Sempre da un'asta pubblica proviene un olio su tela raffigurante l'*Aurora* della quale conservo una fotografia nella mia cartella riservata a Mauro Picenardi. Pubblico ugualmente l'opera, nella quale ho riconosciuto la paternità di Picenardi, anche se sulla foto ho trascritto solo le misure, cm. 135x300, del grande dipinto, senza purtroppo annotare la sua provenienza, e del quale non sono riuscito a recuperare il preciso riferimento circa il suo passaggio sul mercato antiquariale. L'opera è particolarmente bella e importante all'interno della produzione di Picenardi e da confrontare con alcuni affreschi della decorazione della villa Ghisetti Giavarina a Ricengo (la *Primavera* e *Arianna abbandonata*), con le piccole tele inserite nella decorazione ad affresco della parrocchiale di Credera (*Santa Cecilia* e *Angeli*), e con le figure di *Venere* e *Minerva*, in tele sagomate, di proprietà privata. A questa *Aurora* può essere avvicinato un disegno, raffigurante una *Primavera* o proprio un'*Aurora*, in collezione privata cremasca dove porta una tradizionale attribuzione a Mauro Picenardi e che da questo confronto potrebbe trovare una più sicura conferma.
Nella stessa raccolta privata sono conservati altri due disegni, sempre riferiti tradizionalmente a Picenardi, varianti per lo studio di *Due giovani donne*, probabilmente da collegare alle figure femminili (in particolare a due teste arretrate in secondo piano negli angoli delle scene) affacciate a una balaustra nello scaloncino

12 *Dipinti antichi*, catalogo d'asta MI 170 Sotheby's, Milano, 7 giugno 2000, n. 206.

8.
M.Picenardi- Primavera o Aurora, proprietà privata.

9.10.
M.Picenardi- Due giovani donne, proprietà privata.

11.
M.Picenardi- Giunone, proprietà privata..

12.
M. Picenardi- Venere, proprietà privata.

13.
M. Picenardi- Madonna con il Bambino e Santi, Oratorio Madonna della Neve, Mozzanica.

14.
M.Picenardi- Santi Francesco di Sales, Francesca Giovanna di Chantal, Teresa d'Avila, e Andrea Avellino (o Filippo Neri) , proprietà privata.

della villa Ghisetti Giavarina a Ricengo, personificazioni della *Musica* e al *Canto*. Questi due fogli vanno così ad arricchire le nostre conoscenze della produzione disegnativa di Mauro del quale ho cercato di ricostruire un inizio di catalogo grafico in un articolo comparso in questa rivista nel 1999.
Altre due splendide raffigurazione mitologiche, una *Giunone* e una *Venere*, olio su tela, ciascuna di cm. 88,7x118), già attribuite da Rodolfo Pallucchini e da Antonio Morassi alla bottega di Francesco Zuccarelli, sono passate in vendita pubblica con l'esatto riferimento a Mauro Picenardi nel 1999 e, in catalogo d'asta[13], giustamente messe in collegamento con le allegorie della *Poesia*, della *Musica*, della *Geometria* e della *Scultura*, in proprietà privata bergamasca.
Rendo nota anche una paletta d'altare (credo inedita), custodita nell'oratorio della Madonna della Neve, in frazione Colomberone a Mozzanica, che raffigura la *Madonna con il Bambino due santi e angeli*. Il personaggio seduto in primo piano con il libro, la palma del martirio e il bastone da pellegrino rimanda probabilmente all'apostolo e martire *San Giacomo*, autore di una lettera, spesso rappresentato con il simbolo del bastone a ricordo dei pellegrini che si recavano alla sua tomba a Santiago di Compostela, mentre il santo con il saio francescano e libro aperto su cui è appoggiata una piccola croce risulta identificabile in *San Francesco d'Assisi*. Costruita secondo uno schema collaudato di pala da chiesa, l'opera è confrontabile con la *Madonna con il Bambino e San Girolamo Emiliani* che appare su una nuvola al santo e agli orfani devoti, in Sant'Alessandro della Croce a Bergamo e soprattutto, anche per la presenza dello stesso elemento architettonico dell'arcata e del tendone verde scuro sullo sfondo, con la *Madonna con il bambino e santi* della chiesa parrocchiale di Sorisole, frazione Petosino. la tela si segnala soprattutto per la freschezza della stesura e per i toni brillanti e veneti della gamma cromatica.
A una fase tardissima, forse quella estrema, di Mauro, dovrebbe appartenere un olio su tela di cm. 88x63, raffigurante i *Santi Francesco di Sales, Francesca Giovanna di Chantal, Teresa d'Avila e Andrea Avellino (o Filippo Neri)*, opera che vidi molti anni fa in una collezione privata cremasca, ma proveniente da Bergamo e della quale possiedo solo una vecchia fotografia in bianco e nero. Spingono a una datazione avanzata la singolare austerità cromatica e l'accentuata semplificazione della composizione e delle figure in piena consonanza con le opere delle parrocchiali di Erve, Carenno, Verdello, Casazza e Trigolo e soprattutto con l'affermazione del gusto neoclassico.

13 *Important Old Master Paintings*, catalogo d'asta Christie's, New York, 31 gennaio 1997, n. 155.

I Personaggi

Vittorio Dornetti

Tra la Ghiaradadda e la laguna: Giovan Francesco Straparola da Caravaggio e la letteratura popolare del cinquecento

Il saggio si propone una interpretazione complessiva del novelliere cinquecentesco Giovan Francesco Straparola da Caravaggio, un esponente interessante, per quanto poco noto, della narrativa popolare di quel secolo. Con la sua opera principale, infatti, "Le piacevoli notti", la fiaba entra di diritto nella letteratura italiana, con alcuni dei caratteri tipici della narrazione orale: l'opera, di grande fortuna nel Cinquecento, influenzerà tutta la tradizione fiabesca successiva, da Basile a Perrault.
Dopo aver documentato il carattere popolare, di consumo, e anche vagamente underground di questo testo (uno degli esempi più importanti di una editoria rivolta ad un pubblico popolare), il saggio si sofferma a documentare i legami tra la Ghiaradadda e Venezia che entrò in possesso di quel territorio alla metà del Quattrocento e riuscì ad esercitare una profonda influenza su di esso, nonostante le traversie che caratterizzarono il suo dominio.
Straparola rappresenta la fitta emigrazione di lavoratori del Bergamasco e del Cremasco verso Venezia; ma può egli stesso rappresentare il caso di un intellettuale che, impossibilitato

Venezia e la terraferma

Uno stradiotto, un cavalleggero greco al servizio della Repubblica di Venezia, coinvolto in un complicatissimo intrigo amoroso, si sfoga di fronte al pubblico: "Ah valoroso Floricchi, dov'è adesso la vostra forza, voi che avete combattuto tante volte a cavallo, a Padova e a Ravenna, in Francia, a Milano, Pavia, Crema, sulla Ghiaradadda, a Pizzighettone, Vicenza, Brescia fino a Gibilterra, per tutta l'Italia fino a Malano, dalle colonne fino all'erculeo iberico mare."[1]
Si tratta di una delle scene madri del secondo atto de *Las spagnolas* di Andrea Calmo la cui prima edizione a stampa risale al 1549 e che è stata verosimilmente rappresentata in quel giro d'anni. Appare sulla scena e dialoga con il pubblico un personaggio dichiaratamente comico che presenta i tratti di quello che diventerà in seguito, nella Commedia dell'Arte, il capitan Spaventa. Il pubblico capisce infatti che molte delle sue parole, rivolte sempre a vantare il proprio coraggio e i propri successi, vanno intese antifrasticamente, come denuncia di una sventura e di una incapacità senza riscatto: non diversamente era accaduto nel *Parlamento* (o *Reduce* che dir si voglia) di Ruzante, pubblicato tra il 1524 e il 1528[2]. Un altro dato che accomuna i due testi, oltre alla quasi contemporaneità e all'essere stati redatti entrambi in area veneta, è la scelta di ricavare effetti comici dal tipo di linguaggio impiegato dai personaggi: il pavano rustico per Ruzante, e un linguaggio strepitoso, un miscuglio espressionistico di veneto, schiavone, greco nel Calmo, che mira ad approntare in questo modo uno strumento espressivo assai più che comunicativo, un linguaggio teatrale che deve diventare esso stesso un ingrediente comico. "È il trionfo della parola in tutte le possibili epifanie: storpiata, violentata, contraffatta (come nella parlata di Floricchi o del pedante raguseo), esasperatamente municipale o, all'opposto, desunta da lingue remote", commenta Lucia Lazzarini, riferendosi certo anche all'intrecciarsi virtuosistico dei linguaggi, dal veneto, al bergamasco, al pavano che costituiscono la specificità della commedia[3].
Lo sfogo di Floricchi mostra anche un altro spunto comico, per quanto paradossale possa sembrare: per suscitare il riso,
Calmo fa ricordare al personaggio pressoché tutti i luoghi in cui Venezia aveva ricevuto una bruciante sconfitta. Vicenza fu il teatro di una delle disfatte più rovinose, la battaglia della Motta, ricordata anche da Ruzante; a Ravenna la Serenissima subì un clamoroso disastro da parte della Lega Santa; Pizzighettone (anzi *Pizigatugni,* come recita il testo originale) si arrese non certo valorosamente dopo la sconfitta della Bicocca subita dal Lautrec alleato dei Veneziani. Anche Pavia

1 A. Calmo, *Las Spagnolas,* a cura di L. Lazzerini, Milano, Bompiani, 1978, p. 43. Si avrà spesso occasione di citare da questa accurata e informatissima edizione della commedia cinquecentesca, scritta da un autore idealmente legato a Straparola. Floricchi è il nome dello stradiotto.
2 L. Zorzi, *Nota* in calce a Ruzante, *Due dialoghi,* Torino, Einaudi, 1967, p. 99.
3 L. Lazzarini, *Introduzione* all'ed. cit., p. 11.

divenne un nome infausto, dal momento che Francesco I, a quel tempo alleato dei Veneziani, subì una delle rotte più tragiche della campagna d'Italia. Su tutte, però, svetta la sconfitta della Ghiaradadda, o di Agnadello, dopo la quale Venezia perse il dominio su Bergamo, Brescia, Crema, Cremona e la Ghiaradadda (località per gran parte menzionate da Floricchi, e si può immaginare quale emozione avranno suscitato quei nomi nell'animo degli spettatori).[4]
Se da un lato non si può non guardare con ammirazione una città e un pubblico che riescono a ridere di una tale sventura, dall'altro si deve prendere atto che i Veneziani avevano perfetta consapevolezza di come la disfatta della Ghiaradadda segnasse, al di là dell'evento in sé, una battuta d'arresto, un limite di non ritorno. Lo testimonia fra gli altri proprio il *Parlamento* di Ruzante, già citato, con quella celebre immagine, allucinata nella sua crudezza, del campo di battaglia disseminata dalle ossa dei cadaveri insepolti: "Oh, non domandatemi se sono stato lontano! Sono stato fino alla Ghiaradadda, dove avvenne quel fatto d'armi in cui furono ammazzati tanti dei nostri! Compare, non vidi se non cielo e ossa di morti".[5] Non una battaglia fra le altre, ma una vicenda apocalittica, che coinvolse terra e cielo, vita e morte, e che Ruzante rievoca con la crudezza delle maledizioni bibliche. Del resto, il discrimine segnato dalla battaglia era ben chiaro a tutti gli osservatori, come dimostra la bellissima raccolta di testimonianze contemporanee rese note in un recente volume curato dalla Cassa Rurale di Treviglio[6].
Tanta amara enfasi può essere spiegata solo dalla consapevolezza che dopo il 1509 non sarebbe stato più possibile alla Serenissima proseguire la sua opera di espansione nella terraferma, né tanto meno esercitare su quei luoghi il dominio incontrastato di cui aveva sempre goduto, contemperando abilmente l'azione bellica e quella diplomatica. Il trauma della classe dirigente veneziana (trauma che condizionerà per sempre la sua strategia, inducendola a rinunciare a qualsiasi ipotesi di ulteriore conquista territoriale) viene bene illustrato nel saggio di Angiolo Lenci che verte appunto sulla crisi della *securitas* veneziana: "La sconfitta di Agnadello giungerà quindi improvvisa" afferma lo storico "ma del tutto inaspettato sarà il crollo a catena di tutto il sistema difensivo della Terraferma".[7] Infatti, mentre le

4 L. Lazzerini, Commento all'ed. citata delle *Spagnolas,* p. 157. È appena il caso di ricordare che della Ghiaradadda fa parte anche Caravaggio, patria dello Straparola.
5 Ruzante, *Due dialoghi.* cit., p. 31.
6 Centro Studi Storici della Geradaddda, *La rotta della Ghiaradadda. Agnadello 14 maggio 1509. Studi, testi, contributi per una storia della battaglia di Agnadello,* Cassa Rurale di Treviglio, 2009. Il volume contiene molte testimonianze contemporanee tratte da diversi archivi storici (si veda in particolare I. Villa, *La battaglia di Agnadello in alcuni testi storici e letterari,* ivi, pp. 223 - 246 per un "excursus nei testi storici, diari, testi letterari e biografie degli autori italiani contemporanei agli avvenimenti").
7 A. Lenci, *Agnadello e la crisi della securitas veneziana,* in ivi, p. 183. Per la guerriglia contadina e la testimonianza di Machiavelli, pp. 187 - 188.

città lombarde e venete si affrettarono a spalancare le porte ai vincitori (anche per la paura di eventuali rappresaglie), soltanto i popolani, e nella fattispecie gruppi di contadini, rappresenteranno un baluardo efficace contro gli invasori, anche a costo del più grave dei sacrifici personali (lo stesso Machiavelli, com'è noto, fu spettatore di uno di questi estremi gesti di fedeltà).
"Il trauma di questa rotta" prosegue Lenci " rimarrà per sempre nella coscienza collettiva dei veneziani e peserà nei tre secoli prima della definitiva scomparsa della Serenissima, sia come la sensazione di grande occasione perduta sia nella strategia di lungo periodo della città."[8] Fu uno stato di tensione e di turbamento che Venezia non riuscì a superare neppure dopo che le paci di Blois (1513) e Noyon (1516), al culmine di una lunga *reconquista* (come la chiama Hale) restituirono alla Serenissima gran parte dei territori perduti.
Per altri versi, la battaglia decisiva che si combatté lungo le rive dell'Adda era il risultato di una strategia che Venezia aveva cominciato a porre in atto, in maniera più esplicita, agli inizi del Cinquecento, ma che già era stata impostata parecchi decenni prima. L'ostilità di papa Giulio II, che portò alla costituzione della Lega di Cambrai responsabile della disfatta veneziana, era condivisa da diversi stati italiani. Essa derivava da una viva preoccupazione per la politica espansionistica di Venezia nei confronti di alcuni stati, anche oltre l'entroterra veneto, in cui si era ormai stabilmente insediata. Partendo dai suoi possedimenti, Venezia tentava di espandersi in Romagna, nella Ghiaradadda, che apparteneva al Ducato di Milano, a Cremona e sulle coste pugliesi (chiamando a raccolta i possibili alleati sotto la bandiera della difesa dell'italianità contro gli stranieri).
Giungeva così a maturazione una scelta che aveva impegnato la Serenissima nel Quattrocento e che appariva già ben delineata nel XIV secolo quando dovette combattere a più riprese contro la Milano di Giovanni Visconti e con le città venete, Verona,Treviso e soprattutto la riottosa Padova dei Da Carrara, verso i quali Venezia agì con spietatezza non abituale.[9] Esasperata dai continui disordini che Francesco da Carrara il Vecchio e poi suo figlio Francesco il Giovane provocavano per indebolire la potenza veneziana, il senato decretò lo sterminio di quest'ultimo con tutta la famiglia, rinchiusa in prigione (1406). Fu un gesto singolarmente brutale per Venezia, ma giustificato sia dall'odio viscerale del popolo contro i signori rivali, sia soprattutto dal celebre adagio, ripetuto a tutti i livelli, che "uomo morto non fa guerra."[10] Del resto, chi ha solo sfogliato la gradevole *Cronaca* duecentesca di Rolandino da Padova si rende conto benissimo di come Venezia vi appaia continuamente come città capace di mediare e condizionare i conflitti fra i

8 Ivi, p. 183.
9 Per le intricatissime vicende che riguardano questo periodo, cfr. almeno G. Benvenuti, *Le repubbliche marinare. Amalfi, Pisa, Genova e Venezia,* Roma, Newton & Compton, 1989, pp. 148 ss.
10 F.C. Lane, *Storia di Venezia,* Torino, Einaudi, 1978, p. 268.

comuni dell'entroterra e, proprio per la sua forza e il suo prestigio, viene sovente invocata ad arbitrare i contrasti.[11]

Per questa ragione, non è forse del tutto appropriato attribuire solo al doge Francesco Foscari la responsabilità di aver voluto assumere una politica troppo energica nei confronti delle città di terraferma fino al punto di limitare la tradizionale influenza della città lagunare nei confronti del Levante. In realtà, e senza voler sottovalutare il ruolo svolto dal Foscari, l'affacciarsi di Venezia sulla terraferma era diventato sempre più indispensabile, dal momento che il predominio su quei territori costituiva anche una garanzia per i suoi traffici. Per risolvere il tutto con una battuta, si può anche affermare che il modo migliore per la città di conservare il potere era quello di alterare sempre, gradualmente, l'equilibrio a proprio vantaggio.[12]

"L'entroterra" afferma sinteticamente Marina Zancan "interessava Venezia da tempo, non tanto come dominio politico, quanto piuttosto come territorio di transito per i propri mercati europei, come zona di riserva alimentare e di rifornimento di quelle materie prime che il rapido sviluppo delle manifatture rendeva ormai indispensabili. La posizione del Foscari pertanto, se da un lato segna un punto innegabile di svolta nella storia di Venezia, dall'altro, se ricostruita a ritroso, appare come il punto finale di un lungo processo di modificazione, iniziato tra il XIII e il XIV secolo, sulla spinta delle grandi innovazioni nautiche del medioevo".[13] Più precisamente, il controllo di Venezia sulla vicina terraferma e su alcune zone della Lombardia era motivato dalla necessità di trovare qui rifornimenti di viveri, acqua e legname quando periodiche crisi o militari o naturali (per esempio le maree eccezionali) minacciavano la città. Per quanto riguarda in particolare il legname, la questione riguardava direttamente il Cremasco e le zone limitrofe, dato che la capitale si era sempre rifiutata di bonificare il padule del Moso, proprio in quanto fornitore di questa materia prima indispensabile per una economia che basava sulla navigazione una quota notevole della sua economia. Per l'entroterra veneto poi, e per la Lombardia, passavano quasi tutte le strade praticabili che mettevano in comunicazione l'Italia con la Germania, la Francia e la Renania: il controllo su di esse consentiva al mercato veneziano di espandersi in ogni caso, anche se l'una

11 Si veda Rolandino, *Vita e morte di Ezzelino da Romano,* a cura di F. Fiorese, Milano, Mondadori Lorenzo Valla, 2004, II, 13 (pp. 103 - 105).

12 Una biografia del Foscari che indulge forse un po' troppo al pettegolezzo ma risulta nel complesso attendibile è quella contenuta nel volume di C. Rendina, *I dogi. Storia e segreti,* Roma, Newton Compton, 1984, pp. 175 - 182. Per i suoi contrasti con Tommaso Mocenigo, fautore di una politica di isolamento di Venezia, cfr. ivi, p. 175 (con riferimenti a Roberto Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia);* e si veda anche F. Lane, *Storia di Venezia,* cit., pp. 270 - 271.

13 M. Zancan, *Venezia e il Veneto,* in AA. VV., *Letteratura italiana. Storia e geografia,* a cura di A. Asor Rosa, vol. II, tomo I, 1988, p. 620.

o l'altra veniva chiusa a causa di tensioni o di guerre aperte con gli stati vicini.[14]

La Ghiaradadda prima e dopo la battaglia di Agnadello

Per quanto riguarda la Ghiaradadda (o Geradadda), che le carte cinquecentesche considerano strettamente unita al Cremasco,[15] la sua sorte non appare molto dissimile da quella del territorio attiguo. Patì a sua volta diversi rivolgimenti e subì dominazioni continue a seconda di come le guerre, che in questo periodo furono continue e di esito alterno, la sottomettevano all'uno o all'altro stato vincitore.

Nel 1453 la terra, che aveva già conosciuto un breve periodo di dominio veneziano, passò sotto il dominio di Francesco Sforza, che aveva debellato l'effimera repubblica milanese; nel 1479, il ducato di Milano, che era passato nelle mani di Ludovico Sforza, detto "il Moro", venne coinvolto nella cosiddetta "guerra di Ferrara" che provocò l'invasione delle terre al di qua dell'Adda da parte dell'esercito di Roberto Sanseverino, condottiero al servizio di Venezia, alleato con il papa Sisto IV. In questo periodo, che coincise con la nascita presunta di Giovan Francesco Straparola (1480 circa), la Ghiaradadda dovette passare momenti particolarmente difficili, non solo per le invasioni dell'esercito nemico, ma anche per l'onere pesantissimo dell'alloggio e del mantenimento delle truppe sforzesche, della ristrutturazione delle costruzioni militari e dell'offerta forzosa di uomini e materiali per le operazioni militari dei condottieri del duca. Allo scadere del secolo, nel 1499, ci fu un'alleanza tra veneziani e francesi contro Ludovico Sforza; in seguito alla sconfitta e alla fuga del duca, il territorio entrò a far parte del dominio veneziano, che lo perse di nuovo, come già s'è detto, in seguito alla battaglia di Agnadello.[16]

Gli anni immediatamente successivi, nei quali la Ghiaradadda passarono alternativamente ai Francesi e agli Sforza ritornati al potere in Milano, non furono sicuramente felici per quelle terre. Le guerre non cessarono, anzi si moltiplicarono le incursioni e i colpi di mano, con il risultato di prostrare sempre più città e villaggi già ripetutamente martoriati. " La battaglia di Agnadello per la Geradadda e per lo Stato di Milano significò però soprattutto l'inizio di un ventennio di battaglie, alloggiamenti e scontri quasi ininterrotti, che si concentrarono particolarmente lungo il corso del fiume Adda". Se le comunità d'oltre Adda avevano sentito solo di riflesso gli effetti della calata di Carlo VIII e subìto in modo lieve il dominio franco veneziano, dalla battaglia di Agnadello in poi "la Lombardia fu soggetta al continuo stanziamento di eserciti e alle battaglie ininterrotte, che pesarono particolarmente sulle popolazioni locali", soprattutto per quanto riguardava le tassazioni onerosissime e l'obbligo di mantenere i soldati di

14 F. Lane, *Storia di Venezia,* cit., pp. 265 - 266.

15 Si veda AA. VV., *La rotta di Ghiaradadda,* cit., pp. 202 - 203-

16 Per tutto questo, cfr. L. Sant'Ambrogio, *La Geradadda nel Quattrocento e nel primo Cinquecento. Situazione storica,* in AA. VV., *La rotta di Ghiaradadda,* cit., pp. 15 ss.

stanza nelle diverse comunità.[17]
Il disagio patito dalle popolazioni di questo territorio durante le guerre (ma anche il dominio di Ludovico il Moro non risultò felice a causa della ben nota crisi finanziaria che lo costrinse ad imporre tasse gravosissime) spiega l'alto tasso di emigrazione dal ducato verso Venezia, che era stata capitale e anche dopo la sconfitta manteneva intatto il suo prestigio. Era tradizionale, e diventata quasi proverbiale la capacità di Venezia di accogliere popolazioni provenienti dai paesi vicini, sia d'Oriente che d'Occidente. Gli abitanti di Bergamo che vi trovavano lavoro (specialmente come facchini) erano presenti in numero così folto, da diventare personaggi e maschere di molte opere teatrali del periodo, dalle commedie di Ruzante alla *Spagnolas* di cui già s'è fatto cenno.
I saggi di una monumentale *Storia dell'emigrazione italiana* hanno insegnato ad interpretare in maniera diversa, più articolata, il fenomeno migratorio, staccandolo magari dal suo momento più celebre e drammatico (e cioè la "grande migrazione" della seconda metà dell'Ottocento), per mostrarlo, diacronicamente, nella sua evoluzione storica. Nell'ambito di una "società mobile" come quella agricola e montana dell'Ottocento e dei secoli immediatamente precedenti, l'emigrazione temporanea, nel corso della quale contadini e pastori si trasformavano in lavoratori di altro tipo (muratori, conciatetti, artigiani, mendicanti anche),[18] costituiva una risorsa per tutti coloro che avevano bisogno di integrare i guadagni del lavoro "regolare" con i proventi di quelle attività che si potevano svolgere nelle lunghe pause stagionali o quando la forza lavoro era eccedente. Da questo punto di vista la città, e tanto più se si trattava della capitale di uno stato, si presentava come il naturale bacino di affluenza di questi lavoratori tuttofare, disposti a cambiare mestiere nei lunghi periodi di inattività.
Venezia in particolare, che nel Cinquecento si presentava con i caratteri di una città *melting pot,* aveva finito per attrarre centinaia di lavoratori non specializzati, e a maggior ragione se questi operai facevano parte, o avevano fatto parte, dello stato di cui era il centro economico principale. "Un grande centro mercantile di antichissima tradizione come Venezia" ha scritto Giovanni Pizzo Russo "ha sempre avuto bisogno di reintegrare il proprio bilancio demografico. Dopo le immigrazioni slave e "tedesche" del medioevo, la Serenissima si rivolse ai suoi domini di terra e di mare per riempire i vuoti di manodopera generica e qualificata. Si stabilirono legami tradizionali tra la città lagunare e alcune zone di emigrazione legate a particolari mestieri, come i bergamaschi specializzati nel facchinaggio

17 M. Di Tullio, *La Geradadda e lo Stato di Milano dopo la battaglia di Agnadello,* AA. VV., *La rotta di Ghiaradadda,* cit., pp. 215 - 216.

18 P. Bevilacqua, *Società rurale ed emigrazione,* in AA. VV., *Storia dell'emigrazione italiana,* a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, vol. I, *Partenze,* Roma, Donzelli editore, 2009, pp. 95 ss.

nelle principali città e porti italiani (Genova, Roma) che non solo formarono confraternite proprie, ma giunsero ad inserire loro famiglie nella nobiltà lagunare. Malgrado lo stanziamento definitivo a Venezia, le famiglie restavano ben collegate ai luoghi d'origine e i loro membri residenti fungevano da agenti regolatori delle migrazioni; spesso, dopo un solo periodo a Venezia, gli emigranti, di frequente giovani, rientravano nei luoghi d'origine per sposarsi. Altri flussi tradizionali legati al mestiere sono rappresentati dai bresciani, dai friulani, dai milanesi e dai falegnami cadorini, che dai boschi delle loro montagne portavano la preziosa materia prima per le costruzioni navali dell'Arsenale"[19]
Proprio il novelliere di Giovan Francesco Straparola reca una testimonianza preziosa del flusso migratorio che da ovest, e in particolare proprio dal bergamasco e dalle terre limitrofe, arrivava fino alla città lagunare. Si tratta della *favola* terza della notte quinta, quella che racconta, in dialetto bergamasco, le vicende dei tre fratelli gobbi di Bertoldo (il nome appartiene con ogni probabilità al folclore) di Valsabbia, "teritori bergomens", secondo l'indicazione dello scrittore.[20] La novella, pur recuperando materiale tradizionale rapportabile in qualche modo alla struttura della fiaba (si pensi al valore magico e apotropaico del gobbo, e alla trama cadenzata sul numero tre e sulla triplicazione dell'azione),[21] presenta in realtà uno sfondo realistico comune sia all'*exemplum,* e all'apologo medievale, sia alla novella cinquecentesca. In effetti, il motore dell'azione è costituito proprio da una crisi interna alla famiglia, in cui il padre è costretto ad allontanare da casa una delle tre "bocche", proprio per non essere costretto a vendere "*un cert poc de podér ch'a'l se trovava avì de patrimoni (ché pochi o negù se trova in quel pais che n'abi qual cosèta de propri)*".
La novella si apre dunque con uno spunto narrativo realistico, che rimanda ad un problema drammatico per quei tempi, ossia l'insorgere di un conflitto familiare provocato dalla temuta divisione del patrimonio (una divisione particolarmente traumatica in questo caso, perché avrebbe provocato la rovina materiale della famiglia). Da qui la risorsa estrema (ma molto praticata in tutti i tempi) di "andare cercando per il mondo e guadagnare qualcosina per poter sostenere la nostra casa."[22]

19 G. Pizzorusso, *I movimenti migratori in Italia in antico regime,* ivi vol. I, pp. 10 - 11.

20 G.F. Straparola, *Le piacevoli notti, reprint* a cura di M. P. Stocchi, Roma - Bari, Laterza, 1975, vol. II, pp. 227 - 237. L'edizione riproduce, con qualche aggiornamento e una illuminante introduzione, quella curata da G. Rua, nel 1927, sempre presso Laterza (e una precedente edizione, che sta alla base della successiva, lo studioso aveva pubblicato agli inizi del Novecento).

21 Sull'importanza della "struttura modulare a tre fasi" per il racconto fiabesco, si veda M. Rak, *Da Cenerentola a Cappuccetto rosso. Breve storia illustrata della fiaba barocca,* Milano, Bruno Mondadori, 2007, p.6.

22 "Casa" ovviamente nel senso di "famiglia". La citazione è sempre dallo Straparola, in questo caso tradotta dal bergamasco del testo originale. Per l'abitudine di allontanare da casa le bocche super-

Nella novella di Straparola è Zambo ad avanzare la proposta di allontanare da casa uno dei tre fratelli, ma credendo di "uccellare" (= ingannare) i fratelli Bertazzo e Santino, fu invece ingannato da loro e costretto ad andare per il mondo in quanto "fratello maggiore". Lo scrittore immerge la struttura canonica tripartita della fiaba (conflitto, viaggio cambiamento di status)[23] in una realtà concreta e ben riconoscibile, dai tratti sociologici precisi.

Allo stesso modo, anche l'*iter* intrapreso dal protagonista nel suo cammino di emigrante doveva essere del tutto aderente alla realtà storica. La metà è irresistibilmente Venezia, ma il viaggio è scandito da una serie di tappe che mettono sempre meglio in luce l'inadeguatezza delle abilità del montanaro in rapporto alle esigenze lavorative delle città incontrate durante il cammino. Dalla Valsabbia Zambo giunge in un primo momento a Brescia, dove non riesce a trovare nessun lavoro adatto a lui. A Verona gli si offre l'opportunità di lavorare come berrettaio, prospettiva che non gli aggrada; a Vicenza, respinge con sdegno l'offerta di "governà i muleti", perché, ribadisce, lui sa "arare la terra e potare le vigne". Approda a Venezia, finalmente, nella miseria più nera, e qui cerca di sbarcare il lunario dimenticando la sua origine e adattandosi ai lavori più diversi: barcaiolo a giornata; garzone di uno speziale con l'incarico di pestare mandorle nel mortaio; aiutante di un erbivendolo, da cui si fa cacciare perché invece i portare i tre fichi che gli sono stati affidati ad un compare del padrone, preferisce mangiarseli. Zambo trova infine la sua fortuna a Roma, dove riesce a conquistarsi una bella posizione economica, minacciata peraltro dall'arrivo degli altri due fratelli, che ripropongono nella città eterna lo stesso conflitto da cui era scaturito l'allontanamento iniziale.

Al di là degli adattamenti novellistici, a cui Straparola fa largo ricorso per accrescere l'interesse dell'intreccio, il percorso tracciato per lo sfortunato gobbo della Valsabbia non doveva essere molto diverso per qualunque lavoratore non qualificato che avesse la necessità di spostarsi dall'ingrata terra di origine fino alla capitale. Il successo non era né facile né assicurato, ma certamente le possibilità di sostentamento crescevano in maniera significativa.

La necessità di emigrare, se condizionava le scelte dei lavoratori più umili, mostrava una presa anche maggiore sugli intellettuali, cortigiani ed umanisti legati alle

flue e mantenere integro il patrimonio (soprattutto a partire dal Basso Medioevo), cfr. D. Herlihy, *La famiglia nel Medio Evo,* Roma - Bari, Laterza, 1987, pp. 175 - 177. Naturalmente le ragioni dell'allontanamento potevano essere molteplici, non esclusi i cattivi rapporti con gli altri membri della famiglia, in particolare il padre o la sua eventuale seconda moglie. Ecco la testimonianza di Jacques - Luois Ménétra, vetraio della seconda metà del Settecento: " Avevo una matrigna abbastanza buona. Siccome aveva molti figli cercava ogni maniera per mandarmi fuori di casa, tanto più che mio padre era impulsivo e collerico" (*Così parlò Ménétra,* a cura di D. Roche, con prefazione di B. Craveri, Milano, Garzanti, 1992, pp. 39 - 40.

23 M. Rak, *Da Cenerentola a Cappuccetto rosso,* p. 49.

varie corti, e travolti in maniera ancor più drammatica dal susseguirsi caotico di sconfitte, tregue e riscosse che aveva caratterizzato gli stati dell'Italia settentrionale, proprio nel periodo a cavallo tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento. La figura del "poeta di corte" era sempre stata fortemente ambigua anche nel Trecento, quando l'affermarsi dei primi principati aveva dato spazio a questa figura relativamente nuova: era capitato infatti che un poeta che aveva scagliato strali (su ordinazione) contro un rivale del suo signore, aveva poi finito per mettersi alle dipendenze dell'oltraggiato, senza che nessuno ne avvertisse la contraddizione[24]. Nel primo Cinquecento il rapporto di fedeltà con il signore poteva anche essere codificato nei termini eleganti ed astratti del *Cortegiano* di Castiglione, anche se verosimilmente quest'opera delineava un modello ideale e non la realtà. Di certo, la fedeltà dell'uomo di corte alla proprio sede e al proprio signore appariva illusoria già dopo i primi decenni del secolo, anche in seguito alla crisi che aveva sconvolto le corti rinascimentali: "La lealtà e la devozione, che ai primi del secolo avevano legato le alterne fortune del cortigiano, a questa o a quella famiglia, si erano modificate o erano scomparse, così come le corti in cui avevano trovato modo di esprimersi."[25]

Un simile profilo si adattava tanto più a letterati come Giovan Francesco Straparola, la cui levatura intellettuale, certo più modesta di quella di tanti cortigiani professionisti, lo obbligava a seguire le sorti di uomini di potere che fossero capaci di garantire solidità e protezione, almeno in quella misura minima che gli consentisse di non essere esposto ad oltraggi e prepotenze. Il bisogno di appoggiarsi ad un uomo potente, e di accompagnarlo nella sua sorte, era dunque iscritto nello *status* stesso dell'intellettuale, cortigiano o meno, anche quando, come nel caso di Straparola, lo scrittore sembrava fare affidamento più sulle sue capacità di novellatore e di favoliere. L'abbandono della nativa Caravaggio, sconvolta da continue violenze e dalla crisi economica, per cercare miglior sorte altrove, si spiega anche con la necessità di trovare in un altro paese un ambiente e una condizione economica migliori. Ma, come avverte Gian Piero Brunetta, a proposito di un'altra epoca, e dei professionisti di un'arte completamente diversa (e cioè i registi europei che migravano negli Stati Uniti dopo la prima guerra mondiale "con lo spirito del colonizzatore e con tutti i propri complessi di superiorità"), chi emigra in uno spazio culturale e mentale diverso, ne assorbe i tratti più caratteristici, ma porta

24 Si veda il caso emblematico di Francesco di Vannozzo (Padova attorno al 1340 - 1389 circa) che passa disinvoltamente ad esprimere le ragioni del libero comune o quelle dei diversi signori che si trovò a servire senza mostrare mai nessuna consapevolezza della sua contraddizione: conseguenza di una poesia solo professionale, che non richiedeva alcun coinvolgimento personale ed emotivo. Vedi V. Dornetti, *Aspetti e figure della poesia minore trecentesca,* Padova, Piccin, 1984, pp. 118 - 119.

25 W. Barberis, *Uomini di corte nel Cinquecento tra il primato della famiglia e il governo dello Stato,* in AA. VV., *Storia d'Italia. Annali 4: Intellettuali e potere,* a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, p. 882.

con sé, e fa interagire con essi, anche i suoi, dai quali non sa o non vuole privarsi.[26] È la prospettiva critica che si vorrebbe adottare nelle pagine che seguono.

L'enigma Straparola

Ricostruire il profilo biografico e culturale dello Straparola, partendo dai dati sicuri in nostro possesso, può risultare a prima vista un'impresa sconfortante. In realtà, la situazione non appare tanto compromessa: i particolari che affiorano della vita dello scrittore di Caravaggio, se non copiosi, sono almeno significativi, e si dispongono in maniera coerente sì da offrire l'opportunità di formulare almeno "ragionevoli ipotesi" su di lui e sulla sua opera.[27] Si tratta del resto di una condizione a cui si deve inevitabilmente rassegnare chiunque si rivolge ad autori così umbratili e così palesemente estranei alla via maestra della letteratura e della cultura (quella, per intenderci, consacrata nei libri di testo). A questo proposito, già Manlio Pastore Stocchi osservava che l'incertezza dei dati biografici sul novelliere, "il silenzio delle fonti", potevano essere interpretati come indizi del modo di essere di uno scrittore che "dovette vivere ed operare letterariamente ai margini estremi di quel mondo (cortigiano), in posizione forse umilmente e oscuramente clientelare, certo al di fuori di ceti ed istituzioni che ne avrebbero sostenuto e documentato il ricordo."[28] Tuttavia, il ruolo di *outsider* che eventualmente spetterebbe allo scrittore non corrisponde ad un'accusa di faciloneria o di estraneità *tout court* a qualsiasi ambito culturale, ma piuttosto alla sua appartenenza ad una tradizione diversa, per alcuni versi contigua a quella trionfante, per altri alternativa ad essa.

L'infittirsi di riferimenti a Venezia nella biografia e nell'opera del novelliere ha indotto alcuni studiosi a legarlo senza ulteriori specificazioni a quell'ambiente: "veneto" lo definisce senz'altro Giorgio Patrizi, in un bilancio complessivo della novellistica cinquecentesca[29], mentre Marina Zancan sottolinea che le novelle di carattere fiabesco, legate alla tradizione popolare, appartengono ad "una tradizione diffusa in area veneta".[30]

Senza negare la sostanziale validità del quadro proposto, è forse possibile però articolarlo in maniera più sfumata e complessa, e non trascurare del tutto i legami dello scrittore con Caravaggio, la Ghiaradadda e le zone limitrofe. Sulla base di

26 G.P. Brunetta, *Emigranti nel cinema italiano e americano,* in AA. VV., *Storia dell'emigrazione,* cit., p. 491.

27 Ricavo l'espressione e alcuni suggerimenti metodologici dal recente volume di Marzio Barbagli, *Congedarsi dal mondo. Il suicidio in Occidente e in Oriente,* Bologna, Il Mulino, 2010, p. 26.

28 M. Pastore Stocchi, *Introduzione* a G.F. Straparola, *Le piacevoli notti,* cit., p. VIII.

29 G. Patrizi, *Forme ed esperienze narrative: la novella,* in AA. VV., *Storia generale della letteratura italiana,* a cura di N. Borsellino e W. Pedullà, vol. IV, *Rinascimento e Umanesimo. Il pieno Cinquecento,* Roma, Federico Motta Editore - Gruppo editoriale L'Espresso, 2004, p. 494.

30 M. Zancan, *Venezia e il Veneto,* cit., p. 714.

quanto è noto, infatti, lo scrittore dovette soggiornare in questi luoghi almeno fino al 1530[31]; l'appellativo di "veneto" non sarebbe dunque giustificato neppure da un punto di vista biografico, a prescindere dall'appartenenza della sua città natale al dominio veneziano.

Colpisce inoltre l'insistenza con cui accanto al nome e al cognome dello scrittore venga sovente precisato il luogo di provenienza; è certo un dato da non sopravvalutare, ma neppure da trascurare del tutto, dal momento che il novelliere non aveva bisogno di declinare il nome della città natale per essere identificato. Bastava evidentemente quello della casata (forse la famiglia Secchi),[32] e ancor più quello che si palesa come un soprannome, un titolo onorifico attribuitogli a causa della sua abilità di affabulatore (va considerata tuttavia la circostanza che una variante del suo *cognomen,* Strepparola, è tuttora presente nell'elenco telefonico di Caravaggio). L'ipotesi di un nome fittizio derivatogli dall'attività che svolse, confermerebbe l'appartenenza dello scrittore a quella schiera di artisti (spesso giullari o uomini di corte) che, con intenti pubblicitari, alludevano attraverso il soprannome ad un'eccellenza riconosciuta nella loro arte, o allo strumento musicale di cui si servivano nelle loro *performances* (e valgano per tutti il nome di Folgòre da San Gimignano e di Cenne da la Chitarra).

Un legame ulteriore di Giovan Francesco con la terra d'origine è rivelato dal rapporto, "cortigiano" si vorrebbe dire, con Ottaviano Maria Sforza, figlio naturale del duca Galeazzo Maria, designato vescovo di Lodi nel 1497 e costretto a fuggire a Venezia "per lo rivolgimento de' malvagi tempi, per gli acerbi odi, per le sanguinolenti battaglie e per lo continovo (=continuo) mutamento de' stati...".[33]

Tanti piccoli indizi legano questo discusso personaggio al ducato di Milano e alle terre intorno all'Adda. La magniloquenza delle parole dello Straparola, che si presta cortigianamente a difendere l'ambizione del vescovo di diventare signore di Milano,[34] non riesce ad occultare del tutto una realtà storica molto meno esaltante: Ottaviano Maria Sforza fu una figura minore nel panorama politico del tempo, anche se non riuscì mai, se non molto tardi, a rassegnarsi ad un tale ruolo subordinato. Egli cercò infatti di sfruttare a proprio vantaggio lo stato di confusione e di instabilità politica provocato dalla morte del legittimo duca, per ottenere vantaggi personali. Pescò nel torbido in diverse occasioni e complottò tanto con i Francesi che con gli Spagnoli, senza ottenere grandi risultati, dal momento

31 *Nota biobibliografica* in *Novellieri del Cinquecento,* a cura di M. Guglielminetti, Milano - Napoli, Ricciardi, 1972, p. 455.

32 Voce *Straparola Giovan Francesco* in *Gli autori. Dizionario biobibliografico,* Torino, Einaudi, 1991, vol. II, p. 1675.

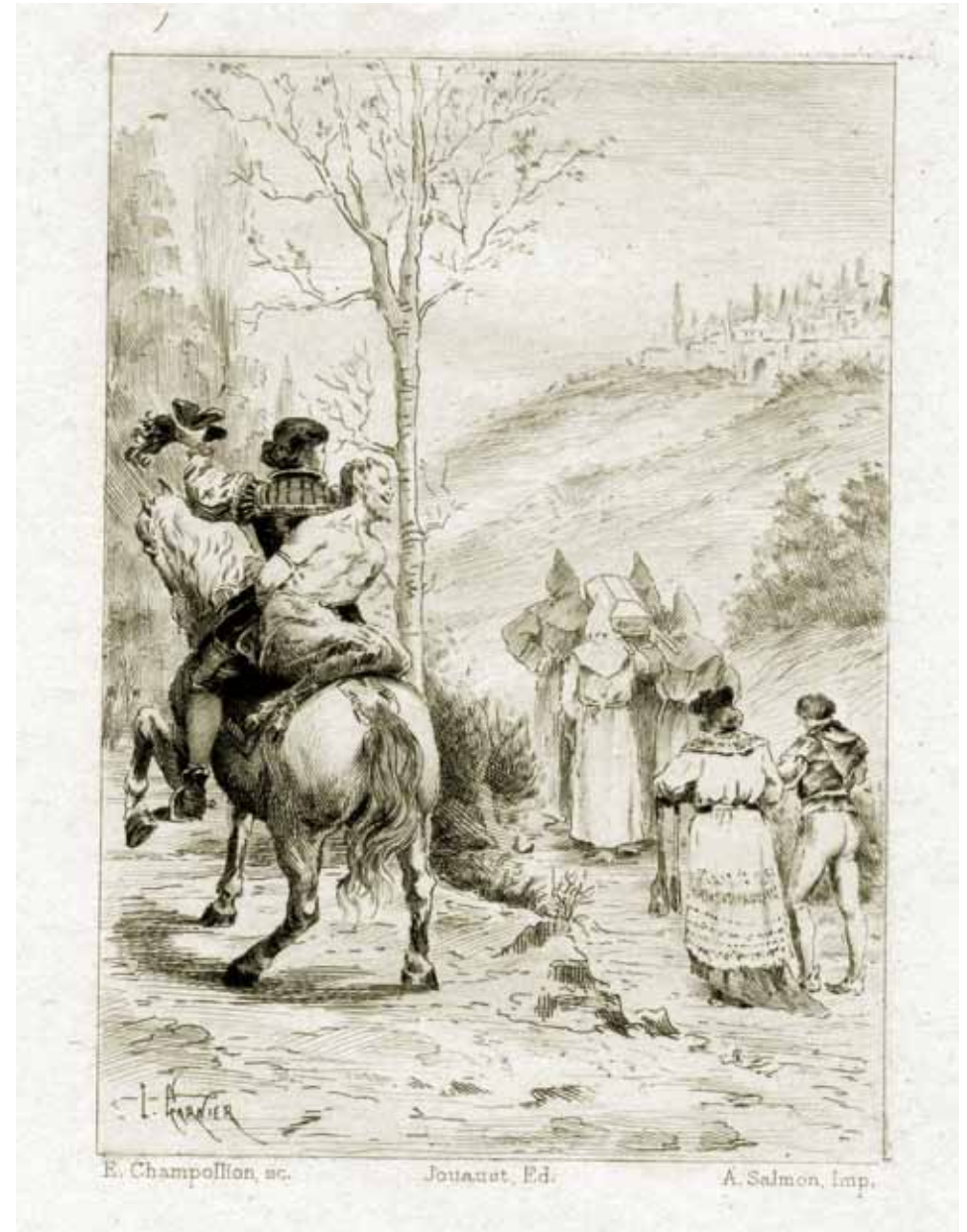
33 G.F. Straparola, *Le piacevoli notti,* cit., p. 5.

34 "... al quale per debito d'eredità, morto Francesco Sforza duca di Melano, l'impero dello stato ragionevolmente apparteneva", ivi, p. 5

1.
Dida

E. Champollion, sc.
Jouaust, Ed.
A. Salmon, Imp.

2.
Dida

E. Champollion, sc.
Jouaust, Ed.
A. Salmon, Imp.

che fu costretto ad andarsene in esilio a Venezia, prima ospite di un gentiluomo generoso e poi prendendo in affitto un palazzo in Murano.[35]
Ancora una volta, l'aggettivazione sovrabbondante, e tutta al superlativo, del novelliere occulta una realtà assai più banale; una realtà che vede come protagonista un signore esiliato e sconfitto, la cui figlia viene abbandonata "da quelle damigelle che prima la corteggiavano" e sostituite con altre di pura fantasia. Tuttavia, come testimonia sempre Straparola, Ottaviano cercò di ricostruire sulla laguna una corte sua personale, minore certo, ma dall'inconfondibile impronta lombarda (fra l'altro, nelle *Piacevoli notti*, lo Sforza, che nel 1519 venne trasferito al vescovato di Arezzo, è ricordato solo per l'episcopato lodigiano).
La piccola cerchia di ascoltatori che si riunisce a Murano, nel palazzo dell'ex vescovo e di sua figlia Lucrezia Gonzaga, sono, oltre alle dieci damigelle inventate, la signora Veronica, "di venerabile aspetto, di sangue nobile, di età matura e pregiata molto", vedova di un tale Santo Orbat "antico e nobile di Crema" e Vangelista de' Cittadini milanese: entrambi in una posizione di rilievo nel rapporto con i signori ("il primo luoco appresso alla signora tenevano"). Più difficile da definire, e forse non priva di qualche intento parodico, la presenza di Bernardo Capello "fra gli altri gran versificatore" e soprattutto "il dotto Pietro Bembo", a cui viene affidato il compito di raccontare una novella che sembra contraddire proprio le regole contenute nelle sue *Prose della volgar lingua* (da qui il sospetto di un ben occultato scherno).[36]
In definitiva, la cerchia di cortigiani che animano gli incontri del palazzo di Ottaviano Sforza consente almeno due conclusioni: la prima riguarda la presenza significativa di uomini legati all'ambiente milanese, e più precisamente dei territori prossimi all'Adda; l'altra il profilo irregolare e marginale dei letterati che lo frequentano, Straparola *in primis,* ma anche il "faceto" Antonio Molino detto Burchiella dal nome inconfondibilmente giullaresco.[37]
La prima opera a stampa dello Straparola di cui si ha notizia e cioè *Sonetti, strambotti, epistole e capitoli. Opera nova de Zoan F. S.* (pubblicata a Venezia nel 1508, l'anno che precedette il disastro di Agnadello) conferma il profilo popolareggiante, o quanto meno da disinvolto *outsider,* che è stato proposto di questo autore. Se si accetta il quadro tracciato dal saggio di Tiziana Plebani sul *boom* editoriale dei canzonieri cinquecenteschi, risulta facile concludere che l'opera prima dello Straparola era costituita da testi poetici grezzi, destinati ad un successivo rivestimento

35 Voce Ottaviano Sforza in *Enciclopedia biografica universale,* Milano, Biblioteca Treccani, 2007, vol. 17, p. 618.
36 M. Pastore Stocchi, *Introduzione,* cit., pp. XI - XII.
37 È il narratore della novelle dei tre gobbi in bergamasco, mentre al "domestico" Benedetto Trivigiano spetta il compito di raccontare quella nel dialetto di Treviso.

musicale.[38] La studiosa accenna addirittura a libri che erano in realtà veri e propri centoni in cui venivano raccolti testi poetici dal metro più vario, con l'aggiunta di materiali estranei come le barzellette, le ricette da cucina, motti celebri ed arguti, indovinelli e simili. Di più "alcuni canterini strinsero un rapporto assai stretto con alcune tipografie, come nel caso della Stamperia di Ripoli, oppure divennero essi stessi stampatori come Zanobi della Barba, canterino ed editore a Firenze nel primo Cinquecento".[39]
Barzellette e giochi di parole equivoci erano cari all'intrattenimento cortigiano guidato dallo Straparola, come dimostra anche il caso delle *Piacevoli notti.* Per quanto riguarda invece la sua opera poetica viene spontaneo legare il suo nome a quel diluvio di stampe che diffondevano le poesie di Serafino Aquilano (non di rado apocrife), dei suoi imitatori, o di altri poeti per musica particolarmente noti in centinaia di esemplari a prezzo bassissimo.[40] Il mercato, anche popolare, richiedeva la diffusione di testi poetici sempre più numerosi e inediti, da rivestire con nuove melodie, o da adattare semplicemente alle musiche tradizionali ben presenti nella memoria.

Straparola e l'ambiente culturale veneziano

Il legame di Giovan Francesco Straparola con l'editoria popolare e la sua condizione di intellettuale marginale, fuori degli schemi, gli offrono una collocazione precisa all'interno dell'ambiente culturale di Venezia. L'adesione del novelliere ad una letteratura e ad un'editoria "per tutti" e la sua disponibilità ad accoglierne convenzioni e stile, sono state dimostrate dalle ricerche del Mazzacurati, accolte ed ulteriormente approfondite da Manlio Pastore Stocchi. La persistenza, nel novelliere di Caravaggio, di moduli stilistici arretrati, propri di una stagione letteraria superata ed estranea al nuovo gusto cortigiano, viene interpretata dal primo dei due studiosi come il segno di un'appartenenza dell'autore ad un area culturale provinciale e posta ai margini; un'area in cui tali moduli si erano presentati in ritardo e sopravvivevano passivamente. La forma letteraria colta, originale ed efficace un tempo, era riprodotta in termini puramente esornativi e denunciava il suo abbassamento al livello di un pubblico più modesto culturalmente, ma deciso a mostrare, attraverso l'ostentazione dello stile illustre, una facile quanto illusoria distinzione di ceto e di livello culturale. "Siamo insomma di fronte" conclude lo studioso "alle prime avvisaglie di quel vasto e attualissimo processo di rielabora-

38 T. Plebani, *Voci tra le carte,* in AA. VV., *Libri per tutti. Generi letterari di larga circolazione tra antico regime ed età contemporanea,* a cura di L. Braida e M. Infelise, Torino, UTET, 2010, p. 71-
39 Ivi, p. 69. Si veda anche p. 61 e passim
40 Sulla diffusione dei testi di Serafino Aquilano, si veda ivi, p.71. Per un profilo del poeta tardo quattrocentesco, cfr. almeno A. Tissoni Benvenuti, *Quattrocento settentrionale,* Roma - Bari, Laterza, 1981, pp. 163 - 167 (con una parte antologica).

zione deteriore, per cui certe forme nate in contesti socialmente e intellettualmente avanzate, subiscono poi una fagocitazione mimetica e caotica attraverso vie di consumo che ne ritardano artificialmente il ricambio e l'esautoramento, avviandole ad un uso sempre più declassato ed abusivo; non per nulla i ritmi produttivi dell'editoria, specialmente veneziana, sfioravano a metà del secolo valori consumistici vertiginosi, proporzionalmente non dissimili da quelli assunti dall'editoria italiana a cavallo tra il secolo scorso e il nostro, cioè di tipo semindustriale."[41]
L'indicazione del Mazzacurati risulta preziosa non solo perché collega la narrativa dello Straparola all'editoria "di consumo" veneziana, ma anche perché ne suggerisce le ragioni sociologiche in un modo che la ricerca più recente ha confermato. All'origine dell'operazione letteraria di Giovan Francesco ("un abile imitatore di mobili in stile per *parvenu")* si profilano infatti le richieste di un pubblico di "benestanti padani ambiziosi di decoro storico e di etichette nobilitanti per qualificare l'afflusso delle loro nuove ricchezze".[42] Ma nulla vieta di pensare ad un pubblico più ampio ed indifferenziato, non così preciso nei suoi tratti sociologici. La diffusione, ormai assodata, di una letteratura di consumo anche nel XVI secolo, e di un'editoria sorta proprio per appagare le richieste di persone tradizionalmente esclusi dalla circolazione culturale permette di allargare di molto la cerchia dei lettori. Pastore Stocchi individua poi nella prosa del novelliere un particolare aspetto del suo stile, consistente nel ricalco pedissequo dei modi aulici e letterari del Boccaccio e del Sannazaro, a cui si alternano tratti discorsivi e convenzionali, ai limiti della sciatteria. Brucia le orecchie, infatti "l'impasto della lingua straparoliana, ove i calchi boccacciani convivono con le più vistose intrusioni, morfologiche e sintattiche oltre che lessicali, dei dialetti padani e persino del gergo."[43]
Lo stile popolareggiante del novelliere cinquecentesco trova una coincidenza singolare, ma rivelatrice, con i caratteri della scrittura di Ian Fleming, l'autore della serie incentrata sull'agente segreto James Bond, così come sono stati individuati da Umberto Eco. Il semiologo individua uno dei caratteri del successo dello stile di Fleming nelle lunghe descrizioni "senza scopo" che costellano le sue narrazioni, nel trionfo dell'ovvio presentato in lunghi brani elaboratissimi, nella suggestione letteraria di tali indugi narrativi, che hanno lo scopo di nobilitare il racconto. Sono tutti elementi finalizzati a suscitare in chi legge consenso e soddisfazione, proprio perché il piacere puro dell'ascolto e dell'immedesimazione sono occultati da un'operazione che si presenta *anche* come colta ed elitaria. Ci sono, nell'appassionante analisi di Eco, espressioni che potrebbero essere riferite senza difficoltà alla prosa dello Straparola: "Ancora una volta, il piacere della lettura non è data

41 G. Mazzacurati, *La narrativa di G.F. Straparola: sociologia e struttura del protagonista fiabesco,* in Id, *Società e strutture narrative dal Trecento al Cinquecento,* Napoli, Liguori, 1971, p. 142.
42 Ivi, p. 144.
43 M. Pastore Stocchi, *Introduzione,* cit., pp. XII - XIII.

dall'incredibile e dal nuovo, ma dall'ovvio e dal consueto. Innegabile che Fleming impieghi, nell'evocazione dell'ovvio, una strategia verbale di classe rara; ma ciò che questa strategia ci fa amare è nell'ordine del ridondante, non dell'informativo. Il linguaggio compie qui la stessa operazione della trama. Il massimo piacere non deve nascere dall'eccitazione ma dal riposo."[44]
In entrambi gli scrittori, dunque, la strategia del gradimento e del consenso nei confronti del lettore, si concretizza nel riferimento ad una conoscenza (e ad una cultura) comune, nobilitata e resa "alta" da una scrittura a tratti aulica, che assume spesso una funzione puramente esornativa, di nobilitazione accessoria; e pertanto appare vuota e senza scopo, ma sottilmente gratificante.
Tuttavia, l'affermazione di una strategia narrativa diretta a coinvolgere un pubblico vasto e indifferenziato presupponeva un'editoria di massa, sia pure ridotta ai livelli del XVI secolo; un'editoria capace di immettere sul mercato migliaia di copie di fogli volanti o di libri formati da poche pagine, con carta di pessima qualità. Pochissimi erano gli scrupoli, se si trattava di vendere; si passava disinvoltamente dal plagio alla confezione di libri anonimi (o con nomi di fantasia) che, sotto un titolo unico, comprendevano opere di argomento molto vario.
Il bel saggio di Marina Roggiero incentrato sulla diffusione della poesia cavalleresca (genere di per sé tra i più "trasversali", capace di accogliere materiali di diversa provenienza) traccia un profilo illuminante del sottobosco editoriale del Cinquecento, spazio d'azione di autori/imprenditori abili nel cogliere gli orientamenti del mercato: "Se per la loro natura derivata dai cantari, ciclica e seriale insieme, un po' tutti i romanzi cavallereschi si richiamavano a palinsesti precedenti, e rivendicavano l'appartenenza a una genealogia, nei bassifondi di questa letteratura la piratesca opera di riciclaggio dei materiali esistenti assicurava una produzione di titoli vorticosa e pressoché inesauribile, tanto che si può parlare di una vera e propria arte del plagio, che coinvolgeva sia prodotti ordinari sia opere d'ingegno". Poco oltre ricorda l'autentico diluvio di "parafrasi, riduzioni, imitazioni pedisseque o addirittura riscritture truffaldine (dal falso al furto)" provocato dallo spirito commerciale e dal desiderio di far soldi con opere/passatempo di grande popolarità.[45]
L'importanza di Venezia per lo sviluppo dell'editoria di qualità è universalmente nota, e non richiede una speciale documentazione;[46]meno noti sono i suoi meriti nei confronti dell'editoria minore e minima di cui sono stati disegnati i contorni. In effetti il giro di affari sorto attorno alla diffusione di una simile stampa proprio

44 U. Eco, *Le strutture narrative in Fleming,* in *Il superuomo di massa. Retorica e ideologia nel romanzo popolare*, Milano, Bompiani, 2001, p. 177.
45 M. Roggero, *I libri di cavalleria,* in AA. VV., *Libri per tutti,* cit., pp. 27 - 28; p. 32.
46 Ma si veda almeno il fitto e ben informato saggio di M. Zancan, *Venezia e il Veneto,* cit., pp. 675 - 682.

nella città lagunare autorizza l'ipotesi che Giovan Francesco abbia scelto Venezia, piuttosto che Milano, per la pubblicazione della sua opera prima proprio per il vantaggio di un simile mercato: una congettura rafforzata dal fatto che anche a Milano si era affermata un'editoria di alto livello, ma filologicamente e formalmente impeccabile.[47]
Straparola pubblicò quindi la sua raccolta di poesie di vario metro nel 1508, e le *Piacevoli notti* presso Comin da Trino (un editore non meglio noto, a prescindere dal fatto che porta il nome della famiglia del pittore Tintoretto) in due volumi, a poca distanza l'uno dall'altro: il primo nel 1550, il secondo nel 1553, verosimilmente a causa del buon successo editoriale dell'opera (dal 1558 al 1613 ne vennero tirate infatti ben ventisette edizioni).
Lo stesso metodo di composizione dello Straparola sembra obbedire proprio alla necessità di approntare in pochissimo tempo, e con il minor dispendio possibile di forze, il maggior numero di pagine possibile. Traduce brutalmente, anche se talora con qualche inventiva, le novelle del Morlini pubblicate qualche decennio prima; introduce nel secondo volume un significativo numero di racconti nuovi, che di fatto sono apologhi ricavati dalla tradizione novellistica oppure *fabliaux* diffusi, scorciati in poche righe. Forse lo stesso ricorso ad un genere assai noto e diffuso come quello delle favole obbedisce al criterio di sfornare in poco tempo testi già conosciuti, anche se magari in forme diverse.[48]
Non è necessario però pescare soltanto nel sottobosco editoriale veneziano per trovare le prove del legame di Giovan Francesco con l'ambiente culturale veneto. I contrassegni del radicamento del novelliere di Caravaggio nell'area culturale in cui aveva scelto di diffondere la sua opera vanno individuati anche ad un livello più alto, più ambizioso. Si allude in particolare alla scelta di aderire, per una parte almeno della sua opera maggiore, a quel plurilinguismo che aveva trovato nel Veneto la sua massima realizzazione, e proprio nel corso del XVI secolo. Anche a voler prescindere dalla poesia maccheronica, il cui carattere espressionistico appare estraneo al più modesto impegno straparoliano, è possibile indicare, fin dal tardo Trecento, una robusta vena di poesia in volgare che non esitò a sfruttare il plurilinguismo per ottenere particolari aspetti espressivi; nel Cinquecento tale utilizzo si estese alla novellistica, appunto, e soprattutto al teatro.[49]
Le due novelle in dialetto delle *Piacevoli notti* (una, già esaminata, in bergamasco;

47 Anselmi, Avellini, Raimondi, *Milano, Mantova e la Padania nel secolo XVI,* in AA. VV., *Letteratura italiana. Storia e geografia. L'età moderna, tomo II,* cit., pp. 598 - 599.
48 Un buon profilo dello Straparola, nei suoi rapporti con l'editoria popolare, è quello di R. Bruscagli, *La novella e il romanzo,* in AA. VV., *Storia della letteratura italiana,* a cura di E. Malato, Roma, Salerno Editrice, 2005, vol. 8, *Verso il manierismo,* pp. 866 - 870 per Straparola; pp. 845 - 850 per Girolamo Morlini.
49 M. Zancan, *Venezia e il Veneto,* cit., pp. 691 ss.

l'altra in vernacolo trevigiano) collegano irresistibilmente l'opera alla produzione del Ruzante, in dialetto padovano. La produzione del Beolco contempla però anche testi (ad esempio l'*Anconitana*) in cui l'intreccio vive grazie all'incrocio delle diverse parlate dialettali (il veneziano, il pavano, il toscano) che si alternano per fini espressivi, ma anche di denuncia sociale. Tuttavia il riferimento più pertinente riguarda forse la produzione teatrale del Calmo, tessitore e commediografo, che operò negli stessi anni dello Straparola e mise in scena testi in cui i diversi linguaggi, spia della condizione sociale dei personaggi, si confondono in un impasto linguistico di alto virtuosismo.[50]
In Straparola, l'utilizzo del dialetto non può competere certo con questi modelli, dato che non si discosta per lo più dalla *medietas* un po' corriva delle altre sue novelle; e tuttavia rivela proprio la sua volontà di inserirsi a pieno titolo nell' *humus* culturale della città in cui aveva scelto di essere scrittore.

Straparola e l'ambiente culturale della Ghiaradadda

La fama dello Straparola al di fuori della cerchia degli specialisti dipende in larga misura dall'inserimento nel suo *corpus* di novelle di alcune "favole" (come egli stesso le chiama), senza limitarsi a certi temi o a certi snodi narrativi, ma riproducendo piuttosto fedelmente la struttura del "racconto di magia", per dirla con Propp. In novelle di questo tipo, il realismo dello sfondo sociale e la verosimiglianza della situazione iniziale vengono lacerati dall'inserzione del favoloso e del soprannaturale. I gesti e i sentimenti quotidiani lasciano spazio all'improvvisa epifania del fantastico, sotto forma di creature grottesche o stravaganti, benevole o cariche di orrore. Il semplice ricorso a stilemi fiabeschi nel Boccaccio e nel Sacchetti (e, in maniera più complessa, nel novelliere del lucchese Giovanni Sercambi) viene dunque superato attraverso l'utilizzo non solo della tematica fiabesca, ma dei modi attraverso cui questa veniva tradizionalmente narrata in un contesto locale preciso (la "veglia") e ad un pubblico indifferenziato.
Le favole raccontate dallo Straparola si rivelano però tutt'altra cosa rispetto al genere letterario, raffinatissimo e cortigiano, introdotto nella cultura "alta" da *Lo cunto de li cunti* del Basile; libro poi destinato ad un'ampia circolazione nelle corti europee.[51] Il novelliere di Caravaggio mostra infatti contrassegni meno colti e meno raffinati, anche se non bisogna esagerare nel sottolinearli. Basile dipende infatti da lui per molte delle sue favole; e nello Straparola appare già ben definita la destinazione cortigiana del racconto, il suo compito di intrattenere una cerchia di persone di alto profilo sociale, decise a passare il tempo in modo piacevole e

50 Un ritratto gustoso e convincente del Calmo, certo sostenuto dalla perizia narrativa dell'autrice, si trova nella recente biografia di Tintoretto scritta da Melania Mazzucco (M. Mazzucco, *Jacomo Tintoretto e i suoi figli,* Milano, Rizzoli, 2009, pp.85 - 87 e passim).
51 M. Rak, *Da Cenerentola a Cappuccetto rosso,* cit., pp. 88 ss.

rilassante, senza annoiarsi e senza eccedere dai limiti. Certo, la corte di Murano non è, neppure lontanamente, la corte barocca di Napoli, dove la favola non viene letta, ma recitata, e il racconto si trasforma in una vera e propria *performance* teatrale, in cui il narratore dove dimostrare anche doti di attore, cantante, ballerino. Tuttavia, anche le favole di Straparola entrano nello spazio della "veglia", della "conversazione", del tempo libero da spendere bene attraverso le danze, i canti, i racconti, gli indovinelli (innocenti o maliziosi), i giochi da tavola (i fratelli senesi Girolamo e Scipione Bargagli hanno strutturato le loro opere - *I dialoghi dei giuochi* e *I trattenimenti* - proprio come "la descrizione e per così dire la ripresa "in diretta" della "veglia"**)**.[52]
Il narratore di Caravaggio si pone però *anche* marginalmente rispetto alla cultura della corte o della ricca borghesia cittadina. Solo sua appare la scelta di affondare le radici della sua pratica di novellatore in un *humus* popolaresco e provinciale. Giovan Francesco inserisce dentro una cornice e una struttura molto prossima a quella del *Decameron* e dei suoi epigoni, un tipo di narrazione fantastica, basata su elementi avventurosi e magici, e articolata secondo una struttura fissa e ben riconoscibile. Il radicarsi del realismo boccacciano (già in crisi nel Cinquecento) in territori storicamente e culturalmente marginali, che avevano conosciuto solo in superficie l'esperienza comunale e borghese, consente la sostituzione di quei moduli imposti da fuori "con elementi più autoctoni, più radicati nella mitologia popolare o nel costume intellettuale delle classi dominanti. (...) Dagli interstizi e dalle soprastrutture di un genere avviato all'abbandono cominciano a trasudare lentamente (...) certe forme primigenie, remote e ancora intatte, delle culture locali, prodotte già in tempi lontani dalla *concordia discors* delle due sole classi davvero presenti storicamente, quella popolare e quella aristocratica: autori come Straparola e più tardi Basile (...) assorbendo nei loro impasti fiabeschi certi *topoi* cortesi (l'avventura come fine, la peregrinazione fortunosa, il viaggio esotico, l'onore, la vendetta, il dramma d'amore) riproducevano o meglio testimoniavano una sorta di mediazione dal basso; conciliavano cioè alcuni elementi originari della vicenda culturale di queste due classi, quasi espungendo la carica positiva e la varietà del protagonista borghese, sostituito nella fiaba da pure denominazioni senza risvolti caratteriali e senza identità "storica"...".[53]
L'impostazione critico - sociologica del Mazzacurati si dimostra l'unica capace di spiegare le ragioni culturali di un'operazione come quella tentata dallo Straparola (se non ci si vuole accontentare unicamente dello scopo economico e mercantile di approntare nel più breve tempo possibile temi ed intrecci originali). La proposta del critico indica la via che permette di legare lo scrittore di Caravaggio alla

52 R. Bruscagli, *La novella e il romanzo,* cit., p. 864.
53 G. Mazzacurati, *La narrativa di Giovan Francesco Straparola e l'ideologia del fiabesco,* in Id., *Forma e ideologia,* Napoli, Liguori, 1971, p. 89.

terra in cui nacque e con la quale stabilì legami che le sue opere testimoniano solo in maniera indiretta e congetturale.
Delle diverse tradizioni che, secondo l'analisi del Rak,[54] hanno contribuito a fissare la struttura canonica della fiaba, quelle che hanno influito più direttamente sul novelliere di Caravaggio sono state le "veglie" e, in una versione più ristretta, i racconti da focolare. Le veglie a cui si allude in questo contesto non coincidono però con i passatempi di corte, signorili e borghesi di cui s'è detto, ma fanno riferimento piuttosto a quel costume, in origine assai più contadino e popolare che aristocratico, che corrispondeva "ad una pratica diffusa nella cultura tardo medievale con varie e prolungate propaggini nella cultura urbana del Medioevo. Durante la veglia uomini e donne si riuniscono e raccontano brevi storie, fanno giochi di parole, come gli indovinelli".[55] La "veglie" (come i racconti del focolare, più ristretti ad un costume urbano) si riconnettono al "racconto di donne", a cui accenna anche lo Straparola,[56] e che ha avuto una delle prime attestazioni letterarie nelle *Genealogie deorum gentilium* di Boccaccio. Non c'è, scrive il narratore di Certaldo, "così delirante vecchietta attorno al focherello di casa, a veglia insieme con altri, nelle notti invernali, che inventi o racconti favole di orchi, di fate, di streghe o simili (...) senza sentire, sotto l'ornamento dei racconti - e secondo le forze del suoi modesto intelletto - un significato talvolta per nulla da riderne, per il quale o voglia incutere paura ai bambini, o divertire le fanciulle, o svagare i vecchi, o almeno mostrare il potere della Fortuna".[57]Sono, appunto, racconti di donne, a cui il Boccaccio non esita a riconoscere l'efficacia della narrazione, e la nobiltà di un significato, morale o educativo, sviluppato dalla trama.
L'insistenza, però, sul focolare come luogo di aggregazione degli ascoltatori e sfondo per il racconto fiabesco finisce per occultarne un altro: la stalla, l'ambiente deputato ad ogni narrazione fantastica, il centro della "veglia" in tutta la civiltà contadina, dall'Italia alla Russia (e basterebbe pensare alle *Veglie alla masseria presso Dikanka* di Gogol per rendersi conto dell'importanza di questa fonte popolare di storie fantastiche).[58] Di un simile rifugio accogliente, protettivo, centro di aggregazione ideale per uomini, donne e bambini, e delle occasioni che forniva tanto alla fantasia e all'*humor,* quanto alla diffusione di una severa morale di vita non si dimentica, infatti, Mario Lavagetto, che lo rievoca come momento mitico della sua infanzia. Le serate erano animate da un manipolo di narratori semi-professionisti, girovaghi, disposti a raccogliere intorno a sé bambini affascinati

54 M. Rak, *Da Cenerentola a Cappuccetto rosso,* cit., pp. 17 ss.
55 Ivi, p. 17.
56 G.F. Straparola, *Le piacevoli notti,* cit., vol. II, p. 199
57 Cit. in M. Lavagetto, *Dal buio delle notti invernali*, introduzione a *Racconti di orchi, di fate, di streghe. La fiaba letteraria in Italia,* a cura di Id. e di A. Buia, Milano, Mondadori, 2009, p. XI).
58 Si veda S. Prina, *Introduzione* a N. Gogol, *Opere,* Milano, Mondadori, 1994, pp. XIV ss.

e curiosi in cambio di un po' di cibo e a volte di alloggio.[59] Per quanto riguarda invece "la stalla come centro dell'universo contadino" difficile dire meglio, e con maggior precisione di dettagli, di quanto abbia fatto Walter Venchiarutti, riferendosi all'ambiente cremasco.[60]
Di stalle Giovan Francesco Straparola dovette averne viste molte, durante il suo soggiorno a Caravaggio, prima di trasferirsi definitivamente a Venezia e fare di questa città il centro della sua attività di narratore popolareggiante. Proprio per questo appare verosimile collegare l'introduzione del racconto fiabesco nel suo novelliere ad una sua originaria formazione provinciale, e al legame con un ambiente economico che faceva dell'agricoltura e dell'allevamento le sue principali risorse.
I temi e le caratteristiche formali della fiaba sembrerebbero scoraggiare l'ipotesi del radicamento di questo tipo di narrazione in una realtà geografica e sociale definita. Tuttavia, come ha ben dimostrato Calvino, quel tanto di realistico e di socialmente determinato che consente al lettore/ascoltatore di identificarsi col protagonista dell'intreccio può autorizzare un'ipotesi, almeno, sulla provenienza del racconto favoloso.
"Già la maggiore o minore disinvoltura a destreggiarsi in un mondo di fantasia, ha anch'essa le sue ragioni di esperienza storica (...): vediamo per esempio il modo diverso in cui si parla di re nelle fiabe siciliane e in quelle toscane" afferma lo scrittore ligure, ed offre notevoli esempi di come lo stesso tema conosca varianti regionali significative, o di come lo stesso motivo letterario sia sviluppato o meno, a seconda delle differenti aree geografiche e culturali della penisola.[61]
Si corre, certo, il pericolo di sopravvalutare un fatto minore, un particolare che può essere stata causato da semplici coincidenze o da ragioni pratiche; tuttavia non può lasciare indifferenti la circostanza che, specie nella giornata finale, le fiabe di carattere magico e fantastico cedano il passo ad un folto gruppo di novelle che si risolvono in battute salaci, o apologhi o sentenze morali dilatate in una struttura narrativa appena accennata.[62]
Una recente, fortunata edizione delle *pastòce* cremasche, corredata da una serie di saggi critici che pongono in luce le implicazioni sociali, antropologiche delle fiabe stesse, approda proprio alla dimostrazione che, nel patrimonio favolistico di queste zone (il Cremasco era tradizionalmente collegato con la Ghiaradadda e con il Bergamasco), la presenza delle cosiddette "fiabe di magia" appare relativamente scarsa, anche se non assente. Prevalgono per contro favole, apologhi, aneddoti, esempi morali, incentrati sulla figura dello sciocco/astuto o del folle capace di compiere in perfetta innocenza le imprese più futili ed assurde (personaggi - tipo ben presenti nel novelliere straparoliano, come del resto le vicende che li riguardano). Oltre a questo, il *corpus* fiabesco delle terre al di qua dell'Adda contiene favole che sono in realtà filastrocche, tormentoni, enigmi coperti alla meglio da una fragile struttura narrativa. Onnipresente, poi, l'esempio morale, che vuole convincere e ammaestrare sui danni di chi sceglie la via più facile, dimenticandosi dei buoni costumi e soprattutto della religione.
Il moralismo ingenuo, nutrito del buon senso comune e unito al gusto per il gioco di parole e l'indovinello; la necessità di insegnare, e di apprendere, come va il mondo, e di accompagnare lo snodarsi dei tempi nuovi con i moniti consueti e le solite, amare critiche: questi temi, tutti proiettati sullo sfondo delle "veglie" (i *filoss*) nelle stalle, segnano i confini della fiaba cremasca, e ne alimentano la sorprendente inventiva. Sono anche, spesso, i punti nodali delle novelle di Straparola (o, almeno, di alcune di esse), e autorizzano l'ipotesi di un nesso fra questo scrittore *outsider* e stravagante, e il patrimonio favolistico, non genericamente lombardo o veneto, ma proprio delle terre intorno all'Adda.

59 M. Lavagetto, *Dal buio delle notti,* cit., p. XIII.
60 W. Venchiarutti, *Radici storiche nei racconti orali della tradizione popolare cremasca,* in Gruppo Antropologico Cremasco, *La fiaba cremasca,* Crema, Tipografia Uggè, 1999, pp. XXXVI - XXXVII. Nel Cremasco le veglie nella stalla sono dette *filoss*.
61 I.Calvino, *Introduzione* a *Fiabe italiane,* Milano, Mondadori, 2002 *passim* e pp. 51 - 53.
62 "Almeno ventidue novelle della seconda parte sono traduzioni delle *Novellae et fabulae* di Girolamo Morlini (...) Stringate e disadorne, le novelle della XIII notte tendono alla concentrazione dell'apologo" (F. Pignatti, voce *Le piacevoli notti,* in AA. VV., *Dizionario delle Opere della letteratura italiana,* diretto da A. Asor Rosa. Torino, Einaudi, 2006, vol. II, p. 222.

Merlo Sergio

Francesco Tensini e la fortificazione di Vicenza: cronache da un grande progetto.

L'articolo, sulla base della documentazione conservata presso la Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza e l'Archivio di Stato di Venezia, ricostruisce le fasi preparatorie e il complesso iter realizzativo delle fortificazioni della città di Vicenza avvenuti nel 1630. La Repubblica Veneta infatti, di fronte al pericolo di un'invasione da parte delle truppe imperiali, aveva dato incarico all'ingegnere cremasco Francesco Tensini di realizzare un piano difensivo in grado di mettere in sicurezza la città. Tra non poche difficoltà, di carattere finanziario e logistico, il progetto prese il via nel gennaio del 1630 e si concluse, nella sua prima fase, sul finire dello stesso anno. L'articolo che non tralascia di considerare il contesto sociale e politico nel quale l'intervento costruttivo andò a innestarsi, nonché la grande temperie legata al flagello della peste; si conclude evidenziando il destino effimero cui andarono incontro le fortificazioni.

Quando nel 1629 la guerra di successione nel ducato di Mantova toccò da vicino la Repubblica Veneta, la presa d'atto che il sistema difensivo della città di Vicenza fosse quanto mai inadeguato divenne una questione di assoluta priorità. Fu chiaro a tutti come non fosse più possibile dilazionare quelle soluzioni, adeguate ai tempi e al modo nuovo di condurre la guerra, che si rendevano necessarie per far fronte al pericolo. E questo non solo agli occhi del Senato, ma anche a quelli, meno ben disposti, dell'opinione pubblica vicentina. La città infatti: "a*d un eventuale attacco di «moderne» artiglierie ed altre nuove macchine belliche, si offre ormai pressoché inerme, nella sua antiquata cinta di mura*"[1] medievali e scaligere alla quale si erano aggiunti i ridotti interventi veneziani quattrocenteschi.
Già più volte la Repubblica, di fronte a questa evidente anomalia, aveva fatto sentire la propria voce nei confronti degli "amatissimi sudditi" vicentini ma, malgrado i nomi illustri di volta in volta coinvolti nei diversi progetti, questi rimasero sulla carta o ebbero un esito ben al di sotto delle aspettative. Basti qui citare il grande piano difensivo che Bartolomeo d'Alviano, governatore generale delle milizie venete, assieme all'ingegnere militare vicentino Basilio della Scola, aveva delineato tra il 1508 e il 1509. Un ampio progetto, capace di comprendere nel sistema difensivo anche Monte Berico e che andava ad allargarsi in piano oltre le mura scaligere. Progetto realizzato solo in minima parte.
Il perché di questa ripetuta incapacità di portare a buon fine i vari progetti, va ricercato nella ritrosia e, volendo usare un termine un po' forte, nell'aperta ostilità dei vicentini verso quegli interventi che andavano a minare l'integrità urbanistica della città. E questo con gravi conseguenze sui palazzi patrizi, ma anche sulle più modeste abitazioni popolari, per non dire dei conventi e monasteri di cui la città era ricchissima, destinati tutti all'abbattimento, perché d'ostacolo a nuove, ventilate, fortificazioni. Ogni qual volta il problema veniva sollevato, immancabilmente qualche notabile cittadino alzava la propria voce a difesa dello *status quo*.
Val la pena ricordare brevemente l'*orazione* che Giangiorgio Trissino pronunciò davanti al Senato veneto il 29 settembre 1532, dove difese gli interessi vicentini, anche rispetto all'onerosa imposizione fiscale che Venezia intendeva imporre a Vicenza. Siamo all'indomani del nuovo progetto di Francesco Maria Della Rovere (1528 – 1529) e Trissino evidenziava nel suo discorso come, stando al disegno delle nuove fortificazioni: "*conviene andar per terra gran parte delle case e monasteri di essa città: il che è suo danno particolare, e non delle altre parti*"[2]. Cioè delle altre città della Terraferma che comunque avevano accettato il nuovo piano di difesa. Scendeva poi nel dettaglio dei singoli quartieri elencando palazzi, case e istituti

1 F. Barbieri, *L'immagine urbana dalla rinascenza alla «Età dei Lumi»*, in *Storia di Vicenza*, III/2, *L'età della Repubblica Veneta (1404-1797)*. Vicenza, Neri Pozza, 1990, p. 225-226.

2 G.G. Trissino, *Oration del conte Gio: Giorgio Trissino fatta al Principe circa il fortificar la città*; ms. 448 c. 86r; Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza; d'ora in poi: BBVi.

religiosi, destinati all'abbattimento.
Se questo era il "clima" che si respirava nel Cinquecento, tale era ancora sullo scorcio degli anni venti del XVII secolo, sebbene l'urgenza dettata dal pericolo imperiale avesse messo i vicentini di fronte alla necessità di difendere la città.
Ma sentiamo dalla voce di Silvestro Castellini, testimone diretto di quegli avvenimenti, come Venezia reagì alla discesa delle truppe imperiali in Italia e al loro intento di conquistare Mantova:
Le forze degli Imperiali crescevano ogni giorno più in Italia, la qual cosa portava non poca inquietudine ai Veneziani, e tanto più che intesero da alcuni Tedeschi fatti prigioni, che la risoluzione de' Capitani Imperiali era (spedita che fosse la causa di Mantova) di rivolgersi con tutta la forza contro lo Stato Veneziano, e spezialmente contro Vicenza. Questa voce finta o vera ha forse fatto che i Veneziani prendessero subito la deliberazione di fortificare la Città, la quale sin'allora era rimasta aperta e senza difesa; quantunque altre volte fosse stato deliberato di fortificarla, senza però mai farlo.[3]
Ora, quale che fosse la motivazione reale, la Repubblica decise di por mano ancora una volta alla fortificazione della città e verso la fine del 1629 incaricò l'ingegnere militare cremasco Francesco Tensini[4] di preparare un piano di difesa. Tensini, che già era al servizio dei Veneziani, aveva partecipato agli inizi di settembre, ad una consulta presieduta da Francesco Erizzo, *Provveditore Generale di Terraferma* e tenutasi a Verona. In quell'occasione Tensini aveva discusso dello stato delle fortificazioni di Terraferma, ma non vi è traccia che in tale discussione, la situazione vicentina sia stata oggetto d'esame. L'urgenza del momento riguardava soprattutto i confini, ma nei due mesi successivi i lavori furono bloccati dalle malattie contratte in sfortunata successione dagli ingegneri; tra questi anche Tensini. Al suo ritorno da Crema, dove aveva trascorso la convalescenza, Tensini anziché essere inviato a Vicenza, fu mandato a Castel Goffredo dove il 29 novembre fece rapporto a Erizzo. E questo malgrado lo stesso Erizzo, in ottemperanza agli ordini ricevuti dal Senato veneto, avesse garantito in un dispaccio del 18 novembre 1629, che nel giro di qualche giorno Tensini si sarebbe portato in Vicenza affinché procedesse: "*a rivedere tutto quello si potesse operare per la difesa di quella città*".[5]
Vista l'impossibilità di un sopralluogo del Tensini, l'incarico per una prima ricognizione fu affidato a Marcantonio da Canal *Provveditore in Vicentino*, il quale,

3 S. Castellini, *Storia della città di Vicenza di Silvestro Castellini ove si vedono i fatti e le guerre de' vicentini cosi esterne come civili, dall'origine di essa città sino all'anno 1630.* Tomo 14. Vicenza, per Francesco Vendramini Mosca, 1822; p. 210 – 211

4 Sul Tensini e il suo impegno come ingegnere militare, anche al servizio di Venezia si veda: C. Promis, *Biografie di ingegneri militari italiani dal secolo 14. alla meta del 18.* Torino, G. B. Paravia e c., 1874, p. 817 – 830.

5 J. R. Hale, *Francesco Tensini and the fortification of Vicenza*, "Studi Veneziani", X (1968), p. 234 – 235.

pur non essendo un esperto di fortificazioni non mancò di eseguire l'ordine e nella risposta inviata al doge il 28 novembre, propose un modesto programma di costruzioni e di scavi che stimava potesse essere affrontato con la modica spesa di 4.000 ducati. A questo punto fu richiesto a Tensini di stilare un rapporto e il 4 dicembre, in una lettera inviata ad Erizzo, il doge chiese espressamente che l'ingegnere fosse mandato a Vicenza: "*restandoci pur a cuore il veder assicurata Vicenza, del tutto aperta*".[6] Ma ancora una volta il sopralluogo fu rinviato perché Erizzo, nel frattempo, aveva incaricato Tensini di coadiuvare Michele Priuli *Provveditore di Verona e Veronese* a preparare la difesa della città.
Finalmente, sul finire dell'anno, Tensini accompagnato da Giovanni Martinengo, Benedetto Spinola, Antoine de Ville, Marcantonio da Canal e il podestà di Vicenza Giovanni Grimani, quali supervisori incaricati dal generale Erizzo, fece un sopralluogo alle mura della città.
Così il Castellini:
A questo fine ordinarono a Giovanni Martinengo Bresciano, ed a Benedetto Spinola Genovese, ambedue eletti e provvisionati dalla Repubblica per le riparazioni delle fortezze, che dovessero portarsi a Vicenza. Vi vennero infatti e ben considerato l'affare presentarono il disegno delle operazioni da farsi, alle quali, dietro alle conferenze fatte in Senato col Generale Erizzo, fu risoluto di dare pronta esecuzione.[7]
Infatti, il primo gennaio del 1630, Tensini presentò ad Erizzo un progetto di massima che prevedeva venissero deviati i fiumi, in funzione di un possibile acquitrino, la costruzione di tre piccoli forti sulle pendici del Monte Berico e il rafforzamento delle mura esistenti con terrapieni, mezzelune e tenaglie. Nelle intenzioni di Tensini, che riteneva Vicenza piazzaforte strategica nella difesa dell'intera Terraferma, i lavori dovevano garantire l'inviolabilità della città e allo stesso tempo evitare una pericolosa frattura del territorio della Repubblica in due tronconi, cosa quanto mai probabile se Vicenza fosse caduta in mano degli imperiali.[8]
In parte il nuovo piano accoglieva il progetto che Bartolomeo D'Alviano aveva proposto più di un secolo prima, e non mancarono fin da subito le proteste dei vicentini capeggiati da Scipione Ferramosca.
Sentiamo ancora la viva voce del Castellini:
Ma perché la spesa doveva essere eccessiva, e le Pubbliche Casse erano esauste di denaro, il Senato per isgravarsi alquanto da tale dispendio, immaginò di stimolare i Vicentini a concorrervi con modi straordinarj, e inusitati.[9]
E ritenne di dover inviare a Vicenza il provveditore di Verona Michele Priuli con l'intento di convincere i vicentini della bontà della risoluzione. Castellini, dà una

6 Ibidem, p. 237
7 S. Castellini, *Storia della città di Vicenza*, cit. p. 211
8 J. R. Hale, *Francesco Tensini,* cit. p. 238
9 S. Castellini, *Storia della città di Vicenza*, cit. p. 211

descrizione dettagliata e pregnante dell'assemblea cittadina nella quale il Priuli presentò le richieste del Senato:

Mandò appositamente a questo effetto Michele Priuli Senatore de' primi, il quale era allora a Verona col titolo e carico di Provveditore. Venuto egli a Vicenza il giorno 14 di gennajo, e radunato il Consiglio, che restò aperto acciò ognuno potesse essere presente, cominciò con dolci e lusinghiere parole ad esortare i Cittadini a dar contrassegni di fedeltà e di amore al loro Principe, come in tante occasioni praticato avevano nei passati tempi. Fece noto che per la deposizione di diversi Soldati prigionieri la Città nostra era minacciata dalle armi Imperiali, che avide di bottino rapir volevano le nostre sostanze, e fare rappresaglia delle nostre ricchezze, che sapevano esser molte e di gran valore. Dichiarò che a questo fine era egli stato eletto Ambasciatore per esortarci cioè a secondare le cure della Repubblica, la quale sollecita del nostro bene aveva deliberato di fortificare la nostra città per impedire qualunque assalto nemico: ma che bisognava concorrere a questa spesa imitando i Veronesi, i quali nelle presenti circostanze ed attesi i sospetti di guerra avevano fatto istanza, che fosse riparata con nuove fortificazioni non solo la Città, ma certi altri luoghi ancora ad essa circonvicini e pericolosi. Ci esortò in somma a tutto operare per difendere la Patria, per conservare le ricchezze, per salvare noi stessi, le mogli, e figliuoli nostri. Con queste ed altre simili parole solite farsi in tali occasioni chiuse il suo discorso. Finito il quale, e lette le lettere Ducali, Marco Thiene Dottor di Legge allora Capo delli Deputati, levatosi in piedi ringraziò l'Ambasciatore Veneziano dell'amore che dimostra la Repubblica verso la Città di Vicenza; ma che quanto alla contribuzione da imporsi era necessario qualche tempo per consigliare e trattare sopra tale argomento: che in capo a tre giorni il Consiglio avrebbe proposto quanto era in grado di contribuire a questa opera.[10]

La gravità del momento e l'importanza delle decisioni da affrontare si possono notare in due brevi sottolineature che Castellini si premura di farci conoscere. La prima riguarda l'atteggiamento dei vicentini che indicono un'assemblea pubblica: non si tratta del solo Consiglio formato dai notabili della città, ma è un'assemblea aperta a tutti, perché ogni vicentino doveva essere al corrente di quanto si andava discutendo. La seconda si riferisce invece all'ambasciatore Priuli che, nello stile del tempo e con un'oratoria sicuramente efficace, più che parlare di denaro cerca di far breccia negli animi dei cittadini che lo stanno ad ascoltare toccandoli nei beni e negli affetti più cari. Però, a quanto pare, con scarso successo. Infatti:

[…] *licenziata per allora l'adunanza tre giorni dopo si convocò di nuovo, e proposta la volontà del Senato, e sopra d'essa intesi i pareri di molti Consigliarj, finalmente si venne alla ballotazione, la quale non corrispose a quello, che pretendeva la Repubblica, essendosi deliberato di fare istanze, onde non avesse effetto la proposta fortificazione, si per rispetto al dispendio gravosissimo, ed ancora pel danno inestimabile, che ne*

10 S. Castellini, *Storia della città di Vicenza*, cit. p. 211 - 212

veniva dalla demolizione di edificj, di case, e di altri luoghi deliziosi, che si trovavano nel sito, ove cadeva la escavazione delle Fosse, e la spianata della Campagna. Quello che più d'ogni altra cosa portò i Vicentini a così deliberare fu, perché alla proposta fatta in Consiglio di dare ducati 30.000, Gio: Grimani, e Pietro Priuli Rettori allora di Vicenza, instarono perché questa somma si portasse ai ducati 40.000.[11]

Quindi le proteste sarebbero da collegare soprattutto con l'eccessiva spesa che l'intervento, per altro straordinario, richiedeva. E certamente di un onere gravoso si trattava e sia la città, sia il Territorio, che in parti uguali avrebbero dovuto sobbarcarsi un tale peso, si dissero incapaci di sostenerne le spese. Del resto quotidiani e consistenti esborsi legati a tasse di ogni genere, gravavano comunque sull'intera comunità. Ma anche un altro ordine di problemi stava a cuore ai cittadini di Vicenza: la loro città, con i suoi palazzi e le sue case, con le sue chiese e i suoi monasteri. E questo ci ricollega con un filo ideale a quell'idea di città, che basandosi su un'integrità urbanistica imprescindibile, già nel Cinquecento aveva trovato voce nelle accorate e ferme richieste di alcuni tra i suoi cittadini più illustri. Se queste, più o meno lodevoli rimostranze si possono cogliere dalle prese di posizione ufficiali, altri meno nobili motivi sembra stessero alla base delle negative reazioni dei vicentini. Senza dubbio un mal celato filo-imperialismo, del quale lo stesso Tensini nutriva più di un sospetto e che denotava, da sempre, la gran parte della nobiltà cittadina, per la quale la sottomissione a Venezia era stata più una necessità che una libera scelta. Ma vi era anche un motivo di mera opportunità legato al contrabbando e quindi alla: "*elusione dei dazi*" che "*attraverso la chiusura nelle brecce aperte nelle mura medievali*"[12] avrebbe subito un duro colpo. Questo spiegherebbe anche l'insistenza di costruire i tre forti sul Monte Berico: prezioso e sicuro passaggio di merci clandestine verso la città.

Stando così le cose, si può intuire come in città il clima non fosse dei migliori. Tuttavia l'efficiente apparato veneziano si mise in moto e in un susseguirsi quasi giornaliero di lettere e dispacci, il grande progetto prese forma. Non senza intoppi. È ancora Castellini, preciso e partecipe, che ci dà un saggio della situazione:

I Veneziani intesero male le difficoltà promosse dai Vicentini nella presa deliberazione di fortificare la Città, istigati dalle persuasive di Francesco Caldogno, dello Spinola, e dell'Ingegnero Tensini; così che per due mesi restò sospeso l'affare. Finalmente dal Senato furono eletti Simon Contarini, Girolamo Cornaro, ed Antonio Barbaro tutti tre Procuratori di San Marco dando ad essi incombenza di trattenersi per otto giorni in Vicenza, onde vedere il sito delle nuove riparazioni deliberate, e il danno che ne

11 Ibidem, p. 212 - 213

12 D. Battilotti, *Monumenti e tasselli cartografici manoscritti per la restituzione dell'immagine urbana cinquecentesca*, in *Andrea Palladio : il testo, l'immagine, la città, bibliografia e iconografia palladiane, cartografia vicentina, Palladio accademico olimpico / catalogo delle mostre a cura di Lionello Puppi ; saggi critici e schede di Franco Barbieri* ... [et al.]. Milano, Electa, 1980, p. 140

risulterebbe. Vennero infatti li 14 marzo, ed alloggiarono a spese pubbliche nelle case di Gio: Alvise Dottore, e Massimiliano Cavaliere di S. Giacomo fratelli Valmarana. All'arrivo di questi Signori si era dato principio al Forte di Monte Berico vicino alla Chiesa della Madonna, e si era anco emanato l'ordine che i Vicentini, i quali erano in estraneo paese dovessero ritornare nello Stato Veneziano, altrimenti si procederebbe contro di essi come ribelli.[13]

Nella sua sintetica disamina degli avvenimenti, Castellini ci fornisce più di un elemento interessante, puntualmente confermato dalla documentazione archivistica esistente. Innanzi tutto la confusione che sembra regnare tra il gennaio e il febbraio di quell'anno, quando da Venezia giungono i primi ordini che prevedono l'inizino dei lavori e il reperimento dei denari necessari. È il 17 di gennaio quando ai Rettori giunge in copia la lettera inviata al provveditore Michele Priuli, nella quale si intima che: "*per primi del venturo* [mese]*, e la città, e il territorio habbiano in pronto ducati 6mille per ciascheduno per giontarli con altri sei mille dei primi che capiteranno in cotesta Camera*".[14] La necessità di dare l'avvio ai lavori imponeva tale celerità, ma non aveva fatto i conti con il Consiglio cittadino che proprio quello stesso giorno, in adunanza plenaria, decideva di inoltrare istanze al doge per discutere delle fortificazioni e delle spese da sostenere.

A rendere più complessa la situazione, il decisionismo del provveditore generale Erizzo. Egli infatti aveva già deciso di mandare un ingegnere a segnare i tracciati delle nuove fortificazioni e questo, quando ancora Priuli stava rivedendo il progetto di Marcantonio da Canal ed era in procinto di tornare a Vicenza. Lo stesso Erizzo, assistito da Martinengo e Spinola, il 16 gennaio aveva convocato una conferenza a Valeggio, alla quale era presente anche Tensini, ferito per una caduta da cavallo. Questi si era detto pronto a procedere ai lavori e assieme ai presenti era stata decisa la deviazione dei fiumi nei fossati, la fortificazione di Monte Berico e la costruzione di un forte a porta San Bartolomeo. Un nuovo recinto poteva essere completato in seguito. Così Tensini aveva dato, sebbene in modo ufficioso, l'avvio ai lavori, mentre Spinola ne avrebbe osservato con occhio attendo i progressi.[15]

I Deputati vicentini dunque si trovarono, da un verso a dover comunque raggranellare denaro, dall'altro a garantire per se stessi e per l'intera comunità che tale dispendioso e massiccio programma di nuove fortificazioni potesse lambire il meno possibile il tessuto urbanistico della città. Il 20 gennaio infatti il Consiglio aveva confermato l'invio di quattro oratori al doge malgrado il tentativo di Priuli a lasciar cadere tale decisione. Il 23 intanto anche Tensini aveva fatto ritorno in città.

13 S. Castellini, *Storia della città di Vicenza*, cit. p. 213 - 214

14 BBVi, Archivio storico del Comune di Vicenza, detto Archivio Torre (d'ora in poi A.T.), *Libro 118 Fortificazioni, n. 6;* b. 160, c.9r.

15 J. R. Hale, *Francesco Tensini,* cit. p. 240

Tra il 25 e il 27 di gennaio si ebbe una accelerazione negli avvenimenti. Il 25 il Consiglio cittadino messo alle strette dall'insistenza del Priuli raggiunse un accordo perché i 6.000 ducati che dovevano essere sborsati per le fortificazioni venissero presi ad interesse: "*sopra l'estimo da tutti li allibrati*" e questo senza eccezione alcuna. La "parte" messa ai voti: "*nel medesimo Consiglio al numero di 88 ottenne pro 66 contra 21*".[16]

Immediata fu la risposta del doge Niccolò Contarini che con ducale del 26 gennaio al provveditore Marcantonio da Canal, autorizzava la città a prendere a livello i denari necessari: "*come pure che il Territorio possa farlo istesso per altri ducati sei mille*".[17] La questione del Territorio, l'altra entità amministrativa che si occupava della gestione delle "ville" del vicentino, ebbe grande importanza in tutta la faccenda delle fortificazioni, ma lo vedremo più avanti. Per ora torniamo alla città e alle azioni che la stessa pose in essere per contrastare, o meglio per modificare, il progetto che si andava delineando. Infatti il 27 gennaio i Deputati scrissero una lettera al provveditore Michele Priuli, nella quale in maniera molto dettagliata affrontavano la questione delle fortificazioni. Vediamone i passi salienti dove è possibile intravedere le legittime preoccupazioni dei vicentini:

[…] *e vanno queste voci intorno: che sia stata messa in dissegno la pianta sola col recinto delle mura dove sono, poiche per un terzo del sito ella n'è in tutto nuda. Che siano stati lasciati da parte i borghi, i quali grandissimi e pieni di popolo s'estendono fuor delle porte; e che sopra questo imperfetto dissegno l'eccellentissimo Senato habbia concluso di fabricare alcuni forti dalla parte del Monte, e di fare i terrapieni dalla parte di dentro delle mura, e finalmente di piantar forti e meze lune, et altri propugnacoli vicini alle porte, et altrove.* […] *portano seco due grandi conseguenze: la prima dalla parte di dentro è la distruttione di undeci monasteri pieni di vergini nobili,* […] *e di tre principali conventi di padri religiosi, e di gran numero di case, che con la maggior parte delli detti conventi, e monasteri, sono adherenti alle mura. Perché dovendo essere dalli terrapieni, e strade che si faranno, occupato il sito, resta inevitabilmente ogni cosa spianata, e distrutta. La seconda dalla parte di fuori è la desolatione de i borghi pieni di case, e chiese, et abitanti, perche dalli forti, e meze lune, et altri simili lavori occupandosi il loco, e convenendo intorno ad essi far piazza, rimarranno perciò rovinati, et abbattuti.* […] *et andando sbanditi gli habitatori restano in minor numero i sudditi con diminutione delle publiche rendite.* […] *Hora se nella desolatione di così grande, e bella parte della città consiste la conservatione, e la difesa dell'imperio di questa serenissima Repubblica, pronta et allegra la città medesima godrà frà le mine, e sopra i laceri suoi membri, e nelle proprie ceneri drizzarà i trofei.* […] *Ond'à lei ricorrendo, humilmente la supplica rappresentare à sua serenità l'intiero, e perfetto*

16 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni, n. 6;* b. 160, c. 1r.

17 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni, n. 6;* b. 160, c. 21r.

dissegno, i siti, i lochi, et i lavori destinati, e le mine che ne seguiranno [...].[18]
Ora, al di là della retorica e delle parole, misurate e forti ad un tempo, che i Deputati indirizzarono al Priuli, è possibile cogliere quale fosse la reale preoccupazione presente in città. Era evidente che il progetto così come era stato pensato e, per quanto riguardava Monte Berico già iniziato, non poteva in nessun modo essere accettato dai vicentini. Troppi e gravi si prospettavano gli abbattimenti di case e conventi, e quel disegno imperfetto che non teneva conto dei borghi e della totale assenza di mura per una parte del perimetro, non poteva garantire la conservazione della città, sebbene quello fosse lo scopo per il quale era stato pensato.
Se questo era il tenore della lettera a Priuli, non diverso era quello della supplica che doveva essere inviata direttamente al doge, ma che fu sostituita con un'altra simile allegata alla questione della "precedenza" sollevata da Benedetto Spinola. Questione che portò a radicalizzare ancor di più lo scontro tra la città e gli interlocutori veneziani. Il problema era squisitamente politico, di realpolitik (come diremmo noi moderni): si trattava di non venir meno ai diritti da sempre goduti dai vicentini e che avevano la loro matrice nella libera "donazione" della città alla Serenissima, avvenuta nel 1404. Diritti dei quali erano gelosissimi e che permettevano loro, tra le altre cose, di potersi rivolgere direttamente al doge, mantenendo quindi quella "precedenza" che lo Spinola andava mettendo in discussione.
Ma veniamo al dettaglio: il 29 gennaio al provveditore Marcantonio da Canal era stata chiesta una relazione, accompagnata dal relativo disegno, che chiarisse quali proprietà sarebbero state abbattute se il progetto presentato dal Tensini avesse avuto seguito. Non essendo Tensini presente, in quanto chiamato a Mantova, si pensò di far fare a Spinola e la relazione e il disegno, coadiuvato da un geometra locale.[19] È probabile si trattasse di Girolamo Roccatagliata. Ora pare di capire che lo Spinola non fosse intenzionato a fare il disegno e ritenesse più opportuno relazionare al doge, scavalcando di fatto i Deputati della città che, come sappiamo, avevano già deciso l'invio di oratori. Invio confermato da un dispaccio dei Rettori, datato 4 febbraio, dove si annunciava l'arrivo a Venezia dei conti Enea Chiericati e Ludovico Barbarano: "*per rilevanti suoi interessi circa la forma della dissegnata di lei fortificatione*."[20]
In una minuta redatta probabilmente nei primi giorni di febbraio e che doveva servire per la supplica da sottoporre al doge, proprio dagli oratori appena ricordati, i Deputati chiedevano con insistenza che lo stesso doge volesse: "*prima veder il dissegno d'essa fortificatione, et in quello s'esprimano quali case, così dentro, come fuori della città dovessero per tal occasione esser gittate à terra*"; e reclamavano con fermezza come: "*stà nondimeno detta città nella risolutione di così grave, et importante negotio non senza gran gelosia* [cioè: timore] *massime perche il signor Benedetto Spinola, al quale vostra serenità hà commessa il far fare detto dissegno ha promosso contesa di precedenza con li deputati d'essa città mentre assistono, et accompagnano secondo l'antico loro debito costume, et ossequio gl'illustrissimi rettori, contro gli antichi usi, et privilegij concessi, et sempre fin qui inviolabilmente mantenuti dalla serenità vostra, et con ragione*".[21]
Il timore è tale che la città: "*supplica vostra serenità nell'importantissima materia della fortificatione prima che venga ad alcuna risolutione, non solamente à veder detto dissegno da lei ordinato, mà anco à mandar Senatori à questo espressi, i quali veggano con l'occhio proprio la città, et i siti, fabriche, et edificij, et s'informino particolarmente di tutto, et poi, oltre il dissegno, riferiscano a vostra serenità, com'è stato solito di farsi in simili occasioni di foritificationi, non solo di Vicenza*".[22]
La supplica non poteva passare inosservata e, soprattutto, non potevano non essere accolte le legittime rimostranze vicentine. È Infatti dell'8 febbraio la ducale di Niccolò Contarini inviata a Marcantonio da Canal dove si chiedeva espressamente di far sapere: "*al signor Benedetto Spinola esser nostro desiderio, ch'egli faccia formare il predetto dissegno, sperando che in cotesta città non le manchi soggetto, che con la sua assistenza possa compire a quest'opera, nella quale particolarmente si doveranno vedere quali cose così di dentro, come fuori per ragionem della predetta fortificatione dovessero esser gettate a terra.*" E inoltre che non fosse tralasciato di: "*fare il forte vicino alla Madonna di Monte, stropare le aperture, e porte de particolari, serrare, e alzare con parapetti di terreno l'arzine tra porta Santa Croce, e porta Santa Lucia*".[23]
Quindi per Venezia si trattava di un continuo destreggiarsi tra il mantenere inalterata l'attenzione alle rimostranze dei vicentini, e la necessità di proseguire con i lavori di fortificazione. Su entrambe le questioni vi furono sviluppi significativi. Il disegno venne fatto, e in tempi brevi, probabilmente dal Roccatagliata, anche se non ne abbiamo la certezza. La notizia ci viene da una lettera che Tensini, di ritorno da Mantova a Verona, scrisse il 12 febbraio all'agrimensore vicentino. In essa parlava del disegno che però non aveva potuto vedere in quanto il provveditore Priuli, al quale il disegno era stato sottoposto, in quel momento non era a Ve-

18 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni, n. 6;* b. 160, c. 16rv.
19 J. R. Hale, *Francesco Tensini,* cit. p. 243.
20 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni, n. 6;* b. 160, c. 15r.
21 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni, n. 6;* b. 160, c. 19rv. In realtà originariamente la nota accusava direttamente: "*il signor Benedetto Spinola, al quale vostra serenità hà commesso il far formare detto dissegno con la sua assistenza, et che quello fatto si trasferisca con esso in questa città, per dare alla serenità vostra più distinte, et particolari informationi, hà fatta risolutione di comparir à lei per tal occasione, senza haver prima fatto fare esso dissegno. Il che tanto maggiormente fà stare essa sua fedelissima città sospesa, quanto che esso signor Spinola venuto à Vicenza, come ivi destinato dall'eccellentissimo signor general Erizzo al commando dell'armi, et alla sopraintendenza di detta fortificatione, hà rivocato in dubio la precedenza de' deputati di detta città*"; il testo è stato poi espunto e sostituito con quello riportato sopra, considerato evidentemente meno critico e più accomodante.
22 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni, n. 6;* b. 160, c. 19rv
23 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni, n. 6;* b. 160, c. 18r.

rona. Nella stessa lettera precisava però di aver: "*formato uno bozzo, di fortifficare Vicenza, col prendere dentro li borghi et che la fortifficatione riusira quatro volte più forte, del primo modo, ma per terminare cio saria bene, che la città di Vicenza facesse istancia a Venetia*". [24] Quindi Tensini, per proprio conto, aveva già preso in considerazione l'ipotesi di un allargamento della cerchia muraria che comprendesse anche i borghi e ne aveva fatto un "bozzo", un primo abbozzo, del quale aveva dato notizia allo stesso Priuli. Tensini si rendeva conto anche della necessità che fosse la città a prendersi carico di inoltrare istanza ufficiale alla Serenissima. Il grande progetto non poteva mettere in secondo piano i residenti, direttamente coinvolti, anche se fino a quel momento erano stati considerati semplici spettatori passivi. Un atto di distensione di fronte alle gravi difficoltà sollevate? Probabilmente no, piuttosto la consapevolezza che le resistenze dei vicentini dovevano comunque esser tenute in considerazione.

Sul versante dei lavori, immediata fu la risposta del provveditore Marcantonio da Canal che con pubblico proclama dell'11 febbraio imponeva venisse chiusa, nell'arco di otto giorni, qualsivoglia breccia o porta eseguita nelle mura cittadine e il ripristino dello stato originario delle stesse. La pena: 500 ducati, da destinarsi alle fortificazioni, ma anche: "*prigione, bando, corda, galera, & anco della vita ad arbitrio di sua eccellenza illustrissima avuto riguardo alla qualità delle persone.*" Bando fatto pubblicare: "*sotto la Loggia dell'illustrissimo signor capitanio al loco solito, premesso il suono della tromba, per Marco Antonio Bondi trombetta publico, con molto concorso di persone.*"[25]

La questione delle aperture realizzate nelle mura, assieme a quella più complessa della riduzione di molti "torresini" (piccoli torrioni) ad uso privato, era una delle gravi deficienze del sistema difensivo della città. Le mura antiche erano in stato di abbandono e i varchi prodotti rendevano inutili i controlli alle porte. Così l'uso privato dei "torresini" aveva ridotto il numero dei punti di osservazione. È da precisare che non si trattava comunque di utilizzi abusivi, spesso i "torresini" erano stati regolarmente acquistati da privati cittadini per ampliare le proprie abitazioni o, come nel caso delle suore clarisse dell'Aracoeli, per aprirvi una porta che avrebbe facilitato il passaggio alla loro chiesa e al convento.[26]

Nel frattempo, Scipione Ferramosca, uno degli oratori inviati a Venezia, aveva presentato al Doge una dettagliata descrizione delle proprietà che sarebbero state abbattute, qualora il progetto di Tensini non fosse stato rivisto. In risposta alla supplica, il 20 febbraio fu presentata al Senato la relazione richiesta allo Spinola. Questi che aveva fatto un sopralluogo assieme ai Rettori della città, ai monasteri

24 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni, n. 6;* b. 160, c. 20r.

25 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni, n. 6;* b. 160, c. 35v.

26 Cfr. G. Mantese, *Memorie storiche della chiesa vicentina.* Vol. 4/2 (dal 1563 al 1700). Vicenza, Accademia Olimpica, 1974, p. 642-643.

e conventi che dovevano essere coinvolti negli abbattimenti, mise in discussione punto per punto la descrizione del Ferramosca, dicendo che solamente giardini, colombaie e annessi sarebbero stati compromessi. Il che, per la città, era del tutto irrilevante. Per quanto poi concerneva i borghi e le relative chiese, il suo commento fu addirittura sprezzante: erano tali case così vecchie e piccole da essere più adatte ai cavalli che agli esseri umani e, una chiesa, ne era certo, già da tempo non veniva più usata per il culto. Quindi, concludeva Spinola, quella del Ferramosca era solo faziosità, che non corrispondeva al volere del popolo, né a quello di parte della nobiltà. I problemi erano altri: l'elevato costo dell'operazione, e la presenza di soldati che avrebbero impedito a chiunque di entrare ed uscire impunemente dalla città, frodando i dazi.[27]

La durezza della risposta dello Spinola, ben ci fa capire il clima di scontro aperto che si era creato in città. I vicentini non amavano certo quest'uomo che vedevano piuttosto come emblema del tradizionale disprezzo che i militari nutrivano per le libere istituzioni. Uomo pratico egli riteneva che Vicenza dovesse essere fortificata, non solo per garantirne la difesa, ma anche perché essendo una città: "*non solita alle guarnigione ne a capi di guerra per disciplinar i popoli*"[28]; era bisognosa di un "energico trattamento" che solo un'imposizione militare era in grado di dare. Non sorprende quindi che il partito rappresentato da Ferramosca e Castellini avesse visto la questione come una crisi nel rapporto tra Venezia e suoi sudditi sulla Terraferma.

Tensini, dal canto suo, il 21 febbraio aveva presentato una relazione nella quale aveva sviluppato l'idea originaria e proponeva una cinta di tredici bastioni, ognuno collegato al successivo da un barbacannone[29]. Questo miglioramento permetteva di realizzare un circuito più grande rispetto a quello fatto di sole tenaglie e mezzelune; il tutto, assieme ai tre forti sul Monte Berico, per un costo di 100 mila scudi.

Da quanto sinora evidenziato appaiono chiare sia l'incertezza, sia la complessità della situazione. La relazione dello Spinola e il nuovo progetto di Tensini, che lo stesso Spinola andava caldeggiando, misero in secondo piano le rimostranze vicentine. Infatti, anche se il nuovo progetto ancora non aveva passato il vaglio del Senato veneto, il 2 marzo il consiglio di *Pregadi* inviava una lettera al capitano di Vicenza nella quale si informava che era stata assegnata a Marcantonio da Canal: "*la sopraintendenza delle militie tutte da piedi et da cavallo*" perché dovendosi fortificare la città era necessario: "*formarsi qualche numero di soldatesca* [...] *in modo*

27 J. R. Hale, *Francesco Tensini,* cit. p. 244.

28 Ibidem, p. 244 - 245

29 Il barbacannone era un'invenzione di Tensini e consisteva in un lungo e sottile lavoro di difesa, inferiore alla controscarpa, costruito tra la cortina e il fosso, e progettato per fornire supporto di fuoco ai fianchi e alle facce dei bastioni adiacenti.

che non possino nascer disordeni". Mentre rimaneva compito del capitano: "*tener le chiavi presso di voi della città*"[30] e questo perché sarebbero state del tutto inutili fino alla realizzazione del nuovo recinto.
Tensini incoraggiato dall'evolversi della situazione e dal fatto che il suo progetto alla fine era approdato in Collegio, il 3 marzo elaborò una proposta formale che riprendeva il piano precedente portando però la spesa a 107.000 scudi. Nella sua richiesta egli faceva preciso riferimento ai materiali indispensabili alla costruzione, al numero di "guastadori" e a un adeguato controllo amministrativo e giudiziario di tutta l'operazione. Quindi, su queste basi, si dichiarò pronto a firmare un accordo, non appena avesse rivisto i suoi disegni. E a testimonianza che ormai il grande ingranaggio si era messo in moto ecco una serie di dispacci a firma del provveditore Canal che relaziona, di volta in volta, sull'arrivo dei materiali richiesti, sul progresso dei lavori, sulle difficoltà incontrate. Così il 4 marzo confermava che i *Provveditori sopra le fortezze* avevano inviato cento carriole: "*a conto delle cinquecento*" richieste e che l'indomani: "*si lavorerà nell'escavatione delle fosse con quatra cento guastatori.*" Se poi aveva dovuto dirottare i lavori che dovevano essere fatte sui forti, su opere meno importanti, il motivo era che: *"non m'atrovo alcun perito, si che da vostra serenità o dall'eccellentissimo signor generale me ne venira mandato uno* […]."[31] La presenza alterna del Tensini e, in sua assenza, l'intervento non particolarmente efficace delle maestranze destinate a seguire i lavori di fortificazione, furono una costante del grande progetto.
Il 7 Canal scriveva: "*Hora sopravenutomi aviso dell'elettione fatta* […] *di tre proveditori generali per vedere, e consultare tutto quello sarà necessario nella presente fortificatione, ho deliberato di sospender ogn'opera*". Fu questa la novità che rimise in gioco la città, restituendole se non una statura decisionale, almeno un ruolo consultivo, dove i pareri fino ad allora espressi, non erano bollati come faziosi. Anche se, continuava il provveditore: "*Sento poi infinito contento* […] *a fine che con l'opinione di eminentissimi senatori restino li privati interessi sottomessi al servitio publico*"; infatti il fine ultimo delle fortificazioni era e restava il bene pubblico, quello della Repubblica; quindi concludeva con una speranza: "*Subbito cappitati li signori Spinola, o Tensino farò por mano alli forti del Monte, stimando, che questi non debbano restar sospesi*".[32] La nomina ufficiale dei tre provveditori: Girolamo Corner, Simeone Contarini e Antonio Barbaro, avvenne il 9 marzo; mentre il 10 Tensini faceva ritorno a Vicenza.
La città che non aveva certamente gradito le pubbliche accuse dello Spinola, non era rimasta inerte e la nomina dei provveditori generali fu con tutta probabilità

30 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni, n. 4;* b. 160.
31 Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), *Senato Dispacci Vicenza e Visentino 1630, filza 18*; alla data.
32 Ibidem, alla data.

frutto di precise e puntuali rimostranze. Il diritto di "primogenitura" che Vicenza andava sempre sbandierando, non poteva non essere tenuto in conto dall'amministrazione veneziana che mai aveva negato alla città l'attenzione che le spettava. Comunque si siano svolte le cose, le parole di Castellini ricordate in precedenza, suonano quanto mai veritiere: due mesi e più spesi in controversie, senza che una decisione precisa venisse presa.
La decisione di inviare i provveditori per vagliare *de visu* la situazione, diede il via ad una serie di avvenimenti che portò ad una netta accelerazione del progetto di fortificazione. Ma andiamo con ordine. Tra il 12 e il 14 marzo Marcantonio da Canal fece pubblicare due proclami. Nel primo, secondo quanto previsto dal progetto di Tensini, si proibiva ai proprietari di terreni posti a ridosso della cinta muraria di arare o dissodare i campi, per una distanza di due miglia. Il terreno infatti doveva servire alla costruzione delle fortificazioni e ciò: "*In pena non solo di ducati cento, per ogni campo* […] *da esser applicati un terzo al denontiante, qual sarà, volendo, tenuto secreto, & li altri dui terzi alle spese d'essa fortificatione, mà anco di prigion, bando, & altro*".[33] Nel secondo bando Canal dichiarava che: "*per maggior commodità delli poveri, che lavorano nelli forti sopra il monte Berico, fatto fabricar delli ferlini, ò monete picciole di piombo*". Gli stessi dovevano essere accettati come buona moneta corrente perché: *"ogni sabbato di sera saranno dalli deputati da sua signoria illustrissima permutati li detti ferlini in tanti buoni danari correnti*".[34] Lo scopo di questo provvedimento è evidente: si trattava, da un verso, di facilitare l'acquisto da parte degli operai del necessario alla loro sussistenza, dall'altro, di evitare qualsiasi disordine che la mancanza di denaro liquido avrebbe causato. Gli operai infatti venivano pagati una volta alla settimana, il sabato. Sempre il 14, Marcantonio da Canal scriveva anche una lettera ai Deputati della città nella quale ordinava che nel termine di 15 giorni fossero depositati presso la Camera fiscale i 6.000 ducati necessari alla fortificazione. Si trattava della prima tranche che, come accordato dal Senato veneto il 26 gennaio, poteva essere presa ad interesse, ma che ancora non era stata depositata. Altrimenti proseguiva la lettera: "*passato detto termine* […] *saremo astretti à dar conto à sua serenità di questa tardanza per scarico nostro, et acciò per mancamento di questi danari non resti ritardata opera cosi necessaria con pregiudicio del publico servicio.*"[35]
Il 14 è anche il giorno in cui i provveditori incaricati arrivarono in città. Il tempo loro concesso per il sopralluogo era di una settimana, ma ben presto cominciarono a giungere pareri scritti e verbali da persone che, a diverso titolo, erano interessate al progetto. Il primo di questi fu di un vicentino: Ottavio Bruto Revese che il 18 marzo presentò una dettagliata relazione nella quale proponeva

33 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni, n.6;* b. 160, c. 33v.
34 Ibidem, c. 23v.
35 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni, n.6;* b. 160, c. 22v.

un suo progetto di difesa della città. Questi sosteneva che i moderni principi di fortificazione richiedevano recinti fatti con palizzate che comportavano sicuri vantaggi. Il più importante di questi, il minor danno che avrebbero arrecato alle proprietà. Egli quindi proponeva la costruzione di diciassette palizzate capaci di includere i sobborghi di Casale, Porta Padova e Santa Lucia, nonché una parte degli edifici esistenti fuori della porta del Castello[36]. Se inizialmente la proposta non ebbe molto seguito, più tardi, di fronte all'eccessiva lentezza con la quale si andavano costruendo le mura di Tensini, divenne meritevole di un qualche interesse sebbene mai realizzata. Altre opinioni furono presentate successivamente da Marcantonio da Canal, Camillo Valle, Girolamo Roccatagliata e da Martinengo e Spinola. Tutti ne discussero di fronte ai provveditori tra il 22 e il 23 di marzo. Le varie proposte che, a seconda dell'interlocutore, badavano più ai reali problemi di difesa da un punto di vista prettamente militare; oppure alla realizzazione sul campo di progetti architettonici fino ad allora confinati nei trattati a stampa sull'arte della fortificazione; alla fine convogliarono tutte, con qualche distinguo, sul progetto di Tensini.[37]

Così il sopralluogo dei provveditori: "*da quali è stato diligentissimamente veduto, et considerato il sito della medesima città, et li dissegni in questa materia, con quella prudente risolutione, che venirà rappresentata à vostra serenità*"[38], nonché le varie proposte che ne seguirono, alla fine diedero il via libera ufficiale al grande piano studiato da Tensini. Questi infatti il 2 aprile stipulava il contratto d'appalto per la fortificazione di Vicenza. Nel frattempo Canal non mancava di inviare rapporti sullo stato dei lavori. In uno sconsolato dispaccio del primo aprile annunciava: "*si va continuando al lavorar ne forti al Monte, mà li tempi sono tanto piovosi, et cattivi, et il terreno tanto bagnato, che non è possibile non interrompere il lavoro* [...]. *Quello che sin'hora è stato fatto si mantiene però in piedi* [...] *il che non è poco.*"[39]

Molto più interessante un dispaccio confidenziale, recante la stessa data, e diretto al doge. In esso il provveditore si diceva felice di essere stato sollevato dall'incarico di seguire i lavori di fortificazione della città che gli aveva comportato non pochi fastidi e l'odio crescente di parte della cittadinanza. Infatti con l'arrivo di Tensini in città e la presa in carico dei lavori da parte di questi, Canal era stato destinato a compiti più congegnali al suo ruolo di uomo d'armi. Doveva reclutare soldati nel territorio e sorvegliare i confini. Il dispaccio, accorato, mostra il fedele servitore della Repubblica combattuto tra il dovere di far rispettare gli ordini ricevuti dal Senato e una sgradevole sensazione perché: "*lo sa Iddio quanto disgusto ho continuato per servitio publico disgustare molti, et molti, ma tale era il mio debito d'antipore ad ogni mio privato interesse di benevolenza, et d'aplauso, il publico servitio*".[40] Il che forse ci rimanda a una storia fatta di e da esseri umani. Ma Canal aggiungeva anche alcune precisazioni legate a problemi di denaro che, immancabilmente, sottendono sempre grandi e complessi progetti: "*Solo mi resta l'obligo di significar à vostra serenità l'ordine ch'ho tenuto, et le cautele ch'ho usato per schiffar* [evitare] *l'inganni, et le fraudi pur troppo essercitate in tali affari: ellesi per raggionato* [nominai quale ragioniere] *à questo maneggio persona da me stimata, per molte servitù prestate, di bona fede, al quale commissi diligentissima, et pontualissima scrittura*".[41] Si stava innescando una polemica tra il provveditore e i Rettori, che vedremo tra un po'. Per il momento torniamo al contratto di Tensini. Lo si può leggere nel dettaglio in una lettera che Tensini inviò al Senato il 2 aprile, come già accennato. In essa l'ingegnere cremasco si diceva pronto ad accettare l'incarico di fortificare la città di Vicenza e dettava i "capitoli" perché il piano potesse giungere a buon fine. Ora il disegno complessivo non si discostava di molto da quelli precedentemente discussi. Mantenendo inalterato il progetto dei tre forti sul Monte Berico, i due più in alto congiunti tra loro, aggiungeva ai tredici baluardi previsti, 4 mezzi baluardi portandone così il computo a 15, come era visibile nel: "*dissegno dato all'illustrissimi et eccellentissimi signori cavallier proveditori et generali*". Scendendo nel particolare Tensini dava quindi le misure dei baluardi e dei forti oltre a precisarne la tecnica di fabbricazione: "*il tutto incamisato dalla superficie del terreno ad'alto con lotte* [zolle] *bone, e consistenti con l'herbba*". Il tutto per la somma di 129.838 ducati e 8 soldi dei quali, 65.000 subito, in rate anticipate di 5.000 ducati ciascuna; i restanti quando venisse il momento di passare alla fase di rivestimento in muratura. Naturalmente per portare avanti il progetto erano necessari mezzi e uomini. Tensini pretendeva molto, e nell'elencare il fabbisogno i numeri sono precisi, frutto dell'esperienza: "*Mi darà medesimamente sua serenità due mille ducati per poter fare la provisione di tavole, travi, chiodi, et altre cose necessarie per la suddetta fortificatione* [...] *Mi farà commandar due mille guastadori* [...] *Mi darà la fassina, et legname per far li pironi per impironar le lotte* [...] *m'imprestarà mille cariole, mille zerletti della forma che io li ho fatti incominciare, cinquecento badili, et ducento piconi*". Questo, garantiva Tensini, gli avrebbe permesso di concludere i lavori nel termine di tre mesi e "*di dare in difesa* [la città] *et à prova di canone*", sempre che gli fosse concesso: "*l'ingegnero Giovanni Giacomo Marchesi mio allievo per assister alla suddetta fortificatione, dovendo io alcuna volta andar à ordinare, e ri-*

36 Del discorso di Bruto Revese esistono più copie, quella qui utilizzata è di mano di Vincenzo Gonzati che in una nota afferma di averlo copiato da un manoscritto esistente presso il Museo Correr. Cfr. *Discorso sopra la fortificazione di Vicenza di Ottavio Bruto Revesi* in V. Gonzati, *Miscellanea manoscritta, tomo, 1.*; BBVi, ms. 1861, cc. 143r – 148v. Altra copia, ma parziale, sempre in Bertoliana si trova in: A.T., *Libro 118 Fortificazioni, n.3;* b. 160.

37 Per una disamina dei singoli progetti si veda: J. R. Hale, *Francesco Tensini,* cit. p. 248 – 250.

38 ASVe, *Senato Dispacci Vicenza e Visentino 1630, filza 18*; alla data. Dispaccio di Marcantonio da Canal del 25 marzo.

39 Ibidem, alla data.

40 Ibidem, alla data.

41 Ibidem.

vedere quella di Verona." Il contratto non tralasciava alcun dettaglio: dalla paga per i "guastadori", alle punizioni da infliggere ai disobbedienti. Dagli alloggiamenti per i lavoratori "*solo con paglia*", al divieto di vendere vino o pane ai medesimi senza espressa licenza dello stesso Tensini, e questo per evitare imbrogli. Inoltre prevedeva che appena egli fosse giunto in città, si procedesse agli abbattimenti necessari e al blocco immediato della costruzione del forte Contarini, perché nel nuovo progetto ne era stata predisposta la modifica. Quindi suggeriva la realizzazione di un canale sopraelevato per poter inondare le fosse attorno alla nuova cinta perché: "*Potendo il nemico levar l'acqua dell'Asteghello per maggior sicurezza di poter havere, e dare cinque piedi d'acqua all'intorno della fortificatione tra Porta di S. Bortolamio e Bachiglion, si deve fare un ponte canale di legno sopra l'Asteghello, à fine che l'acqua del Bachiglione, la quale il nemico mai la può levare, possa dare alla suddetta fortificatione; il qual ponte farò mie spese.*" [42]
L'8 di aprile il contratto fu ratificato prima in *Pregadi*, quindi in Senato. Meritano una citazione le parole introduttive alla "parte presa" dal Senato, sono una lucida disamina del lungo e difficile percorso affrontato e non necessitano di commento: "*Là fortificatione della città di Vicenza più volte deliberata, et sempre interrotta dalla discrepanza fra capi di guerra intorno la forma, et maniera di effettuarla overo da altri accidenti, è stata però in ogni tempo da cadauno stimata opportuna o necessaria non meno alli publici interessi, che alla sicurezza, et preservatione di quei fidelissimi sudditi* [...]. *Et à supplicatione della stessa città s'indusse à mandar anco proveditori generali li quali doppo revisti li posti, et altre circonstanze considerabili, havutone maturo discorso con capi di guerra, et ingegneri insieme con quelli rettori, et proveditor Canal conforme alla commissione loro; doppo fatti formar diversi dissegni con l'evidenza del fatto, et delle ragioni, hanno uniti li pareri et raccordato quello che dalle scritture s'è inteso come partito et espediente migliore, et più sicuro d'ogn'altro, per conseguir l'effetto che si pretende adequato al bisogno per real difesa, assicurezza, et consolatione degl'habitanti nella città, et nel territorio conforme al dissegno regolato dal cavallier Tensini, et rattificato dalli medesimi capi da guerra alla presenza delli suddetti proveditori generali.*"[43]
Qualche giorno prima, il 4 aprile, il Senato aveva ricevuto un allarmato dispaccio da parte del capitano Giovanni Giustinian, in esso informava di non essere in grado di verificare il reale uso dei denari sborsati per la fortificazione della città.[44] Era un'accusa pesante che coinvolgeva direttamente Canal il quale, avendone avuto sentore, si era premunito di dar conto del proprio operato. Questi infatti nel ricordato dispaccio confidenziale del primo aprile, aveva ribadito che i denari dati al suo uomo di fiducia erano stati impiegati esclusivamente per le paghe degli

42 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni, n.1;* b. 160, cc. 2r - 3v.
43 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni, n.1;* b. 160, cc. 1v – 2r.
44 ASVe, *Senato Dispacci Vicenza e Visentino 1630, filza 18*; alla data.

operai ed era in grado di darne testimonianza con precise e dettagliate "scritture". Dalla documentazione vista non è possibile capire come si sia evoluta la questione, di certo possiamo cogliere in essa un malessere che non riguardava soltanto la città, ma le stesse autorità veneziane coinvolte nell'operazione.
Intanto i governatori del Territorio coinvolto anch'esso, come sappiamo, nell'esborso dei denari necessari alle fortificazioni[45] avevano inviato nei primi giorni di aprile, probabilmente il 9, una supplica al doge dove si dichiaravano impossibilitati a sborsare i 6.000 ducati richiesti. Infatti il Territorio, soggetto a continui prelievi che erano la causa della: "*debolezza delle sue estenuate forze*", non poteva ulteriormente essere aggravato con una nuova tassa. Se la fortificazione doveva essere fatta che: "*questa spesa mentre si faccia per semplice beneficio di quella città sia anco da lei sola sopportata, che oppulentissima altro peso estraordenario non sente ne travagliosi tempi presenti*". Insomma, il Territorio non ne voleva sapere di collaborare e tentava di scaricare il peso sulla sola città, ma siccome sapeva anche che il Senato non avrebbe mai accettato tale soluzione proponeva che il costo fosse suddiviso equamente tra tutte le città di Terraferma, così come era stato anche in precedenti occasioni. Se però neppure questo fosse stato possibile almeno che la contribuzione fosse ripartita in maniera equa tra città e suo territorio: "*à rata dell'estimo generale de beni, così dell'una come dell'altro, non essendo dovere, che possedendo il territorio senza comparatione minor quantità de beni porti egual il peso con la città*"[46]; e quindi non i 6.000 ducati a testa, come richiesto. La supplica non andò a buon fine e il Territorio dovette comunque pensare a un modo per recuperare i denari.
Dello stesso periodo è anche un'altra lettera dei governatori del Territorio. In essa si lamentano tutti gli inconvenienti e i disordini dovuti all'arruolamento di "guastadori" e milizie da parte del provveditore Marcantonio da Canal. La lettera ci dà un'idea delle difficoltà che Canal andava incontrando e della difficile situazione in cui versavano le "ville" del territorio vicentino. Al di là della retorica amplificazione dei fatti le parole usate sono molto forti e suonano come una vera accusa. I giusti ordini si erano trasformati "*in mortal veleno d'esterminio, et ruvvina di quei devotissimi sudditi*" e poiché gli abusi degli incaricati all'iscrizione nei ruoli dei soldati aveva portato a gravi disordini tanto che: "*estorquendo in oltre essi ministri per loro stessi danari da medesimi communi e ricevendone appresso da particolari più comodi, e per dar loro licenza di portar arme* [...] *sono rimasti rollati* [arruolati] *come soldati quelli che dovevano servir di guastadori*", ora si costringevano poveri braccianti a spostarsi: "*dalle loro case ancorché molte miglia lontane*"[47] per portarsi a Vicenza a lavorare alle fortificazioni.

45 Vedi nota 17.
46 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni, n.2;* b. 160, cc. 1r – 4v.
47 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni, n.2;* b. 160, cc. 5r – 8v.

Se possibile anche questo documento ci dà ancora una volta il reale impatto che il grande progetto di Tensini ebbe non solo sulla città di Vicenza, ma anche sul suo territorio, sulla gran parte di un popolo che nell'una e nell'altro spendeva spesso una vita legata a mera sussistenza. Sebbene queste fossero le reali difficoltà cui si andava incontro, tuttavia il piano difensivo aveva ormai imboccato la sua strada. È del 9 aprile la ducale di Niccolò Contarini che, recependo le parti prese in *Pregadi* e in Senato, dava ordini precisi ai Rettori e al provveditore Canal, perché venissero applicate alla lettera le disposizioni contenute nel contratto stipulato con Tensini.[48]

A testimonianza che ormai il grande apparato aveva preso avvio e procedeva, il dispaccio del 14 aprile che i Rettori inviarono al doge. In esso si documentavano le spese sino ad allora sostenute anche se, per una parte di esse era meglio rivolgersi a Canal e alle sue "scritture". Evidentemente qualcosa ancora non quadrava nei conti. Si dava anche notizia del ritorno in città di Tensini, non tacendo che questi si era detto insoddisfatto del lavoro eseguito. Infatti: "*Hoggi è gionto il cavalier Tensini, il quale doppo essere stato à noi, s'è conferito sul forte, et ritornato si è doluto, che l'opera fatta, sia di poca rilevanza in riguardo del denaro speso*".[49]

Il problema dei costi reali dell'operazione, fin da subito, si dimostrò di difficile gestione e, sebbene lo stesso Tensini avesse richiesto con chiarezza una corretta e lineare gestione amministrativa, forse doveva essere messo in conto visto la grandiosità del progetto. Dalla distinta allegata al dispaccio sappiamo che tra il 20 marzo e il 12 aprile, erano stati contati nelle mani di Fantin Fantini, Pietro Gavardino e Andrea detto Gaspare Zane ben 16.266 ducati e 15 soldi; una cifra considerevole benché ancora lontana dai 65.000 ducati che Tensini aveva previsto di spendere ad operazione conclusa.

Da una successiva lettera dei Rettori, datata 21 aprile, sappiamo che Tensini si era ammalato (aveva la febbre) e declinava l'ordine di recarsi dal provveditore generale Erizzo e questo perché si riteneva in "grave pericolo di sua vita". Quale fosse il grave pericolo non è dato di sapere, non dobbiamo però dimenticare che il grande flagello della peste si stava avvicinando e che quella forse, fu più che altro una misura preventiva. È probabile che prima di cadere ammalato avesse già avuto modo di fare un sopralluogo di persona ai lavori. Almeno così par di capire dal dispaccio dei Rettori inviato il 25 aprile. Infatti in esso davano conto dell'ispezione fatta con Tensini al perimetro della città, mettendo in evidenza il progresso dei lavori e come ogni cosa fosse: "*maneggiata veramente con gran valore dal suddetto cavalier Tensini*"; non tacendo però la necessità di ottenere dal Senato sia strumenti di lavoro, sia uomini. Era questo un problema serio che si sarebbe ripresentato con disarmante regolarità per tutto il proseguo dei lavori. La richiesta

48 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni, n.1;* b. 160, c. 1rv.

49 ASVe, *Senato Dispacci Vicenza e Visentino 1630, filza 18*; alla data.

era precisa e circostanziata: dei materiali richiesti, malgrado le promesse, si contavano appena: "*piconi 7. badili, e vanghe 19. zerleti 86. et cariole 214*" sicuramente insufficienti. Dei: "*doi mille guastadori, che secondo la scrittura si devono poner in opera, havendo anco la sapienza publica ben conosciuto non esser possibile cavarli tutti da questo estenuato territorio, per esserne molti morti, altri amalati, et altri assai al campo*" si era deciso che una parte venisse prelevata nei territori confinanti del padovano e trevisano in modo da assicurare alla terra vicentina, braccia sufficienti per lavorare i campi. Infatti: "*havendone qui fatti commandar mille*" e visto che gli altri ancora non erano arrivati: "*giudicaressimo espediente, et proprio non meno, che di necessità il commettere, che senza dilatione ci fossero mandati gli altri mille dalli sopradetti territorij*".[50]

Lo stesso giorno il Consiglio cittadino constatando che non era possibile agire diversamente, aveva "preso parte" per indire una colletta generale di 15.000 ducati. Tale colletta doveva essere così ripartita: "*la mità sopra le boche de tutti gl'habitanti da anni 18 in sù* […] *Due terzi dell'altra mità sopra l'estimo generale di questa città, et l'altro 3°. di detta mità sopra le case di questa città habitate da patroni di esse*".[51]

L'esborso straordinario non ammetteva deroghe, fatta eccezione per i miserabili, tutti avrebbero dovuto pagare, anche coloro i quali in altre simili circostanze erano esentati dal farlo. La parte conteneva pure undici "capitoli" che descrivevano nel dettaglio: il personale da adibire alla riscossione, le modalità da osservarsi e le pene per gli inadempienti. La portata dell'obbligo economico assunto e la severità degli ordini predisposti per eseguire la colletta, dicono molto dell'impegno che la città si andava accollando. Ogni azione era stata compiuta, qualche obiettivo raggiunto, ora l'ineluttabile progetto di fortificazione andava sostenuto, con ogni mezzo.

I mesi tra maggio e settembre furono fondamentali per il proseguo del lavoro di fortificazione, così come non furono poche le difficoltà e gli accidenti, di varia natura che ne rallentarono l'esecuzione. Non ultima la peste. A dar conto dell'intensificarsi del lavoro la ridda di dispacci che i Rettori inviarono al Senato per aggiornarlo in tempo reale sullo stato delle fortificazioni. Il primo maggio il podestà Giovanni Grimani tesseva sincere ed entusiastiche lodi nei confronti di Tensini e del suo lavoro. Tuttavia: "*l'opera esser molto ben incaminata, mà per mancamento di guastatori, non farsene il progresso*". La deficienza di manodopera continuava, malgrado i 1.000 "guastadori" richiesti nel territorio vicentino, ben pochi ne erani arrivati perché arruolati nelle milizie. E così: "*li guastadori siano rimasti pochissimi, vecchi, poverazzi, et il più gente inutile*". Era quindi necessario recuperarne dai territori vicini: la richiesta si faceva ossessiva e non vi sarà dispaccio che non ne chieda l'immediato invio. Malgrado ciò Tensini mostrava tutta la sua valenza

50 ASVe, *Senato Dispacci Vicenza e Visentino 1630, filza 18*; alla data.

51 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni, n.6;* b. 160, cc. 2r – 7r.

nella costruzione dei forti sul Monte Berico: "*superando invero l'opinione concetta, che con tanta prestezza potessero ridursi à tal segno*", sebbene qualcuno ne avesse dubitato.[52] Il giorno successivo era il capitano Giovanni Giustinian a scrivere, tornato in città dopo l'arruolamento di nuove milizie. Informava di aver consegnato 500 carriole a Tensini, mandate dai *Provveditori alle fortezze*. Ma Tensini, che era costretto a partire per Verona richiamato dal generale Erizzo, lasciava: "*sopraintendente d'intelligenza, et di valore fino al suo ritorno* [che] *assisterà all'opera*";[53] si trattava dell'ingegnere Marchesi.
L'11 maggio, accogliendo la "parte presa" nel Consiglio cittadino del 3 dello stesso mese, dove era stato deliberato di raccogliere nuovi fondi per la fortificazione, il doge Nicolò Contarini, ribadiva il "riguardo" da tenersi nei confronti dei braccianti che, non avendo nessun bene e mantenendosi solo con il lavoro manuale, non sarebbero stati obbligati alla contribuzione.[54]
Dei Rettori, il dispaccio del 12 maggio. In maniera molto dettagliata si dava riscontro dei sopralluoghi effettuati giornalmente dalla partenza di Tensini, e di come il sostituto, l'ingegnere Marchesi, si mostrasse all'altezza del compito affidatogli. Alla cronica penuria di braccia si aggiungevano però altri inconvenienti dovuti al terreno ghiaioso e sabbioso nel tratto compreso tra porta San Bortolo e porta Santa Lucia. Questo infatti non permetteva la costruzione di terrapieni stabili e, d'accordo con Tensini, si era ritenuto opportuno di: "*incamisarli, et ben calcarli di due mani di lotte, in vece d'una sola*" per preservali dalle ingiurie dell'inverno e dai danni delle piogge. Una nota concludeva il dispaccio: "*che l'istesso Tensini possa pretendere che non le cominci 'l tempo del suo obligo in questa fortificatione, fino che non le vien adempito l'intiero numero delli doi mille guastadori promessigli*",[55] come dire che l'ingegnere cremasco non si considerava obbligato al termine di tre mesi per la consegna delle fortificazioni, se non dall'arrivo dei "guastadori".
Ulteriori dettagliatissime informazioni venivano fornite al Senato nel dispaccio del 18 successivo. La situazione del terreno sabbioso, sembrava provocare problemi seri, cosicché si decideva di aumentare le dimensioni delle lotte per favorire la stabilità del fondo e questo in accordo con Tensini, malgrado tali operazioni non fossero contemplate nel contratto sottoscritto. Tensini insomma, si diceva disponibile a fare di più senza per altro chiedere un aumento. Il fatto che non fosse presente in città, spinse i Rettori a farsi accompagnare nei loro sopralluoghi da Ottavio Bruto Revese: "*soggetto di quell'attitudine, intelligenza, et valore in simili maneggi, che è ben noto all'alta virtù de gl'eccellentissimi signori generali stati qui per l'effetto medesimo, del qual pure non restaremo di valersi in avvenire all'istesse

52 ASVe, *Senato Dispacci Vicenza e Visentino 1630, filza 18*; alla data.
53 Ibidem, alla data.
54 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni, n. 9;* b. 160, c. 4r .
55 ASVe, *Senato Dispacci Vicenza e Visentino 1630, filza 18*; alla data.

occorrenze*".[56] Evidentemente la proposta fatta a suo tempo lo indicava come valido aiuto.
Una significativa svolta e un'accelerazione nei lavori si ebbe alla fine di maggio, quando ci fu il sentore di un possibile attacco nemico. In due dispacci successivi datati 31 maggio e 1 giugno, i Rettori informavano il Senato di aver concentrato i "guastadori" nella zona compresa tra porta del Castello e la Rocchetta, nonché nei forti che risultavano essere: "*più esposti all'ingiurie nemiche*". Tale sforzo però era possibile solo se il numero dei "guastadori" fosse stato portato a 3.000; che già dal territorio ne erano stati richiesti altri 600. La penuria di braccia aveva suggerito anche l'utilizzo di maestranze cittadine, ma a questo proposito i Rettori precisavano di non ritenere opportuno caricare la città di ulteriori apprensioni, anche perché, al momento, gli imperiali stavano ancora al di là dell'Adige.[57]
L'urgenza ebbe un positivo riscontro. I forti sul Monte Berico, sebbene ancora non terminati, potevano comunque essere armati con l'artiglieria e Tensini, rientrato in città il 10, ne aveva subito inoltrato richiesta al capitano Giovanni Giustinian. La nota dettagliata del fabbisogno difensivo per i forti, si trova allegata al dispaccio che il capitano aveva inviato l'11 giugno al Senato. In esso, oltre a dar conto di un'ispezione fatta assieme a Tensini, confermava di aver contattato lo Spinola per una: "*descrittione di tutte le genti, che atte al maneggio dell'armi, possano mettere in stato di buona, e valida difesa questo paese.*" All'urgenza della fortificazione, si aggiungeva l'altra, non meno decisiva, dell'arruolamento di nuove milizie. La visita di Tensini fu brevissima, infatti il giorno dopo l'ingegnere partiva per Legnago dove il provveditore Basadonna lo attendeva per: "*rivedere le rive dell'Adice, et riparare ai bisogni di quella piazza*".[58] Intanto i lavori proseguivano e, stando alla testimonianza del capitano Giustinian, ora i "guastadori" erano saliti al numero di 2.300 con l'aggiunta di 800 promessi dal: "*signor generale che con sotisfattione hà veduto queste opere*" e questo a fronte della richiesta di Tensini, che prima di partire aveva aumentato il numero a 4.000. [59]
Sul fronte del prelievo fiscale, intanto, continuavano a sorgere nuovi problemi, come testimoniato dal dispaccio dei Rettori del 12 giugno. In esso si chiedeva l'autorizzazione al prelievo dal Monte di Pietà di altri 12.000 ducati, malgrado le "fraglie" (le corporazioni) della città avessero fatto ricorso contro la tassa da applicarsi per restituire il prestito. La continua necessità di denaro liquido per far fronte alle spese vive, stava portando la città al collasso e il malessere che ne scaturiva metteva in contrasto tra loro le varie componenti del tessuto sociale cittadino.[60]

56 Ibidem, alla data.
57 Ibidem, alla data.
58 ASVe, *Senato Dispacci Vicenza e Visentino 1630, filza 18*; alla data.
59 Ibidem, dispaccio dell'11 giugno.
60 Ibidem, alla data.

Quello stesso giorno il podestà Grimani aggiornava con un altro dispaccio sul proseguo dei lavori. Pur plaudendo alla celerità con i quali procedono, tuttavia chiedeva altra manodopera dai territori vicini infatti: "*essendo impossibile aggravar maggiormente il vicentino per non spogliarlo affato d'huomeni, che attendono alla riccolata di grani, li quali* [grani] *se rimanessero in campagna à descrittione d'ogn'uno, ridurriano questi tali fedelissimi popoli à stato d'irremissibile calamità*".[61] Vi è qui un elemento nuovo: il pericolo che la mancata raccolta delle granaglie potesse portare da un verso, all'indiscriminata devastazione o allo sciacallaggio dei raccolti; dall'altro a possibili disordini che avrebbero potuto insorgere per la mancata distribuzione. Non bisogna dimenticare che la peste si stava avvicinando, e sebbene il contagio ancora non destasse preoccupazioni nel territorio vicentino, un approvvigionamento nei tempi e nei modi consueti era assolutamente necessario.
Le relazioni sullo stato dei lavori si susseguono. In due dispacci: del 17 da Arzignano, dove si trovava per arruolare nuove milizie, del 27 da Vicenza, il capitano Giustinian metteva al corrente il Senato dei risultati raggiunti. Al numero di "guastadori" allora a quota 3.000, andava aggiungendo: "*tutti quelli che si trovano poco atti all'armi*"; siamo di fronte a un crescendo che dice bene dell'urgenza di terminare il prima possibile i lavori. Purtroppo però, l'atteso incontro con Tensini per dare avvio alla costruzione del magazzino per le munizioni, degli alloggiamenti per i soldati e della cisterna nel forte Cornaro, ancora non era possibile. Tensini era in quarantena, infatti: "*se ne stà sù ad un posto assegnatogli à purgar la contumacia in questi sospetti di contagio, doppo la venuta sua da Verona*".[62] Chi arrivava da là, dove un primo sentore di contagio si era diffuso, non poteva infatti entrare in città se prima non avesse superato i controlli sanitari che si andavano predisponendo.
Il quadro, a ben vedere, andava ulteriormente complicandosi. La città dovette far fronte a nuove incombenze finanziare e nella "parte presa" il 30 giugno decise l'esborso di ulteriori 12.000 ducati che, sommati ai precedenti 24.000, portavano la spesa sostenuta a 36.000 ducati.[63] Il medesimo giorno il podestà e vice capitano Grimani ne dava notizia al Senato specificando che il provvedimento era in attesa di ratifica da parte del Consiglio cittadino.[64]
Un ragguaglio delle spese fino ad allora sostenute venne inviato dai Rettori il 6 luglio. In esso si rendeva noto che la cifra sborsata dalla città ammontava a 10.000 ducati e che la stessa era in grado di aggiungerne altri 5-6.000. Mentre il Territorio a causa del peso delle molte altre tasse ordinarie non aveva pagato che 3.180 ducati sui 6.000 previsti. Malgrado ciò lo stesso Territorio si impegnava

61 Ibidem, alla data.
62 ASVe, *Senato Dispacci Vicenza e Visentino 1630, filza 18*; alle date.
63 Ibidem, alla data.
64 Ibidem, alla data.

formalmente per far fronte alle ulteriori spese. Accluso al dispaccio una distinta delle spese testimoniava che le stesse avevano raggiunto i 35.220 ducati.[65] Il tutto con qualche discrepanza rispetto a quanto dichiarato dalla città.
Ma nuovi problemi si andavano affacciando in quei primi giorni d'estate. Da un dispaccio inviato dal capitano Giustinian il 2 luglio, veniamo a sapere che il contagio si stava allargando e la peste aveva fatto il suo ingresso a Malo, mentre a Schio le campane a martello davano l'allarme. Inoltre i soldati di stanza nella campagna veronese che rischiavano di morir di fame erano intenzionati a spostarsi nel vicentino; cinque già erano fuggiti attraverso le montagne e, evitando i "rastelli"[66] avevano raggiunto la città. Il successivo dispaccio, datato 4 luglio, rassicurava però che i cinque soldati arrivati a Vicenza erano stati arrestati e puniti, il loro bagaglio bruciato e tutti coloro che avevano avuto contatti con quelli erano stati messi sotto custodia e le loro case esaminate.[67]
Frattanto, finita la quarantena Tensini, accompagnato dal capitano Giustinian, aveva compiuto un nuovo sopralluogo alle fortificazioni. Il capitano ne dava dettagliato ragguaglio nel dispaccio del 6 luglio. Ormai i lavori per molti tratti si potevano dire conclusi: così era per la porta di Monte, fino alla Rocchetta; per quella di Santa Croce fino a Santa Lucia. Qualche lungaggine si andava mantenendo verso Borgo Casale e il Bacchiglione ma, Tensini ne era sicuro, i tempi erano ormai maturi per concludere. Anche i forti erano a buon punto e degli ulteriori lavori da fare nel forte Cornaro, si allegava il disegno prodotto da Tensini. Si trattava allora di predisporre porte e ponti levatoi, con modica spesa. Inoltre secondo gli accordi presi: "*la torre de signori Valmarana è di già sgombrata, mà per il discorso ch'io ho havuto con il Tensino è necessario* [...] *di pigliare con la torre anche la casa stessa de signori Valmarana, che si trova contigua ad essa torre, poiche questa per se sola non sarebbe capace delle munitioni, et altri apprestamenti da guerra*."[68] La torre, già a quel tempo, inglobata nella porta del Castello era indispensabile alla difesa di uno dei lati della cinta più esposti al nemico. Qui però la richiesta prevedeva in aggiunta anche l'esproprio del palazzo dei Valmarana che nell'avversa circostanza veniva quindi a collocarsi in una posizione assolutamente infelice.
Se il proseguo dei lavori faceva ben sperare in una conclusione ormai prossima, la questione economica sembrava dilazionarsi *ad libitum.* Nuove incombenze gravavano sulla città costretta a procurare altro denaro. E siccome l'urgenza era ormai divenuta il metro di misura sul quale rapportarsi, vi fu da parte dei Rettori la precisa richiesta di distribuire la nuova tassa sulla base dell'estimo vecchio. Vi era

65 Ibidem, alla data.
66 Posti di blocco che impedivano a chi fosse sospettato di portare il contagio, di entrare all'interno di un territorio.
67 ASVe, *Senato Dispacci Vicenza e Visentino 1630, filza 18*; alle date.
68 Ibidem, alle date.

però un problema: “*ritrovandosi la maggior parte de cittadini fuori alle loro ville*” apparecchiati nelle loro faccende, presi dai raccolti e da tutti quei lavori sui campi che la stagione estiva prevedeva, il Consiglio cittadino non poteva riunirsi. Ma, assicuravano i Rettori nel dispaccio inviato l’11 luglio, si sarebbe fatto il possibile perché l’assemblea non mancasse ai propri doveri.[69]

D’altro canto nel medesimo dispaccio si lamentava ancora il bisogno di altri “guastadori” anche perché: “*in questa città non si trova gente, che si possa impiegar nell’opra, essendo tutta occupata nelle proprie arti, et non atta à lavorar terreni, et non potendosene meno far venir dalle ville, che per il più, affine di preservarle da ogni sospetto di contaggio, sono state sequestrate, sino che non restiamo certi che tutti li soldati fuggitivi da Verona habbino perfettamente sgombrato dal territorio.*” Ormai il problema del possibile contagio era tale che dai paesi limitrofi non era possibile far entrare nessuno in città e gli stessi cittadini, per lo più artigiani, erano del tutto inadatti.

Malgrado la congiuntura si facesse sempre più avversa le spese continuavano e dovevano essere sostenute dall’impegno comune. E il Territorio, pur non avendo potuto ancora completare la raccolta delle granaglie e quindi poter contare sui denari delle vendite, assicurava i Rettori: “*che qualche somma di danaro sarà in pronto frà pochi giorni*”.[70]

Ma la situazione sembrò precipitare quando giunse la notizia che gli imperiali erano entrati a Mantova. Il pericolo per Vicenza si faceva più incombente, più reale. Il 20 luglio, il capitano Giustinian, che aveva saputo ciò da un suo confidente, mandava immediatamente un dispaccio nel quale comunicava di avere dato ordine di reclutare altri 1.000 “guastadori”: bisognava far presto con i forti e armarli.[71]

Il 22 successivo, erano i Rettori a relazionare ancora una volta sullo stato delle fortificazioni. Nel complesso soddisfatti dei lavori, lamentavano però l’urgenza dei 1.000 “guastadori” che già il capitano Giustinian aveva “comandati”. Ma diversamente dall’atteggiamento sostenuto fino ad allora: “*non siamo neanco restati d’ordinare altri mille guastadori da questo territorio, senza riguardo che si dolgano, et querelino d’esser aggravati di molto, oltre le proprie forze; et di non poter perciò essi nella corrente staggione attendere alle cose loro, riuscendo veramente la compartita molto pesante, et rigorosa, mentre qualche altra parte del territorio resta hora sospesa dal comercio, per occasione del contaggio.*” Insomma, la situazione era tale che neppure le proteste e le querele che tale decisione avrebbe innescato, parevano poter frenare tale decisione.

Ma più che gli imperiali, potè la peste. Il 24 luglio il capitano Giustinian scriveva: “*Questa città lodato Dio nostro Signore, gode il solito suo stato di perfetta salute, non sentendovisi à pena qualche amalato d’infermità naturale*”. Ma fu un auspicio effimero: solo 4 giorni dopo lo stesso Giustinian allarmato, doveva constare che il contagio cominciava a mietere vittime anche in città. I primi casi a San Silvestro: una madre con i due figli, mentre nella contrà delle Canove era morto “un putto”.[72]

Malgrado il contagio i lavori proseguivano. I Rettori l’11 agosto inviavano ulteriori dettagliate informazioni sulle fortificazioni; oramai tutto il nuovo recinto aveva preso forma e in non più di otto, quindici giorni sarebbe stata ultimata quella prima fase dei lavori. Mancavano però le maestranze richieste per la costruzione della cisterna nel forte Barbaro e l’artiglieria inviata risultava insufficiente a garantire la difesa.[73]

Anche sul versante delle spese gli impegni dichiarati avevano subito un ulteriore rallentamento. Il Territorio infatti ancora non aveva corrisposto quanto promesso. La difficoltà era da ricercarsi nell’impossibilità da parte dei rappresentanti di ritrovarsi per deliberare la spesa, infatti: “*la maggior parte di questo paese* [resta] *sospesa per il sospetto del mal contagioso*”.[74] In sostanza, a causa del contagio i paesi restavano isolati e, di fatto, irraggiungibili. Ad aggravare ulteriormente le casse già pesantemente provate, sia alla città, sia al Territorio, fu richiesto anche un ulteriore sostegno: far fronte alle spese del lazzaretto. E che la peste fosse diventata ormai terribile compagna di molti vicentini lo testimonia il dispaccio che il capitano Giustinian inviava il 17 agosto. Scriveva infatti: “*Nell’angustie maggiori, in che io m’atrovo, mentre il mal contagioso da più d’una parte circuise questo palazzo, et ha levato di vita in due sole giornate ferito di tre carboni un mio di casa, che per la continua, et frequente pratica, che ha havuto con la mia famiglia tutta, et con me medesimo, lascia in qualche dubbio la mia salute*”.[75] Siamo all’apice del contagio; eppure il capitano, ligio al proprio dovere, continuava le sue ispezioni non mancando di relazionare nel dettaglio sullo stato dei lavori. Tutte le maestranze disponibili, malgrado la peste, erano impiegate ad ultimare il progetto mentre nuove difficoltà dovevano essere affrontate. L’ultimazione dei baluardi e dei forti aveva reso urgente la “tagliata” (la potatura) di piante e siepi che impedivano un adeguato controllo dei bastioni; mentre una casa vicina al forte Barbaro, doveva essere abbattuta. Così per altre due casette prospicienti San Bastiano e per quelle vicino alla porta da Monte. Anche un filare di cipressi andava abbattuto: impediva la visibilità del: “*forte superiore Cornaro da quello della Madonna*”. Si trattava degli ultimi ritocchi: il grosso dei lavori poteva dirsi terminato.[76]

69 ASVe, *Senato Dispacci Vicenza e Visentino 1630, filza 18*; alla data.
70 Ibidem, alla data.
71 Ibidem, alla data.

72 ASVe, *Senato Dispacci Vicenza e Visentino 1630, filza 18*; alle date.
73 Ibidem, alla data.
74 Ibidem, alla data.
75 Ibidem, alla data.
76 Ibidem.

Lo stesso Giustinian nel dispaccio del 26 successivo comunicava di aver informato il "sindico" del Territorio della decisione presa dal Senato per far fronte alle difficoltà di riunirne i rappresentati e poter quindi deliberare una "compartita di 24.000 ducati". La soluzione ventilata proponeva di inviare procure a persone fidate in modo: "*di poter ridur il conseglio* [...] *nella villa di Castegnero, che* [risultava] *come luoco più sano*"; da un verso la peste, dall'altro la reiterata urgenza di raggranellare nuovi denari. Nel dispaccio il capitano si diceva pure soddisfatto dei lavori anche se, l'assenza di Tensini, non permetteva di por mano ad alcuni interventi che si erano resi necessari sul forte Cornaro mentre, d'altro canto, l'artiglieria sino ad allora inviata risultava del tutto inadeguata.[77]

Un nuovo dispaccio era inviato dai Rettori il 30 agosto. La città e il suo territorio erano ormai prede inermi del contagio. Le parole usate sottolineano la drammaticità del momento: "*Come nelle turbolenze de presenti tempi, et nell'angustie, in che si troviamo, mentre da ogni parte udimo i sospiri, et vedemo le lagrime di questi afflittissimi sudditi, che circondati da tanta avversità, si trovano anco flagellati dalla contaggione, che ben gagliardi per questo territorio, et in questa città fà isperimentare i suoi progressi*"; tuttavia i lavori si andavano concludendo. I Rettori non mancavano però di sottolineare l'urgenza di un sopralluogo da parte di Tensini per poter ridurre a perfezione l'opera. Questi che finalmente aveva avuto licenza di spostarsi da Verona, avrebbe potuto, senza entrare in città a causa del contagio: "*venire accompagnato dalle guardie della sanità, et circondando solo a cavallo per intorno le fortificationi rivederle, et con esse anco gl'alloggi de soldati, senza haver pratica, né comercio con alcuno, raccordando in scrittura quello, che occorresse, così per il dissegno dei ponti levadori tanto necessarij alli forti, come per ogn'altra occorrenza, et poi stando fuori della città in sequestro, ritornar senza dilatione all'obedienza dell'eccellentissimo signor generale dell'armi.*" Insomma, si chiedeva a Tensini un sopralluogo in tutta sicurezza, lasciando allo stesso di dare indicazioni sul da farsi mediante nuove "scritture".[78]

Ma a complicare le cose, alla peste vennero ad aggiungersi piogge abbondanti. L'11 settembre infatti, uno sconsolato Giustinian metteva al corrente il Senato che i lavori di ultimazione delle fortificazioni erano stati bloccati: "*per le grandissime piogge cadute*". Tuttavia questi avevano raggiunto uno stato tale di perfezione che si trattava solo di chiudere qualche foro, fatto per necessità costruttive. Ma era l'assenza di Tensini il vero cruccio del capitano, senza l'ingegnere non era possibile mettere la parola fine al progetto.[79] Quello stesso giorno Giustinian chiedeva anche licenza di allontanarsi un poco dalla città per poter "*procurare il sollievo in vece migliore alla mia salute*".

77 Ibidem, alla data.
78 ASVe, *Senato Dispacci Vicenza e Visentino 1630, filza 18*; alla data.
79 Ibidem, alla data.

Tra il 20 e il 26 settembre è ancora un susseguirsi di dispacci nei quali i Rettori, o il solo Giustinian, informavano sullo stato delle fortificazioni: due le costanti, le continue piogge e l'assenza di Tensini. Il maltempo non solo stava rallentando i lavori, aveva anche provocato danni alle fortificazioni, in particolare nella zona tra porta Santa Lucia e porta San Bortolo, e questo a causa del terreno ghiaioso e sabbioso. La questione dei danni causati dal maltempo, divenne ben presto il più grave problema delle nuove fortificazioni. Intanto, in quei giorni, era giunta in città la notizia della morte del provveditore Marcantonio da Canal che si trovava a Liviera, nei pressi di Schio, in sospetto di contagio.[80]

Finalmente il primo ottobre Tensini fece ritorno in città e il sopralluogo alle fortificazione fu fatto subito, assieme al capitano Giustinian. A una prima revisione del nuovo recinto ne seguirono altre tutte relazionate con dovizia di particolari dal capitano. A un dispaccio dell'8 ottobre era quindi allegato il disegno degli alloggi previsti per i soldati, del magazzino delle munizioni e della cisterna, posti all'interno del forte Cornaro. Nello stesso dispaccio Giustinian mestamente annunciava che il contagio aveva ridotto gli occupanti il suo palazzo a sole quattro persone.[81]

La gravità dei danni provocati dalle piogge scaturisce in tutta la sua portata nel dispaccio che Giustinian inviava il 4 novembre e nella lettera, allarmata, che lo stesso Tensini, il medesimo giorno scriveva al doge. Prendiamo la lettera; Tensini è molto chiaro e non usa giri di parole. In una lucida disanima della situazione individuava i problemi e gli accidenti che avevano portato al contingente stato di cose e questo, sebbene la fortificazione potesse dirsi ultimata secondo le modalità richieste. Scriveva infatti: "*Questa città è tutta cinta di fortifficatione, alta sette piedi, et grossa diecidotto [!], con trenta piedi di fosso, et li suoi forti suono quasi del tutto finiti, conforme al mio obbligo, mà queste straordinarie, e quasi continue pioggie, le hanno fatte scrodare in molte parte. Però solamente l'incamisadura delle lotte per non essere statte fatte al suo tempo, et per non haver havuto li guastadori promessemi, e per carestia di fassina. Non essendo fatta questa fortiffiicatione al suo tempo, ne dato il dovuto scolo alle acque, il che non saria seguito se io vi fossi statto presente. Ne mai sua serentità mi doveva dare un tal carico per farmene puoi stare tanto tempo absente, perche in cinque mesi io non vi sono statto che undeci giorni, et di questi, otto sequestrato in casa per il contaggio. Non essendo statta fatta la fortifficatione al suo tempo, è sopragionta la peste, per la quale mi suono morti quasi tutti li apaltatori, che mi hanno intaccato per più de 6mila ducati; sono morti quasi tutti li soprastanti, e mastri murari, che mettevano le lotte che più non ne trovo per denari. Senza questo grandissimo contaggio saria il tutto fenito molto tempo fa.*"; non sono necessari commenti. Ma siccome Tensini era un uomo pratico e abituato a risolvere i problemi

80 Ibidem, alle date.
81 Ibidem, alle date.

propose di tralasciare per tre mesi il lavoro alle lotte e di concentrarsi sulle porte, gli alloggiamenti e la cisterna del forte Cornaro.[82]
Se questo succedeva a novembre, nel gennaio dell'anno dopo e precisamente il 14, il capitano Giustinian inviava un nuovo dispaccio al Senato: la fase iniziale dei lavori poteva dirsi conclusa; solo mancava di metter mano ad alcuni punti dove le ingiurie del tempo avevano provocato danni. Così come dettagliatamente aveva spiegato l'ingegnere Tensini nella sua lettera del 4 novembre 1630. Il che ci induce a pensare che nulla ancora era stato fatto.[83] Al dispaccio inoltre risultava accluso un disegno delle mura della città con le porzioni non ancora ultimate, con tutta probabilità prodotto da Tensini proprio a fronte dei danni.
È invece una lettera dello stesso Tensini, nella quale discute su alcune osservazioni fatte ai suoi lavori di fortificazione che ci informa che gli stessi si erano finalmente conclusi: era il 7 aprile 1631.[84]
Fu questo l'epilogo del grande progetto? Scrive la Battilotti nel saggio già citato: "[il piano] *fu infine abbandonato con l'allontanarsi del pericolo immediato di un'invasione e per le forti opposizioni avanzate contro il Tensini. Delle fortificazioni, cui mancava ormai il solo rivestimento esterno, non rimase in breve tempo alcuna traccia*".[85]
Più correttamente bisognerebbe dire che di esse rimane solo il ricordo. Infatti esistono a tutt'oggi in città tre contrà che rimandano all'antico assetto seicentesco: contrà dei Forti in borgo Santa Lucia (ora Raffaele Pasi), contrà dei Forti di San Frnacesco e stradella dei Forti in corso Padova. Forse poco a fronte di tanto progetto.
Per concludere due ultime annotazioni. La prima relativa alla peste. Secondo la testimonianza diretta del medico vicentino Giovanni Imperiali[86] la peste del 1630 provocò in città 11.000 vittime con un calo demografico tale da ridurre la popolazione in maniera drastica rispetto a quella presente prima dell'epidemia che si stimava, sulla scorta di alcune descrizioni d'anime del tempo[87], tra i 36 e i 40 mila

82 ASVe, *Senato Dispacci Vicenza e Visentino 1630, filza 18*; alla data.
83 Ibidem, alla data.
84 Cfr. BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni, n. 9;* b. 160.
85 D. Battilotti, *Monumenti e tasselli cartografici*, cit, p. 140.
86 Si veda in proposito l'operetta che lo stesso dedicò al podestà di allora Giovanni Giustiniani: *Pestis anni 1630. Historico-medica Ioannis Imperialis philosophi, & medici Vicentini. Ad illustriss. d. Ioannem Iustinianum vrbis praefectum*. Vicentiae, apud haeredem Francisci Grossi, 1631
87 Nel 1603, secondo il Maccà, la città con i borghi e le colture assommava a 31.962 abitanti (cfr. G. Maccà, *Miscellanea*; ms. 2083, p. 168 ss.; BBVi); mentre il Castellini (XIV, 182) riferisce che nel 1616 la popolazione era "da 36 a 40 mille anime". Sulla stessa linea i dati ricavabili dalla visita pastorale del vescovo Dolfin che nel 1623 dichiarava: "animae ad comunionem in civitate sunt numero triginta milia circiter" il che significa che il totale della popolazione si attestava sulle 40.000 unità.

abitanti. Tra le vittime illustri del terribile morbo, oltre a Canal, anche il cronachista vicentino Castellini che non vide mai conclusi i lavori.
Seconda annotazione: fin da subito le nuove fortificazioni non ebbero vita facile. Da un proclama privo di data, ma prodotto durante la reggenza del capitano Lorenzo Barbaro (quindi tra il 30 maggio 1643 e il 18 aprile 1645)[88], veniamo a sapere delle inadempienze dei vicentini che disobbedendo agli ordini coltivavano i terreni dei terrapieni e facevano pascolare gli animali sui forti. Un rapporto difficile.

88 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni*, n. 11: b. 160

Walter Venchiarutti

Placido Zurla nelle opere: il mappamondo di fra Mauro e l'eccellenza della fede cristiana

Una lettura antropologica degli studi geografici

Il minuzioso commento redatto da Placido Zurla nel suo libro dedicato al planisfero quattrocentesco di fra Mauro viene esaminato mettendo in evidenza i numerosi aspetti antropologici che arricchiscono l'opera geografica. Questa mappa costituirà infatti l'indispensabile guida alla scoperta straordinaria delle Americhe ed alla circumnavigazione dell'Africa.
La diffusione della fede cattolica è attribuita al geniale ardimento dei navigatori veneti, antesignani delle capacità diplomatiche e commerciali che animano il mondo moderno.

Un personaggio complesso

Solo considerando la vita e le opere che gli procurarono l'ammirata stima dei contemporanei, la figura di Placido Zurla (1769-1834) meriterebbe l'onore di un convegno. Una copiosa biografia, scritta a più mani, potrebbe finalmente mettere in doverosa luce, con risultati sorprendenti, i molteplici pregi dei suoi interessi che furono: filosofici, teologici, diplomatici, letterari, archeologici, geografico-astronomici e non da ultimo alcuni potrebbero esser definiti antropologici[1].
Il seguente intervento è volto ad esaminare due opere composte dal prelato prima dell'investitura alla carica cardinalizia che gli venne conferita da parte di Pio VII il 10.3.1823.
Grazie all'ingegno e all'impegno costante, assunto verso ognuna delle scienze menzionate, l'illustre cremasco seppe raggiungere significativi traguardi.
Agli occhi dei contemporanei il culto della filosofia, della poesia e della teologia, la conoscenza delle lingue (latino, greco ed arabo)[2], l'abilità nella docenza possono apparire in sintonia con il rigore imposto dalla veste cardinalizia mentre poco consueta e più curiosa può essere la qualifica di "*geografo valentissimo*" giustamente attribuitagli, nella prima biografia dal Benvenuti[3].
La sua deve esser stata una vocazione sentita in quanto da primogenito di una nobile famiglia aveva diritto e competenza su titoli ed eredità dell'intera casata, mentre erano i cadetti ad aver obbligata la scelta della veste talare o della divisa militare.

Abbiamo a che fare con un personaggio a tutto tondo, uomo di fede e di scienza, che ha respirato l'aria dei suoi tempi, ricchi contemporaneamente di innovazione illuminista e di ritorno alla restaurazione, con conseguente ripristino delle passate tradizioni. Questa sfaccettata complessità deve averlo avvicinato alla scoperta dei segreti del mondo geofisico visti alla stregua di una concreta arma per la lotta al pregiudizio e quindi una ulteriore possibilità al riavvicinamento della verità che, per ogni credente, si identifica attraverso la figura del divino.
Operò al riguardo secondo la concezione cristiana medioevale[4], considerando l'ignoranza fonte di peccato, tenendo lontani i pericoli disseminati lungo le strade del sapere, quando queste ultime diventano fini a se stesse, destinate cioè ad essere mezzi per il raggiungimento della ricchezza, della fama e della prosperità personale.

1 È risaputo che si possa aver fatto antropologia prima ancora che questa scienza venisse come tale ufficialmente riconosciuta.
2 P. Zurla, *Collezione d'opuscoli scientifici e letterari*, Firenze 1807.
3 F.S. Benvenuti, *Dizionario Biografico cremasco*, Crema 1888, p. 326.
4 G. Padoan, *Navigatori italiani nell'oceano fra XIII e XV sec.*, in Optima Hereditas, Milano 1992, p.527.

Due sembrano essere state le idealità fondamentali che lo traghettarono alle amate carte geografiche:

- la volontà di far conoscere al mondo la gloria di Venezia, che era andata espandendosi nel tempo e nello spazio attraverso l'ingegno dei suoi coraggiosi navigatori;
- un comprovato elogio rivolto alla fede cattolica, vista nella funzione salvifica e redentrice del genere umano.

Da questi tratti emerge lo spessore di un intellettuale non solo preoccupato nel far progredire le conoscenze scientifiche legate al campo specialistico ma intenzionato a conciliare la complementarietà di due visioni della vita. Tali percorsi pur essendo diversi gli erano stati entrambi congeniali:

- sentirsi orgogliosamente suddito veneziano, uomo connaturato ad una cultura indipendente e laica che, grazie all'esperienza maturata attraverso i traffici, aveva saputo conquistare un vasto impero producendo ricchezza economica e stabilità politica;
- l'aver scelto la vita monacale e poi rivestito l'alta carica cardinalizia, intellettualmente rispondenti alla sua natura meditativa ed alle indubbie predisposizioni diplomatiche.

Data la frequenza con cui si ripetono nei suoi lavori le incessanti ovazioni al genio intraprendente dei Veneti si sarebbe portati a considerare l'avvicinamento allo studio geografico quasi strumentale rispetto alla volontà identitaria. Con l'analisi della scienza dei luoghi non si limita ad indagare superficialmente l'esattezza delle rotte e il rispondente posizionamento delle terre, ma sa scegliere, mette a fuoco e commenta con acutezza le osservazioni fatte dai suoi predecessori. Si sofferma estendendo la curiosità ai comportamenti umani, alle pratiche strane, vere o presunte che distinguono etnie tanto lontane in tempi scevri dall'odierna globalizzazione. Sono analisi non filtrate da riscontri diretti, il loro recupero dipende da supporti cartacei, dalle note informative di manoscritti preesistenti. Infatti i resoconti delle avventurose spedizioni spesso potevano riportare anche travisamenti, frutto di fantasie, dicerie e approssimazione eppure, anche dietro tutto questo, un fondo di verità si cela sempre.
Le "*doviziosissime osservazioni*" zurliane non sono note asettiche, nè si limitano ad esaminare solo gli elementi ambientali, non disdegnano la presenza dell'uomo, soprattutto quando, come spesso accade, si tratta del diverso. Scopriamo allora i primi approcci di una etnoantropologia che indaga l'evoluzione storica prodotta dopo la scoperta dei nuovi mondi.
La rotta verso le Americhe portò inevitabilmente alla rettifica di ogni cognizione eurocentrista allora dominante. Il dilatarsi del mondo conosciuto avrebbe indotto anche il centro del mondo ad esser considerato diversamente da quanto riteneva Fra Mauro secondo cui "*Hierusalen è in mezo dela terra abitabile secondo la latitudine de la terra abitabile, benché secondo la longitudine la sia più occidental, ma perché la parte ch'è più occidental è più abitata per l'europa perhò l'è in mezo ancora secondo la longitudine, non considerando el spatio de la terra ma la moltitudine di abitanti*"(1011)[5].
Per le rotte marittime, come la favolosa Gerusalemme, dopo il viaggio colombiano la bella città dei dogi non verrà più identificata con il punto centrale e nevralgico di tutti gli affari mercantili. L'estendersi degli spazi oltre il limite dei quattro punti cardinali fissati dalla tradizione avrebbe inevitabilmente portato al confronto con diverse esperienze fisiche e culturali. Sarebbe così andata caratterizzandosi fino all'evo moderno una volontà egemone nei riguardi delle culture native che solo recentemente, almeno a parole, l'Europa postmoderna, abbandonate le velleità colonialiste, sembra essersi scrollata di dosso.
In occasione di una recensione contemporanea allo studio fatto dallo Zurla[6] il celebre geografo Zannoni[7] annotava:"*Questo giudizioso Scrittore debbe or compiacersi in veder ciò pienamente effettuato nel bellissimo libro che annunziamo, il quale, e accresce assai la celebrità di Fra Mauro, e assai commenda il nome del suo autore. Estimator grande il P. Zurla di questa Mappa che onora i Veneziani e l'Istituto, cui esso appartiene; e fornito altronde di estesissime notizie storiche e geografiche unite a penetrare ingegno e ad ottimo criterio vi ha fatta un'illustrazione, che può al certo gareggiare con ogni altra più rinomata di simil sorta. Bello è il vederlo sormontar franco ogni difficoltà, rettificare i nomi dei luoghi, correggere la figura, la posizione, che talor variano sulla nostra Mappa: vizj del tempo e non di Fra Mauro, che ogni altro cosmografo superò della sua età*"[8].

Il mappamondo di Fra Mauro

La prima importante opera[9] pubblicata dal giovane camaldolese è dedicata ad

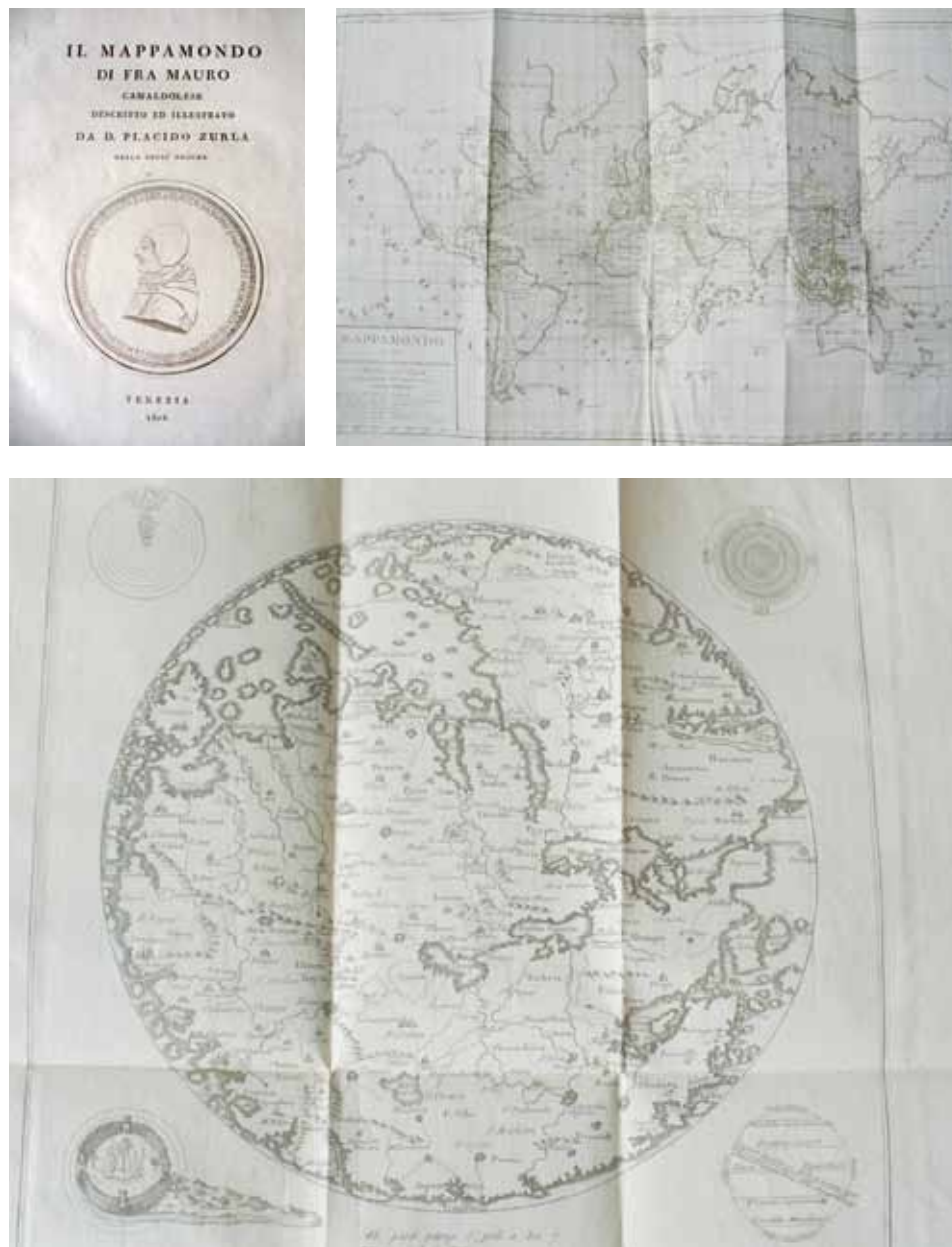
5 P. Falchetta, *Trascrizione integrale delle descrizioni del Mappamondo di Fra Mauro conservato presso la biblioteca Marciana di Venezia*. geoweb.venezia.sbn.it/cms/images/stories/Testi_HSL/FM_iscr.pdf. *Fra Mauro's World Map*, Turnhout, Brepols, 2006 (con CD-ROM contenente la riproduzione del mappamondo in alta risoluzione)

6 G.A. Rizzi Zannoni, *Il Mappamondo di Fra Mauro Camaldolese descritto e illustrato da P.Zurla dello stess'ordine- Venezia 1806 in 4 di pag. 164*, sta in "*Collezione d'opuscoli scientifici e letterari ed estratti d'opere interessanti*" Vol.I, Firenze 1807 (c.157= p.39).

7 Giovanni Antonio Rizzi Zannoni (1736-1814) è stato considerato il maggior cartografo e geniale geografo italiano dell'età moderna, uno tra i più accreditati d'Europa. Nacque a Padova, iniziò in Polonia la sua carriera, poi passò in Svezia, Danimarca, Germania e Francia. Tornato in Italia a Napoli rivestì dapprima la carica di "Geografo del Re" poi nel 1807 fu nominato direttore del Deposito Topografico da Giuseppe Bonaparte.

8 Cfr. nota n 6 p.39.

9 P. Zurla, *Mappamondo di fra Mauro camaldolese descritto ed illustrato da Placido Zurla*, Venezia 1806 c/o Biblioteca Civica di Crema Cr/B1.

1.2.3.
Frontespizio e carte geografiche nell'opera
"Il Mappamondo di fra Mauro Camaldolese
descritto e illustrato da Placido Zurla". Venezia 1806

un documento cartografico, databile intorno alla metà del XV sec., composto da quel Fra Mauro, anch'egli seguace di S. Romualdo, che visse e operò nell'isola di San Michele.
Negli anni conventuali lo Zurla ebbe modo di avvicinarsi agli scritti e alla cartografia dell'illustre confratello.
Da questa straordinaria mappa appare il mondo così come veniva concepito prima della scoperta delle Americhe. Se ne poteva desumere la circumnavigabilità dell'Africa, che solo successivamente venne effettuata; era evidenziato il mistero delle sorgenti del Nilo[10] ed il continente asiatico veniva delineato conformemente alle memorie che aveva lasciato Marco Polo.
Lo studio approfondito del "*domestico monumento*" viene giustificato, nel testo redatto dal futuro cardinale, con la scusante d'esser questo strumento ancora poco conosciuto, nonché esser "*gloria e decoro al nome veneto*". Sempre nell'introduzione l'autore rende palese l'obiettivo che lo ha principalmente spinto allo studio della cartografia antica: dimostrare " *la primaria influenza dè Veneti el di lei risorgimento*".
Se non propriamente campanilistiche queste affermazioni rivolte al mito della piccola patria suonano come il coerente atteggiamento mentale proprio di una personalità nata a Legnago (dove la famiglia, tra le più illustri della nobiltà cremasca, si era temporaneamente trasferita), vissuta e formatasi nell'adolescenza a Crema (nell'ultimo periodo del dominio veneto), infine approdata nell'*entourage* lagunare (il noviziato nei chiostri di Murano).
Per un giovane proveniente dalla lontana provincia, da poco catapultato nella città del leone, è facile intuire tutto il fascino che possono aver esercitato le bellezze artistiche, le bizzarre fantasie architettoniche, i concerti musicali e le composizioni letterarie offerte dal superbo capoluogo. Insieme a queste si dovette accompagnare anche il senso romantico della decadenza istituzionale, il declino politico, il ristagno commerciale che da qualche tempo, in un processo quasi irreversibile, stavano corrompendo la gloria antica e avrebbero finito, qualche tempo dopo, per far scrivere pagine memorabili ad un grande storico dell'arte: John Ruskin[11]. È quindi plausibile che l'ombra della ormai millenaria repubblica potesse suscitare sentimenti di mai sopito orgoglio in uno spirito sensibile come quello del nostro giovane monaco.

Dallo studio dei "*vetusti scritti*" il futuro vicario di Roma traeva le prove che le

---

10 "*El nilo nasce tra do' province, zoè Marora e Salgu che è in Abassia, e cola zo per una costiera de uno monte altissimo dito Marora ov'è Chamir per granda assunanza di rivoli che discore per quela costiera fina al pia fa 3 lagi. E chi guarda da la sumità de quel monte non vede fiumera alguna nì altre aque acostarvise: la qual cosa dechiara che quela aqua esca del ventre del predito monte*" (p.57).
11 J. Ruskin, *Le pietre di Venezia*, Milano 1987.

rilevazioni palesate, in veste di apparente novità, dagli scrittori moderni nella realtà erano il naturale risultato delle prime scoperte fornite dalla Geografia degli antichi. In ogni tempo i rapporti politici, i viaggi commerciali e le indagini scientifiche avevano favorito la volontà di confronto con i vecchi geografi e così erano nate nuove conoscenze utili alla storia, alla fisica, all'astronomia. Le opere classiche dei secoli scorsi avevano impegnato le celebrazioni dei più insigni narratori: Omero, Erodoto, Tolomeo ecc.
Alle loro *"investigazioni"*, allo studio ed al successivo perfezionamento dei trattati e delle mappe primitive si erano aggiunte le carte nautiche stilate dai naviganti della Serenissima come quelle di Marino Sanuto (Marin Sanudo 1466-1536 patrizio veneto) ed ancor prima il mappamondo a penna dei fratelli Pizigani (Francesco e Domenico Pizigano XIV sec.), la preziosa "*carta da navigar*" di Nicolò e Antonio Zeni (Zen -1380) stampata poi a Venezia nel 1558, il planisfero dello iesolano Andrea Bianco datato 1436. Si dovevano al patrizio veneto Alvise Cadamosto (Cà da Mosto1432-1488) le scoperte di paesi ed isole all'Ovest dell'Africa. L'orgoglio veneziano era evidente, non occorreva rammentare che *".... il commercio universale e al centro tra tutti il più florido de' veneti in quell'età...* (così) *... i viaggi coraggiosi nelle parti più remote del vecchio continente per esser pienamente convinti dell'enunciato lor merito*"[12].

Placido Zurla qualche anno dopo la stesura del compendio all'opera di Fra Mauro in due volumi condenserà le osservazioni critiche dedicate ai navigatori veneziani[13] dei secoli XIII e XIV. L'opera sarà tesa sostanzialmente a testimoniare che quei viaggiatori, avevano con i loro vascelli raggiunto le più distanti terre e facilitato il compito alle successive scoperte di Cristoforo Colombo e di Vasco de Gama. Il ricordo di tanti sconosciuti eppur meritevoli antesignani era caduto nell'oblio. Tutto il suo lavoro si può definire di revisionismo storico perchè riporta alla luce questa verità; riattribuire a ciascuno il giusto merito, al di là delle mitizzazioni, prendendo le distanze dalla storia scritta per compiacimento o sull'onda dell'emotività quando è alimentata dagli interessi di parte.
La preminenza per queste eccellenze nel campo idro-geografico risultava palese nell'opera specifica: il mappamondo del "*cosmographus incomparabilis*" fra Mauro. Era quest'ultima una testimonianza dei portentosi progressi a cui erano pervenuti in campo geografico gli studi veneziani che tanto avrebbero giovato ai successivi viaggi nelle Indie Orientali e anche in quelle Occidentali. La straordinaria creazione, delineata su pergamena distesa su tavole di legno formava un quadrato chiuso in una cornice dorata. Destava generale ammirazione tant'è che non *"... passa giorno, direi quasi, che da illuminati viaggiatori non venga tra le più preziose*

12 Le citazioni successive sono tratte dall'introduzione vedi nota n 9.
13 P. Zurla, *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri...*,Venezia, 1818.

3.
Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana:
Mappamondo di fra Mauro (1475)

rarità di Venezia ocularmente ammirato..."
Nel monastero di Murano, dove allora si conservava tale meraviglia era tutto un andirivieni di studiosi, di curiosi, di penne illustri che venivano a contemplare *"... la stessa grandezza, forma, artifizio e magnificenza e miniature d'oro che offrono incanto a chi l'osserva...vi si scorge il profondo studio dei classici antichi Geografi Pomponio Mele, Solino, Plinio e particolarmente Tolomeo che dei recenti viaggiatori ... esibisce un ragionato prospetto di tutto ciò che la geografia potea avere di più preciso e più singolare dal primo nascere fino al 1459 nel qual anno fu compiuto il Planisfero e l'autore morì*" (p.12).

Se mancavano più precise e dettagliate notizie sulle sconosciute terre del nord Europa in compenso erano rappresentate Russia, Finlandia con laghi fiumi, isole, mar glaciale.
"Così la Pataria Russa, Chinese, ed Indipendente, non che la China, l'India e le isole del Giappone, le due Giave, Sumatra, Ceilon, Maldive e tant'altre del Mar Chinese ed Indiano il quale no già chiuso si descrive, come nelle carte dell'edizioni famose di Tolomeo in quel secolo, e del Berlinghieri, ma aperto, ed unito all'Oceano Atlantico. Nell'africa poi spicca maggiormente la sceltezza e l'originalità delle nozioni col descrivervi la sua estremità e pianta ed alle coste occidentali i viaggi de' Portoghesi, che chiudendosi con la scoperta di Capo Rosso e Rio grande. (p.13).
"Nell'interno della stessa Africa sono mirabilmente descritte le fonti del Nilo, e il suo corso come altre un secolo e mezzo dopo nel 1618 annunziò all'Europa il P. Pays Portoghese e poiché eranvi in Portogallo le carte di Fra Mauro simile a questo, sembra potersi congetturare... che il Pays abbia preso mano dalla Mappa di Fra Mauro per dirigersi alla famosa scoperta di dette fonti"
Il planisfero rappresentava l'epilogo di tutto ciò che in precedenza i cartografi naviganti avevano saputo raccogliere e metteva in giusto risalto i meriti dei Veneti che con i loro viaggi avventurosi nel corso dei secoli avevano aperto le rotte ed erano stati all'avanguardia nel coltivare la passione per la scienza idrogeografica.

L'elenco di tanti benemeriti compatrioti viene puntigliosamente ricordato passando in rassegna:

- I viaggi di **Nicolò e Antonio Zeni** che alla fine del XIV sec., secondo il racconto di un loro discendente (Nicolò Zeno 1518) in base alla lettura delle loro mappe, avrebbero esplorato il Nord Atlantico e il Mar Artico raggiungendo Le Fær Øer (Frislandia), toccando l'Islanda, percorrendo le terre ad Ovest della Groenlandia (Estotiland) fino a raggiungere il Mar del Labrador e lambire Terranova nel Nord America.
- Lo Zurla non dimentica il viaggio di **Pietro Querini** che nel 1432 era fortunosamente approdato nell'isoletta di Røst sulle coste della Norvegia, dove la gente era dedita alla pesca e all'essicazione del merluzzo. Quest'ultimo aveva nelle sue relazioni descritto l'uso degli "*stoc-fisi*" che essiccati al vento e al sole, diventavano duri come il legno e così potevano essere lungamente conservati. Li aveva importati e introdotti nell'uso alimentare veneziano. La comoda e semplice procedura di conservazione dello stoccafisso introdotta con successo nell'uso mediterraneo aveva prodotto una piccola rivoluzione alimentare. Venivano a risoluzione i problemi di deperimento a cui erano soggette le derrate alimentari quando ancora non esistevano celle e contenitori frigoriferi. Altre scoperte curiose e di costume riguardano il comportamento fin da allora disinibito delle belle norvegesi e le strane abitudini di altre etnie.[14]
- Le peripezie africane del nobile **Alvise Cadamosto**[15] che, gareggiando con i portoghesi, nel 1455 aveva visitato le Canarie, il Senegal, il Gambia. L'anno successivo doppiato le isole di Capo Verde e disegnato una carta geografica utilizzando le indicazioni di Fra Mauro.

"*Per l'Asia regnano da per tutto le tracce dei Poli, dei Sanuti, dei Conti, dei Barberi"*.
La carta nautica stilata dal lodato camaldolese assomma una enciclopedia geografico- antropologica, antesignana di una *cultural geography "... il contorno o il periplo dell'Oceano, che cinge tutto il Continente, e quello dè mari interni a prodigio delineato, la serie pressoché immensa, e distribuzione delle Province, Città, Fiumi, Laghi, Monti, le annotazioni analoghe, i tratti luminosi di antecedente natura studio, le copie, ed i confronti di verbali relazioni avete da nocchieri, come a centro di commercio, provenienti in quel di Venezia, le nozioni dell'astrolabio, di bussola, di navigazione antiche e moderne e cent'altre di storia, di favola, di critica, di commercio, di fisica, di molteplice erudizione conferma dello stato recentissimo delle nozioni del giorno, tutto concorre a dimostrare quanto appo i Veneti si avesse la geografia e studi annessi*".

A tutto ciò si assommano il non trascurabile apporto fornito dalle note che ri-

14 Per quanto concerne le stranezze in merito le abitudini sessuali dei popoli incontrati, non mancano i commenti nelle descrizioni di Fra Mauro in merito alle isole africane di Nebila e Mangla (?) "*queste do isole sono habitade per cristiani. In una de le qual zoè in Nebila habita le done e in laltra dita Mangla habita li lor homeni, i qual solamente tre mesi de l'ano stano con le done*" (p. 63).

15 "*Il racconto del da Mosto non si limita a narrare i particolari del viaggio: ma riferisce di usi e costumi locali, vesti,cibi, animali, piante; e non solo descrive cose da lui viste direttamente ma fornisce anche notizie raccolte oralmente (e che pertanto potranno non essere in tutto e per tutto attendibili: comunque però sempre preziose):e quindi offre informazioni su marocchini, berberi, negri di paesi circostanti, di cui gli Europei non avevano notizia diretta. Il botanico vi trova il primo baobab; lo zoologo la descrizione dell'ippopotamo; lo storico importanti cenni a Timbuctù e all'impero del Mali;l'etnografo descrizioni di usi di varie tribù senegalesi;per non dire delle rare notizie sul commercio del salgemma...*" Cfr. nota n 4 p.555.

portano nozioni singolarissime intorno all'astronomia[16], matematica, teologia, storia, fisica, zoologia e botanica dei luoghi. Ad esempio le osservazioni sul flusso e riflusso delle maree considerato in rapporto all'attrazione della luna e del sole. Lo scienziato illuminista Conte Giovan Rinaldo Carli (1720-1795) aveva perentoriamente sentenziato *"Quelli che si persuadono che il Newton sia stato il primo a stabilire i principi d'attrazione della Luna e del Sole nel movimento del mare stupiranno facilmente in vederne i semi tanto tempo prima dal nostro Mauro proposti".*
È sorprendente considerare come in solo poche righe possano essere concentrate notizie riguardanti: le risorse minerarie, le coltivazioni, le specie animali (fauna terreste ed ittica), nonché i comportamenti devozionali: "*L'Isola Colombo è abondante d'oro et molto marchadantescha, e qui nasce pevere in quantità et ha endego fin assai, e qui se trova lioni tuti negri e papaga' bianchi con i pie' e'l beco rosso. La zente de questa isola sono de diversa fede, zoè zudei, machometani e idolatri. Item in questo mar de india sono alguni pessi, i qual siando incalzadi da hi altri pessi grandi intrano in corpo de suo mare e passato quel pericolo quela apre la bocha e queli eschono fuora*" (0027 cfr. nota 5).

Non da ultimo la Mappa di Fra Mauro costituiva un vanto anche nei confronti delle capacità artistiche veneziane che in questo caso si coniugavano alla tradizione miniaturista utilizzata nella copiatura dei codici, vanto insuperato della scuola benedettina e camaldolese.
È passato alla storia l'aneddoto secondo cui un doge avrebbe chiesto a Fra Mauro dove fosse posizionata Venezia e avutane risposta avrebbe sentenziato che occorreva farla più visibile.
Saggiamente a quella pretesa il buon monaco aveva corrisposto solo verbalmente.
Il planisfero di Fra Mauro attestava: *"Uno sguardo alla sua straordinaria grandezza, allo squisito lavoro, corredato da delicate tinte pittoreschi intrecci*", vi appaiono riflessi i delicati colori e la fine pittura coeva. C'era in quell'insieme una idea mai scomparsa di rappresentazione del Paradiso Terrestre e tutto questo aveva fatto sentenziare che " *il Mappamondo è un glorioso monumento della primaria influenza de Veneti al risorgimento della Geografia non men che de' studij, ed arti analoghe"*(p.14).

L'opera di Placido Zurla dedicata al suo commento è divisa in due parti: nella prima sono descritti con relative annotazioni paesi, monti, fiumi, laghi e mari di Europa, Asia ed Africa; nella seconda si raccolgono osservazioni, citazioni e confronti che compendiano l'illustrazione.
Una serie di preliminari forniscono al lettore i rudimenti intorno alla forma del

16 Il Cap.V p.64 riporta una serie di dati relativi al diametro dei pianeti e alle distanze dalla terra.

Cosmografo che è ellittica: "*la sua altezza ossia l'asse minore da Settentrione a Mezzodì, di piedi parigini 5, e pollici 11, e linee 7; l'asse maggiore poi da Levante a Ponente, piedi 6, e linee 7*"[17] (p. 17).
Il disegno è inscritto in un quadrato e i quattro angoli sono chiusi in una cornice dorata. La pergamena su cui è rappresentata la mappa è tutta lavorata con miniature di vario colore. Le indicazioni sono in lingua italiana mista al dialetto veneziano. Dove i paesi sono poco conosciuti maggiormente vi abbondano note favolose e "*forme bizzarre di torriti edifizj senza regole precise di architettura o prospettiva*", non vengono indicati né i gradi, né i paralleli già usati da Tolomeo.

Sono veramente innumerevoli le dettagliate descrizioni fisico-climatiche riportate. In questa sede i commenti vengono limitati ad una piccola ma significativa campionatura finalizzata a considerazioni di spunto antropologico.

L'Europa conosciuta e non
"*Europa fu nominata da uno re dito Europo*
over da una fiola d'Agenore dita Europa"

"*L'Europa è il continente più piccolo ma anche quello più conosciuto perciò abbonda di nomi mentre per contro scarseggiano le annotazioni*" (p.22). Tra le città italiane Venezia non appare perché "*abrase vi sono le ultime parole dal consueto e naturale difetto di tutti gli osservatori di tal Carta, di cercare cioè col dito la località*".
Gli abitanti dei paesi più lontani sono quelli che suscitano maggiore interesse: *"A Nord della Russia il nostro Cosmografo disegna la Permia* (Russia del Nord) *e vi scrive: -Questi Permiani sono i ultimi populi che abitano più verso tramontana e sono de grande statura e bianchi e forti e anemosi ma non industriosi, vivon de cacciagione e vesteno le pele de animali e sono homeni de bestial costumi e più verso tramontana abitano in caverne e soto tera per l'extremo fredo*" (p. 26)
E poi aggiunge "*verso septemtrion ...in queste parte i merchadanti vano cum cari senza ruote tiradi da sei cani per li luoghi paludosi e comprano le pele da questi permiani, che sono armellini, zebelini et altre*" (p.31).
Non mancano i particolari storici. Vicino alla Scandinavia una nota informa che " *de questo luogo vene i Longobardi in Italia e questi prima si dicevano Simuli, i qual vene a un tempo de un Papa Pelagio primo e con gran difficoltà e contrasto giunsero in Panonia e li stete alcuni anni*" (p.27), mentre per l'Islanda una avvertenza ammonisce "*in questo luogo abitano mali homeni e non sono cristiani".*
Sulle rudi abitudini dei popoli nordici Norvegesi e Svedesi si sofferma la descrizione. Pur non avendo una terra che produce vino e olio sono *" zente robusta e*

17 Un piede parigino corrisponde a cm. 32,5.

forte e de gran statura. Similiter in la Svezia sono homeni ferocissimi cum li qual secondo alguni Julio Cesaro have respeto tuor battaglia".

L'Asia misteriosa

"L'Asia, il giardino si privilegiato dalla natura,
la culla del genere umano, non che delle sacre,
sociali e letterarie istituzioni..."

Per l'Asia l'autore sottolinea che esiste "*una catena di monti, la qual piglia i nomi di Caucaso ver il Mar Nero, e di Caspio in verso il mare di tal nome, scrive tra il Tanai e l'Edil......in questo sono 30. nation diverse si de lengue come de fede et abitano ne dito monte el qual e pien de vale grandissime ne le qual per tuti over per la più parte de quali abitanti se lavora feramenti e arme e tutte cosse necessarie al arte militar* (p.30).

A volte l'orrore nei confronti dell'inconsueto è tale che al narratore mancano le parole e prevale lo sbigottimento di fronte alle stranezze proposte dall'uomo e della natura quando queste sembrano superare la pur fervida fantasia:

"*Verso l'Est ai monti Iperborei evvi la provincia Dislana; qui se dice esser assai mostri i qual non dico perché sono quasi incredibili... indi la region dele tenebre nella quale le province di Boler e Mellamata*" (p.31).

Nel fantomatico regno di Organza (?) tra i fiumi Iaincho, Ocus e Ixartes, nel vicino Zugutai, nel regno di Samargante fino al Chatajo sorgono luoghi che furono già conquistati da Alessandro il Macedone e soggiogati poi dal feroce Tamerlano per giungere fino alle estreme province di Hung e di Mugul.

Nelle regioni settentrionali della Cina presso la città di Sandu si scorge una "*montagna de sal"* e ad Ovest presso il monte Alchai è indicata una Sepoltura Imperiale, mentre nella provincia di Charocharam sul monte azzurro è segnalata la presenza di gru dai cinque colori.

Con gli occhi dello Zurla e le parole di Fra Mauro ci troviamo catapultati nel bel mezzo degli stupori dell'oriente, in un paese di bengodi che rammenta le descrizioni proposte dalla letteratura medioevale: "*... qui l'ecellentissimo e potentissimo Imperador (del Catajo) el qual ha 60 re de corona soto el suo dominio quando el va a spaso el siede in un caro doro e d'avorio ornado de zoje el prezzo dele qual è inestimabile e questo caro vien menado da un elefante biancho e ha 4 re di più nobili del suo regno uno per canton che regeno questo caro e 50 altri li vano avanti, con assai numero de homeni darme davanti e de dietro, e qui sono tuti li piaceri zentileze e costumi del mondo*"(p.36).

In quelle terre si ergono magnifiche strutture architettoniche: sul fiume *Polisanchin* (probabilmente il fiume Rosso Chez Peg) presso *Cambaled.* Appare disegnato sul mappamondo un magnifico ponte che la nota indica con 300 archi e 6000 immagini di leoni e ancora si estendono "*per assai miglia zardini, palazi, casteli e citade*".

Tra le città cinesi Paugin è ricca per la produzione di panni "*doro e de seda*" mentre a Fuzui "*son circa 6000 ponti et soto de cadauno poria passar una over do gallie, e ne i suo monti nasce reobarbaro e zenzero in quantità et ha soto se 16 Citade nobile e marchadantesche*"(p.37)

Né vengono trascurati i riferimenti commerciali: ad Ovest della provincia Chomchu "*se trova oro de paiuola*" (p.38), nella città Sindifu verso Tebet, indi Rosain e Tinzu "*se fano lavori de porcellane*". A Levante l'Oceania e Boris, Samira e Giava Maggiore "q*ueste insule se dice esser habundantissime de ogni metalo*".

I popoli che abitano la sinistra del Gange "*Bragmani, massageti, polibotri, pignei, pandi, astriacani ...a nui non sono molto noti perho deli lor costumi et habiti discrepatissimi*"(p.40).

Sovente le notizie storiche si fondono alle leggende come nel caso della citazione che fa riferimento al movimento ismaelita degli "Assassini", così chiamati dai loro avversari perché ritenuti fare uso di hashish prima di compiere le loro ardimentose imprese[18]. A destra di Candar "*... anticamente dominava un Signor dito el vecchio dala montagna el qual avea fato uno logo amenissimo de tute le delizie piaceri e diletti e li conduceva alguni homeni e incantatali per modo li credeva quelo fosse el paradiso e per piaceri e contemplation de questo Signor levano gran robarie et occision* ".

Nelle note riportate insieme al realismo storico non mancano gli accenni a prodigiosi farmaci e animali leggendari. La teriaca ritenuta un potente antidoto in grado di guarire da ogni possibile avvelenamento[19]. Nei monti della Persia ad Here vicino a Bagdad "*se trova preziose zoje de più sorte... sono Draghi assai i qual hano una piera in fronte virtuosa a molte infirmitade e queli del paese quando i vol ucciderli fano grandi fuoghi nei boschi atorno queli monti per modo chel fumo per esser molto denso i sofega e poi morti queli li rompeno la fronte e li trova la piera sopra dita e de quela carne i fano con altre misture medicinal una tiriacha optima e molte infermitade"* (p.41) Nel Milibar dove c'è la città Cholecut "*nasce pevere e qui sono molte simie qui sono serpe longe sete piè e con sete teste"* (p.42). Più si procede verso Oriente più si infittisce la fauna fantastica, gli animali sembrano usciti dai bestiari romanici[20] e si moltiplica la varietà di preziosi frutti, erbe rare e radici commestibili. In India ci sono anche "*altre orribel bestie maxime leuchrota velocissima de tuti*

---

18 P. Filippani Ronconi, *Ismailiti ed Assassini*, 1973, Milano.

19 G.Olmi, *Il farmaco principe: la teriaca*, in AA.VV Il farmaco nei tempi - Parma 1990, p.105

20 *"Alguni scriveno che in queste Indie sono molte diversità de monstri sì de homeni come de animali, ma perché a queste cosse pochi dano fede qui non ne faço nota, salvo che pur à certo de alguni animali, come sono serpe le qual se dice haver VII teste. Ancora de qui sono formige grandissime e quasi che qui dir non ardisco sia specie de animali che sia simile a le formine"* (0707). Vedi nota 5.

li animali e de varie forme. Item de fructi preziosi, e legumi et herbe e radice virtuose e diversita de zoje. Idest diamanti, lichinti, berilli, chiroberilli, chrisopassi, jacinti e molte cosse che qui dir non posso".

I segreti dell'Africa

"Perché sono molti Cosmographi
e doctissimi homeni i qual scriveno che in questa
Affrica maxime nelle mauritanie esservi molti
monstruosi homeni e animali..."

La prima pagina riguardante l'Africa, riportata dallo Zurla, ci fa subito intendere che Fra Mauro non era digiuno in fatto di nozioni astrologiche: "*El Nilo comenza crescer da la prima luna che e da puo el solsticio estival. Passando el sol cancro, ma in lion abunda et in vergine se afferma et in libra se revoca. Che seria dal comenzar a crescer e star fermo e retornar da mezo zugno fina Sancta Crose de Septembrio"* (p.53). Dopo aver descritto la magnificenza delle sponde settentrionali "*Le lunghe coste d'Africa al mar Mediterraneo sono piene di Città, e da Laris distrutta, che confina colla Palestina, fino Ceuta di fronte a Gibilterra, se ne annoverano 98 co' loro nomi in carattere microscopico, e relativi torriti disegni*" (p.54). Tra Fessa (Fès) e Marocco si stende un deserto *" in questo ci sono i datteri de più sorte e pini avantazadi che se tardivi*" (p.55). All'Est della Mauritania è la Garamantia[21] dove vien posta la provincia degli Antropofagi. Se la loro alimentazione provoca naturale orrore, tra gli usi in atto si fa riferimento al baratto primitivo di oro contro sale. Nel caso specifico le parti contraenti pur non incontrandosi erano tuttavia rispettose di un codice etico che il civile mondo moderno, in nome della concorrenza e del profitto, spesso sembra ignorare: "*Qui fra terra sono alguni negri, che hano i lavri grandissimi per modo che li convien portar sopra queli sal azoché i non se putrefaza, e questi sono queli che baratano oro per sal. El suo consueto è de vignir a certo tempo a uno luogo deputado a questo barato e qui meteno a l'incontro del sal tanto oro quanto li par e poi se parte e uno zorno da poi torna e se i non trova l'oro i tuo' el sal, e se l'oro è rimaso ne azonze quelo i par, e fano a questo modo fin a che i se acorda, e in questi marchadi i non se parla nì se vede*" (p.56). Man mano la descrizione penetra all'interno del continente africano, vicino al Darfur, il mistero e le stranezze aumentano. Gli abitanti assumo tratti animaleschi che rammentano i cinocefali raffigurati nelle silografie di Ulisse Aldrovandi[22]:"*Questa provincia dita Benicheleb[23] e habitada da zente fortissima e sono gran populi e stano in grande forteza de grosse aque de fiumi e de monti, i qual populi hano i volti cagneschi e questi non poteno mai esse sotomesi da romani*"(p.59).

21 Con Garama è identificato il primo grande regno libico dell'Africa.
22 U. Aldrovandi, *Mostri, draghi e serpenti*, Milano 1980.
23 Che fra Mauro traduce letteralmente con "*fioi de can*"

L'Etiopia (indicata con il nome di Abissinia) è il luogo dove si concretizzano e diventano realtà le antiche leggende: è la patria del Prete Gianni la cui residenza viene fissata nel regno di Saba: "*Questo re de Abassia dito prete Janne ha soto el suo dominio molti regni et e extimada la sua potentia grandissima per numero de populi i qual sono quasi infiniti. E questo Signor quando el va in oste sempre ha seco un milion de homeni i qual vano nudi in batata. Salvo che pur molti de lor portano pelle de chocodrili fate in luogo de arme.*"(p.60). Personaggi singolari non possono che abitare in posti eccezionali e dalle annotazioni riemergono le straordinarie prerogative attribuite al paese di cuccagna studiato dal Cocchiara[24] "*in questa Abassia neli lor boschi è gran quantità de miel intanto che i non cura de recolierlo e quando è el suo inverno le pioge grandissime che slavaza queli arbori, quel miel descore in algoni proximi lagi e per virtù del sol quela aqua diventa come vin e queli de li beve de quela in luogo de vin*" (p. 61). Per secoli la ricerca che aveva spinto gli intrepidi marinai veneziani aveva visto intrecciarsi alla loro volontà di aprire nuovi mercati quella di raggiungere il paradiso perduto, là dove nessuno era povero, non esisteva divisione di proprietà,non si coltivava la terra. Un paradiso terrestre dove i draghi vivevano come pecore in mezzo agli uomini, nessuno soffriva fame, malattie ed erano sconosciuti i ladri. In questo reame abbondavano l'oro, argento e pietre preziose. Presbyter Johannes in una delle sue lettere ne aveva definito i confini: "*Se tu potessi contare le stelle del cielo e la sabbia del mare, allora potresti misurare i nostri domini e la nostra potenza*"[25].

Sull'eccellenza della fede cristiana

Per capire le cause profonde che hanno spinto il giovane monaco camaldolese a dedicarsi alle ricerche nell'avventuroso mondo degli antichi esploratori occorre avvicinare una sua opera successiva, pubblicata a Venezia nel 1823: "*Dissertazione dell'eminentissimo Cardinale Zurla sopra dei vantaggi della Cattolica Religione derivati dalla geografia e scienze annesse[26]".* Il primo interesse verso la cosmografia gli sarà indubbiamente sorto quando entrato nella Congregazione dei Camaldolesi presso il monastero di S. Michele di Murano si trovò a contatto con le mappe idrogeografiche di Fra Mauro.

Nella dissertazione dedicata ai vantaggi prodotti dalla fede cattolica alle scienze vengono analizzati gli apporti che la religione cristiana ha offerto alla geografia fin dagli albori ed alle scienze ad essa connesse. Corredato da una sterminata miriade di esempi, fin dalle prime pagine, appare chiaro l'obiettivo perseguito dall'orazione: mettere in risalto il preminente contributo offerto dalla fede alla scienza geografica.

24 G. Cocchiera, *Il paese di cuccagna*, Torino 1980, p.141.
25 E. Petoia, *Miti e leggende del medioevo*, Roma 1992, p.48.
26 P. Zurla, *Dissertazione dell'eminentissimo Cardinale Zurla sopra dei vantaggi della Cattolica Religione derivati dalla geografia e scienze annesse*, Venezia, 1823.

Furono infatti "*benemeriti uomini religiosi che fatto eroico sagrifizio della patria, de' parenti, degli amici, e perfin della vita, partirono per terre incognite onde propagare la Fede, ed ebbero perciò a vivere tra climi e popoli inospitali, tra nevi eterne ed arene roventi, a pascersi d'erbe selvatiche, a vestirsi di pelli ferine....*"(p.4). Se è stata genericamente acquisita una migliore conoscenza di quei luoghi e non ci sono estranee le popolazioni che li abitano lo dobbiamo alla tenacia di tanti celebri viaggiatori. Secondo le tesi dello Zurla la religione non ha affatto limitato né oscurato il diffondersi delle conoscenze geografiche ma anzi, le ha favorite fin dai primi esordi.
Non si trova alcun cenno nelle tavole di Tolomeo della "*Tartaria, del Tibet, della Cina né dell'Abissinia*" (p.15) così nella "*rinomata tavola Peutingeriana... a prima vista si scorge che tutta l'estensione delle geografiche nozioni terminava a Settentrione con Albione od Inghilterra*" (p.14).

Il Vangelo racconta che seguendo le parole di Gesù: "*andate e predicate*"gli apostoli con i loro discepoli si dispersero sulla terra fino a raggiungere le più lontane contrade, in ogni angolo venne successivamente diffuso l'ordinamento vescovile e monacale. Quindi vennero superati i confini allora conosciuti dell'impero romano: "*... nell'Asia più rimota, la Scozia, la Sogdiana, la Sacia, furono da ss. Andrea e Filippo illuminate, la Partia, la Media, la Persia, la Caldea e l'India più estrema da ss. Taddeo e Tommaso, e da questo stesso giusta alcuni anche il Cylon, il Pegu e la Cina; e quanto all'Africa, la Nubia e l'Abissina da s. Matteo...*"(p.11).
I vantaggi offerti dalla religione furono i seguenti: "*... illuminare parecchi popoli colla luce evangelica, e d'incivilirli*"(p.16). Quando arrivarono le invasioni barbariche fu creato "*... l'Ordine di s. Benedetto, per divino consiglio in que' luttuosi frangenti istituito, il quale pressoché solo pel corso di sette secoli sudò in si difficile arena, e col far argine contro l'ignoranza e col propagare la fede...* (p.16) Stupefacenti permangono gli esempi delle peregrinazioni di S. Brandano che, secondo le leggende, sarebbe arrivato a superare i limiti posti dalle colonne d'Ercole. Il santo irlandese, alla ricerca dell'Eden, avrebbe raggiunto l'isola omonima identificata poi con le Canarie o con le Azzorre. I tratti di un'isola vengono riportati fin dal XIII sec., essa appare nelle carte nautiche dei fratelli veneti Francesco e Domenico Pizigani (1367), nella mappa di Andrea Bianco (1436) e in quella del genovese Bartolomeo Pareto (1455). Furono questi indizi che "*... indussero Colombo a tentare l'ardimentosa e fortunata sua navigazione*"(p.19).
Nel Nord fu il benedettino Anscario chiamato nel IX sec. da re Aroldo ad evangelizzare la Danimarca e la Svezia. In seguito vennero convertite Islanda, Groenlandia "*non che la Vinlanda o paese degli Esquimosi e del Labrador*" (p.21).
Verso Oriente agli inizi del XIII sec. furono gli ordini di S. Francesco e di S. Domenico "*a dilatare con redivivo apostolico zelo la Fede di Cristo in isconosciute inospitali regioni cominciando a rintuzzare le orgogliose minacce di tremende irruzioni de' Saraceni e de' Tartari*". Le crociate intraprese per fini religiosi e intorno alle quali si levarono non poche voci critiche ebbero pure il merito di fornire una copiosa serie "*di pregevoli notizie topografiche, storiche, militari, politiche, commerciali, non che i primi eccitamenti a tentar nuovi viaggi sì feraci di strepitose scoperte...*" (p.22).
In quella che fu un tempo l'Africa Cristiana furono attivi i Frati Minori in Egitto, così pure a Damasco, a Bagdad. Fra Carpino (Giovanni da Pian Carpino 1180-1252) passando per la Boemia, Slesia, Polonia e Russia fu uno dei primi europei ad entrare alla corte del Gran Khan della Mongolia. Raccontò i suoi lunghi viaggi narrando nel *Liber Tatarorum* i costumi, la religione, storia e politica dei Tartari che tutta l'Europa temeva. Seguirono il suo esempio i frati Guglielmo Rubriquis e Bartolomeo da Cremona che inviati nel 1255 da S. Luigi re di Francia arrivarono "*fino a Caracorum ne' deserti della gran Tartaria verso la Cina, ov'era l'imperatore Mangu...* (e visitarono) *le province Russe lungo il Wolga e il Caspio, il paese dei Baschiri, indi Talech, Cailac nel Tangut...* (nel ritorno)... *Saray, Astrakan, indiper Derbent attraverso la Georgia e l'Armenia fino al Mediterraneo*" (p. 25) e ancora il minorita Odorico da Pordenone si recò in Cina nel XIV sec.
Non da meno i domenicani eressero a pochi anni dalla loro fondazione numerosi conventi in Terra Santa e si distinsero nello studio delle "*esotiche lingue*". Nel 1320 fra Francesco Pipino esortato dai suoi superiori tradusse dal volgare in latino (allora considerato l'esperanto dell'epoca) i viaggi di Marco Polo, il veneto "*creatore della geografia moderna*", affinchè potesse servire da guida rapida e sicura ai missionari dell'epoca. Guglielmo da Monferrato si rese benemerito presso i Saraceni, Anelino in Persia, Andrea di Longimello e Ivone mandati in missione presso il Vecchio della Montagna, capo degli Assassini. Nel freddo settentrione i fratelli Zeni trovarono nella costa orientale della Groenlandia S. Tommaso de' domenicani che li informò sui "*vari bellissimi usi di acque termali, introdotti colà a nostra foggia da que'benemeriti religiosi*" (p.27) questa terra del Nord era frequentata anche da agostiniani e benedettini.

"*Le prime tracce del nuovo Continente, non solo per ciò che spetta al Labrador vicino alla Groenlandia, ma più ampie regioni poste a mezzodì, come del Canadà, Isola di Terra nuova, odierni Stati Uniti, Messico e forse anche Perù, si trovano per la prima volta espresse in quel racconto meraviglioso di un navigatore di Frislanda, che nel libro Keniano vien riportato, e che di oltre un secolo precedette le si famose scoperte di quell'immenso continente*" (p.53).
Lo straordinario viaggio condotto da Marco Polo aveva aperto la strada ai missionari e "*... fu di seguito sprone ai più celebrati viaggi, che nel sec. XV ottennero con prospero successo la scoperta del giro attorno all'Africa e quella ancor più sorprendente del nuovo mondo*" (p.29).

Ai viaggi di scoperta africani il famoso mappamondo del cosmografo Fra Mauro contribuì non poco perché:

"*Tutti sanno che io con autentici documenti nell'illustrarlo ho dimostrato che altro simile ne fece per il re di Portogallo, e colà fu inviato nel 1459, e quanto al presente caso, come pur notai, trattando M. Polo... in esso chiarissime tracce si segnano del tanto famoso a que' giorni Prete Gianni, Imperatore cristiano d'Abissinia, di cui si valsero poi i re di Portogallo per appoggiar vie meglio le loro spedizioni dirette al sì vagheggiato paese delle Spezierie, ossia all'India e alla Cina, secondo le attraenti descrizioni di Marco Polo, col tentar d'arrivarvi mercè il giro dell'Africa, la cui possibilità in guisa la più evidente vien in detto Mappamondo a preferenza di qualunque altro asserita ed anche delineata*" (p.30).

Nello sterminato campionario degli esempi lo studioso cremasco non tralascia di nominare i "*Figli di S. Ignazio, legati con solenne voto alle missioni".* La Compagnia si diffuse nelle più disparate zone: Tibet, India, Abissinia, Persia, Armenia, Siberia. Sono ricordati i benemeriti Ricci, Martini, Du Halde, Magagliahens, Gaubil, Trigaut per finire con s. Francesco Saverio apostolo in Giappone. L'elenco prosegue dettagliando i più importanti ordini religiosi (Carmelitani Scalzi in Persia ed in India, i Teatini in Georgia, Armenia, Borneo, i Chierici Regolari di S. Paolo in Birmania e Perù, i Figli di S. Vincenzo de' Paoli in Levante, Cina ed America Settentrionale) ed anche quelli meno conosciuti che contribuirono a portare con il loro apostolico ministero l'evangelizzazione nelle isole come nel nuovo mondo lasciandoci: relazioni di viaggi, documentazioni di abitudini locali, resoconti di storia, trattati di scienze naturali che costituiscono un patrimonio fondamentale per la migliore conoscenza delle popolazioni e di località tanto lontane. Il giovamento portato da tutti questi religiosi, secondo le motivazioni addotte dallo Zurla, non era limitato alla geografia poiché "*migliori e più puri lumi*" potevano derivare alle arti ed alle scienze congiunte quali "*...storia di statistica, di monumenti, di usi, di culti di lingue, di arti, di commercio, donde tanto incremento ne venne ai begli studj, a preziosi Musei, alla Botanica, alla Medicina, alle Arti, alle commerciali speculazioni della nostra Europa; senza bisogno di accattare da Viaggiatori moderni, di rado imparziali e sinceri, e da qualsisia veleno immuni, quanto di veramente bello e degno da sapersi presenta il nostro Globo*" (p.36).

Dopo aver ampliamente dimostrato che l'espandersi dell'evangelizzazione aveva fatto progredire le conoscenze geografiche la riflessione finale del monaco termina con una domanda rivolta dall'autore ad ogni lettore: se sia ancora possibile, dopo tanti "*genuini rapidi tocchi*", mettere ancora in dubbio il riconoscimento alla "*benefica Religione cattolica*" di tutti i vantaggi che ne sono derivati alla società civile.

Opere geografiche del cardinale Placido Zurla

Mappamondo di fra Mauro camaldolese descritto ed illustrato da Placido Zurla - Venezia 1806 c/o Biblioteca Civica di Crema Cr/B1.

Collezione d'opuscoli scientifici e letterari – Firenze 1807.

Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri...- Venezia, 1818.

Dissertazione dell'eminentissimo Cardinale Zurla sopra dei vantaggi della Cattolica Religione derivati dalla geografia e scienze annesse – Venezia, 1823.

La Continuità

Paolo Mariani

Il restauro del coro della Basilica di Santa Maria Gloriosa dei Frari in Venezia

Nella maestosa Basilica di Santa Maria Gloriosa dei Frari si trova l'unico coro di Venezia ubicato di fronte al presbiterio e non nell'area absidale. Composto da 124 stalli su tre ordini è stato realizzato nel 1468 dall'ebanista intagliatore Marco Cozzi ed è un grande capolavoro dell'arte lignea veneziana. L'interessante restauro ha visto la partecipazione della ditta cremasca Studio di Restauro Mariani che ha lavorato in stretta collaborazione con la ditta veneziana Capovilla&Pruneri incaricata dalla Soprintendenza di Venezia di eseguire l'intervento di conservazione-restauro.

Introduzione

La storia della Basilica dei Frari in Venezia inizia nel secondo decennio del 1200 quando i primi frati, seguaci di S. Francesco di Assisi, giunsero per la prima volta a Venezia. I frati furono accolti benevolmente dalla popolazione e "…facevano fatiche di sua mano, e con quelle e con le limosine vivevano… dando buon esempio a tutti e dormivano spesso ne' sottoportici delle Chiese… finchè cominciavano ad avere notturno alloggio nelle case dei divoti…"
Nel 1231 al tempo del doge Jacopo Tiepolo (1229-1249) i frati eressero il loro primo convento e la chiesa che dedicarono alla Madonna chiamandola Santa Maria dei Frari. Ben presto la chiesa si dimostrò troppo piccola per accogliere i numerosissimi fedeli e il 28 aprile del 1250 il delegato pontificio pose la prima pietra della chiesa dedicata a Santa Maria Gloriosa. Nel 1330 l'edificio sacro fu ulteriormente ampliato con un lungo lavoro che si concluse solo nel 1492. In stile "gotico francescano" per la sobrietà e il ridotto numero degli apparati decorativi la Basilica si erge, ancora oggi, maestosa e imponente come un tempo.
Per chi entra lo stupore è grande. Più che in un luogo di culto sembra di essere in un prestigioso museo di arte sacra. Sono presenti opere di molti famosi artisti tra i quali Donatello, Jacopo della Quercia, Paolo Veneziano, Giovanni Bellini, Andrea Brustolon, Alvise Vivarini, Tiziano, la cui grandiosa pala dell'Assunta domina dall'altare maggiore tutta la basilica. Nella chiesa è sepolto Claudio Monteverdi e c'è il Mausoleo del Canova con l'urna del suo cuore.
Al centro dell'edificio, tra il quarto e il sesto pilone si trova il maestoso coro, unico esempio in Venezia rimasto nella sua originaria posizione. Eseguito da Francesco e da Marco Cozzi fu terminato nel 1468.[1] come cita l'iscrizione gotica all'esterno dell'ultimo stallo verso la sacrestia. Su questo coro sedettero prestigiosi frati tra i quali Luca Pacioli[2], Felice Peretti, futuro Sisto V, Vincenzo Corelli cartografo e geologo della Repubblica veneziana.
Con pianta a U rivolta verso il presbiterio il coro beneficia di un'indovinata distribuzione degli scomparti, dell'elegante proporzione degli stalli e dell'ordinata disposizione delle guglie che lo rendono un capolavoro dell'arte del legno in Venezia. Le ricche decorazioni in altorilievo, le dorature rilucenti dei fogliami, le nicchie in duplice ordine di conchiglie striate d'azzurro gli confluiscono una straordinaria ricchezza compositiva ed estetica. Il coro è composto di 124 stalli, dei quali 50 nell'ordine superiore, 40 nel medio e 34 in quello inferiore. Ha un'altezza di m. 4,5 una larghezza di m. 13,70 e una lunghezza di m. 16,0.
I 50 stalli superiori sono decorati da un duplice ordine di formelle, quelle superio-

1 Il coro è contemporaneo con quello costruito dai Canozi tra il 1462 e il 1469 per la Basilica del Santo a Padova.
2 Proprio il Pacioli in un suo scritto riferisce che al coro lavorarono anche Lorenzo e Cristoforo Canozi di Lendinara.

1.
Il coro, vista d'insieme
dal presbiterio

1a.
Il coro, vista d'insieme
dall'aula

ri, racchiuse in graziose cornici, presentano figure di Santi in rilievo dal caratteristico intaglio gotico con chiara influenza tedesca, quelle inferiori sono lavorate ad intarsio con figure di edifici, calli, campi, e pozzi in scorcio e prospettiva; il resto è tutto un intaglio di svariatissime forme geometriche da dove si distinguono le belle rappresentazioni in bassorilievo di persone che pare abbiano appositamente posato davanti all'artista. Alcune figure sono di difficile individuazione, mentre per altre è possibile individuare il personaggio rappresentato.
Le formelle ad intaglio sono stare eseguite da uno scultore che sentiva dell'influsso gotico tedesco e rappresentano le figure di 50 santi che cominciano – dall'arco d'ingresso – con il Cristo sofferente, S. Francesco d'Assisi, S. Antonio da Padova, San Zaccaria, San Girolamo e così via fino a S. Maria Maddalena, sul lato opposto si inizia con il Redentore, la Beata Vergine, San Lodovico d'Angiò vescovo di Tolosa, San Giovanni Battista, San Bernardino da Siena fino all'autoritratto di Marco Cozzi autore del coro.
Questo capolavoro ligneo è stato nel 1475 racchiuso da una cortina marmorea in pietra d'Istria dove, nei riquadri, sono rappresentati i busti in rilievo dei Patriarchi e dei Profeti dell'Antico Testamento, mentre sotto gli amboni sono rappresentati i quattro dottori della Chiesa. Sopra il coronamento, rialzato al centro da un arco e con ai lati due amboni, si stagliano otto apostoli San Antonio e San Francesco mentre la Vergine e San Giovanni affiancano sopra l'arco l'imponente Crocifisso centrale attribuito ad Andrea Verrocchio. Nei graziosi pilastri che reggono l'arco della facciata interna si ergono, opere di Pietro Lombardo, i quattro Dottori della Chiesa e i busti di San Bernardino e San Lodovico d'Angiò.
Le due porticine che portano alla cantoria sono istoriate da meravigliosi lavori d'intarsio attribuiti a Lorenzo Canozi mentre gli angioletti che sostengono il monogramma di Cristo, sopra le due porte, sono opera del Lombardo.
Ai lavori di restauro dell'importante coro ligneo, l'unico a Venezia, nello spazio frontale al presbiterio in quella che era la sua originaria collocazione ha partecipato la ditta cremasca Studio di Restauro Mariani che grazie alla sinergica collaborazione con la ditta di restauro Capovilla-Pruneri[3] di Venezia in sei mesi di impe-

3 Vincitrice del bando di gara indetto dalla Soprintendenza di Venezia.

2.
Basilica Santa Maria Gloriosa dei Frari

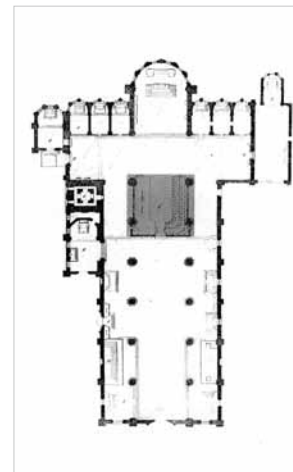
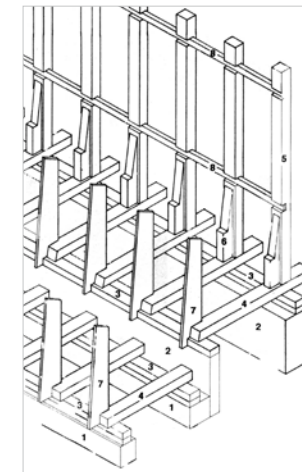
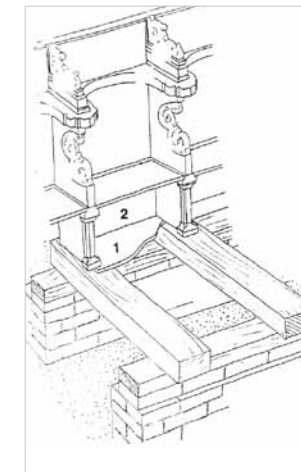
3. in basso
L'epigrafe intarsiata dell'autore e dell'anno di costruzione

4.
Gli scranni del terzo ordine. Particolare.

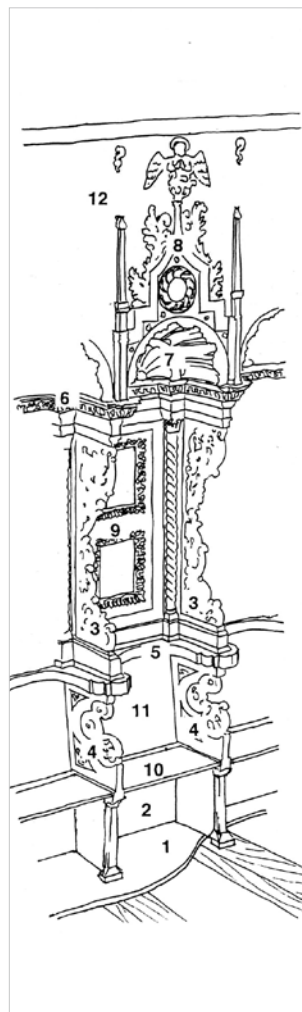
gnativo lavoro[4] ha potuto eseguire tutte le operazioni perché questo importante monumento dell'arte lignea possa conservarsi ancora a lungo nel tempo. Il lavoro in loco ha permesso, inoltre, di conoscere ancora meglio specialmente dal punto di vista tecnico, questo prezioso manufatto artistico che per secoli è stato ed è il luogo della preghiera e del canto dei numerosissimi frati francescani che custodiscono la basilica.

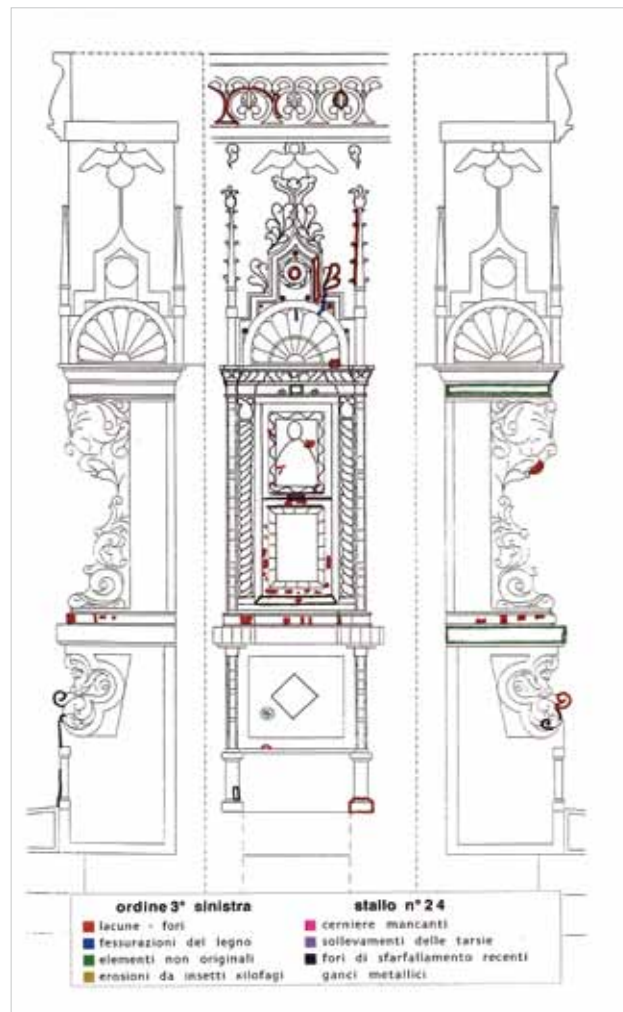
Descrizione tecnica
Il coro ligneo, come sopra detto, occupa l'intero spazio della navata centrale tra il terzo e il quinto pilastro, in pianta ha la forma di un ferro di cavallo aperto verso il presbiterio, come detto è composto da 124 stalli distribuiti su tre ordini. Un'epigrafe intarsiata sul fianco sinistro verso l'altare riporta l'iscrizione "MAR-

4 Ai lavori ha partecipato anche il restauratore cremasco Santo Ferdinando Carniti.

5.
Pianta della Basilica
ed ubicazione del coro.

6.
La struttura portante

7.
Schema costruttivo

CUS QUONDAM IOBIPETRI DE VICENTIA FECIT HOC OPUS 1468".
Il coro è cinto lateralmente e verso l'ingresso della chiesa da un muro perimetrale rivestito da un paramento marmoreo scolpito e dorato, l'apertura è sovrastata da un arco che permette l'accesso al coro e inquadra e incornicia magnificamente la tavola raffigurante l'Assunta del Tiziano che campeggia trionfale nella parete absidale. La struttura portante del coro è costituita da travetti in legno di larice[5] che poggiano su due muri in mattoni rispettivamente di 35 cm (1) e di 80 cm (2) fig.6. I travetti orizzontali (3 e 4) fungono da base per gli elementi verticali (5/7) mentre il traverso orizzontale (8) è la base di appoggio del dossale. Il montante verticale più alto, nella zona inferiore, è ingrossato con un secondo elemento, (6) alto 90 cm dalla sezione leggermente ridotta e sagomato, con funzione di appoggio sia al pannello di fondo sotto la seduta - realizzato con tavole di larice dello spessore di circa 2,5 cm con venatura orizzontale - sia, orizzontalmente nello scasso appositamente realizzato per il regolo su cui sono infilate le cerniere ad anello dei sedili A questa struttura sono state fissate le tavole delle sedute e degli schienali che sono servite, a loro volta, come base di appoggio per i pannelli intarsiati e per le tavole con gli ornamenti scolpiti fig.7 (1 e 2). Gli elementi che collegano tra

5 Il legno di larice è stato largamente utilizzato a Venezia per la sua resistenza al degrado dovuto all'acqua marina.

8.
Schema compositivo dello scranno del terzo ordine.

1 pedana, 2 tavola di chiusura, 3 fianco laterale superiore, 4 fianco laterale inferiore, 5 bracciolo, 6 cornice sagomata e modanata, 7 conchiglia, 8 cuspide, 9 dossale, 10 seduta, 11 schienale, 12 tavolato in legno dolce

9.
La mappatura del degrado

loro questa serie di moduli sono le tavole sotto i sedili, le pedane e le pannellature di fondo. Le tavole in larice poste sotto i sedili hanno uno spessore di cm 2 e una lunghezza variabile pari a più stalli e sono dotate di un curioso foro asolato sotto ogni seduta (16 x 3 cm) eseguito per migliorare il circolo dell'aria sotto il coro. Le pedane sono anch'esse realizzate in legno di larice e sono inchiodate ai travetti orizzontali. I dossali sono realizzati con grosse tavole in noce che costituiscono il supporto sul quale sono applicate le formelle con gli intagli raffiguranti i santi e quelle con gli intarsi con le vedute prospettiche.
Lo scranno vero e proprio è composto dai due fianchi in legno di noce, intagliato a traforo con motivi fitomorfi, ogni fianco è intagliato in una tavola di noce dello spessore di cm 4,5 ed è composto da due parti quella superiore e quella inferiore. La parte inferiore del fianco è incastrata a terra sulla sottostante pavimentazione alloggiata in un'apposita sede, superiormente invece è innestata nella faccia inferiore della tavola sagomata, disposta orizzontalmente, che funge da alto bracciolo. La tavola di chiusura riprende nell'andamento il disegno del bracciolo avendo anch'esso un ampio scasso semicircolare in corrispondenza della conchiglia; è ricavato da tavole in noce dello spessore di cm 2,5 che occupano più stalli, eccezione fatta per quelli d'angolo.
Le conchiglie sono ricavate in due blocchi di tiglio dalle dimensioni di cm 65 x 20 x 38 e cm 50 x 15 x 38 separati tra loro da una tavoletta in noce intagliata e sagomata che riprende l'andamento della nervatura della conchiglia. Sono gessate, dorate a guazzo nelle nervature e dipinte con il tradizionale colore azzurrite legato a tempera.
Di sotto alla tavola di chiusura sagomata di appoggio alle conchiglie è inchiodata una larga cornice che aggetta di circa cm 12 sui fianchi e sul dossale, è modanata, intagliata a motivi floreali, dorata a foglia d'oro e dipinta con le consuete stesure di azzurrite in tempera. A coronamento dello stallo sono le cornici con gli intagli che formano la cuspide, sormontate dagli angeli a mezzo busto ad ali spiegate intagliati e policromi. Tra una cuspide e l'altra è collocata una slanciata guglia intagliata in un massello di noce poggiante su un tavolato di fondo.
Al centro delle cuspidi c'è un ricco intaglio a traforo composto da un motivo a spirale che circonda una mezza sfera dorata, sempre traforata, mentre sette roselline dorate riempiono gli angoli tra la cornice perimetrale delle cuspidi. Un largo tavolato in legno di conifera con venatura orizzontale e composto da tre tavole chiude lo spazio alle spalle e costituisce l'appoggio su cui sono inchiodate le cuspidi, gli angioletti policromi e i riccioli dorati tra gli angioletti.
I dossali sono composti da un'unica tavola di larice dello spessore di cm 5 circa con fibratura verticale, nel quale sono ricavati i due spazi rettangolari per le formelle intagliate e intarsiate. La cornice intagliata a giorno con il motivo del tralcio di vite che diparte dall'anfora, posta intorno ai bassorilievi dei santi è intagliata direttamente nello spessore del dossale, così come in quella che incornicia la for-

mella con le vedute prospettiche. Le figure dei santi sono intagliate da un massello di noce e poi inchiodate su un'altra tavoletta in noce dalle dimensioni di cm 28 x cm 40. Entrambe le formelle sono state inchiodate dal verso del dossale, prima di montare lo stesso. Le tavole dei dossali e degli schienali sono completate con cornici intarsiate a motivi geometrici tutti realizzati con la tecnica del toppo. Questi splendidi intagli si trovavano in discreto stato di conservazione, eccezione fatta per alcune fessurazioni e fori nel supporto ligneo e per la presenza di numerosi chiodi ossidati. Più critica invece è la situazione delle vedute prospettiche che, come tutte le tarsie, presenta lacune dovute alla perdita di diverse tessere lignee.
I sedili sono incernierati con cerniere ad anello, prima infilate nella seduta e ribattute sul retro e poi nel traverso orizzontale. Si presentavano con molte cerniere sostituite con occhielli di fattura industriale, non più funzionali, parzialmente mancanti o ormai allentati nella loro sede. Questi continui rimaneggiamenti hanno provocato anche sollevamenti, scheggiature, nuovi fori e fratture, sia degli schienali sia dei dossali con le ricche cornici geometriche che avevano problemi di conservazione legati alla perdita di parti degli intarsi, fenomeno dovuto prevalentemente al decadimento del potere adesivo delle colle animali, ma anche al rigonfiamento imputabile all'ossidazione di chiodi sottostanti, oltre che ai movimenti di assestamento degli elementi lignei e all'usura dovuta alla frequentazione dei cantori.
I tre gradini che danno accesso ai corridoi tra gli ordini: realizzati in legno di larice per la struttura, lastronato in noce per l'alzata e in massello di noce per la pedata, sono decorati con cornici ed intarsi a toppo. I gradini sono semplicemente addossati al coro, e bloccati nei movimenti laterali poiché si incastrano leggermente nel fianco. Di fatto i gradini, appoggiati direttamente al suolo avevano subito il danno maggiore a causa della forte umidità e del massiccio attacco da insetti xilofagi, infatti soprattutto le parti in noce sul retro si presentavano spugnose e decoese; inoltre essendo indispensabili per l'accesso al coro presentano una generale e diffusa consunzione da calpestio. Le pedane si presentavano assai consumate in corrispondenza dei sedili dove sono evidenti i segni dell'usura, sono evidenti i segni che mostrano che nel tempo hanno sicuramente subito sostituzioni delle parti più compromesse dal quotidiano calpestio.
Sopra il 3°ordine del coro si alza una cantoria settecentesca con due grandi organi riccamente intagliati, policromi a finto marmo e dorati.
Le porte di accesso a tale cantoria sono due piccoli capolavori con belle tarsie con vedute prospettiche, la stessa cornice intagliata a giorno riporta il motivo del tralcio di vite utilizzato intorno ai bassorilievi dei santi. In origine servivano per l'accesso ai due pulpiti marmorei che si trovano sugli angoli esterni del septo marmoreo.
Anche queste tarsie, così come su tutto il coro presentavano numerose mancanze di tessere e sollevamenti delle cartelle e anche qui sono evidenti le tracce di diversi interventi di manutenzione con alcuni risarcimenti anche di mediocre fattura quali ad esempio l'integrazione di tarsie in ebano dove è stato usato, al posto del prezioso legno esotico, un tenace stucco nero e friabile composto da colofonia e nero fumo.
La cantoria settecentesca che sormonta il coro presenta una balaustra intagliata a traforo con una decorazione geometrica, gessata, policroma e dorata a foglia.
Il piano di calpestio è formato da assi di abete in parte sostituite con assi grezze e vincolate con chiodi alla struttura portante.
La cantoria con i due organi presentava abbondanti e diffusi depositi di polvere e sudiciume. Le balaustre avevano lacune della decorazione in parte risarcite con incollaggi posticci.
Nel complesso il coro si presentava in uno stato di conservazione discreto se si tiene conto che è stato costruito oltre cinque secoli fa, gli ammaloramenti erano diffusi e non concentrati, a parte i casi di usura per calpestio. I principali problemi erano dovuti al biodeterioramento da insetti xilofagi particolarmente agevolato dalle condizioni di umidità dovute alla risalita capillare. A questi danni vanno aggiunti a quelli dovuti alle fessurazioni e ai sollevamenti della tarsia a toppo che decora diffusamente la maggior parte delle superfici. Il danno più evidente è a carico dei fianchi intagliati e dovuto ai numerosi intagli consunti a causa del massiccio attacco dei tarli, anche con perdita di parti considerevoli di legno soprattutto negli intagli aggettanti dell'ordine inferiore, dove la vicinanza ai visitatori della chiesa è sempre stata maggiore. Ne consegue che il degrado era dovuto ad una serie di concause che hanno interagito sinergicamente e negativamente tra di loro e che hanno fatto emergere quelle criticità che hanno reso improcrastinabile l'intervento di restauro.
Una parte del lavoro di ricerca tecnica ha interessato il riconoscimento delle essenze lignee utilizzate per la struttura e per gli apparati decorativi, il lavoro è stato fatto in loco, senza il prelevamento di campioni, utilizzando un microscopio ottico (40-100X) e lavorando per comparazione con campioni certi. Il riconoscimento è stato agevolato dal periodo di costruzione del coro che esclude le numerose essenze lignee importate in Europa dopo la scoperta delle Americhe e che sono state largamente utilizzate, specialmente nelle tarsie, a partire dal XVII secolo. L'unica essenza non europea travata è l'ebano. Per la struttura sono state utilizzate le seguenti essenze: larice (Larix decidua), noce (Junglans regia), abete (Abies alba), pioppo (Populus), Tiglio (Tilia europea), mentre per le tarsie sono state utilizzate: acero (Acer campester), tiglio (Tilia europea), bosso (Buxus sempervirens), ebano (Ebenum), pero (Pyrus communis), Tasso (Taxus bacata), sorbo (sorbus domestica).

Il restauro

L'intervento è cominciato con una dettagliata mappatura dell'intera struttura

10.
Le tarsie degradate

11.
Le tarsie degradate

12.
Una delle formelle intagliate dei dossali

13. IN BASSO
Fase della ceratura

consistente in un'accurata analisi visiva in loco coadiuvata da una serie di analisi chimico-fisiche in laboratorio oltre che dalle rilevazioni termo igrometriche dei parametri ambientali e dell'Umidità Specifica del legno rilevata costantemente, prima durante e dopo i lavori in 11 punti-stazione della struttura.

Il quadro patologico-degradativo che è emerso ha rilevato che le cause dell'ammaloramento, come detto, sono diverse e che hanno agito sinergicamente e in modo moltiplicativo tra di loro. L'umidità relativa della chiesa oscilla intorno al valore del 70% che in assoluto è un valore alto ma se costante non crea problemi evidenti, invece il valore dell'umidità specifica del legno variava, anche di molto, specialmente in base al punto di rilevazione, con picchi altissimi in prossimità del pavimento dove è presente il fenomeno della migrazione di acqua per la risalita capillare. Questo stato ha incrementato e favorito lo sviluppo dei biodeteriogeni che sono stati la causa più grave del degrado del grande complesso ligneo. Dalle analisi di laboratorio sui microprelievi sottoposti a FT-IR non si sono rilevati gli originari protettivi a base di oleo-resine utilizzati nel XV secolo per proteggere i manufatti lignei mentre è stata trovata della gommalacca, la resina orientale introdotta in Europa a partire dal XVII secolo e che è stata ed è largamente utilizzata quale protettivo degli arredi lignei. Gli altri fattori di degrado sono riconducibili al naturale e fisiologico invecchiamento dei materiali oltre all'usura dovuta alla frequentazione dei coristi e negli ultimi anni anche alla massiccia presenza di turisti.

A fronte di questi dati si è steso il progetto operativo d'intervento dal quale sono partite tutte le operazioni di restauro.

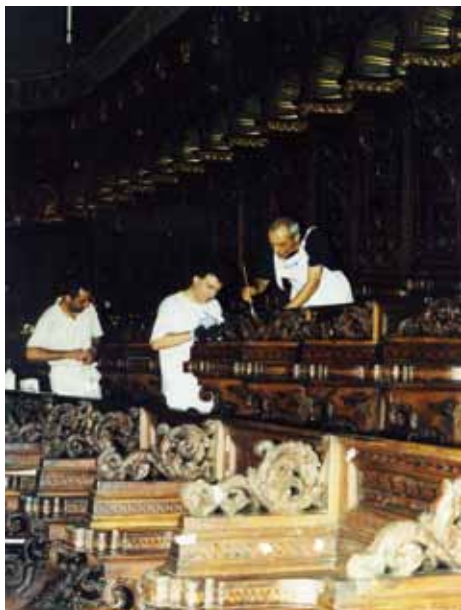
Come prima cosa tutto il coro è stato spolverato eliminando i depositi di polvere e depositi organici incoerenti utilizzando pennelli morbidi e aspirapolvere.

Lo strato grasso superficiale, dovuto ad accumuli di sostanze organiche di diversa origine alle quali si sono aggiunti i protettivi oleo/cerosi stesi nelle operazioni di ordinaria manutenzione, è stato eliminato con l'azione solvente di una miscela[6] composta da alcool etilico bianco ed essenza d'agrumi, soluzione individuata dopo una serie di test di laboratorio sulle solubilità delle sostanze da rimuovere. Per le parti intagliate, modanate e intarsiate è stato usata la medesima soluzione applicata ad impacco e rimosso con l'ausilio di spazzole morbide, spazzolini leggeri, pennelli, tamponcini e stracci di cotone.

Le pedane del piano di calpestio sono state invece pulite con sapone neutro di Marsiglia in acqua demineralizzata utilizzando spugne ben strizzate, spazzole pennelli e stracci di cotone.

Durante il lavoro di rimozione delle pedane si è scoperto che nei corridoi sotto

6 Questa miscela solvente oltre ad avere una bassa tossicità per l'operatore ha permesso l'asportazione del solo strato grasso senza compromettere in alcun modo lo strato di finitura della superficie lignea raggiungendo un buon risultato anche dal punto di vista estetico.

14.
Il lavoro di pulitura

15.
Il restauro della cantoria

le pedane stesse erano state messe, durante i secoli, ingenti quantità di materiale provenienti dai vari lavori che erano stati fatti nella basilica e che già da allora era difficile smaltire. La Soprintendenza competente ha ritenuto che per la salubrità del coro e la naturale circolazione dell'aria questo materiale doveva essere rimosso. Con un minuzioso e complesso lavoro di scavo sono stati portati via ben 25 metri cubi di sabbia, terra, pietre d'Istria, mattoni e sono stati trovati legni di varie misure, anche intarsiati, cocci naturali e invetriati, vetri, tessuti, conchiglie, ossa umane e animali, monete, rosari e frammenti di carta manoscritta oltre a parti di pagine di libri sacri. Dopo questa operazione si è proceduto a fissare i numerosissimi distacchi delle tarsie riscontrati con la mappatura. Il lavoro è stato fatto mediante microiniezioni con resina poliacetovinilica in emulsione aiutandosi con piccoli morsetti e con chiodini fissati grazie a quadratini in compensato e rimossi dopo l'incollaggio. In base alle indicazioni della D.L. della Soprintendenza non si è proceduto alla ricostruzione delle parti di modellato ligneo andato perduto o alla reintegrazione delle aree di tarsia mancante operando solo con delle microstuccature sottolivello.

16.
La rimozione dei depositi sotto le pedane

17.
Le monete ritrovate sotto le pedane

Tutte le cerniere dei sedili dei 124 stalli sono state verificate ripristinando la corretta funzionalità, molte erano staccate dalla loro sede mentre altre erano di fattura industriale e sono state sostituite con nuove cerniere in ferro di uguale forma e dimensioni a quelle originali, le nuove sono state fatte fare artigianalmente da un fabbro locale.
Ogni singolo elemento delle pedane dei corridoi tra gli ordini di stalli è stato numerato per permettere una precisa rimozione ed un corretto riassemblaggio e in seguito trattato come tutte le parti degradate con il Paraloid B72 in soluzione alcool-chetonica a concentrazioni crescenti.
Le assi delle pedane erano inchiodate in molti punti così da rendere particolarmente difficile la rimozione. Tutte le verghette in legno di abete non originali che tamponavano le fessure tra le varie assi erano piuttosto fragili e sono state rimosse e rifatte con la stessa essenza lignea stagionata e stabilizzata.
La fase di disinfestazione vera e propria ha visto l'impregnazione di prodotto antitarlo a base di permetrina in due fasi successive a distanza di 30 gg. Si sono utilizzate siringhe e/o fleboclisi per l'iniezione del prodotto nei i fori di sfarfalla-

18.
Venezia vista dal campanile della Basilica.

mento degli insetti xilofagi, ma anche a pennello e a spruzzo per impregnazione di tutte le tavole dei piani orizzontali e verticali.
Tutte le pedane sono state quindi riassemblate così come i gradini e sono state avvitate con viti piane zincate e bronzate con taglio a croce di misura 5 x 50 mm. Nuove sverzature in larice tinto sono state inserite per chiudere le fessure tra le tavole del piano di calpestio e sono state incollate solo su uno degli spessori delle tavole per facilitare un'eventuale riapertura della pavimentazione.
Alcune tavole di fattura più recente sono state mantenute, in quanto perfettamente funzionali. Con lo stucco sintetico a base di resina epossidica sono stati sigillati i fori e le abrasioni di maggior entità diffuse un pò ovunque su tutte le pedane.
Una generale spolveratura ha preparato l'ultima fase dell'intervento sul coro che è stata quella della ceratura. Sull'intera superficie da sotto la balconata della cantoria alle pedane del piano di calpestio (ad eccezione delle parti dipinte ad azzurrite) è stata stesa a pennello una miscela di cera vergine d'api sbiancata e cera carnauba sciolte in essenza di agrumi addizionata con Permetar concentrato. Con spazzole morbide e stracci di cotone è stata infine lucidato tutto il coro garantendo in questo modo una buona protezione del legno, al quale è garantita la sua naturale traspirabilità oltre ad un ottimo effetto estetico.

Bibliografia

Basilica, Santa Maria Gloriosa dei Frari, a cura di Mario Lorandi, Padre Leopoldo Fior. Padova 2002

Padre Luciano Marini, *La Basilica dei Frari*, Milano s.d.

Isidoro Gatti, *S. Maria Gloriosa dei Frari,Storia di una presenza francescana a Venezia,* Venezia 1992.

a cura di Walter Venchiarutti

La continuità veneta nelle diverse testimonianze degli artisti locali

Il duraturo vincolo che per alcuni secoli ha unito la città di Venezia a Crema ha avuto riflessi che hanno saputo andare oltre la dominazione politica. Dal fatto storico si sono diramate, con cadenze costanti, una serie di reciproci influssi che tutt'oggi permangono e costituiscono linfa vitale per la cultura.
Venezia ha saputo mantenere il primato d'esser fonte di innumerevoli ispirazioni; da sempre ha continuato a costituire un irresistibile richiamo riuscendo a coinvolgere uomini di cultura, laici e religiosi, di ieri e di oggi.
Un filo rosso sembra unire le due identità cremasca e veneziana, entrambe città d'acqua. Le tracce possono essere riscoperte nell'esame dei cicli artistici dedicati alla città lagunare dai più sensibili artisti locali. In maniera differente, forse più discreta ma ugualmente continua, le affinità si sono espresse nella frequentazione della città lagunare da parte dei Cremaschi. Così pittori, incisori, scultori sono approdati in laguna e lì hanno vissuto momenti di forte ispirazione. Partecipando alle prestigiose esposizioni marciane hanno trovato l'input per presentare nuove iniziative. Valenti esperti sono stati chiamati ad eseguirvi interventi conservativi e gli studenti delle facoltà umanistiche hanno fatto di Venezia il soggetto per le loro tesi di laurea.

Federica Galli[1] e Venezia
L'illustrazione dedicata a Venezia nell'incisione ha radici lontane, fra le più antiche e mirabili opere vi è la monumentale veduta volo d'uccello ideata, disegnata e in parte eseguita da Jacopo de' Barbari, intorno al 1496; nei sei fogli, che la costituiscono e che compongono un vero e proprio arazzo della misura di cm 130 x 282, si coglie la precisione topografica che non sacrifica la riuscita artistica. Un connubio che è stato seguito per secoli dagli artisti che si sono cimentati nel genere della veduta. Un genere che arriva al suo massimo splendore quando allo scadere del XVII secolo, con Luca Carlevarijs, coglie il desiderio dei viaggiatori del Grand Tour di radunare quante più testimonianze possibili della città lagunare che diviene protagonista di una sorta di competizione per generazioni d'artisti veneti e d'altri luoghi. Antonio Canal, detto Canaletto, offrirà attraverso le sue acqueforti lo spirito lattiginoso e silente della città d'acqua, mentre Giambattista Brustolon preferirà cogliere le atmosfere festose delle innumerevoli celebrazioni che animano Venezia. Michele Marieschi vorrà restituire al suo osservatore un'idea di Venezia maestosa e monumentale. Dopo questo impegno da parte dei grandi maestri vi sarà un lungo periodo di silenzio, per quasi due secoli, eccezion fatta che per l'americano James Abbot Whistler che negli anni intorno al 1879 ammalia il pubblico con le sue acqueforti intrise di sfumature rese con abili velature stese personalmente in fase di stampa.

Un passato denso e ricco di esempi che avrebbe intimorito qualsiasi artista figurativo contemporaneo di buon senso, che non avesse avuto la certezza di saper cogliere ed esprimere uno sguardo nuovo e rinnovato della città così celebrata. Una sfida che intellettuali raffinati quali Giovanni Testori, Renzo Zorzi e Roberto Tassi hanno suggerito a Federica Galli (classe 1932). Un'artista dedita all'incisione da sempre e avvezza a un mezzo espressivo, quale l'acquaforte, che obbliga a lunghe riflessioni prima dell'approccio alla lastra, una tecnica che non consente molte correzioni in fase di esecuzione. Nonostante il sodalizio artistico che la lega a Venezia, Federica Galli medita a lungo sull'opportunità di sfidare, al culmine della sua carriera, un genere così ricco e ben rappresentato e si reca più volte a Venezia

1 ***Federica Galli**, esponente di spicco dell'arte incisoria italiana, nasce a Soresina nel 1932. E' una delle poche artiste che si sono imposte nel panorama internazionale attraverso l'esclusiva tecnica dell'acquaforte, con la quale ha inciso un migliaio di lastre. A conferma del suo successo vi sono le oltre trecento mostre personali, alcune delle quali in luoghi esclusivi quale la Fondazione Giorgio Cini di Venezia (1987), nell'Archivio Imperiale della Città proibita a Pechino (1995) o la prossima retrospettiva prevista nel Palazzo delle Nazioni Unite di Ginevra (marzo 2011).*
Federica Galli è scomparsa il 6 febbraio del 2009 affidando la sua eredità artistica a una Fondazione che si prefigge di mantenere viva la sua attività.
L'artista ha effettuato due importanti donazioni alla Pinacoteca del Museo Civico di Crema nel 1994 e nel 2007 per un totale di 30 acqueforti.

dall'alto.
Bacino di San Marco, 1984/1985, 594 x 2256 mm
Lo Squero, 1983/1984, 293 x 793 mm
Cannareggio 1986, 391 x 794 mm

con il marito, e avveduto consigliere, Giovanni Raimondi. Durante quelle visite il suo sguardo acuto e sensibile prima si dirige sulla veduta d'insieme della città, dal campanile di San Marco, e poi di volta in volta si impossessa dei particolari, dei dettagli, dei nascondigli che la città le riserva. L'occhio dell'acquafortista le permette di vedere tutto e di scegliere l'essenziale. È così che nel 1983, inizia un ciclo di opere, trentanove, che daranno vita a una raccolta memorabile. In occasione della prestigiosa esposizione tenutasi alla Fondazione Giorgio Cini, dove, nel 1987 verranno esposte le vedute di Venezia della Galli, nel testo introduttivo Roberto Tassi scrive: "Federica Galli ha osservato Venezia come se fosse natura, come se fosse un bosco; con la stessa intensità di sguardo, la stessa attenzione a ogni particolare, lo stesso dare a ogni cosa uguale valore, la stessa capacità di filare in un vasto tessuto quel grande brulicante disordine; soprattutto con lo stesso amore".

I quattro anni di lavoro terminano, quindi, con l'esclusiva esposizione alla Fondazione Giorgio Cini, che per la prima, e unica, volta apre le porte a un'artista vivente. Qui si espose la raccolta completa tra cui le due panoramiche vedute della laguna, la prima vista dando le spalle a piazza San Marco come se fosse ripresa da un ipotetico quanto inesistente luogo rialzato, che è in realtà (lo sappiamo dall'artista), il risultato di tre punti di presa da altrettanti luoghi della città; e la seconda illustra un suggestivo intreccio delle tipiche reti da pesca usate in laguna. Sebbene la serie non nasca con l'intento di essere un compendio della città, la Galli scopre e ci riserva luoghi più o meno conosciuti colti con il suo sguardo attento, talvolta rapace tal'altra poetico. E così ci addentriamo in una Venezia svuotata dalle persone, come suo consueto, fra altane, calli, vicoli, piazzette dove ogni dettaglio architettonico sostituisce l'assenza della gente con la vita trattenuta in particolari significativi e a modo loro animati; scorci e dettagli che la Galli restituisce al suo spettatore attraverso un segno sapiente e un'intima conoscenza della città che ha amato senza limiti.

Agosto 2010
Lorenza Salamon
Fondazione Federica Galli

Il Canal Grande, 2002,
50 x 36 cm , acquarello

L'avventura veneziana di Gil Macchi[2]

É la conseguenza di un fascinoso richiamo che da sempre mi ha scaldato l'animo questo mio prolungato innamoramento artistico per Venezia, per la sua laguna e, principalmente, per Burano, l'isola che, pittoricamente, mi ha stregato e mi ha aiutato a crescere come artista e come uomo.

È tra i colori strabilianti delle sue case e dei suoi canali, è tra le luci mutevoli del suo paesaggio, è dentro la simpatia e l'ironia della sua gente che ho cercato di cogliere artisticamente le magiche e impalpabili atmosfere che, se percepite e portate sulla tela, riescono a far vibrare il quadro e a comunicare a chi lo osserva le emozioni indispensabili per cogliere il mio messaggio pittorico.

Sono approdato a Venezia nel 1981, emozionato come uno scolaretto, per apprendere le tecniche calcografiche sperimentali in un corso che il pittore Riccardo Licata teneva sul Canal Grande.

Con l'entusiasmo di sempre, ho convinto anche l'amico pittore Carlo Fayer, artista già affermato, a partecipare alle 'lezioni' che vedevano la presenza di artisti di ogni parte del mondo.

Le tecniche calcografiche mi hanno entusiasmato per l'alchimia dei procedimenti e la richiesta di manualità: si incideva, si applicavano materiali e, poi, ecco le morsure all'acido nitrico e, infine, via a stampare sul torchio a stella.

Mi sono applicato così tanto che, a distanza di anni, quell'esperienza mi è molto

2 *__Gilberto Macchi__ è nato a Crema, si è diplomato in tecniche sperimentali di incisione presso la Scuola Intenazionale di Grafica di Venezia diretta dal pittore Riccardo Licata. Da molti anni frequenta la laguna veneta e l'isola di Burano. Recentemente è stato in Sicilia nelle saline del trapanese, realizzando due mostre personali, una a Crema "Un pizzico di sale" e l'altra nel Palazzo Riccio di Morana a Trapani "Sale al sole" nel 2004. Frequenti viaggi di studio lo hanno portato a Parigi, in Camargue, in Bretagna e in Provenza. A queste ultime località l'artista cremasco ha dedicato due mostre personali: nel 1995 "Flaneries Bretonnes" e nel 1999 "Provenza il profumo viola".*
Gilberto Macchi ha iniziato ad esporre a Crema nel 1970 ed oggi conta al suo attivo un centinaio di mostre personali in varie città italiane.

Burano,
20 x 70 cm, olio

Burano,
40 x 40 cm, olio

servita per proseguire e sperimentare nuove soluzioni nel meraviglioso mondo dell'acquaforte.
A Venezia con Carlo, preziosa guida per musei e chiese, ma, come 'accademico della cucina', anche grande conoscitore di locali tipici, nel 'doposcuola' si andava con gli amici artisti dal '*frittolin*' di Campo san Cassian o al Nono Resorto e negli straordinari *bacari* frequentati dai veneziani dove, sul banco, non mancavano mai un *polpeto* o un assaggio di *sarde in saor* e qualche *ombra* che rendeva i nostri contatti artistici ancora più animati e interessanti.
Fayer, che già conosceva Burano, isola dei pittori, per esserci stato con il cremasco Carlo Martini, un giorno mi disse: "Domani bigiamo il corso e, in vaporetto, andiamo a dipingere a Burano".
Ovviamente non ho posto resistenza alcuna.
Approdammo sull'isola: una decina di artisti, con Silvio Consadori caposcuola, ci accolsero con grande amicizia e disponibilità e ci invitarono al leggendario tavolo che l'oste Romano riservava ai pittori.
Da allora i miei soggiorni buranelli sono stati costanti e innumerevoli negli anni. Molti sono i quadri realizzati in ogni angolo di questa straordinario paese, tanto che ancora oggi mi considero, ma anche gli amici mi considerano 'mezzo' buranello. Il legame che mi unisce all'isola sembra indissolubile, anche se i tempi sono cambiati.
Sul canale, purtroppo, non c'è più il cavalletto di Consadori o quello di Virgilio Carbonari, di Castrovilli, di Zorzi, di Signori e di tanti altri che dall'inizio del Novecento hanno dato vita alla famosa "Scuola di Burano".
Oggi, le nuove leve sembrano non essere più interessate alla pittura "*en plein air*", al rapporto di amicizia, di stima, di confronto, a volte anche di baruffa con le animate discussioni alla tavolata da "Romano".
Devo anche dire che, per me Venezia e Burano hanno fatto da ponte per approdare a Parigi, in Provenza a St. Remy, a Les St. Maries de la Mer, a Valensole o in Bretagna, lungo la "*rue des peintres*" tracciata da Gauguin e da Emile Bernard.
Per me l'avventura veneziana,che continua, è stata una tappa fondamentale, e direi anche naturale, nel mio cammino artistico.
Evidentemente è rimasto in me un segno profondo dello spirito veneziano che, per alcuni secoli ha aleggiato anche su Crema, ultimo baluardo su terra della Serenissima.

Gilberto Macchi

1982: Aldo Spoldi[3] alla Biennale di Venezia

Nel 1982 tra gli artisti italiani presenti al quarantesimo della Biennale di Venezia insieme a Piero Dorazio, Lucio Fontana, Concetto Pozzati, Mario Schifano, Emilio Tadini, Giulio Turcato, Emilio Vedova figura anche il cremasco Aldo Spoldi.
L'invito giunge da parte dello scrittore e critico d'arte Tommaso Trini incaricato, fin dal '76, a curare l'organizzazione di padiglioni espositivi destinati alle *performances* dei laboratori d'arte tecnologica. I due hanno avuto modo di conoscersi in precedenza in quanto il Trini figura fondatore e direttore, dal '72 al '78, del bimestrale internazionale Data Arte.
Il ciclo delle opere presentate dall'artista Aldo Spoldi in occasione della prestigiosa manifestazione è dedicato alle "*Avventure di Gordon Pym*". Consiste in una serie di sette grossi quadri (oli su carta su tavola, pastelli e tempere su carta) che insieme occupano una intera parete della sala di palazzo Pisani. In modo giocoso, con un'ironia sbeffeggiante ma garbata vengono rappresentati originali frammenti di vita immaginaria.
I protagonisti del romanzo di Edgar Allan Poe, scappano via, emigrano dalle pagine del libro e si materializzano. Il ruolo tradizionale assegnato loro nel testo scritto è diventato troppo stretto. L'inventiva dello scrittore e quella dell'artista intrecciandosi aprono percorsi che li conducono ad altre strade.
Durante l'esodo dalle storie d'origine i personaggi incontrano nuovi compagni, alcuni sono esuli da altrettante vicende letterarie e insieme danno inizio a sorprendenti avventure. A seguito dei percorsi alternativi nascono suggestioni che si inseriscono credibilmente nelle trame della dinamica contemporanea.
Tutti sono accomunati dalla voglia di evasione, hanno bisogno d'aria, debbono affacciarsi alle finestre-cornici che sezionano in fotogrammi le immagini. Vogliono uscire dalle tematiche in cui sono stati ingabbiati ed oltrepassano i bordi del recinto definito, ormai divenuti troppo stretti.
Li accomuna l'esperienza della fuga attuata mediante la ritualità del viaggio; la meta è supportata da un ben determinato desiderio di libertà, da un volersi scrol-

3 **Aldo Spoldi.** *Artista ironico, ludico, teatrale, è pittore, scultore, musicista, docente all'Accademia di Brera, Lo sviluppo della sua attività coincide con le trasformazioni dell'arte e della società, ognuna delle quali si rispecchia nelle varie fasi del suo lavoro. All'inizio degli anni '70 si accosta all'arte concettuale e alle esperienze teatrali realizzando performances nelle pubbliche vie di alcune città nel 1978 allestisce la sua prima mostra personale a Milano all'insegna dell'immagine ironizzando sulle poetiche concettuali. In questo periodo oltre a tenere numerose personali in Italia e all'estero è invitato a importanti manifestazioni internazionali. Negli stessi anni inizia la collaborazione con la galleria di Giorgio Marconi. Compone anche due opere liriche: Enrico il Verde, e Capitan Fracassa (per il Museo Pecci di Prato). Nel 1988 costituisce la società-artista Oklahoma srl la cui finalità è la trasformazione dell'attività della ditta in opera d'arte. Come docente dell' Accademia di Brera elabora una serie di personaggi virtuali. Nell'ambito di questo progetto pubblica i volumi Lezioni di educazione estetica, Cristina Show Frammenti di vita e Lezioni di Filosofi morale.*

Le avventure di Gordon Pym 1982,
olio su carta su tavola,140 x 140 cm

Le avventure di Gordon Pym 1982,
olio su legno, 160 x 130 cm

lare di dosso le incrostazioni della retorica formalista. L'obiettivo perseguito è una prorompente volontà di rinascita.
Nell'ottica del postmodernismo, dopo l'esperienza con i Nuovi Nuovi, in occasione di quella manifestazione artistica, dopo aver superato le preclusioni dell'arte informale, Spoldi si è fatto fautore di un ritorno all'immagine ed al colore.
Questo anticipo aveva avuto premesse nel '78 e trova pieno compimento nei pastelli su carta dedicati al "*Circolo Pickwick,*" ma le opere esposte in quell'occasione costituiscono la vera genesi della più originale forma di creatività artistica spoldiana: una umanità indifferenziata, compressa tra reale e immaginario in una triade fatta di creati, credenti e creativi.
La panoramica moderna è tale da non offrire possibilità di distinzione perché la realtà più tangibile è diventata il denaro, già di per sé concetto astratto, il più grande inventato dall'uomo, più ideale dell'arte stessa.
Quale critica può riuscire più efficace se non quella che imita provocatoriamente il sistema finanziario e riesce nell'intento di parodiare l'attività di una impresa

Le avventure di Gordon Pym 1982,
olio su carta incollata, 146 x 214 cm

economica?
Le figure virtuali, archetipi dell'attuale società, animano a puntate le quinte delle composizioni. Compongono scenografie dense d'operosa quotidianità, come acrobati possono precipitare oppure ergersi in precari equilibri, mossi da sottili e inquietanti fili.
Il teatro, circo-carnevalesco così popolato è modellato in giganteschi puzzle che principiano dalle cavità del sottosuolo e arrivano alla vetta. Qualcuno si spinge a cavalcare il sole o a toccare il cielo stellato (*La tromba delle scale*).
Doti di forte suggestione e capacità di interferenza legano tra loro personaggi immaginari e concreti. La suggestione d'insieme di questo mondo onirico è tale da renderli un tutt'uno, assimilati e indistinguibili protagonisti di una città-civiltà in declino ma non per questo ha mai rinunciato alla bellezza della fantasia.

W.V.

Doppia spirale I.R.E.
Zitelle Isola Giudecca

Ice eyes garden
Palazzo Vendramin

Gianni Macalli[4] **e la cinquantatreesima Biennale di Venezia**
Venezia attraversata da sempre da sguardi incantati, è specchio di culture stratificate, simboliche e transitorie. A Venezia ogni limite si confonde tra sogno e realtà, tra presente e passato e la città si identifica attraverso una connotazione essenziale con l'acqua, un'esistenza urbana edificata su palafitte subacquee, dove splendidi palazzi e calli disegnano una città leggera, irreale. Penso che Venezia sia un porto di idee, un luogo di valorizzazione culturale dell'Arte, attraversata dalla ricchezza del suo patrimonio storico architettonico ed artistico e dalle testimonianze di numerosissimi personaggi. Cito fra tanti Marcel Proust "*Così disposte ai lati del canale, le abitazioni facevano pensare a luoghi naturali, ma di una natura che avesse creato le proprie opere con un'immagine umana.*"

4 **Gianni Macalli** *è nato a Crema nel 1957. Ha frequentato l'Accademia di Belle Arti "Carrara" di Bergamo, si è diplomato presso l'Accademia di Belle Arti di Brera in Milano. Dal 1997 insegna discipline pittoriche al Liceo Artistico Statale "B.Munari" di Crema. Dal 1998 è titolare della cattedra di tecniche artistiche all'Accademia Carrara di Bergamo. Dal 2002 insegna laboratorio di tecniche artistiche nel corso curriculare di critica letteraria e lettere comparate all'Università degli Studi di Bergamo. Dal 2008 insegna nel corso di Design Product "tecnologia dei nuovi materiali" Dipartimento di progettazione e Arti Applicate all'Accademia di Belle Arti di Brera in Milano.*

Cosa mi avvicina a Venezia? L'Arte precisamente la Biennale di Venezia, un'Esposizione Internazionale d'Arte Contemporanea che è sempre stata una mia meta fin da quando ero studente all'Accademia di Belle Arti Carrara di Bergamo e all'Accademia di Belle Arti Brera di Milano.
La Biennale è una mostra che per tradizione attira un pubblico molto vario, è da oltre un secolo una delle istituzioni culturali più prestigiose al mondo. Fin dalla sua origine (1895) è all'avanguardia nella promozione delle nuove tendenze artistiche,organizzando manifestazioni internazionali nelle arti contemporanee, secondo un modello pluridisciplinare che ne caratterizza l'unicità.
Nel 2009 ho partecipato ad un evento collaterale della 53 Biennale di Venezia, invitato dall'arch. Elisabeth Sarah Gluckstein, con Paolo Roderi e Antonello Pelliccia. Il rapporto tra arte e città è uno dei temi che affronto da anni nella mia riflessione sugli spazi pubblici .L'arte pubblica interagisce con il tessuto sociale e con la struttura del territorio, determinando una modalità di relazione fra opera e fruitore.

"Detournement Venise" è un progetto che mi ha permesso di esprimere questo concetto di valorizzazione dell'Arte Pubblica, intervenendo con un'installazione "Ice eyes garden" "il giardino dello sguardo" creando con un' installazione prima a palazzo Vendramin in Dorsoduro e poi nella Residenza delle Zitelle nell'isola della Giudecca. Detournement Venise genera una contaminazione tra arti e saperi e attraverso la partecipazione attiva della gente, concretizza una pratica di convivenza urbana vivendo un percorso consapevole del proprio rapporto con lo spazio urbano.

"*In riferimento alla dialettica tra opra e sito Detournement accende il dibattito inerente all'autenticità dell'opera d'arte che Walter Benjamin definisce < aura >. L'opera originale possiede una < aura> che la copia non ha. L'originale si trova in un luogo specifico, viene contestualizzato e s' iscrive nella storia come oggetto singolare. Vorrei citare un esempio che afferma il contrario : l'installazione "Ice eyes garden"di Gianni Macalli, Antonello Pelliccia e Paolo Roderi che ha cambiato sito più volte e conseguentemente il luogo ha rinforzato il fenomeno dell'originalità."*
La collocazione iniziale di Ice Eyes Garden nel giardino storico di Palazzo Vendramin di proprietà privata Veneziana nel sestriere di Dorsoduro e il trasferimento successivo dei sessantasei elementi *dell'installazione e la loro ricomposizione nel giardino pubblico delle Residenze per Anziani alle Zitelle alla Giudecca, ci riporta alla riflessione di Boris Groys sulla topologia dell'arte contemporanea e del suo nesso assoluto con il presente. Tutte le installazioni posizionate ad hoc diventano originali: i loro siti devono essere attendibili per visitare l'opera e la circolazione dell'opera in svariati contesti fa di una copia una serie di originali. L'installazione di Macalli, Pelliccia e Roderi non rinuncia al progetto, necessario, affinché prosegua la vita di un luogo, che ne cambi la forma arricchendola di nuovi significati. Gli autori agiscono il meno possibile sulla materia storica o naturale concentrando l'attenzione sulla forma simbolica e sulla percezione degli spazi. Dietro l'installazione realizzata con il Know how del design contemporaneo leggiamo l'intento di ri-ordinare i ricordi culturali, di inventare nuovi criteri per la narrazione di un racconto. Con queste premesse Ice Eyes Garden è una installazione esemplare per il funzionamento di Detournement: bisogna tecnicizzare e teoretizzare il fare arte affinchè la tecnologia sia estetizzata e di conseguenza diventi un modello di comportamento più vicino alla vita."*
(Elisabeth Sarah Gluckstein)

Venezia pur essendo una città decadente ha fondamenta che rafforzano la sua esistenza, al di là del mito di chi l'ha visitata e amata e l'Arte Contemporanea è una protagonista della vita quotidiana di questa città incantata in quanto è espressione della società dei nostri tempi.

Gianni Maccalli

Autori

ALPINI CESARE

Docente di storia dell'arte al Liceo Classico di Crema. Studioso dell'arte cremasca, ha pubblicato numerosi saggi sui pittori locali e sui monumenti cittadini; tra questi si segnalano le monografie su Giovan Battista Lucini (1987) e su Giovanni da Monte (1996). Attualmente ha l'incarico di acquisire opere e valorizzare il patrimonio artistico del Museo. È stato consulente e componente della Commissione del Museo Civico; ha seguito e collaborato alle principali mostre d'arte della città: L'estro e la realtà (1997), Officina veneziana (2002), Luigi Manini (2007). Ha tenuto corsi universitari (Università di Trieste).

ARPINI FLAVIO

Laureato in Musicologia e diplomato in Paleografia e Filologia musicale presso l'Università degli studi di Pavia, è, attualmente, dirigente scolastico. Si è occupato della musica a Crema fra Cinque e Seicento e nell'Ottocento. E' fra i promotori della nascita della collana Biblioteca Musicale Cremasca, (Amici del Museo di Crema, Università degli studi di Pavia-Facoltà di Musicologia, Provincia di Cremona, Comune di Crema), nella quale ha pubblicato l'edizione critica della produzione profana di G.B. Caletti e di quella profana e sacra di G.B. Leonetti. Fra gli ultimi studi apparsi in stampa segnaliamo Spunti marenziani nei musicisti cremaschi del primo Seicento (in Miscellanea Marenziana, a cura di M.T.R.Barezzani e A. Delfino, ETS, Pisa 2007 – Diverse voci, 9).

BENZONI GINO

Già ordinario di storia della storiografia alla facoltà di lettere dell'università di Venezia, è direttore dell'istituto di storia della società e dello stato veneziano della Fondazione Giorgio Cini di Venezia. Tra le sue pubblicazioni segnalabili: Venezia nell'età della Controriforma (Milano, Mursia, 1973); Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma e barocca (Milano, Feltrinelli, 1978); Da Palazzo Ducale. Saggi sul 4-700 veneto (Venezia, Marsilio, 1999); Del dialogo, del silenzio e di altro (Firenze, Olschki, 2001).

CAPPELLI VINCENZO

laureato in Pedagogia presso l'Università Cattolica di Milano nel 1972. Già Presidente dell'Azione Cattolica diocesana dal 1976 al 1987. Docente di materie letterarie e quindi preside di Scuola Media dal 2000. Attualmente Dirigente Scolastico del Liceo Scientifico e Istituto Tecnologico G. Galilei di Crema. Assessore alla Cultura e Vice Sindaco della città di Crema dal 1997 al 2007. Promotore dal 2006 della "Fondazione Cardinal Paul Poupard" in diocesi.
Ha pubblicato diversi saggi di storia cremasca tra i quali si segnala: "Settantenni di storia delle Vilète da la Ferriera" e "I bombardamenti su Crema: Cronaca delle incursioni aeree 1944-45" e in: "La chiesa di San Benedetto in Crema".

ROBERTA CARPANI

Ricercatore confermato presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove è docente di Drammaturgia. Le sue ricerche vertono sul teatro e la festa in Antico Regime e sulle trasformazioni della drammaturgia contemporanea. Fra le sue pubblicazioni Drammaturgia del comico. I libretti per musica di Carlo Maria Maggi nei «theatri di Lombardia», Milano, Vita e Pensiero, 1998 e Scritture in festa. Studi sul teatro tra Seicento e Settecento, Pisa- Roma, Fabrizio Serra, 2008.

DORNETTI VITTORIO

Insegna letteratura italiana e latina al Liceo Scientifico "Leonardo da Vinci" di Crema. Pur riconoscendosi soprattutto nel ruolo di insegnante, si è dedicato alla ricerca letteraria e storiografica, sfiorando diversi ambiti. Si è occupato di letteratura medioevale e di scrittori del Novecento. Ha scritto una monografia su Francesco d'Assisi, ha pubblicato una ricerca sulla figura del diavolo nelle prediche medioevali e una sulle eresie medioevali. Nell'ambito della storia locale ha scritto una storia delle Casse Rurali di Crema e di Bagnolo Cremasco, e ha trattato la storia di Cremosano e Vaiano Cremasco.

EDALLO EDOARDO

Architetto, è autore di saggi di Architettura, fra cui: Pedagogia dell'Architettura, in Carlo De Carli e lo spazio primario, Laterza 1997 (a cura di G. Ottolini); Gli spazi del vivere, Servitium, 1999; oltre che sull'urbanistica cremasca del dopoguerra.
Con il Gruppo Antropologico Cremasco, di cui è Socio Fondatore, ha pubblicato vari saggi sulla città, sul territorio e sul Museo di Crema.

GIORA GIOVANNI

Veneto, ma cremasco di adozione da trent'anni. Ingegnere chimico con la passione per la storia e l'archeologia partecipa alle attività del Gruppo Antropologico Cremasco ed è attivo nella redazione di Insula Fulcheria.

LUNGHI MARCO

Già docente di antropologia culturale alla facoltà di Scienze della Formazione all'Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Brescia; è attualmente incaricato presso il Polo Didattico della nostra città per un corso di Antropologia Informatica.
Ha partecipato a ricerche di etno-antropologia in Africa, America, Asia e Oceania, i cui risultati sono stati raccolti in pubblicazioni scientifiche.

PAOLO MARIANI

Nato a Crema nel 1961, è sposato e ha due figli Carlo ed Anna. Di professione è restauratore di Beni Culturali. Ha conseguito il diploma di laurea in architettura nell'indirizzo della tutela e del restauro del Patrimonio storico ed architettonico e ha studiato restauro prima al Centro di Formazione professionale di Cremona e poi all'ENAIP di Brescia.
Dal 1990 è docente di restauro al Centro di restauro di Cremona.
Ha lavorato direttamente al restauro di molte opere non solo a Crema tra le quali:
- Il compianto al Cristo morto in terracotta di Agostino de Fondulis 1510 ubicato nella chiesa protoromanica di Palazzo Pignano.
- Il Crocefisso in legno policromo della Cattedrale di Crema.
- Le cappelle affrescate da Gian Giacomo Barbelli della chiesa di san Benedetto in Crema
- La scultura del San Pantaleone di Vincenzo Civerchio della Cattedrale di Crema
- Il coro ligneo- 124 scranni - della Basilica di Santa Maria dei Frari a Venezia.
Da 3 anni collabora in qualità di esperto restauratore con l'Istituto Veneto per i Beni Culturali ed ha seguito lavori di restauro a Gerusalemme e nello Yemen.
Consigliere Comunale a Crema dal 2002 e dal settembre 2009 Assessore alla Cultura del Comune di Crema.

MERLO SERGIO

Lavora da 30 anni come bibliotecario presso la Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza, dove si occupa di manoscritti, incunaboli e documentazione archivistica. Diplomatosi in Archivistica, Paleografia e Diplomatica presso l'Archivio di Stato di Venezia, nel 1984; si laurea in Conservazione dei Beni culturali, indirizzo archivistico librario, nel 2007. Un saggio tratto dalla sua tesi su una preziosa miscellanea aldina conservata in Bertoliana, sarà pubblicato tra breve.
Ha pubblicato inoltre, una raccolta di poesie, alcuni brevi saggi di storia locale e articoli di storia del libro. Nel 2007 ha curato un'importante mostra di legature rare e di pregio conservate dalla Bertoliana. Esperto in Tecnologie dei materiali scrittorii e in Storia del libro e della legatura, insegna queste materie presso la Scuola di Scienza ed Arte della legatura promossa a Vicenza dall'Associazione Giovanni Olivotto.

RONCAI LUCIANO

Docente di Storia dell'architettura, Storia della città e del territorio e di Storia dei materiali e dei sistemi costruttivi al Politecnico di Milano. È autore di numerosi saggi e articoli, relativi alle ville storiche e alle architetture militari. Ha curato personalmente e in collaborazione per gli atti di vari convegni su Crema, tra cui: Le acque cremasche: conoscenza uso e gestione, 2000; Crema e le sue difese, 2000; Castelli e mura tra Adda Oglio e Serio, 2003; Giardini Cremonesi, 2004 (con M. Brignani); Un giardino nell'Europa. La provincia di Cremona, 2005 (con M. Brignani e L. Briselli).

SAVOIA PIETRO

Nato a Crema nel 1920. Diplomato maestro, vince il concorso per l'ammissione all'Università Cattolica di Milano (1940); combattente col grado di Ufficiale durante tutto il periodo bellico 1940 – 1945; si laurea in Lettere (1950) e consegue il diploma universitario di direttore didattico a Genova (1953). Esercita tale professione nel Circolo I di Crema dal 1961 al 1978. È stato consigliere e assessore provinciale e sindaco. Tra le pubblicazioni, si segnalano: le biografie di don Giovanni Bonomi (1985) e Luciano Chiodo (1994), I proverbi dei Cremaschi (1982), Briciole illustrate di storia cremasca (1996), I Giubilei della Chiesa cattolica (1999), Notizie su Ripalta Cremasca (1992), Monte Cremasco: memoria del passato, cronaca del presente (1996), Lodovico Benvenuti: un cattolico liberaldemocratico cremasco alla Costituente (2006).

TIRA ALESSANDRO

Dopo il diploma di maturità classica conseguito presso il Liceo Classico A. Racchetti di Crema nel luglio 2004, è stato studente presso l'Università degli Studi di Pavia dall'a.a. 2004-2005 all'a.a. 2008-2009. Vincitore dei concorsi a posto di alunno del Collegio Ghislieri e allievo dell'Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia (I.U.S.S.), ha confermato tali posti per ciascun anno della sua formazione universitaria. Laureato con lode a seguito della discussione di una tesi in Diritto processuale civile comparato (Il principio di economia processuale negli ordinamenti inglese e italiano); diplomato con il giudizio di eccellente presso lo I.U.S.S., con una tesi in Diritto ecclesiastico (La Civiltà Cattolica e i Progetti del 1946 per la futura Costituzione italiana). Ha partecipato, presentando una relazione, al Terzo Colloquio di Filosofia Politica delle Scuole Superiori Italiane (Scuola Normale e Sant'Anna di Pisa e I.U.S.S. di Pavia), tenutosi nel giugno 2010.

VECCHIA NATALIA

Si laurea in Lingue e Letterature Straniere, indirizzo artistico all'Università degli Studi di Bergamo con il prof. Marco Lorandi. Consegue un Master in promozione e insegnamento della lingua e cultura italiana agli stranieri presso l'Università Statale di Milano. Dopo aver lavorato alla reception del Dellearti Design Hotel di Cremona, inizia a organizzare mostre d'arte nella Project Room dello stesso. Si sposta quindi verso Crema, collaborando con artisti (tra cui Andrea Mariconti, Demis Martinelli, Margherita Martinelli, Tonino Negri, Giangi Pezzotti, Aleksandra Radonich, Giacomo Stringhini Ciboldi...) e associazioni (tra cui il Nodo dei Desideri e la Fondazione San Domenico a Crema e Quartiere 3 a Castelleone) per cui organizza mostre e scrive testi critici. Attualmente lavora part time in farmacia, continuando comunque a scrivere e a organizzare eventi culturali. Da anni si interessa al mondo delle culture e danze popolari (flamenco e danze popolari del sud Italia

VENCHIARUTTI WALTER

Alla fine degli anni settanta ha contribuito alla fondazione del Gruppo Antropologico Cremasco e da allora partecipa alle annuali ricerche e mostre dedicate alle tradizioni folcloriche locali. Dal 1991 al '94 ha presieduto la Commissione Museo Civico di Crema e recentemente ha promosso la partecipazione del volontariato culturale al Museo Civico. È curatore dei Quaderni di Antropologia Sociale

MARINO ZORZI

Nato a Venezia nel 1940, laureato in giurispruenza e diplomato in paleografia e diplomatica, è stato bibliotecario alla Biblioteca Nazionale Marciana indi per diciotto anni direttore della stessa. E'autore o curatore di vari libri, tra cui La Libreria di San Marco, Milano 1987, e di numerosi saggi relativi alla storia culturale ma anche politica della Repubblica Veneta. E' socio effettivo dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, direttore della rivista "Ateneo Veneto".

ZURLA GREGORIO

Si diploma nel dicembre del 2007 con encomio all'Accademia di Belle Arti di Brera, in scenografia.Lo stesso anno diventa assistente dello scenografo Edoardo Sanchi con il quale lavorerà al progetto di diverse opere liriche per alcuni dei maggiori enti lirici italiani come i Teatri di Reggio Emilia, l'Opera di Roma, il Teatro Comunale di Firenze, La Fenice di Venezia, il Teatro Verdi di Trieste, collaborando con i registi Franco Ripa di Meana, Federico Tiezzi, Francesco Micheli e Marco Martinelli. Nell'estate 2007 lavora in qualità di assistente per lo studio GeA di Milano, con il quale partecipa alla progettazione delle vetrine e dello showroom della casa di moda ETRO, e alla progettazione della mostra Maria Callas, gli anni della scala, presso il Museo Teatrale alla Scala. Nel luglio del 2008 firma le scene dell'opera lirica I diari di Nijinsky di Detlev Glanert, regia di Chiara Villa, in scena al Teatro Poliziano, per il Cantiere Internazionale d'Arte di Montepulciano.Nel settembre 2009 firma le scene dell'opera lirica Ero e Leandro di Giovanni Bottesini, in scena al teatro San Domenico di Crema.